LA STORIA DEI CENTO GIORNI

NARRATA DAL SISMONDI.

(Epistolario inedito).

Lo scorso gennaio pubblicai nella *Revue Historique* di Parigi, una *Conversazione inedita fra Napoleone I ed il Sismondi*, esprimendo la speranza di poter pubblicare ancora le lettere che lo stesso Sismondi aveva scritte, durante i Cento Giorni, da Parigi alla madre in Pescia. In questa piccola città della Toscana la sua famiglia si era, come è noto, ricoverata nel 1795, cacciata da Ginevra per le agitazioni che accompagnarono la Rivoluzione francese; in essa molte delle sue opere furono concepite o scritte. Ivi la sua sorella Sara sposò Antonio Forti, matrimonio da cui nacquero un maschio che fu il celebre giureconsulto Francesco Forti, ed una femmina, Enrichetta, sposata nei Desidèri, che furono poi eredi del Sismondi. Ed ora è appunto per la cortesia del mio amico il dottor Carlo Desidèri di Pescia, possessore di quelle lettere, che sono in grado di adempiere la promessa fatta ai lettori della *Revue*, nella quale comincerà col prossimo gennaio la pubblicazione del prezioso epistolario. Nè mi sembra del tutto inutile darne fin d'ora un breve ragguaglio ai lettori della *Nuova Antologia*. Cercherò di essere breve, trattandosi di documenti che presto vedranno la luce.

Sono in tutto 42 lettere, la prima delle quali porta la data del 1° gennaio, l'ultima quella del 31 agosto 1815. Molte di esse però, scritte giorno per giorno durante una intera settimana o più, riescono lunghissime. È infatti un vero e proprio giornale storico, che in forma di lettere il Sismondi scriveva alla madre, donna di molta coltura e di raro buon senso. In esse noi vediamo uno scrittore illustre, uno storico giustamente celebre, un uomo

sinceramente liberale e di nobilissimo carattere, che, trovandosi in mezzo al gran dramma de' Cento Giorni, l'osserva, lo studia con un'attenzione sempre crescente, tale che gli fa nascere il pensiero di scriverne la storia. Egli non riuscì più tardi a porre in atto questo suo proponimento; ma intanto non resiste al bisogno di comunicare tutte le sue osservazioni, tutte le sue impressioni, giorno per giorno, ora per ora, alla persona che più di tutte amava sulla terra, alla madre. E così noi abbiamo una storia meno letteraria, meno artisticamente *composta;* ma forse appunto per ciò più vera.

A questa importanza storica se ne aggiunge un'altra, che direi psicologica. Il Sismondi, di un'antica famiglia italiana da lunghissimo tempo stabilita nella Svizzera, liberale e repubblicano ardente, parteggiò allora per Napoleone I. Fu quindi accusato subito di riprovevole debolezza, di aver ceduto a lusinghe non solo, ma a favori interessati del potente fuggitivo dell'Elba. E l'accusa venne poi ripetuta anche da gravi scrittori, da storici imparziali. Queste lettere invece dimostrano chiaro che egli non smentì mai la nobile fierezza e indipendenza del suo carattere. Ciò che lo rese favorevole allora a Napoleone I, il cui genio esso non poteva non ammirare, fu da un lato il non crederlo più abbastanza forte da far male alla libertà: da un altro il profondo disgusto e disprezzo che gli aveva ispirato il governo dei Borboni, tornati a governare la Francia colle armi straniere. Ma quando fece conoscere queste sue opinioni in alcuni articoli, che pubblicò sulla nuova Costituzione imperiale, e Napoleone I, assai lusingato di ciò, volle parlargli con molta benevolenza, e gli offrì poi la Legione d'Onore, il Sismondi pregò che fosse ritirato quel decreto, perchè nessuno avesse il diritto di esprimere dubbii sulla indipendenza disinteressata de' suoi giudizii. Quel ch'egli scrive alla madre in questa occasione non lascia più dubbio alcuno. A lei egli nulla nasconde, con lei egli quasi si confessa. Ciò è anzi assai spesso, io direi, il fascino di queste lettere. È singolare vedere come il Sismondi, sdegnato delle puerili miserie del governo dei Borboni, i quali, dopo la grande Rivoluzione, credevano possibile la pura e semplice restaurazione d'un passato, di cui non avevano alcuna delle virtù e molti dei vizii, e come paragonando tutto ciò alla chiarezza, alla precisione, alla rapidità dei discorsi e delle azioni di Napoleone, che imitava allora mirabilmente il linguaggio liberale, si lasciasse illudere sino a crederlo capace di restaurare e salvare veramente

la libertà. Ma la genesi di queste illusioni è ora sotto i nostri occhi, ed esse si formano così naturalmente, che finirebbero qualche volta coll'illudere noi stessi, se una più lunga esperienza non ci avesse troppo ammaestrati. Più singolare è poi sentire la voce della vecchia madre, che dal fondo della piccola Pescia, con singolare persistenza, dice al figlio: « Ricòrdati ch'è stato sempre un tiranno. Pensa che se mai trionfasse il partito che tu ora difendi, la libertà della nostra Ginevra sarebbe perduta per sempre. » — È questo uno studio notevolissimo di caratteri, nel quale se possiamo deplorare qualche illusione del grande scrittore, dobbiamo sempre più ammirare la nobiltà del suo animo.

Alla importanza storica e psicologica di queste lettere si può aggiungere anche l'altra che viene da una serie di osservazioni e di giudizii letterarii, critici, politici, che il Sismondi fa di passaggio sopra incidenti secondarii, mentre osserva e descrive mirabilmente le grandi linee e i grandi avvenimenti che formano l'ultimo atto del dramma colossale del primo Impero. Ora si ferma a descrivere una villa del Chateaubriand, la quale, non molto diversa da colui che l'abita, gli sembra « de l'affectation en relief. » Ora, paragonando gli scritti della Staël a quelli dello stesso Chateaubriand, osserva che se nei primi s'incontra qualche pensiero oscuro, considerandolo meglio si troverà quasi sempre un'idea giusta, un'osservazione acuta malamente espressa; ma nei secondi sarà nebbia sempre più densa, armonia di parole, che nasconde la povertà delle idee. E così continuando, specialmente nelle prime lettere, a parlare dei principali personaggi che conosce, quasi tutta la società politica e letteraria di Parigi a quel tempo passa sotto i nostri occhi. Tali pregi uniti agli altri assai maggiori, che ognuno può ammirare in queste lettere, ne accrescono non poco il valore.

Il Sismondi cominciò a scrivere da Ginevra il dì 1° gennaio 1815, annunziando gli apparecchi del viaggio a Parigi, dove andava, senza punto immaginare quel che doveva seguire, ma solo per continuare la stampa della sua *Storia delle Repubbliche Italiane*. Il giorno 8 egli scrive da Parigi, dove era già stato altra volta, e dove i suoi scritti, massime i primi volumi della *Storia*, lo avevano reso notissimo. Fu subito ricevuto in quello che si chiama colà il gran mondo; desinò col Corpo diplomatico dal duca di Wellington, e sin dai primi giorni riconobbe lo stato deplorevole di cose, in cui era la Francia. « Il re non è del tutto

privo d'ingegno, » esso scriveva nella lettera incominciata il 19 gennaio; « ma quelli che lo circondano fanno di tutto perchè si dubiti della sua buona fede. Vanno dicendo ad alta voce che lo Statuto è una lustra per divertire il popolo, ma non può durare a lungo. Circondato da pochi, esso è quasi isolato, « et s'imagine » de remplir ses devoirs royaux lorsqu'il pose pour des por- » traits. » — « È proprio impossibile assuefarsi ad un così strano mutamento, che ci fa vedere « l'extrême faiblesse mise précisé- » ment au lieu où était, il y a deux ans, l'extrême force. »

Ma nei due mesi di gennaio e di febbraio le lettere del Sismondi parlano molto di affari personali. Egli descrive alla madre la sua vita, le persone che vede, le proprie occupazioni; domanda dei parenti; spera farle fare un viaggio coi denari che caverà dai nuovi volumi della sua *Storia;* aspetta con impazienza le lettere di lei, le quali legge anche a Mad. de Dolomieu, che qualche volta le preferisce a quelle di Mad. de Sévigné.

Il giorno 8 di marzo la scena si muta ad un tratto; egli dà la grande notizia: Napoleone, fuggito dall'Isola d'Elba, è sbarcato in Provenza. E si rallegra di trovarsi a Parigi in momenti così solenni: « C'est digne d'un historien.... les évènemens sont moins » importants à saisir que le développement des caractères. » In sul primo dubita che Napoleone possa vincere; teme che sarà schiacciato; ma il giorno 11 annunzia già che esso vincerà senza bruciare una cartuccia. « Il est impossible, » egli aggiunge, parlando del Governo di Luigi XVIII, « de voir un gouvernement » plus papier-mâché que celui-ci; il y est tombé quelques gout- » tes de pluie dessus, et le voilà tout de suite fondu dans la » boue. »

Segue una lunghissima lettera incominciata il 13 marzo e continuata per molti giorni. In essa abbiamo una fedele descrizione del grande e rapido mutamento d'opinione che si osserva a Parigi, in mezzo ad una grande apatia. I proclami di Napoleone sono affissi accanto a quelli che promettono un premio a chi lo uccide. Gente colla coccarda bianca e gente colla coccarda tricolore passeggiano nel giardino delle Tuileries. Giovanastri che vanno gridando: *Vive le Roi;* e quando la folla si rivolge maravigliata, aggiungono: *de Rome et son Papà.*

Tutti sembrano liberati dal giogo straniero al trionfo di Napoleone, perchè sono gli stranieri che hanno riportato i Borboni. Ma pure lo spettacolo rende immagine di un popolo che guardi come vien liberato, piuttosto che di un popolo che risorga per ri-

conquistare la sua indipendenza. Napoleone entra alla testa dell'esercito uscito a combatterlo, e riposa tranquillo alle Tuileries, dove avevano dormito la sera innanzi coloro che dovevano schiacciarlo. Tutto questo colpisce profondamente l'immaginazione del Sismondi, quasi lo conquista. Egli ammira la moderazione di linguaggio della quale ora fa uso Napoleone, i cui proclami gli piacciono assai. I Borboni, invece, ogni giorno, ogni ora dànno materia a far crescere il disprezzo che già sentiva per essi. Si trovano nelle Tuileries non meno di 34 cucine: « per tutto si mangiava, per tutto era un puzzo di cucina insopportabile, « et des » armées de marmitons qui avaient remplacé la vieille Garde. » Ora, invece, in un attimo ogni cosa è di nuovo ordine ed aspetto marziale. Il re giunto a Menin diceva di aver fatto « une » perte irréparable et dont il ne se consolerait jamais. » — « Tu crederai forse » scrive il Sismondi alla madre « che si tratti della perdita di un regno e dell'onore. « Non; c'est une paire de pantoufles » perdues dans un portemanteau qui a été volé! » « Esso trovava di buon gusto fare un simile scherzo, che doveva provare il suo coraggio e la sua filosofia. Senza mettere in dubbio nè l'uno nè l'altra, « il nous permettra aussi de ne regretter sa chute qu'après » la perte de nos vieilles pantouffles. »

Invero, se tutto ciò predisponeva sempre più l'animo del Sismondi contro i Borboni, e, per una naturale reazione, in favore di Napoleone I, non pare che sia da maravigliarsene troppo. Assai più singolare è invece, che egli non vedesse punto come Napoleone fosse fatalmente trascinato a ricominciare la guerra, e come in nessun caso gli Alleati si sarebbero rassegnati a lasciarlo di nuovo governare la Francia e ricostituire l'Impero. Eppure così è: egli credeva che la pace fosse nell'interesse di tutti, e che perciò tutti finirebbero col volerla; credeva che Napoleone si sarebbe sentito tanto debole da rinunziare ad ogni conquista, e da volere in buona fede ricostituire il suo regno sopra una libertà temperata e sicura. Sinceramente animato e confortato da questi sentimenti, salutò con gioia la nuova Costituzione dell'Impero, che venne allora pubblicata, e la lodò nei giornali. Il fatto non sfuggì alla vigile attenzione di Napoleone I, che subito fece chiamare il Sismondi, col quale ebbe alle Tuileries la conversazione, che noi abbiamo già pubblicata, e della quale anche in queste lettere si tien parola. Più tardi il Sismondi pubblicò addirittura il suo *Examen de la Constitution Française*. « In esso, » egli dice alla madre, « io ho difeso la moderazione, la

causa della vera libertà e « des gens comme il faut; mais il m'en » savent d'autant plus mauvais gré. » « So bene che, volendo, questo sarebbe per me il momento di fare gran cammino nel mondo; ma sono ben deciso a mantenere intatta la mia indipendenza. » Infatti allora venne il decreto che gli dava la Legione d'Onore, e l'Imperatore faceva anche sentire di esser pronto a fare per lui quanto altro desiderasse. Ma il Sismondi desiderò solo che quel decreto fosse ritirato, acciò non vi potessero essere dubbi sulla lealtà disinteressata delle opinioni espresse; e l'ottenne. Con ciò tuttavia non riuscì ad impedire i dubbi ingiuriosi e le non fondate accuse.

In questo mezzo le sue ardenti speranze di pace divennero un'illusione, a cui s'attaccò così tenacemente che sino alla fine di maggio, quando tutto era armi, quando la madre stessa lo avvertiva da Pescia che s'illudeva, egli sperava ancora nel *buon senso* degli Alleati. Solo il 9 giugno la benda è finalmente caduta da' suoi occhi, giacchè egli scrive: da un momento all'altro tuonerà il cannone. Il 12 aggiunge che l'Imperatore è partito, ed il 18, quando i destini della Francia si decidono a Waterloo, nota che a Parigi si vive « dans le monde » come prima, con lo stesso lusso; « et les diners ne sont pas moins exquis. » La catastrofe precipita intanto rapidamente al suo tragico fine; il 23 giugno egli dà la notizia della disfatta di Waterloo, aggiungendo con amarezza che la borsa di Parigi è subito rialzata non poco. Napoleone tornato alle Tuileries, dopo trentasei ore perdute invano nell'incertezza, ha finalmente abdicato.

E qui incomincia l'ultima parte di questa corrispondenza. Il Sismondi vede bene che s'è fatto dei gran nemici in Francia e nella Svizzera. Resterà però sempre l'amico di coloro che hanno veramente sofferto pei disastri della Francia e della libertà, che secondo lui può ancora essere salva, se il duca d'Orléans sarà proclamanto re. Ormai deve partire, vuol solo osservare « come storico » la fine degli eventi, che pure contristano tanto il suo spirito. « Cette belle France est perdue; nous nous acheminons » vers un partage semblable à celui de la Pologne. » « Forse io scriverò la storia di questo gran dramma, perchè nessuno può conoscere meglio di me il gioco dei partiti che si agitano qui. »

Il Sismondi si proponeva di non essere allora che un semplice spettatore, ma il suo spirito era crudelmente straziato dagli orrori che vedeva, e da quelli che udiva raccontare. « Gli Alleati, specialmente i Prussiani, » egli scrive, « saccheggiano il paese

senza pietà. Questi fanno sentire ai poveri che spogliano, ai borghesi che calpestano, come sono mossi unicamente dal furore della vendetta. » « Nous ne voulons pas quitter la France, » così dicono, « qu'elle n'ait le même aspect que si le feu du ciel y avait passé. » —« Io potrei ancora sostenere lo spettacolo doloroso delle sofferenze de' ricchi, ma quelle dei poveri mi affliggono troppo; debbo dunque subito allontanarmi. » E tuttavia raccoglieva su fogli staccati tutte le notizie che non poteva, per la posta, mandare alla madre. « Serviranno per la storia dei Cento Giorni, che voglio scrivere, o, se non potrò attuare il mio pensiero, saranno un prezioso materiale pei posteri. » Sfortunatamente, però, nè quella storia fu scritta mai, nè sappiamo dove siano andate quelle note.

Fino alla sua partenza, e durante il suo viaggio di ritorno nella Svizzera, il Sismondi è sempre più contristato dalle scene d'orrore, cui s'abbandonano gli Alleati; da ciò che vede e da ciò che sente. Nella lettera incominciata colla data del 16 luglio, esso scrive: « Les Prussiens surtout écrasent le pays avec la ferme » intention qu'il ne puisse jamais se relever. Il y a plus de huit » jours qu'ils sont entrés à Paris; mais le pillage de tous les » villages environnants ne continue pas moins. Il n'y a aucune » horreur qu'ils ne commettent; tout ce qu'ils ne peuvent pas em- » porter, ils le détruisent; lorsqu'ils prennent 50 écus, il font » pour 10,000 écus de dommage. Ils jettent par les fenêtres tous » les livres des bibliothèques; ils cassent toutes les glaces; dans » les fermes ils mettent le feu aux fourrages et aux provisions de » blé qu'ils ne consomment pas; et quand on porte plainte au » Maréchal Blücher, il répond: Quoi! ils n'ont fait que cela? Al- » lez, ils auraient dû faire davantage encore. »

Ed in quella del 25 aggiunge:

« Ceux qui se sont conduits avec plus de férocité sont les » Prussiens, qui s'occupent beaucoup moins à voler qu'à détruire, » qui ne cessent pas de répéter qu'ils veulent ruiner la France » comme si le feu du ciel y avait passé, et qui ne faisant aucune » exception de personnes, ni distinction de parti, dévastent les » châteaux des royalistes, battent leurs domestiques, et violent » leurs femmes et leurs filles avec autant d'acharnement que des » républicains. Aussi ceux qui, aveuglés par l'esprit de parti, » les avaient invoqués comme des libérateurs, se désespèrent » aujourd'hui, et accusent le Roi et son ministre qui ont été les » chercher. »

Finalmente abbandona quella Francia che a lui è divenuta

così cara, della quale sente in se stesso tutte le passioni, tutte le aspirazioni; e sempre ritorna col pensiero a Napoleone I. « Lo accusano di non avere abdicato prima della guerra, per salvare la Francia. Ma questo è pretendere un eroismo troppo raro. Lo accusano di non avere osato uccidersi sul campo di battaglia; ma se un tale suicidio potrebbe essere scusato, non si potrebbe certo pretendere d'imporlo. » « Il ritorno del re, « egli scrive ai primi d'agosto, mentre vede con raccapriccio la desolazione delle provincie francesi, « sarà il segnale della morte d'un milione di uomini; tali e tanti sono gli stenti, la fame, le persecuzioni, cui è stato ed è sottoposto questo povero paese. » Non ricorda però, o non vede, che Napoleone I avea pur la sua buona parte di colpa in queste stragi. Il 19 agosto egli cominciava in Ginevra l'ultima di queste lettere, finita poi a Coppet, dove si trovò con Madama de Staël, che tanto odiava Napoleone, e con altri amici di lei, dei quali ci dà molte notizie. « Tu mi ripeti, » così scrive allora alla madre, « che se il partito, cui m'ero legato, avesse trionfato, la libertà della nostra Ginevra sarebbe ora perduta. Ma io credo il contrario. Quel partito non aveva più forza da pensare alle conquiste. Temo invece che ora sia stato deciso di cambiare Ginevra con Alessandria, il che sarebbe per noi peggio di tutto. » Il Sismondi non aveva alcuna simpatia per Casa Savoia, e più volte ripete in queste lettere, che se Ginevra fosse stata riunita al Piemonte, egli si sarebbe per sempre sepolto a Pescia. Del resto, non si avverarono nè i suoi timori, nè quelli della madre, il cui raro buon senso trasparisce pur tante volte da queste lettere.

Esse sono come una fotografia dello stato della Francia quale il Sismondi la vide e la giudicò nei Cento Giorni, ed una fotografia non meno esatta che il figlio affettuoso faceva del proprio spirito alla buona e diletta madre. Sotto questo doppio aspetto, abbiamo detto e ripetiamo, che hanno una importanza storica e psicologica quale forse non avrebbe avuta neppure la sua storia de' Cento Giorni, quando l'avesse scritta. Ciò non toglie che sarebbe anche questa riuscita assai preziosa a tutti, e che riesce assai doloroso il non aver potuto ritrovare almeno le altre note ed appunti che egli andò scrivendo in quei mesi.

P. VILLARI.

LA RIMA E LA POESIA ITALIANA.

Vi è mai accaduto, nel rileggere o ripetere a memoria una poesia, d'accorgervi di non averla capita mai? Di sentirvi fare una dimanda sopra una parola, una frase e non saper che rispondere, e maravigliarvi voi stesso di averla tante volte riletta e ripetuta senza averci badato, nè cercato d'intenderla? Se non v'è accaduto mai, v'invidio: a me è accaduto assai volte, e ne son rimasto umiliato e mortificato avanti a me stesso. Ma l'amor proprio è ingegnoso e maligno; ed esso m'ha scoperto, con secreta compiacenza, che non son solo. Infatti mi son preso gusto più volte, in compagnia di qualche persona letterata e ingegnosa, di andar masticando fra denti un qualche brano di poesia, per esempio qualche strofa del *Cinque Maggio;* e tutt'a un tratto, a bruciapelo, dimandarle: *con vece assidua*, che significa propriamente? che cosa aggiunge al *Cadde, risorse e giacque?* e che vuol dire quell'*assidua* applicato al cadere, risorgere e ricadere di Napoleone? *Ei si nomò*, che vuol dire? Qual significato di *nome* o di *nomarsi* può convenire a questo caso? Pigliamo il *Natale: Se una virtute amica In alto nol trarrà.* Chi vorrà fare al masso quel bel servigio di ritirarlo su, su, su, fino alla *cima antica?* Perchè quella virtù la chiama amica? E l'opera della Redenzione è paragonata al perditempo di ritirare i sassi sulle montagne? Ecco il canto *A Silvia* del Leopardi: *All' apparir del vero Tu, misera, cadesti*, ec. Chi è che cadde? I più m'hanno risposto, Silvia.

Non mi maraviglio punto che ci sia chi non capisca l'uno o l'altro di simili passi (forse non tutti è possibile d'intenderli chiaramente); ma mi è parso strano che i più non si fossero mai

accorti di non capirli. Il mio amor proprio è soddisfatto, ma non la mia ragione. Come può darsi che uomini esercitati nel pensiero, e che leggendo libri faticosi di prosa non volterebbero pagina se non avessero inteso fino alle virgole, quando poi si tratta di poesia, si contentino di capire all'incirca, e ammirino e imparino a memoria e ripetano non sanno bene che cosa? Ho voluto indagarne i perchè, e mi pare d'averne trovato più d'uno: ma qui intendo solo discorrere d'un de' principali, a mio giudizio, se non forse principale fra tutti, e poco, per quel ch'io sappia, osservato.

Dalle origini della nostra letteratura fino al cadere del Cinquecento (poi, raramente) a dire rima e rimatore era come dire poesia e poeta: tanto la rima si riteneva come essenziale alla poesia. Nè questo solo in Italia, ma in tutte le letterature europee: che anzi l'Italia, in fatto di rima, non seguì mai gli eccessi dell'antica poesia francese, e presto lasciò da parte i giochetti della provenzale. Ma qui intendo parlar solo della poesia italiana; benchè gli effetti della rima non possano nelle diverse lingue esser molto dissimili.

L'orecchio abituato alla poesia rimata può a fatica adattarsi al verso sciolto, troppo vicino alla prosa. Fino nello scorso secolo, dopo molti e mirabili esempi di esso, l'arguto Baretti lo chiamava una *poltroneria*. Ad altri però, studiosi ammiratori delle antiche letterature, e intolleranti di tutto quello che se ne allontanasse, la rima parve cosa barbara: e il Gravina osava dire apertamente, che « essendosi generalmente nell'uso comune perduta la distinzione delicata e gentile del verso dalla prosa, s'introdusse quella grossolana, violenta e stomachevole delle desinenze simili. » Il che prova che lo stomaco non lo abbiamo tutti fatto ad un modo: poichè quello ch'era stomachevole al Gravina, per tanti secoli invece e a tanti popoli è parso e pare gustoso.

Come si fa a non amare la rima? Per essa abbiamo, quasi per istinto, appreso i primi canti dell'infanzia, essa è il filo che ci guida a rintracciarli anche oggi nella memoria, essa per una secreta corrispondenza fra i suoni ripetuti a cadenza e il sentimento espresso dalle parole, ci ha cavato dagli occhi le lacrime. Provatevi, per esempio, a toglier la rima in que' versi di Dante:

Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti e intenerisce il core,
Lo dì' ch' han detto a' dolci amici addio.

Provatevi a scomporre il primo verso per modo da mutarne la terminazione, ed ecco scemato e quasi perduto l'effetto di malinconica tenerezza che spira da quella terzina. La rima è più che un ornamento, più che un solletico dell'orecchio; è insieme col verso una parte della poesia stessa, la parte più eterea e impalpabile che si manifesta nel suono, perchè non può esser colta nè significata dalla parola: è una malìa misteriosa che spande sul mondo poetico una luce vaporosa, tranquilla, diversa da quella del mondo reale.

Ma questo, come ogni altro piacere, non si ha *gratis*. Solo ai bambini è permesso di credere che i dolci o le bambole possano aversi alla bottega senza pagarle: ma col primo lume di ragione subito s'impara che, sotto una forma o un'altra, ogni cosa buona si paga. L'uomo porta con sè da natura un sacchetto di monete, che sono le sue libertà naturali; e col cederne alcune, egli si vien comprando di mano in mano i vantaggi e i piaceri della civil società. Così avviene della poesia. Volete renderla voluttuosa, efficace, elegante per via d'elementi musicali, vestendo il vostro pensiero col verso? Bisogna pagare, bisogna cedere una parte della libertà d'esprimere colla parola il proprio pensiero. Ci volete anche la rima? Bisogna cedere un altro poco di quella libertà primitiva. Volete anche la proporzione e la misura della strofa? La musica è disposta a prestare ancora alla poesia il suo soccorso, ma vuol'esser pagata. E si fa pagar bene!

La poesia è, o piuttosto dovrebb'essere, cosa interiore dello spirito, permodochè essa già ci sia dentro, avanti d'aver trovato la forma precisa, in cui manifestarsi. Pei poeti di questa fatta non c'è altra poesia esterna se non quella che più fedelmente rappresenti l'interna; e il loro tormento è che lo specchio della parola non sappia riprodurre abbastanza netta e intera l'idea.

Il poeta italiano che sopra ogni altro ha inteso la poesia a questo modo, è fuor di dubbio Dante. La poesia è già tutta formata dentro l'animo suo, ed è come una statua posta in luogo oscuro, a cui non manca che la luce della parola, perchè tutti la vedano.

> Io mi son' un che quando
> Amore spira, noto; ed a quel modo
> Ch' ei detta dentro, vo significando.

Dove a Dante non basta aver detto ch'egli nota quando amore spira, ma aggiunge ch'egli va significando *a quel modo* che detta

dentro: limitando così la parola a non esser altro che segno esatto, preciso della poesia che ha nell'anima. E stupendamente, applicandolo alla scultura, esprimeva Michelangelo lo stesso concetto:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
Che un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano che ubbidisce all'intelletto.

Per Michelangelo la statua è già fatta avanti che la mano sia mossa ad eseguirla: essa è già dentro il marmo, e non resta che levarne via il soverchio fino al punto che s'incontri con essa. A questo modo la intesero i due più gagliardi ingegni dell'arte italiana: ed ebbero molti imitatori delle loro opere, ma pochi che praticassero la loro dottrina.

Intesa così la poesia, il verso e la rima se da una parte aumentano l'effetto e rendono l'idea più vaga e più penetrabile, d'altra parte sono di certo un impedimento all'esatta significazione di quello che è nell'anima del poeta. Del verso, impedimento assai minore massime nella nostra poesia, ora non discorro: ma per la rima, dico che per essa è necessario deviare, e molto sensibilmente, dalla poesia interna. Poniamo, per esempio, che un poeta, a proposito dell'uomo giusto e tenace di proposito, abbia un concetto che espresso esattamente a parole suoni così:

Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.

Un pover'uomo che debba trasportare questo concetto in versi legati da rime, non tenendo conto della deviazione necessaria per la diversità della lingua, assai più dovrà deviarne pel verso e per la rima. Così il Marchetti:

Se precipiti il ciel, tanta ruina
Opprimer sì, discolorar nol puote.

È tutt'altra cosa. Orazio non dice *il cielo,* ma *orbis;* e noi pure diciamo *cascasse il mondo!* quel *tanta* aggiunto a ruina è idea estranea al concetto, e la *ruina* singolare è ben diversa dal plurale: il *discolorare* non rende l'*impavidum:* l'*opprimere* non corrisponde al *ferient,* e il contrasto fra opprimere e discolorare è aggiunto di pianta: il *puote* è aggiunto anch'esso; oltredichè il presente è male sostituito al futuro.

E così un recente traduttore, il Perrero:

Se un dì s'inabissasse, lui impavido
Lui sereno, col pondo
Di sue ruine opprimerebbe il mondo.

Qui le ruine non son più il soggetto, ma è il mondo che opera per mezzo delle ruine. E non basta: che fra il mondo e le ruine c'è l'idea intrusa del pondo. Quel *Lui sereno* è una giunta peggio che inutile; e altro ci sarebbe da notare.

Il Caroselli traduce:

Se piombi l'universo in brani sciolto,
E'rimarranne impavido sepolto.

Basti l'osservare che *sciolto in brani* è tutt'altra idea che il *fractus*, e che il soggetto non sono le rovine, che qui mancano, ma egli stesso. Si prenda il Gargallo e tutti i traduttori: dov'è più l'*Impavidum ferient ruinae?* Son tre parole solenni per la semplicità, la rapidità, la disposizione, che non si possono tradurre in prosa italiana, e peggio in verso, senza svisarle: ma se poi vi si aggiunga l'obbligo della rima, allora ecco lì che diventano anche in mano di traduttori valenti.

Ma che serve l'addurre esempi? Sono un esempio continuo tutti i traduttori in rima, anzi perfino i nostri più grandi poeti ne' passi numerosissimi, dove traducono o imitano da' latini o dai greci. Omero nell'*Iliade* (canto XVI, v. 640) dice così: come nella stagione di primavera quando il latte bagna i vasi, le mosche ronzano nell'ovile intorno alle secchie piene di latte. E l'Ariosto:

Come assalire o vasi pastorali
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridul'ali
Le impronte mosche ai caldi giorni estivi, ec.

Lascio stare il secondo verso che, quantunque aggiunto evidentemente per causa di rima, si può difendere e fors'anche lodare: ma quelle *ali*, e gli aggiunti di *dolci, rauco, stridule, impronte, caldi, estivi*, turbano con inutile soprabbondanza il disegno semplice e schietto del poeta greco. Anche la famosa ottava: *La verginella è simile alla rosa*, bellissima d'armonia, non si può paragonarla al testo di Catullo per correttezza di disegno: nel sesto verso, per esempio, *L'acqua, la terra al suo favor s'inchina*, non è affatto chiara l'espressione *al suo favor*, nè so bene imma-

ginarmi l'acqua e la terra *chinate*. Nel penultimo verso della *Eneide* dice Virgilio: *Ast illi solvuntur frigore membra*, che l'Ariosto, nell'ultima ottava dell'*Orlando*, traduce: *Sciolta* (l'alma) *dal corpo più freddo che ghiaccio*. Più freddo che ghiaccio? L'Ariosto a sentir dire o a leggere in prosa un'idea così falsa, ne avrebbe riso: ma come fare? C'era una rima in *accio* che lo teneva pel collo.

Chi facesse delle note di questa fatta ai nostri grandi poeti, passerebbe per un fior di pedante. E giustamente: poichè è indizio d'animo piccolo l'andar cercando i difettuzzi col fuscellino dove sono tesori di ricchezze mirabili; e perchè questi difetti particolari di concetto e d'immagine non sono peccato di nessuno, ma necessità della rima; e perciò la nostra poesia non conviene esaminarla con que' rigidi criterii che possono convenire alla latina o alla greca. A me queste pedanterie si perdonino, perchè le vuole il soggetto.

Le deviazioni continue delle poesie rimate dal testo sono, a veder mio, la prova evidente e sensibile di quel che affermo intorno alla rima: poichè il mettere in versi rimati il pensiero altrui non mi par diverso dal mettervi il proprio, quando esso sia, come dev'essere, chiaro e preciso: e come la ragione e il fatto ci dimostrano che tutte, senza pure un'eccezione, le traduzioni in rima alterano ad ogni passo il concetto dell'originale, così l'autore di rime è costretto ad alterare a ogni passo il concetto proprio. La differenza è solo in questo: che per le traduzioni rimane il testo, e le alterazioni si possono sempre dimostrare: ma nelle opere originali il testo è perduto, e non si possono dimostrare se non quando si discostino evidentemente dal ragionevole.

Ma che necessità, mi si può dire, d'alterare o deviare dalla poesia interna? C'è forse una sola maniera d'esprimere un'idea, e fra le tante non se ne può trovar una, in cui cada bene la rima che si cerca? Io non credo: credo cioè che di tutti i modi, co' quali un'idea potrebbe essere espressa da una data persona, uno ve ne sia che esprima con verità e con pienezza maggiore che gli altri. Vediamo, è vero, la stessa idea espressa diversamente da diversi scrittori e anche da un solo: ma, quantunque la stessa nella sostanza, nego che sia in tutto e precisamente la stessa. Non ci sono due menti uguali, come non ci sono uguali due faccie; e ciascuno esprime diversamente (quando possedano gli stessi mezzi d'espressione), perchè ciascuno pensa diversamente.

L'idea sarà uguale nella sostanza; ma sentita con più o meno forza, più in certe relazioni che in certe altre, e l'espressione diversa ritrarrà questa diversità di forza e di relazioni. Anche l'uomo stesso si modifica continuamente, e a distanza di tempo esprimerà diversamente la stessa idea, perchè diversamente la pensa. Ci sono in ogni società certe poche idee comuni che si pensano in modo quasi perfettamente conforme, sono pensate, sarei per dire, dalla mente sociale: e allora l'espressione si fissa nel proverbio, e tutti dicono la stessa idea colle stesse parole. Alcuni scrittori sono assai lodati per saper esprimere con gran varietà di modi la stessa idea e lo stesso sentimento. Se questa varietà di espressione ritrae varietà di sentimenti e d'idee, sta bene: altrimenti indica solo una cosa, che cioè i suoi pensieri sono mal definiti, sono vaghi per modo che una parola o l'altra, aggiungere o togliere, non fa nulla. Quanto il pensiero è più netto e preciso, tanto è più vero che non può essere pienamente espresso se non in un modo, il quale alcune volte si offre alla mente spontaneo, altre volte convien cercarlo. L'ufficio della parola è di ritrarre: la poesia, la forza, la grazia, tutto è dell'animo: essa non deve aspirare che alla gloria della fedeltà!

Se queste cose son vere, l'ostacolo della rima dev'esser tanto più grave, quanto la poesia interiore sia più definita e perfetta: e in nessuno fu mai più perfetta e definita che in Dante. Non c'era a suo tempo altra poesia che rimata, e però egli non aveva libera scelta: ma il rigido Ghibellino che rifiutava d'entrare, a prezzo della sua dignità, nella desiderata Firenze, non era uomo da facilmente *mover collo nè piegar sua costa* per le capricciose esigenze della rima. Nella lotta col pensiero di Dante, essa generalmente ha dovuto piegarsi. Ma non si dica però che a dominare la rima altro non si richiede se non altezza di poetico ingegno. No: Dante aveva mezzi che noi non abbiamo più; e la rima era per lui assai meno rigida che non per noi. La lingua, non ancora esattamente fissata nelle terminazioni e ne' suoni, gli permetteva d'usare in rima, per esempio, *imago* e *image*, *rimagna piagna accompagne* e *rimanga pianga accompagni*, *patre matre* e *padre madre*, *senza* e *sanza*, *face* per *faci*, *laco* e *lago*, *seco* e *sego*, *macro* e *magro*, e *galeoto* e *Erine* e cento altre. La facoltà di togliere, aggiungere, scambiare alcune lettere a questo modo basta a raccogliere in larghi fiumi dei piccoli ruscelli di rime. Nè meno libere erano le forme de' verbi: onde abbiamo nelle rime di Dante *ènno* e *sono*, *fenno*, *dienno*, *cada* e *caggia*, *abbo abbia aggia haja*, e si-

mili: *andarono* che oggi a fatica dà la rima *andaro*, ha inoltre presso gli antichi *andarno, andorno, andierno, andienno:* perfino la libertà degli accenti gli consentiva di dire *Etiòpe* ed *Arabi:* le parole terminate per vocale accentata gli davano rime piane, aggiungendo ai sostantivi terminati in *a* e in *u* un *te* o *de* (che è rimasto in poesia), come *pietate, bontade, virtute*, e in rima potè scrivere *face* per *fa*, *tree* e *trei* per *tre*, *mee* per *me*, *èe* per *è*, *lici* e *luci* per *lì* e *là*, *tue, fue, giue* per *tu*, *fu*, *giù*, *partine* in luogo di *partì:* altre rime le fabbrica dall' italiano o dal latino, come *t' immii*, *s' imborga*, *s' inurba*, *appulcro:* altre ne forma congiungendo i pronomi ai verbi, come *calme*, *duolmi*, *mostrerolti:* e in rima usa parole che evita fuor di rima come *dolzore:* ed ha a' suoi servigi tutta intera la lingua, senza distinzione di poetica o non poetica, fino alle parole che noi riteniamo non solo plebee, ma sconce, e da scansare anche in prosa. Già da queste varie fonti c' è da ricavar tanto da aumentar di molto il nostro rimario: ma c' è di più. Io non so se altri abbia osservato che Dante, per comodo della rima, si serve di due lingue, l' italiana e la latina: e non trovando la rima in quella, traduce il concetto in latino, e se gli vien bene, mette là *frustra* o *prope* senza un riguardo al mondo.[1] Ed è notevole che queste parole latine usate soltanto in

[1] Ecco alcuna delle parole latine non usate da Dante se non in rima:

Metter potete ben per l' alto *sale*.
E nel Vicario suo Cristo esser *catto*.
Mi disse, appresso il suo pueril *coto*.
Nell' ordine ch' io dico sono *accline*.
D' essere in caritate è qui *necesse*.
Quando Giunone a sua sorella *jube*.
Anzi è formale ad esto beato *esse*.
Queste son le question che nel tuo *velle*.
Tratterò quella che più ha di *felle*.
La colpa seguirà la parte *offensa*.
Vidi la figlia di Latona *incensa*.
Posasi in esso come fera in *lustra*.
Se non, ciascun desio sarebbe *frustra*.
Indi rispose: Coscïenza *fusca*.
La divina bontà che da sè *sperne*.
E la bella Trinacria che *caliga*.
E come il pan per fame si *manduca*.
Di fede e non d' eretica *nequizia*.
E sarai meco senza fine *cive*.
Lo Ben che tutto il regno che tu *scandi*.
In che, prima che pensi, il pensier *pandi*.
Ma lietamente a me medesmo *indulgo*.
Tal vero allo intelletto mio *sterne*.
Ch' uno la fugge e l' altro la *coarta*.

rima si trovano di rado nel primo dei tre versi rimati, spesso nel secondo o nel terzo: dinotando così con più evidenza che ce le ha messe il bisogno di trovare la rima.

Tutte queste rime Dante ha trovato senza punto deviare da quello che aveva in mente: ma non bastando, ricorse ad altre fonti che il meno possibile lo allontanassero dal suo concetto: spesso alterò l'ordine delle parole, spesso, ora a similitudine del latino, ora con suoi proprii criterii, formò locuzioni nuove e ardite che oggi, fissata la lingua, non sarebbero permesse a nessun Dante redivivo, e che dànno tanto da fare ai commentatori. Ma di questa parte, e specialmente delle locuzioni trovate per comodo di rima, non sarebbe possibile trattare se non molto a lungo e con sottili discorsi.

Veramente 'l Giordan volger *retrorso*.
Di che facci question cotanto *crebra*.
Che saranno in giudizio assai men *prope*.
L' uno in eterno ricco e l' altro *inópe*.
Ed attenta, rivolta inver la *plaga*.
Nè da nocchier che a se medesmo *parca*.
Che a considerar fu più che *viro*.
O tu che leggi, udirai nuovo *ludo*.
Vostra natura quando peccò *tota*.
Che nella madre ebber l' ira *commota*.
Per tanti modi in essa si *recepe*.
D' esser convien che corpo in corpo *repe*.
Diversamente in essa ferve e *tepe*.
Guglielmo fu, cui quella terra *plora*.
O donna in cui la mia speranza *vige*.
Pensando, quel principio ond' egli *indige*.
Così la mente mia tra quelle *dape*.
Con tanta fretta a seguitar lo *furo*.
Spirito nuovo di virtù *repleto*.
Ricomincio seguendo senza *cunta*.
E quel gigante che con lei *delinque*.
In questa forma lui parlare *audivi*.
Mal dare e mal tener lo mondo *pulcro*.
L' alpestre rocce, Po, di che tu *labi*.
Vedeva visi a carità *suadi*.
E venimmo ad Anteo che ben cinqu' *alle*.
Credea veder Beatrice e vidi un *sene*.
Diffuso era per gli occhi e per le *gene*.
Lo lume, come in altro raro *ingesto*.
Che soffera congiunto sono ed *estè*.
Sì che scusar non si posson le *offense*.

Questi ed altri latinismi non si trovano che in rima (eccetto una volta *necesse*, ma in una formola filosofica, e due volte *sterne* nel XXVI del *Paradiso*, ma replicando la parola usata già in rima). Molti di questi si rincontrano in rima più volte, come *cive*, *nequizia*, *plaga*: senza parlare d'altri latinismi usati in rima non esclusivamente, come *parvo*, *corrusco*, *mota*, ec.

Ora, non si adduca l'esempio di Dante a dimostrare che si può dire in rima quel che si voglia: che anzi l'esempio di lui serve meglio al contrario. Che se è vero, come scrisse il commentatore che va sotto il nome di Pietro suo figlio, che *mai rima nol trasse a dir quello ch'ei non volea,* è pur vero che nessuno mai mostrò più chiaramente che fra pensiero e rima c'è lotta asprissima, e che a non volersi piegare bisogna piegar quella e sforzarla: e se frugato tutto il vocabolario nobile e plebeo, tentate tutte le possibili alterazioni delle parole e dell'ordine, essa ancora stia dura, allora si ponga mano al vocabolario latino, o magari inventando una parola o una locuzione, si cacci la rima al suo posto. Ma tutto questo poteva farlo Dante a suo tempo: chi è venuto dopo si è trovato a combattere quasi inerme.

E anche di Dante è vero ch'egli non abbia forse mai deviato dal suo pensiero nella sostanza: ma non così negli accessorii. Una delle fonti più copiose di rime è quella delle metafore, che, secondo i retori, equivalgono alle espressioni proprie, anzi le abbelliscono e le adornano. Il che è vero quando la metafora sia nata dentro l'anima del poeta, non quando venga di fuori: e non è mai indifferente l'usare l'espressione propria o la metaforica, una metafora o l'altra. Volete provarlo? Invece di dire ad una donna: io t'amo; ditele: il mio cuore è ferito d'amore per te; ovvero: le saette d'amore, ec., e voi la vedrete ridere nel più bello della vostra dichiarazione. Ma nella nostra poesia l'abuso delle metafore è tale e tanto, che come non offendono il lettore quando sono usate fuor di proposito, così usate a proposito, han quasi perduto ogni efficacia. Ma come fare? Dante, per esempio, ha in 32 versi la rima in *alle;* e in tutti (eccetto in due) ritornano le tre parole *valle, spalle, calle.* Io dimando: è egli possibile che sempre, quando gli si presentava in rima una di queste tre parole, le altre due stessero lì pronte per esser messe al loro posto? Come mai, quando abbiamo *valle,* ecco subito appresso il *calle* e le *spalle?* Le idee son voltate e rivoltate per tutti i versi, fino al punto che quelle due ci debbano entrare. Avete mai veduto nelle conversazioni presentare un foglio di carta a un pittore, prescrivergli un soggetto, fare a caso quattro o cinque punti sulla carta, e il pittore essere obbligato a disegnare, facendo cadere i piedi e la testa e le mani dove il caso ha mandato que' punti? E questo pittore è men legato d'un povero poeta, il quale avendo, per esempio, terminato un verso colla parola *calle* e non sapendolo mutare, sia costretto a far entrare la *valle* e le *spalle* in quello che deve

dire appresso. Un poeta da dozzina regalerà le spalle a chi non le ha mai avute, o stenderà le valli dove la geografia non le segna. Non farà così Dante: pure chiamerà *valle* la selva, in cui s'è smarrito, *valle* un cerchio dell'inferno, dirà *ruinare a valle* per ruinar giù, in inferno, chiamerà valle il luogo dove Scipione sconfisse Annibale a Zama (quantunque Lucano, imitato in questo passo da Dante, dica *collibus istis*), poi dirà *tu cadrai in questa valle*, e bisognerà intendere il misero stato dell'esilio. Come il significato di valle diviene indeterminato per quegli usi diversi, così *calle* significherà via, parte, corso d'un fiume, ec. Come si fa? Bisogna aiutarsi. E Dante sa cavarsene da pari suo: ma da nessuno convien pretendere l'impossibile.

Valga un esempio tolto dalla *Vita Nuova*, dove abbiamo l'esposizione in prosa delle poesie. Dante narra: « Io immaginava di guardare verso il cielo e pareami di vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso, ed avessero dinanzi loro una nebuletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. » Ora ecco i versi:

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea (che parean pioggia di manna)
Gli angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s'altro avesser detto, a voi dire' lo.

Lascio di notare che la nuvoletta, che in prosa era bianchissima, in verso non è neppur bianca. Ma qui abbiamo tre rime spontanee e che si trovano anche nella prosa: *cielo*, *davanti*, *Osanna*. *Davanti* ha generato quel *bagnati in pianti*, che non mi pare bel modo, benchè sia bella l'idea: l'*Osanna* gli ha fatto parer gli angeli una *pioggia di manna* (bello o brutto, non giudico): e il *cielo*, oh il cielo! Dopo aver detto in prosa che udì gli angeli cantare *Osanna in excelsis*, aggiunge: « ed altro non mi parea udire. » Non vi par solenne quel silenzio dopo il canto degli angeli? Ora ecco che diventa in verso:

E s'altro avesser detto, a voi dire' lo.

Grazie della notizia, messer Dante! gli avrebbero detto le donne. Oh chi ne dubitava che se anche gli angeli avessero segui-

tato per tutto il salmo, ce lo avreste detto? — Voi avete ragione, avrebbe risposto Dante: veramente io voleva dire: *ed altro non mi parea udire;* ma avevo la legaccia di quella rima in *elo,* m'è venuto in mente quel *dire' lo,* che certo non è un fiore, e ho pensato bene di farvi quella protesta. — Ma io credo che le donne sarebbero rimaste poco soddisfatte di veder guastati da quel brutto verso i cinque che precedono: peggio poi se avesser saputo che gli angeli aveano cantato anche *in excelsis*, e Dante non lo avea detto loro. Ecco un altro passo: « E fu sì forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e mi parea che donne le coprissero la testa con un bianco velo. »

L'imaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l'ebbi scorta
Vedea che donne la coprian d'un velo.

Anche qui il velo che era bianco in prosa, in verso ha perduto il colore: in prosa copriva la testa di Beatrice, in verso è cresciuto tanto da coprirla intera: e *la donna morta* ha partorito il verso *E quando l'ebbi scorta:* un povero figlio che meglio per lui se non fosse mai nato. Così, quasi ad ogni passo, ha fatto Dante; il solo che abbia osservato il precetto più tardi espresso nel verso

Sia padrone il pensier, serva la rima.

Ora si può pensare degli altri!

Non tutte le menti son fatte a un modo: e sarebbe assurdo e pedantesco il voler prescrivere il come debba nascere e formarsi un componimento. Poche menti forti lo concepiscono tutto intero e ordinato avanti di porsi a scrivere, e abbastanza preciso fin nelle minime parti. Tale fu Dante: che se l'ordine e il legame vigoroso de' suoi versi non lo dimostrasse, basterebbe a provarlo la prosa della *Vita Nuova* e del *Convito.* A costoro la rima è più incomoda, dovendo forzarla per non deviare dal componimento interiore già fatto. Ma i più nel porsi a scrivere non hanno altro di chiaro e di preciso se non un certo stato dell'animo, la traccia delle idee principali, e solo qualche passo più rilevante già abbastanza determinato. Nello scrivere, i pensieri acquistano precisione di contorni, il sentimento e la fantasia si commuovono, e di mano in mano sgorgano spontanei altri pensieri ed imagini conformi a quello stato dell'animo, e vengono naturalmente a pigliare il loro posto entro quella prima traccia d'idee principali. Quando il sen-

timento, da cui è dominato il poeta e quella prima traccia siano così saldi e determinati da non permettere divagamenti oltre i loro confini, questo modo di comporre, inferiore all'altro per alcuni rispetti, riesce più forse efficace, più immediato, fissandosi il pensiero nella parola nel momento stesso che si svolge e commuove l'anima. Finito il componimento, l'Autore stesso con una certa maraviglia ci troverà dentro imagini e idee, a cui non avea pensato nel mettersi a scrivere: ma si accorgerà pure che quelle erano in germe contenute nel concetto generale che avea del componimento, e nella condizione dell'animo suo. Che se però quella traccia sia troppo incerta, e troppo debole il sentimento, entreranno nel componimento idee ed imagini non procedenti da uno spontaneo svolgimento interiore, ma introdottevi da una forza esterna. Allora la rima si fa incontro allo scrittore, gli offre a larga mano parole, imagini, idee, ed egli si lascia ingannare dal bacio di Giuda. Invano si affatica di fondere la materia propria con quella data dalla rima, e che non rimanga turbato l'ordine e la proporzione de' proprii concetti. Quando anche il lettore non sappia distinguere quel che l'Autore ha cavato di dentro sè e quel che gli è venuto di fuori, lo sente però dall'effetto: che non gli rimane del componimento un concetto determinato nè una viva impressione, a causa di quegli elementi estranei che lo confondono. Poichè si può ben dire che sia critica pedantesca il frugare fra le minuzie, notare se quell'idea secondaria pigli troppo luogo, se quel traslato, quantunque ragionevole, sia fuor di posto, e simili: ma infine da queste minuzie, da questa proporzione e disposizione delle parti dipende il diverso effetto del pensiero sugli altri.

E nella nostra poesia è prevalso, per cagione soprattutto della rima, questo concetto: che tirar le parole da un significato ad un altro, moltiplicare metafore non sempre opportune nè ragionevoli, sopprimere un'idea, aggiungerne un'altra inutile o fuor di luogo, siano vezzi che dànno pregio alla poesia. Ma il peggio è quando il poeta s'abbandona alla rima come ad una corrente, e chiede ad essa l'ispirazione come ad una Musa. Nel porsi a scrivere, quel che dirà, e in che ordine e in che modo, non lo sa ancora precisamente, e s'affida al proverbio che *per via s'aggiusta la soma.* Un verso tira l'altro, un'idea genera un'idea, una rima suggerisce una similitudine o una metafora, si riaffaccia una reminiscenza, cade in acconcio una descrizione, e così via. Essi non sentono la tirannia della rima, anzi la riguardano come un'al-

leata, un'amica: e tale è veramente, poichè li aiuta a camminare, ma fuor di strada. È così dolce quel lasciarsi tirare! È così comodo il lasciar che la rima pensi per voi, e vi suggerisca quel che dobbiate dire!

Capo e maestro di questa scuola è, a parer mio, un de' più grandi poeti italiani, il Petrarca. Pieno di mesta soavità quando esprime ingenuamente l'animo proprio, egli accetta volentieri dalla rima idee ed immagini, che spesso veste felicemente in un tutto armonico col prestigio di una frase elegante e d'una squisita armonia. Ma letta attentamente una canzone o un sonetto di lui, e poi chiuso il libro, difficilmente vi riuscirà di ritrovarne chiaro l'argomento e il processo. Quelle parole ch'egli volge al dolore,

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammino a dir quel ch'io non voglio?

egli avrebbe potuto volgerle più con ragione alla rima. Il Leopardi che ha messo gli argomenti alle rime del Petrarca, spesso non ne ha cavato i piedi, e non già per sua colpa. Ecco, per esempio, un Sonetto del Petrarca:

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono,
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de' sospir sì gravi some.
E come a dir del viso e delle chiome
E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome.
E che i piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi.
Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte
Ch'i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d'amor non già difetto d'arte.

Il Leopardi pone quest'argomento: *Se non ragiona di Laura com'essa merita, è colpa d'amore che la fece sì bella.* Questo argomento non comprende che un verso e mezzo, la chiusa: trovatene un altro che comprenda i primi dodici versi e mezzo, e la chiusa rimarrà fuori: essa cammina per conto suo, può star fra parentesi, può rimandarsi ad una nota. Però il Sonetto mi fa l'effetto d'un bastone immerso in parte nell'acqua: la rima lo ha storto;

e come il concetto generale, così pure ne ha storto i membri. Quelle *gravi some di sospiri* son comiche: *ond' io sempre ragiono* è una *addizione per interponimento*, così dicevano i retori, assai comune al Petrarca, per cavarne una qualche rima. Così:

E sempre andai (tal' amor diemmi aita).
Ancora (e questo è quel che tutto avanza).
Pianse per gli occhi fuor (sì come è scritto).

E il Berni, mettendo in canzone i Petrarchisti, in un sonetto famoso scriveva:

Ciglia di neve, e quelle (ond' io m' accoro)
Dita e man dolcemente grosse e corte.

Il verso: *Dì e notte chiamando il vostro nome*, dopo aver già chiuso il concetto, è una coda inutile; e così l' altro: *Perdendo inutilmente tanti passi;* e il *fiaccato e lasso* non mi dànno idee distinte. Lascio l' idea pellegrina *Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte*, ec.: che se ne dimandava il servitore, lo avrebbe saputo da lui. Ma lo strano concetto non è forse da attribuirsi alla rima.

Quale potrà essere l' effetto d' un tal Sonetto? So che mi si potrà dire: voi avete scelto un de' brutti.

Se avessi diritto di pretendere che mi si credesse sulla parola, direi: io non ho scelto, ho aperto il *Canzoniere* a caso. Confesso però che è de' brutti: ma questo varrebbe s' io volessi dimostrare che il Petrarca non fosse gran poeta; mentre al contrario io voleva dimostrare come un gran poeta, quale il Petrarca, si lasci trascinar dalla rima. Non si adduca, a difesa, il *dormitat Homerus*. Qualche volta, è vero, dormigliano e Omero e Virgilio e tutti i più grandi; ma questo del Petrarca non è un dormigliare, è un dormire profondo e troppo frequente. Nè occorre andar troppo cercando pel suo *Canzoniere* chi voglia trovarvi esempio manifesto d' idee o di metafore stravolte per violenza di rima.

Sì è debile il filo, a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva.

Ecco la vita che improvvisamente da peso ch' ella era, sospeso a un debol filo, diviene una nave che giunge a porto. E il peggio è che questa nave ha bisogno d' aiuto per non arrivare al porto

(che questo pare significhi *a riva di suo corso*); e io avevo sempre sentito il contrario.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino,
Che ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia.

Qui abbiamo le colonne che camminano e la pioggia e il vento che hanno potere di torcerle dalla via retta. Ed è chiaro come sia avvenuta la deviazione: egli ha messo giù sulla carta i primi due versi, e si è trovato con una rima in *ino*, l' altra in *oggia;* ed ecco il *cammino* e la *pioggia.*

Chi volesse negare in questo stravolgimento l' effetto della rima, non solo farebbe al Petrarca la maggiore ingiuria che si potesse accusandolo d' avere stravolto il cervello, ma contraddirebbe a lui stesso. Egli infatti nell' *Epistole* scrisse:

Bellica marmoræ domus imperiosa Columnæ,
Nec cœli concussa minis, nec fulmine torvi
Victa Jovis quondam, nec turbine fessa bilustri.

Ecco qual' era la sua idea, avanti che la rima la *torcesse dal vero cammino.* E dove s' apra, è lo stesso.

Appena spunta in Orïente un raggio
Di Sol, che all' altro monte
Dell' opposto orizzonte
Giunto il vedrai *per vie lunghe e distorte.*

Non vi dà pena di vedere così bei versi chiudersi con quelle vie *distorte* dalla *morte* che è sopra? Distorte le vie percorse dal sole? Che importa a me di sapere ch' egli abbia inteso de' segni dello Zodiaco, quando io vedo il sole percorrere una via sola, e diretta?

A piè de' colli, ove la bella veste
Prese delle terrene membra *pria*
La donna, ec.

Che *pria?* Quando si nasce, non si nasce nè prima nè dopo: si nasce, e basta.

I latinismi nel Petrarca sono assai scemati, e così le parole rozze e antiquate, e le forme grammaticali e l' ortografia sono assai meno libere che in Dante. Oltre di questo, col Petrarca si forma la lingua poetica, e perciò è assai più ristretto il vocabo-

lario e il rimario: e nondimeno ancora assai più largo che ne' secoli posteriori.

Sollecito dell' armonia e della levigatezza de' suoi versi, egli trae malvolentieri le rime dall' *Alterazione*, preferita da Dante, e ricorre per lo più alla *Mutazione* e all' *Addizione:* la prima, alterando alcuna sillaba o trasponendo una voce all' altra, lascia integro il concetto, e la rima serve al pensiero; colle altre due il poeta muta o aggiunge, e però, più o meno, il pensiero cede alla rima.

Il Petrarca è gran maestro nell' arte di trar le rime da ogni parte. Ricchissima fonte è la *Mutazione.* Si muti la parola o la frase propria nella metaforica, un tempo nell' altro, o l' una nell' altra metafora: si esprima l' idea per perifrasi. La *metonimia* e la *sineddoche* aprono un tesoro di rime: per la prima potete usare la causa per l' effetto, il contenente pel contenuto, il possessore per la cosa posseduta, ec., o viceversa; per l' altra porrete la parte pel tutto, il genere per la specie, il singolare pel plurale, o viceversa. È facile l' intendere quanto queste figure, usate senza alcun' altra ragione che quella esterna della rima, debbano rendere indeterminati i concetti, allargare e confondere il significato delle parole. Ma se il lettore non capisce, lo si aiuta colle note, e se non gusta, gli si dà del pedante, e non nato alle libertà e alle grazie della poesia.

Ma un' altra gran fonte, come dicevo, è l' *Addizione*, colla quale, per esempio, potete aggiungere un sinonimo. Con questo, dicono i maestri, il Petrarca *ebbe felicemente* gran numero di rime.

> Il nostro amor vo' che *abbandoni e lasce.*
> Che di lacrime son fatti *uscio e varco.*
> Pur lassù non alberga *ira nè sdegno.*
> Qualche dolce *riposo* e qualche *tregua.*

E così lo *stanco e lasso*, il *canuto e bianco*, e altri, che a quei luoghi mi par che valgano il medesimo, nonostante alcune argute e tarde interpretazioni. Ma è poco l' aggiungere una parola. Se voleste esprimere quest' idea: *Tal ch' è già terra*, e vi bisognasse la rima in *ervo*, direte:

> Tal ch' è già terra *e non giunge osso a nervo*,

e in altri casi:

> Quel sole, il qual vegg' io *con gli occhi miei.*
> E mi tolse di pace e *pose in guerra.*

Oppure aggiungete epiteti:

Tu che vedi i miei mali *indegni ed empi*.
Soccorri all'alma *disviata e frale;*

e se non sono i più acconci, non fa: ci vogliono rime; oppure direte:

Si *gravi* i corpi e frali
Degli uomini *mortali,*

quasi ce ne fossero degl'immortali.

E con simili *addizioni* non solo si trovano le rime e s'empiono i vuoti de' versi, ma anche i vuoti d'una stanza o d'un sonetto. Niccolò degli Agostini, nel seguito al Boiardo, scrisse:

I nemici affondaron la galea,

ma per far l'ottava gli serviva un altro verso colla rima in *ina,* e il povero poeta non aveva di che riempirlo. Non si sgomentò per questo, ma aggiunse:

E la poppa e la proda e la sentina.

Bricconi di nemici! Affondare, oltre la galea, tutta quella roba! Quel buon'uomo dell'Agostini riempie così di stoppa le sue ottave alla scoperta: altri lo fa con arte, ma è stoppa.

Queste deviazioni, queste riempiture fatte con arte, si scorgono continue anche nelle migliori poesie del Petrarca. Si pigli ad esame, per esempio, la stanza seguente:

O aspettata in ciel beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obbedïente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Che al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir' a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà da' lacci antichi sciolta,
Per drittissimo calle,
Al verace Orïente ov'ella è volta.

Il Petrarca si volge forse ad un monaco, e gli dice che a lui

si porge occasione (predicando la Crociata) d'acquistar tanto merito da guadagnarne il paradiso. Io credo che nel mettersi a scrivere egli avesse materia per pochi versi: ma di mano in mano gli si è venuta svolgendo. Ha messo giù i primi tre, de' quali è evidente la spontaneità: ma eccolo legato dalle rime.

Da *bella* vien fuori il quinto verso che è brutto, perchè inutile, e ci si guadagnerebbe a levarlo: da *libertade* e da *carca* vengono fuori le *strade*, per cui si *varca* al cielo. E sta bene: ma queste strade io le avevo imaginate solide come le altre strade; ed ecco, tutt'a un tratto, da *varca* uscir fuori una *barca;* quelle strade erano liquide! Appresso, non è facile il cogliere le rime spontanee: ma io penso che il Petrarca abbia pensato alla chiusa, dove non si vede nessuno sforzo: e questa gli dava le rime *calle* e *volta*. *Calle* ha dato le *spalle* alla barca. Per compiere l'idea della barca che volge le spalle, vien fuori la rima *porto*, a cui risponde con bella metafora il seguente *conforto*. Ma ora deve trovare una rima in *alle?* ed ecco che la barca va per la *valle*, che è non solida, ma liquida, come le *strade* di prima. Mancava una rima in *orto*, ed ecco il verso: *Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto*. Dove piangiamo? Nell' *oscura valle?* Siamo dunque in mare anche noi, e le nostre barche han dato le spalle, con quella del monaco, al *cieco mondo?* In verità, non m'ero accorto d'essere in acqua. Rimane una rima al *volta* dell'ultimo verso, ed ecco la barca *da' lacci antichi sciolta*. Il Tassoni nota che i lacci delle navi, cioè l'àncora e le funi, non sono ad esse impedimento, ma sicurezza: inoltre la barca dovea essere già sciolta, se avea *volte le spalle Per gir a miglior porto*. Eppure questa è una bella stanza: ma bisogna guardarla un po' da lontano.

E qui non voglio tacere un'osservazione sulle rime, o meglio sulle terminazioni de' versi spontanee o ricercate. A chi abbia qualche pratica di poesia, credo non riesca difficile il distinguere le spontanee, quelle cioè che sono sorte liberamente, dalle altre trovate per accordarle con quelle prime. In Dante, il quale, come ho detto, avea chiaro avanti alla mente tutto quello che volea dire appresso, e forse, come io credo, scriveva in prosa prima di mettere in versi, quelle terminazioni spontanee non si trovano sempre in un luogo. Egli trae dal discorso certe parole esprimenti idee principali, colle quali dovranno terminare alcuni versi; come nell'esempio che abbiam veduto sopra, *cielo* ed *osanna:* gli altri versi dovranno accomodarsi a questi, le idee secondarie alle prime. E perciò in Dante può accadere che anche il primo verso

d'un sonetto o d'una stanza sia accomodato per farlo rimare con un verso che verrà appresso. Ma il Petrarca, non essendo così legato dalla materia, nè sapendo con precisione quel che appresso dirà, incomincia i Sonetti e le stanze delle Canzoni con un fare sciolto e da padrone, lasciando a' versi che verranno appresso la pena di doversi accordar con que' primi. È stato già osservato come generalmente i suoi Sonetti anche più deboli abbiano bel principio: e lo stesso è de' primi versi delle stanze. Ma generalmente sono anche spontanei i versi di chiusa; onde sta male il mezzo, che è diviso come in due parti: delle quali la superiore, per forza della rima, serve ai primi versi, e l'altra alla chiusa; e sono per lo più riempiute di sentenze, digressioni e immagini che certo non dirò inutili, ma che raramente sono parte necessaria o molto importante della poesia. E una osservazione curiosa m'è accaduto di fare sopra alcuni de' nostri poemi in ottava rima: che cioè leggendo alla sfuggita i due primi versi d'ogni ottava per cercare un qualche passo, io seguiva il filo del racconto ed intendevo ogni cosa, quasi come se avessi letto le ottave intere. E cercando come ciò potesse essere, notai una sproporzione grandissima nella materia contenuta ne' primi due versi, e negli altri sei: chè ne' due primi il poeta, ancora sciolto d'ogni legame, dice quel che vuol dire; e negli altri spesso divaga, o espone o amplifica; per modo che la sostanza dell'ottava è spesso tutta in que' due. Ma tornando al Petrarca, immagino che finito il componimento, egli dovesse leggerlo con un sentimento di compiacenza, e applaudire a se stesso, dicendo: È venuto bene! E aveva ragione. Ma se gli aveste dimandato: questa poesia ritrae fedelmente quella che avevate nell'animo? Credo che per esser sincero avrebbe dovuto rispondere: Sì, la ritrae nell'insieme; ma poi ci son entrate dentro idee e immagini che non ci avrei mai pensato, e n'è uscito più di quello che non avevo nell'animo.

Colle arti che ho accennate e con altre simili « ora per l'uno ora per l'altro fonte tentando, dice un maestro di poesia, quando i soli vocaboli, e quando le intere frasi si studierà d'alterare, o di mutare, o d'accrescere di sensi, sinchè si giunga ad aver quelle rime che si desiderano. » Il pensiero, cioè, diviene una materia elastica che, tira e allenta, si adatta come si vuole alla misura dell'ottava, della strofa, del Sonetto; il concetto che basterebbe a quattro versi si stende su quattordici, e vi si adagia come su d'un letto, non so se di rose o di spine.

Perchè di tutte le forme poetiche il Sonetto è la più tiran-

nica. Prescrivere al componimento la misura di quattordici versi, e due sole rime pe' quadernari, e due o tre al più pe' ternari, è tal costringimento, che, se lo s'inventasse oggi, farebbe gridar tutti alla tirannia e alla profanazione dell'arte: ma non si grida, perchè esso ha per sè l'autorità de' secoli e la forza prepotente dell'abitudine. Se mi bisognassero altri due versi? Si taglia o si restringe. Se ho materia solo per dieci? S'allunga o si riempie. Del pensiero fatene quel che volete, purchè siano quattordici. Gli esempi di non molti Sonetti bellissimi non bastano a persuadere il contrario: val più, a veder mio, l'argomento d'infiniti Sonetti di poeti grandi e grandissimi, che non arrivano neppure al mediocre. So bene che gli scrittori di Sonetti, un de' quali, fra i viventi, mi pare maraviglioso, affermano di comporli senza sforzo veruno. Ed è vero: a forza di leggere e di scriver Sonetti s'arriva al punto che tutti i pensieri entrano in quella forma: come avviene certi giorni che un'arietta musicale ci ronza ostinatamente nell'orecchio, e se vogliam dire: Buon giorno o buona notte, non ci pare di poter farlo se non colle note di quell'arietta. Ma infine, che significa questo? Che le deviazioni del pensiero necessarie a comporre il Sonetto son divenute cosa d'abitudine: che l'idea ha acquistato elasticità, e prontezza di allungarsi e accorciarsi e vestirsi d'ornamenti non suoi, che è divenuta docile alla rima, come serva ai comandi di capricciosa padrona.

Immaginate d'avere entro di voi la seguente materia, che vogliate ridurre in un Sonetto:

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi e profondissima quïete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio;
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Sono quindici versi, un solo più che non chieda il Sonetto.

Ora provatevi a versare questa materia entro quella forma: e se vi riesce di farlo senza deviar da ogni parte, senza togliere idee importantissime, senza aggiungerne delle inutili e inopportune, senza guastar tutto, confesserò volentieri che il Sonetto sia la forma più atta ad esprimere netto e intero quel che abbiate nell'anima. Lascerete forse qual'è il primo verso, ed ecco la rima in *olle:* nel quarto verso abbiamo un *sedendo;* e se pure aveste voglia d'una poltrona, per questa volta dovrete adattarvi a seder sulle *zolle*, che sarà sempre men male dell'erba *molle*. Poi si può adoperare un latinismo, e dire che quella quiete *estolle* il vostro pensiero, ec.; ma, per l'ultima, non saprei consigliarvi che un interponimento, *ahi folle!* titolo che non deve dispiacervi, poichè i poeti lo han dato spesso a se stessi per cagion della rima: nè sempre a torto. Avviato così il lavoro, aiutatevi e seguitate.

Questo impedimento della rima diede occasione a lavori che rendessero men difficile il superarlo: ed ecco il Bonnanzio, il Falco, il Ruscelli, lo Stigliani, il Nisieli dare opera a compilar de' rimarii, altri insegnare gli artificii e le licenze poetiche da cavarne rime, altri raccogliere dal Petrarca i vocaboli e le frasi, che, con grande confusione della lingua e del senso comune, vendevano come fra loro equivalenti. E a rovinar peggio le Lettere, ostacoli non meno gravi per noi produssero anche pel latino di simili dizionarii. In questo lavoro di saper esprimere un'idea con tanti vocaboli e in tanti modi diversi, saperla pigliare da tante parti e secondo il bisogno, accorciarla e distenderla, e combinarla con una facile armonia di verso e di rima, in questo parve consistere l'arte e l'ufficio della poesia. E chi arrivasse a metter insieme la Canzone o il Sonetto, teneva se stesso in pregio di poeta, e c'era tenuto dagli altri, sapendo egli fare quel che sarebbe stato impossibile a chi non si fosse in tal maniera e con tanto studio scompaginato il cervello. Queste difficoltà artificiali dovevano tanto più andare a genio a chi meno avesse una poesia interna da metter fuori; e i lacci del Sonetto parvero poca cosa a poeti cortigiani ed oziosi che, a dimostrarsi abili, ne inventaron di nuovi: e s'andò fino a quel Leporeo, padre de' leporeambi, che Dio l'abbia in gloria, che si pavoneggia per

La novità che architettai da me

(che neppure è vero), e osava scrivere un volume su questo andare:

Cupido — infido — io grido — e strido — avante
Beltà — che ha — crudeltà — pietà non sente

Di chi — servì — sveni — seguì — fuggente
Rea — Medea — che parea — l'Idea — beante.

Oh, ci vuol bene una bontà infinita per perdonargli! E andava tronfio, perchè egli solo sapea scrivere una *Duodeca, distica, duodecasillaba, trisona alternante alfabetica eroica irrepetita!* Certo, simili frenesie non erano generali: ma di fatto la rima non era punto serva del pensiero, ed era generale opinione che miglior poeta fosse quegli che sapesse maneggiare il verso e la rima con più arte, con più padronanza: e quanto più cresceva il pregio delle qualità estrinseche, tanto si badava meno alle intrinseche; e neppur si sognava di ricercare entro quel composto di parole e di frasi, di versi e di rime, la rivelazione d'una interna poesia.

Ma questa rima che fate rea di tante colpe, ha pure spesso, si dice, suggerito a' poeti idee e immagini vive e pellegrine. Non c'è che dire: ed anzi alla rima io credo doversi attribuire, in massima parte, lo splendore della nostra poesia, quello sfoggio abbagliante d'immagini, in cui mi par superiore alle antiche. Non è certo il colore che le faccia difetto, ma la correttezza del disegno. È ufficio della necessità di destare e acuire tutte le forze dell'uomo: e la necessità della rima eccitò l'immaginazione a scorgere relazioni impreviste, la fecondò, l'afforzò. Io son certo che molte bellezze della nostra poesia, ardite metafore, locuzioni rapide o eleganti, riflessioni argute, contrasti profondi o capricciosi, non si avrebbero se non fosse stata la rima. Ma con questo si viene a confessare che il poeta non è solo a comporre, nè cava tutto dall'anima propria: voglia o non voglia, egli ha un collaboratore che, mentr'egli scrive, gli cassa qua, gli aggiunge là, o muta o sconvolge: e il lavoro che n'esce è fatto da due autori, il poeta e la rima, come non di rado i drammi francesi. Certo egli ne ha de' vantaggi, ma deve rinunciare ad esprimere tal'e quale quel ch' ha nell'anima: e il giorno ch' egli abbia qualche cosa da dire, che nel suo animo si formi una poesia, senza intervento di verso o di rima, allora gli diviene incomoda quella intramettente collaboratrice che vuole a forza porvi le mani e ficcarvi dentro del suo: ed è costretto a esclamare col Bracciolini:

La prima
De' tormenti è la corda, e poi la rima.

Ed avea ben ragione: che proprio mentr' egli si doleva di lei, essa gli faceva la burletta di cambiargli fra mano il sesso delle

parole, e gli mutava il *tormento* in femmina. Infine la poesia rimata è una transazione continua fra il pensiero e la rima: ora cede l'una, ora l'altro: un pensiero si toglie, un altro si trasforma o perde ogni determinazione; c' entrano in mezzo pensieri nuovi, quali belli e a proposito, quali vuoti o inopportuni, e il manto della rima, come una porpora reale, avvolge il pensiero, questo re da burla, e gli nasconde la debolezza e imperfezion delle membra.

E quest'abito che si forma nel poeta di non pensare nè esprimere con esattezza, passa ai lettori: che non s'offendono più delle parole, delle frasi, dei versi inutili; pèrdono il senso della retta disposizione e della proporzione sapiente del pensiero; alla precisione, alla nettezza sostituiscono il press' a poco, l'incirca, e dove non intendono, passano avanti, stimando in poesia indiscreto il chiedere che tutto debba avere un senso e una ragione o nella realtà o nella fantasia o nel sentimento. E così alla poesia si fece quel bel privilegio, che nessun galantuomo accetterebbe per sè, di poter non essere ragionevole. È questa, a veder mio, la ragion principale di quel fatto che accennavo in principio: cioè che nella nostra poesia ci lasciamo spesso trascinare dal suono e dalla cadenza delle rime, e molte cose non solo non le intendiamo, ma neppure ci accorgiamo di non intenderle. Il qual fatto io credo innegabile: e ne chiamo in testimonio tutti quelli che dovendo, per ragion d'ufficio, interpretare e render ragione altrui d'ogni verso e d'ogni parola, debbono incominciare dal renderne ragione a se stessi. Ma chi negasse o dubitasse della imperfezione della nostra poesia (e potrei dire, io credo, delle poesie moderne) in quanto ad esattezza d'espressione e ad economia e proporzion di pensiero, credo se ne potrebbe persuader facilmente leggendo dei passi d'Omero, o anche di Virgilio, e immediatamente poi alcuni dell'Ariosto o del Tasso; alcuna poesia d'Anacreonte, di Catullo o d'Orazio, e subito appresso alcuna del Petrarca o d'altro dei più valenti. Nè con questo, si badi, intendo dire che per altre qualità i nostri poeti non possano rivaleggiar cogli antichi, e in alcune forse superarli.

Nè i tristi effetti da me accennati s'arrestarono alla poesia: chè da una parte il guasto recato al vocabolario coll'estendere il significato delle parole e l'applicazione delle metafore, e scemarne però l'efficacia, occupò anche la prosa; e d'altra parte, per l'abito formatosi nella mente degli scrittori e de' lettori, l'armonia e le qualità esteriori prevalsero anche nella prosa all'esatta

espressione del pensiero; e non importò che la scrittura si riempisse di parole o di frasi vuote o inopportune, che gli scrittori parte tacessero di quel che avevano in animo e parte dicessero di quello che non ci avevano, purchè la scrittura fosse piena e fiorita e bene arrotondato il periodo. Massime che la nostra prosa ebbe troppo di rado a combattere le battaglie del pensiero, e fu come una sorella minore, o piuttosto come un'ancella della poesia, effeminata ricercatrice d'eleganza: la quale mi persuado ogni giorno più che a volerla conseguire bisogna incominciare dal non cercarla.

Il verso fu sempre accompagnato dalla rima nel primo periodo della nostra poesia: sempre, perfino nel dramma. Mancato, dopo Dante, un pensiero vigoroso che volesse essere espresso nella poesia, la maniera del Petrarca prevalse, e la rima tiranneggiò, non frenata, come nel maestro, da un sentimento di vivo amore. Sarebbe da fare alcuna eccezione per l'Ariosto che, impaziente di freni, tenne in qualche parte (solo in qualche parte) la maniera di Dante, tantochè meritò esser detto dal Nisieli « diligentissimo zelator d'ogni perversa imitazione: » ma qui non è luogo da discorrerne. Il verso sciolto non par che nascesse in Italia da bisogno di togliere i ceppi al pensiero, ma da furore di classica imitazione. Il Trissino fu mirabile, direi quasi fu grande, nell'audacia della pedanteria. Il gran sogno del Quattrocento, di far del latino la nostra lingua letteraria, era svanito: e il Trissino tentò di arrestare il movimento alla sola lingua, e dentro quella far entrare, calzata e vestita, la greca letteratura. Non lasciò in pace nemmeno l'alfabeto, a cui aggiunse lettere greche, fece greca tragedia, greco poema: e perchè i Greci non usavano rima, non l'usò il Trissino. Si divisero i letterati a sostenere o combattere la novità del verso sciolto: a difesa il Giraldi, il Tolomei, il Varchi; contro, il Lenzoni ed il Muzio: il Rucellai predicò coll'esempio. Ma quantunque la battaglia fosse data assai male, pure in parte fu vinta, e la rima dovette scendere a patti e dividere col verso sciolto la provincia della poesia: essa ritenne l'epica e la lirica, e gli cedè la parte men lontana dalla prosa, il dramma e la poesia didascalica: solo nelle traduzioni lasciò occupargli il campo dell'epica.

Il Giraldi e gli altri oppositori sostenevano che la poesia italiana, tolta la rima, perde ogni grazia, ogni dolcezza, ogni dignità: e avevano ragioni da vendere, se della poesia non rimata pigliavano ad esempio l'*Italia liberata* del Trissino; anzi mi sarebbe

parso più spiccio il dire che perde addirittura ogni ombra di poesia. Povero Trissino, come ha fatto a far quel macigno? Ma com'è che il suo poema schiaccerebbe un elefante, e le poesie rimate son più che sopportabili fra quelle dell'età sua? Alla novità del tentativo si può perdonare lo sciatto andamento del verso: ma come gli si è prosciugata l'immaginazione, e non ritrova neppur la frase poetica? Gli è mancato il suggeritore; e lasciato a se stesso, egli non aveva tanto da fare il poeta. In molti dei nostri poemi troviamo, per esempio, delle rassegne militari, dove il poeta era obbligato dalla rima a dire qualche cosa, poco meno che a caso, dei capitani e dei paesi che nominava; e riuscivano alquanto varie e da potersi leggere. Ma tolta la rima, che accade? Il poeta, che non ha nulla in testa, non può far altro che snocciolarvi nudi e crudi i nomi de' capitani e delle città.

Totila il crudo che reggea Trivigi
Figliuol di Serpentano e d'Altamonda
Sorella di Alarico, e Serpentano
Era fratel del principe Aldibaldo.
Costui seco menò tutta la gente
Di Concordia, La Mota e Pordenone,
Di Purlilia, Sacile e Polzavigo,
D'Oderzo, Conigliano e Buffoletto,
Ceneda, Serravalle e Cordignano,
Val di Marina, Caneva e Collalto,
Ongarone, Cadoro e San Martino
Ed Asolo e Trivigi e Castelfranco,

e chi vuol divertirsi, troverà nel libro X più d'una e di due pagine a questo modo. Ma io credo che s'egli avesse fatto in ottave la sua rassegna e l'intero poema, non gli sarebbe riuscito peggio che ad altri poeti, e forse anch'oggi si leggerebbe: poichè le poesie rimate di lui ci dimostrano che quell'aridità spaventosa derivava non tanto da povertà del poeta, quanto dall'abito contratto di lasciar fare alla rima: tolta la quale non restava nulla. E questo ci vien pure confermato dall'esempio del Firenzuola, autore di versi rimati più che mediocri, e di sciolti meno che tollerabili. Ora, chi si pigliasse il barbaro piacere di scomporre molte delle poesie che si lodano, e mutarle solo tanto da toglierne le rime, egli s'accorgerebbe che dentro ci son delle foglie messevi dalla rima stessa, e più dentro un pensiero così arido e prosaico come quello de' versi sciolti del Trissino e del Firen-

zuola: cioè che la poesia esteriore copre il difetto dell' interiore.

Il verso sciolto non era dunque che la vecchia poesia, meno il vizio delle sconnessioni e sovrabbondanze più manifeste, e meno il pregio dello splendore della frase e dell' immagine e l'attrattiva della rima e della strofa. Perchè esso salisse in onore e potesse validamente contrastare alla rima, conveniva che supplisse all' armonia mancante con un' armonia sua propria, e specialmente che v' entrasse dentro, come anima, ad avvivarlo un pensiero poetico e disegnato correttamente. E v' entrò, colle traduzioni, il pensiero latino: prima colle *Api* del Rucellai (più traduzione che altro), poi coll'*Eneide* del Caro. In questa, il pensiero di Virgilio perde, per la trista abitudine della mente prodotta dalla rima, non poco della sua precisione; ma non tanto da non essere, sotto questo rispetto, d'assai superiore ai poeti rimatori. E alla traduzione dobbiamo pure il nuovo tecnicismo, l'armonia propria del verso sciolto. Gli scrittori originali, avvezzi a tirare il pensiero secondo le misure del verso e della strofa, non eran buoni a trovare questa nuova armonia: ci voleva uno scrittore che avesse per le mani una materia meno elastica, un pensiero altrui, dal quale non si potesse troppo scostarsi senza visibilmente tradirlo. E di qui la necessità di spezzare il verso; che sempre intero ed uguale s' adattava alla rima, ma riusciva, senza di quella, insopportabilmente noioso: la qual necessità di spezzarlo e variarne i suoni, era nel traduttore disciplinata dall' esemplare che dovea tener di continuo sott' occhio, mirabile nella varietà e nella ricchezza de' suoni. E ai traduttori, come la formazione, così dobbiamo gli ultimi perfezionamenti del verso sciolto.

Del quale però non intendo, per ora, di far la storia; bastandomi di notare che in questo secondo periodo il verso sciolto e il rimato si trovano insieme, diviso il regno della poesia. Ma fissate sempre più esattamente le forme grammaticali, ristretto il vocabolario e formata in mezzo a questo una piccola scelta col nome di lingua poetica, fatto più delicato e insofferente l'orecchio, il pensiero non poteva ormai più muoversi nella rima, divenuta simile alle scarpine delle donne cinesi, che fanno un bel piedino, che però non può camminare. Venne a formarsi a poco a poco un frasario poetico esprimente concetti belli e fatti, che il poeta doveva solo disporre e cucire diversamente; e l'orecchio prevaleva ogni giorno più al cuore e alla fantasia. È curioso di notare come le idee si venissero legando sempre più le une alle

altre in forza della terminazione comune, per modo che al veder certe rime già si poteva indovinare quel che direbbero i versi seguenti. Ogni tromba poco appresso rimbomba, non c'è lido da cui non soffi un vento fido od infido, non ci sono anni che non battano i vanni, e che non portino o non sanino affanni, tutte l'onde carezzano o percotono furiosamente le sponde. Un Rimario del Metastasio, del Rolli, del Vittorelli, dimostrerebbe meglio che i discorsi, come la poesia, nata a spaziare per la terra e pel cielo, fosse rinchiusa appena in un giardinetto recinto da uno stretto cancello di rime.

Ma intanto il verso sciolto avanzava. Già nel Secento la Canzone petrarchesca s'accorcia nell'Ode, presso all'ottava e alla terzina sorgono la quartina e la sestina, e raramente si ripete più di due volte la stessa terminazione, eccetto nel Sonetto, pietrificato nella sua forma. Del poema non apparivano che pallide larve: aumentava la poesia didascalica e morale, le traduzioni aumentavano.

Nel Settecento la Scienza e la Filosofia invigoriscono il pensiero che diviene insofferente di legami, e verso il finire del secolo il risorgimento delle lettere è una ribellione alla rima. In quello splendido periodo le opere principali del Parini e dell'Alfieri, del Monti e del Foscolo sono in verso sciolto, e alla rima non restano, per tacere di opere minori, che le Odi del Parini stesso, dove il pensiero somiglia a Laocoonte che si contorce fra i serpenti, e i poemetti del Monti, splendido e forse ultimo esempio di poesia esterna e decorativa.

Finalmente un ingegno che univa al più profondo sentimento poetico il vigore della più rigorosa ragione, portò assalto all'ultima cittadella della rima, la lirica. Nelle Canzoni il Leopardi ha tenuto per ogni stanza un egual numero di versi, intrecciando in alcune con ordine fisso i settenari e gli endecasillibi, in altre a piacere, e rimando o non rimando a sua voglia, eccetto la chiusa che segue sempre la stessa legge. Ma di mano in mano ch'egli avanza nel pensiero e nell'arte, le rime scemano: l'*Inno ai Patriarchi*, altamente lirico, è in verso sciolto: nell'*Ultimo Canto di Saffo* è in tutto regolare la stanza, ma non c'è altra rima che nella chiusa: gl'*Idilli* poi sono altri in verso sciolto, altri in strofe libere nel numero de' versi e nelle rime. Con questo il Leopardi tenne conto dell'orecchio abituato alla strofa rimata, volle profittare del vantaggio della rima, e insieme liberare il pensiero dalla sua tirannia.

E così alla rima non è rimasta pur una parte del suo regno, dov' essa regni sola e sovrana. Ora, chi si volga indietro a riguardare que' tre periodi, della sola rima, della rima e del verso sciolto, e della prevalenza di questo, non vorrà negare che una relazione corra fra la storia della rima e quella del pensiero in Italia, e che ai trionfi di questo corrispondano le sconfitte di quella.

Uno de' più valenti fra i nostri poeti contemporanei s' è di recente levato contro la libera Canzone del Leopardi, richiamando quella strofa regolare, della quale egli stesso ha dato alcun esempio *che forse non morrà*. In questa stessa *Rivista*[1] si volgeva a due valorose giovanette con questi versi:

Abbandonate ai flosci
Schivi intelletti, cui seduce l' alta
Melanconia dell' inegual canzone
Recanatese, la fortuita rima
E la strofa che ignava, a guisa d' angue
Dilombato, or s' accorcia ed or s' allunga.

Oh, io sento come si possa richiamare con desiderio la sapiente armonia della vecchia strofa. Ma che farci? Quello accorciarsi e allungarsi deve farlo o la strofa o il pensiero: il quale, avendolo già fatto per tanti secoli, non pare che voglia saperne più. E lo dica fra gli altri quel vigoroso poeta che è il Carducci, il quale vorrebbe rimaner fedele alla vecchia strofa; ma il pensiero ne rompe i cancelli, trascorre distesa o a sbalzi nella seguente, entra forse in un' altra, e va ad arrestarsi chi sa dove, in principio, nel mezzo, in fine, dove gli piace. Che farci? Il pensiero è divenuto indocile, e soffre malvolentieri catene, fossero pure di rose. Perfino quella *Silvia* del Leopardi, così soave, così mite, non vuol' essere stretta dai lacci, a cui Laura porgeva volenterosa le mani; e il *Pastore errante dell'Asia* vuole spaziar libero pei campi della poesia, come pel suo

deserto piano
Che in suo giro lontano al ciel confina.

Ma questo moto si fermerà qui, e la strofa regolare rimata potrà starsene tranquilla accanto alle forme più libere? Così pre-

[1] Vedi nel fascicolo d' agosto 1876 i versi di Giacomo Zanella *Ad Elena e Vittoria Aganoor*.

potenti e invadenti come finora si dimostrarono, sapranno d'ora innanzi vivere in termini di buon vicinato colle loro vecchie sorelle? E come, per l'opera lenta e continua della vita, tutte le scienze e le arti si staccano e dividono e suddividono per vivere di vita lor propria, non verrà giorno che la poesia dovrà in tutto staccarsi dalla musica per isvolgere in tutta la pienezza i suoi intimi germi? La forza progressiva della ragion critica non ci svelerà ogni giorno più chiaro le secrete concessioni che il pensiero deve fare all'orecchio....? Ma, d'altra parte, non c'è un punto dove la parola e la musica si mescono e si confondono, non ci sono sentimenti nell'anima umana che nè l'una nè l'altra basta ad esprimere interi, ma abbisognano d'ambedue?

Io non son profeta, e non so nulla. Solamente, io sento tutta la magia della rima, e al leggere alcuno de' nostri grandi poeti, spesso non mi par possibile che la poesia debba mai spogliarsene: e poichè in ogni uomo come in ogni generazione c'è una forza di trasformazione limitata, sento che non saprei adattarmi a vederla scomparire, massime nella espressione di certi sentimenti che chiamerei la lirica della lirica. Ma d'altra parte vedo che la scienza cammina, che per essa si formano nuovi abiti della mente, e che gli effetti di lei giungono, benchè tardi, anche nel regno della poesia. E questa mi pare una sposa che, lasciata la casa paterna, s'allontani dalla città dov'è nata e vissuta. Chi vorrà farle rimprovero se riguardando indietro le mura, i palazzi, i giardini, la cattedrale di Dante, le scenda sulle guancie una lacrima? Ma se io fossi lo sposo, vorrei farle core e dirle: Ama la tua città e la tua casa, rispetta i tuoi padri: chè è in odio al cielo e agli uomini chi li disprezza. Ma pensa che tu oramai devi vivere in mezzo ad una gente che ha per signora la scienza. Non ti dare a credere per questo che vi sarai meno cara che nella prima tua patria: che anzi, affettuosa e fantastica come sei, il rigore e l'aridità degli studii cresceranno il desiderio di te. Lascia dire che qui tutto è calcolo e prosa: nel Foscolo, nel Leopardi e nel Manzoni non c'è per lo meno tanta poesia quanta nel Bembo, nel Casa e nel Caro? Ma sai? questa gente ama te, e non altro che te: lascia gli ornamenti e il belletto che qui non ingannano nessuno, e mostrati semplice e schietta, quale tu sei. Non ti sgomentare s'io t'avviso che il tuo linguaggio dovrà essere così esatto come quello della prosa: che tu e la scienza avete diversa materia; ma, del resto, tu devi significare le tue fantasie e i tuoi sentimenti con quella verità e con quella precisione con cui essa significa le leggi fisiche

e matematiche: ogni parola, ogni frase che venga di fuori, che non sia segno d'idea, rivelazione dell'animo tuo, è nulla, è menzogna, e non può che alienar gli animi da te.

— Ma se un giorno a questa precision di linguaggio, a questa esatta corrispondenza della parola col pensiero si giudicasse impedimento anche il verso, e mi si spogliasse della bella mia veste, allora come potrei più vivere?

— Allora.... Oh è lontano, assai lontano quel giorno, se pure sarà mai, in cui il pensiero abbia acquistato tanta precisione, da stimare il piacere dell'armonia pagato troppo caro colla lieve oscillazione della parola prodotta dal verso. Ma non temere, tu sei immortale, e vivrai finchè un uomo pianga sul sepolcro di sua madre, o sogni un amata fanciulla, o sorrida sopra una cuna: finchè l'oggi cada nel sepolcro della notte col sole, e il dimani sorga coll'alba, fulgido di speranze e di vita: finchè allo sciogliersi delle nevi si spanda il profumo della primavera per l'aria tepente, e ci volino intorno memorie e fantasmi di gloria. Ma sappi, sei immortale tu sola, e non le tue vesti, neppur quella per la quale gli uomini finora riconobbero chi tu sei. Se un giorno avvenisse quello che temi, resa la rima alla musica, le renderai anche il verso: ma tu vivrai! Oh, non è bella la Venere? E anch'essa è nuda!

D. Gnoli.

L'EPOPEE DELL'INDIA.

II.

IL MAHÂBHÂRATA.[1]

V.

Con la partenza dei Pândavi pei boschi comincia il *Vana parva* (Libro della foresta), nel quale si legge il patetico episodio di Nala e Damayantî,[2] che anche solo basterebbe a render celebre il nome di un poeta. Vyâsa, energico e delicato pittore del cuore umano, doveva riuscire eccellente in un soggetto, in cui la passione domina esclusivamente ne' due principali personaggi, Nala e sua moglie. Nala è come Yuddhishthira, a cui il saggio Vrihadaçva racconta la sua storia per consolarlo, vittima del giuoco. Per la maggior parte d'Europa Nala e Yuddhishthira son meno facili a intendere che Damayantî. I discendenti degli antichi Germani, che giuocavano la libertà loro ed anche la vita,[3] non son giuocatori. Se il giuoco ha tuttavia una gran potenza nei paesi, dove le vecchie consuetudini contrastano con l'ascendente della civiltà, come son la Russia e l'America del Sud, a molti lettori esso non parrà molto sufficente a cagionare le catastrofi affatto verosimili pei contemporanei dell'Autore del *Mahâbhârata*. Gli uomini di ogni tempo e d'ogni paese si faranno più giusto concetto del carattere di Damayantî. Ciò è tanto vero che leggendo quella viva pittura di un amore che da nulla è disanimato, il pensiero si porta involontariamente ad un capolavoro del se-

[1] Vedi il fascicolo di maggio 1876.

[2] Non insisto su questo episodio, di cui mi occupai in una *Memoria sul re Nala*, letta alla Società d'Archeologia d'Atene.

[3] Tacito, *De moribus Germanorum*.

colo XVIII, *Manon Lescaut* dell' abate Prévost. Il cavalier Des Grieux, benchè interamente estraneo a tutte le idee d' una regina educata nella teocrazia braminica, pur è come lei di quegli amanti, i quali, conquistati che sieno da un irresistibile sentimento, gli appartengono tuttiquanti, e trovano in tal sentimento una fede invincibile nell' oggetto amato che è quasi un culto e un tesoro d' indulgenza che par crescere coi patimenti e non è potuto diminuire neanche dall' abbandono.

I sentimenti veri pèrdono così poco di lor forza con le trasformazioni sociali che la passione del contemporaneo del Voltaire resiste a prove, le quali non toccano a Damayantî. I vizii di Manon non sono effetto dei pregiudizii del suo tempo, mentre la maniera di operare di Nala, che spesso offende forte noi, figli della gloriosa civiltà, in cui avea sì gran luogo la *matrona potens*,[1] offende molto meno una figlia dell' India, dove la donna è rimasta una « transizione fra l' uomo e la natura, » per parlare la lingua del Michelet, un essere che ha moltissimi doveri e pochissimi diritti.[2]

All' India, terra classica del misticismo, non mancarono moralisti, i quali, colpiti dai pericoli delle passioni, tentarono di toglier via il male fin dalla radice. In questo canto li troviamo fra i consolatori del Principe sventurato. Prima di avere udito la storia di Nala che termina in modo da fargli prevedere la fine delle sue sventure, Yuddhishthira aveva incontrato il bramino Çaâukana, « versato nell' *yoga* e nella filosofia Sankhya. »[3] L' India delle epopee non somiglia punto alla Grecia dipinta nell' *Iliade* con inimitabile vena eroica: siamo qui in un periodo molto più inoltrato della storia del genere umano. Alla vita incurante e battagliera dei capi feudali n' è successa un' altra più favorevole alla riflessione, ma bensì più atta a distruggere le illusioni ed a far nascere il disinganno. L' adolescente ha imparato con dolorosa esperienza a diffidare degl' istinti, che gli promettevano tante soddisfazioni, di cui l' età matura ha inteso la vanità. Allora i Semiti dicono con l' Autore ebreo del *Koheleth:* « Vanità delle vanità, e tutto è vanità! » Quando la cavalleria del Medio Evo avrà guerreggiato su tutti i campi di battaglia dell' Occidente e del-

[1] Vedi il sig. G. Boissier, *Les femmes à Rome*, nella *Revue des Deux Mondes*, 1 decembre 1873.

[2] Vedi il curioso articolo sulla donna indiana contemporanea, intitolato: *Baba et Bibi*, nella *Revue Britannique* di Parigi (maggio 1873).

[3] *Vana parva*, çl. 61.

l' Oriente, un monaco eloquente scriverà pure quel libro destinato a immensa popolarità, del quale è abbastanza inutile cercare l' Autore; perchè esso è il patetico grido d' una generazione che si disgusta dell' azione e delle passioni. Anche l' India dovea cercare nel deserto una calma che la vita sociale non sembrava poterle dare.

In un paese, dove i pensatori abbondano come i poeti, come dimostrano i bei lavori di Enrico Colebrooke, [1] in un paese, dove lo spirito religioso ebbe sì grande azione, le teorie mistiche dovevano avere un credito eccezionale, benchè i pensatori dell' India abbiano con impareggiabile ardimento agitato tutte le soluzioni che si possono dare al problema dell' umano destino. Un discorso del *Râmâyana* ci ha fin dato l' esempio di una teoria atea esposta con una vena pessimista degna d' un poeta byroniano. [2]

Non è men tetro il bramino Çaâukana, quando dipinge la condizione umana, della quale i mistici non parlano con più entusiasmo degli atei. Egli riconosce che l' uomo è soggetto a « migliaia di cagioni di dispiacere e centinaia di cagioni di timore; » [3] che « il mondo è tormentato da afflizioni, le quali nascono dall'anima e dal corpo. » [4] Ma se « l' ignorante » resta di necessità sottomesso a queste miserie, « l' uomo istruito » può riuscire a liberarsene. Invano si cercherebbe la liberazione nella ricchezza. « Il re, [5] l' acqua, il fuoco, i ladri, gli stessi suoi servi agitano di continuo timore il ricco, come la paura della morte non cessa di agitare gli esseri viventi. » [6] Al par della Gnosi (Γνῶσις) dei primi secoli del Cristianesimo, [7] solo « la scienza » può calmare l' anima « come l' acqua estingue il fuoco. » La scienza ne insegna che « l' afflizione dell' anima ha radice nel desiderio, » il quale produce i « timori, » la « passione » e « l' amore. » — « L' uomo, vinto dal desiderio, è trascinato in ogni verso dall' amore: il suo desiderio appena nato ne raddoppia la sete. » Dunque si tratta solamente di estinguere in

[1] Colebrooke, *On the philosophy of the Hindus.* — Vedi nella *Revue Britannique* del decembre 1873 la *Notizia sul Colebrooke* secondo nuovi documenti, pubblicati dal suo figliuolo.

[2] Vedi *L' Epopee dell' India*, I: *Il Râmâyana.*

[3] *Vana parva*, çl. 62.

[4] *Vana parva*, çl. 67.

[5] Nei paesi dispotici il Governo deve essere posto nel primo grado dei flagelli.

[6] I carteggi del Gentz e del Mérimée ci mostrano nell' uomo, la cui vita sembrò più felice, l' assiduo pensiero della morte che rende impossibile la felicità.

[7] Vedi Matter, *Histoire critique du Gnosticisme;* — Neander, *Genetische Entwickelung der gnostischen Systeme;* — G. I. Schmidt, che hanno dimostrato l' affinità della dottrina gnostica con le teorie dell' India.

sè il desiderio, il quale non entra negli uomini attenti, come l'acqua non si attacca alle foglie del loto. « Senz'odio e senza amore »[1] c'inalziamo alla « indifferenza. »[2] — « Ecco come si conducono gli uomini che vogliono riportar vittoria nel mondo. *Passati nella condizione divina, ottengono la suprema possanza.* »[3] Questa filosofia porta già il nome che doveva avere in Europa,[4] quando l'ardente quietismo dello spagnolo Molinos e il quietismo moderato del destro e seducente Fénelon, di cui il Tacito francese fece un vivissimo ritratto,[5] agitarono così profondamente le coscienze.

La mistica rassegnazione, predicata da Caâukana, non piace punto a Draupadî. Via via che si prolunga l'isolamento, l'impetuosa principessa è meno disposta a sopportare le noie del suo stato; e come il Joinville non era inchinato a imitare in tutto il santo Re, a cui era sì devoto, la regina pende sempre più a credere che la perfezione del pio Yuddhishthira non convenga ad un membro della casta, la quale personifica il valore. Un *Kshatryia* che tollera con troppa pazienza le ingiurie de'suoi nemici, può essere accusato di mancare di risolutezza. Il principe risponde con un elogio della bontà e della pazienza; esalta i pacifici, a cui appartiene il mondo; tenta di calmare l'impeto della sua reale compagna, additandole i pericoli della violenza; insomma predica la dottrina di quel sermone delle beatitudini che fece sì poca forza su gli antichi adoratori d'Odino, di Teutate e di Marte. Ma Draupadî oppone a questa dottrina l'esempio del Creatore, la cui volontà suprema è la suprema legge, e che nel compimento de'suoi disegni non si cura delle idee che voglionsi dare per regola agli uomini.

« Il Creatore, ella dice con un tono che ricorda un celebre passo del *Râmâyana*, non opera come un padre e una madre verso le sue creature; le tratta con collera e sembra essere per loro tutt'altro da quel che deve. Dacchè ho veduto strappate dal loro stato nobili persone piene di pudore e di virtù, mentre uomini ignobili e inebriati dai loro pensieri erano felici; dacchè ho veduto la tua sventura e la prosperità di Duryôdhana, accuso il Creatore di non avere gli stessi occhi per tutti. Se Brahmâ ha dato la corona al figlio di Dhritarâshthra, violatore delle leggi più sante,

[1] « Sans haine et sans amour, tu vivais pour penser ! » (Lamartine, *Bonaparte.*)

[2] L'apatia e l'atarassia della filosofia greca.

[3] *Vana parva*, çl. 126.

[4] « Abbraccia dunque un'eminente *quietudine*, figlio di Kuntî. » — *Vana parva*, çl. 128.

[5] *Memorie* del duca di Saint-Simon.

crudele, cupido, disertore del dovere, che cosa bisogna fare per piacergli? »[1] Il re, il quale in sostanza è assai impacciato da queste obiezioni,[2] affetta di non vedere in questa dottrina altro che un « sentimento ateo, » e persiste a rimanere nell'inerzia.

Ma Vyâsa, il quale viene molto a tempo per confermarlo in una risoluzione, da cui la regina e il focoso Bhîma si sforzavano di smuoverlo, crede prudente di fornire un alimento all'operosità dei Pândavi. Ardjuna andrà a chiedere agli Dei le armi che debbono assicurar loro la vittoria. Il viaggio del giovine principe, che dura anni, è il trionfo della tenerezza fraterna: par che il poeta abbia voluto riposare lo spirito dalle lotte domestiche, cui parenti di gretta mente e di cuor pervertito dall'ambizione si sforzano di mantenere con furioso accanimento, con lo spettacolo della commovente affezione, la quale regna tra i fratelli esuli e la venerata lor madre. Soprattutto la tenerezza d'Ardjuna è rappresentata come un ideale. Infatti le gioie di un mondo, dove non regnano le miserie del nostro tristo soggiorno, non possono far dimenticare ad Ardjuna quelli che ha lasciati tra le prove e i pericoli. Indra, suo vero padre, adoperati tutti i mezzi per trattenerlo, crede che alla fine l'amore vincerà l'amicizia; e tenta di farlo sedurre da Urvaci, la più bella delle *Apsare*.[3] Ardjuna corre un pericolo tanto più grande, quanto che la ninfa medesima è invaghita, e che il miglior modo d'incatenare un cuore è quello di amare. Come la Giunone di Omero,[4] l'*Apsara* crede di dover accrescere le sue attrattive con l'arte della civetteria, che è antica quanto il mondo. « Con l'anima trafitta dal Dio che fa amare, » ella si mette i più ricchi abbigliamenti e le più belle ghirlande. Sui capelli, sparsi in copiosi ricci, della folleggiante *Apsara* brillano gli splendidi fiori dell'India. Risplendente, ella pareva sfidare la luna medesima. Il seno di lei, asperso di celesti profumi, sul quale ondeggiava una vasta collana di perle, palpitava ad ogni passo; una ghirlanda ne cingeva la cintura. I suoi piedi brillavano nella notte, fregiati di ornamenti splendidi e sonori. Il suo corpo d'argento era avviluppato dal più sottile tessuto, color delle nu-

[1] Si riscontrano, molti secoli più tardi, impressioni talmente simili nel *Désespoir* del Lamartine, che questo poeta (lo sappiamo dalle sue lettere) stette in forse di pubblicare i suoi bei versi.

[2] Egli interrogherà in appresso il saggio Mârkandeya, che non risponde in modo soddisfacente, sul tempo, in cui son puniti i cattivi, problema agitato nel libro di Giobbe.

[3] Ninfe.

[4] *Iliade*, XIV, v. 153 e segg.

bi.[1] Benchè gli Dei medesimi fossero tutti commossi vedendola, Ardjuna risponde solo col rispetto e colla freddezza alla ninfa che aspira al suo amore.

I fratelli del Principe, l'amicizia de' quali non è meno costante della sua, non possono sopportarne la lunga assenza. Yuddhishthira, cagione di tutti i mali loro, si mostra particolarmente rattristato. Il *risci* Vrihadaçva gli racconta per consolarlo la bella storia di Nala,[2] la cui storditezza tanto ci offende, quanto ci commuove la devota tenerezza di Damayantì. Qui troviamo la felice contradizione che ho segnalata nello *Schah-nameh*. Teoricamente i poeti dell'India non hanno del nostro sesso una idea migliore che quelli dell'Iran; ma l'artista sincero la vince sul sistema imposto dalla tradizione, e all'imparziale pittore della vita umana piace mostrare l'eroismo della devozione in un essere che i pregiudizii del suo tempo e della sua religione non gli permetterebbero mai di risguardare come uguale all'uomo, ed il quale pur s'inalza spesso sopra di lui per quei « grandi pensieri che vengono dal cuore, » come fu detto così felicemente.

Draupadì, che non è meno coraggiosa di Sâvitrì,[3] nè meno devota di Damayantì, quantunque non abbia come questa un'intiera fede nei decreti della Provvidenza, Draupadì che non conosce nè l'orgoglio, nè la collera, nè i lunghi sonni, nè la pigrizia,[4] accompagna Yuddhishthira e i suoi fratelli nel pellegrinaggio ai *tirthas* (stagni sacri), che essi fanno per consiglio del saggio Nârada, a fine di distrarsi dalla prolungata assenza d'Ardjuna. Nel lungo viaggio intrapreso da loro, « facendo il giro della terra, » ai laghi, le cui acque lavano i peccati, si notano parecchie curiose leggende, come quella del bramino Râma dall'ascia,[5] diventato celebre per il suo odio accanito contro la casta dei guerrieri, nel quale alcuni dotti vedono un personaggio storico, uno dei fanatici senza pietà, che cooperarono a sottomettere l'India alla casta sacerdotale, uguale agli Dei secondo il *Mahâbhârata*, e così a prepa-

[1] *Vana parva*, çl. 1817 e segg.

[2] *Vana parva*, çl. 2072-3067.

[3] Sâvitrî, figlia del re di Mada, ha il coraggio di Draupadî. Essa avvera le celebri parole della Bibbia: « L'amore è forte come la morte; » poichè vuole seguitare l'anima di Satjavat dovunque lo conduce il Dio della morte coperto di tiara e vestito di rosso, senza spaventarsi dello splendore del terribile Yama, la cui luce uguaglia quella del Sole. Alla fine Yama medesimo s'intenerisce, come Proserpina nella bella leggenda d'Alceste, cantata da Euripide.

[4] Il notabile passo del *Vana parva*, çl. 14658-14707, dev'esser paragonato col ritratto semitico della « donna forte. »

[5] *Para çurama*.

rarne la rovina soffocando lo spirito militare e il vecchio sentimento dell'indipendenza nazionale.

Non seguiteremo i Pàndavi nel viaggio che fanno per ritrovare i fratelli, e neanche assisteremo ai loro lunghi ragionamenti con Mârkandeya.[1] Quando finisce il dodicesimo anno, essi si pongono al servizio del re di Virâta, con diversi travestimenti; e da questo momento in poi le avventure loro sono raccontate nel *Virâta parva,* il quarto libro. I Principi ottengono la stima del re, e alla fine del tredicesimo anno, quando si fanno riconoscere, Virâta ne diventa alleato contro i loro cugini nella guerra che si preparano a fare per rivendicare i proprii diritti.

L' *Udyôga parva,* il quinto libro, racconta i preparativi, misti di negoziati e di ambascerie dalle due parti, e fa il novero dei Principi che si mettono di qua o di là. Fra loro è il re di Dvârakâ, Krischna. Egli, parente delle due famiglie e sembrando che non abbia ragioni per dichiararsi in favore dei Pàndavi o dei loro cugini, propone a Duryôdhana la scelta fra l'aiuto suo e un grande esercito. Duryôdhana preferisce l'esercito, e il Dio incarnato che solo val più di un esercito, si mette dalla parte dei figliuoli di Pàndu e s' incarica di guidare il carro d'Ardjuna.

Il *Bhisma parva* è, come i tre canti seguenti (il *Drona parva,* il *Karna parva*[2] e il *Çalya parva*), la descrizione delle operazioni dirette contro i Pàndavi dai quattro generalissimi dell' esercito nemico, Bhisma, Drona, Karna e Çalya, i quali soccombono l'un dopo l'altro.

Non bisogna aspettarsi di trovare in quelli interminabili racconti di battaglie la vena guerriera che si ammira nell' *Iliade;* perchè Vyàsa che descrive così bene le rivalità dei capi, è mediocre nella descrizione delle scene militari. A ben dipingere la guerra fa d' uopo appartenere ad un tempo che l'ama e l'ammira, o avere, come l'Ariosto, genio sommamente epico, il temperamento bellicoso atto a fare intendere e partecipare le passioni dei tempi primitivi; ma l' India è il primo paese, dove questa orribile caccia all' uomo che tanti poeti hanno tentato d' idealizzare, abbia trovato avversarii tanto forti da suscitare l'immenso

[1] Quando Draupadî è rapita dal re degli Aindhieni, fa a Yuddhishthira un sunto del *Râmâyana,* çl. 15872-16602, per dimostrargli l'analogia del suo stato con quello dell' eroe di quella epopea.

[2] La traduzione del Fauche finisce col *Karna parva,* terminato nel tomo X, che è comparso dopo la morte di lui. La Prefazione scoraggiata del tomo IX fa prevedere la fine dell' infaticabile vecchio.

apostolato pacifico, da cui è uscito il Buddismo, accettato oggi dal quarto, forse dal terzo, della specie umana. Se nel secolo XIX lo spirito del Druidismo celtico rivive nel conte Giuseppe di Maistre, santificante la guerra, la teocrazia braminica manifestava tendenze molto diverse più secoli avanti il giorno che il « Principe della pace » doveva nel sermone della montagna benedire gli uomini dolci e pacifici.[1] Perciò non solo Vyàsa parla della guerra senza niente che rassomigli all'entusiasmo omerico, ma ne descrive gli schifosi effetti da uomo, la cui immaginazione è vivamente scossa dagli orrori che sono in quella inevitabili. Per quanto si conceda all'enfasi impareggiabile, ond'è privilegiata l'India, si deve credere che presso un popolo, il quale professa un rispetto che ci confonde, per la vita degli esseri più vili agli occhi nostri, l'esistenza umana non poteva essere trattata col medesimo disprezzo che presso le nazioni simili alle orde d'Attila e di Djinghis-khan, che sembravano compiacersi di versare a torrenti il sangue. Le stesse regole della guerra che troviamo nel *Bhisma parva,* regole così strane per noi, confermano questo modo di vedere. È difficile di risguardarle soltanto come effetto della prudenza calcolatrice che induceva i *condottieri* a risparmiarsi scambievolmente in « battaglie senza lacrime. » Vi si vede spuntare chiaramente l'amor della pace, in sostanza così legittimo e ragionevole; ma che doveva essere deplorabilmente funesto all'India, tante volte calpestata, come a tutti i popoli, i cui vicini, più ruvidi, meno ricchi e meno scrupolosi, son tutt'altro che partecipi delle loro pacifiche aspirazioni. L'antica società cristiana, pochissimo militare, soccombè pure sotto i colpi dei Germani, degli Arabi e dei Turchi, la religione dei quali deificava la guerra, per cui gli scrittori cristiani dei primi tempi mostrano soltanto ripugnanza ed anche orrore. Le idee pacifiche nacquero certamente nella casta dei Bramini, la quale, giunta che fu a dominare le altre, non aveva più veruna ragione di alimentare le inclinazioni bellicose che gli Ariani avevano mostrate nella conquista dell'India; ma è difficile che le inclinazioni di coloro che occupano il primo grado nella società, non si comunichino alle altre classi sociali. Il « guerriero » stesso, qual è dipinto nel *Mahâbhârata,* se conserva il sentimento dei doveri della sua casta, già si vede accessibile ad un modo di vedere che avrebbe molto maravigliato i suoi terribili antenati. Se in uomini privi di virtù

[1] Μακάριοι οἱ πραεῖς.... μακάριοι οἱ εἰρηνοποιοί. (S. Matteo, v. 5, 9.)

come Duryôdhana l'ambizione fa tacere ogni considerazione, non è lo stesso in Ardjuna, in Yuddhishthira, i quali nel concetto del poeta sono l'esemplare dei *kshatryia* e dei Principi. Cominciate appena le ostilità, vediamo Ardjuna esprimere a Krihna la repugnanza che sente per l'impresa, in cui si trova involto. Vero è che qui la guerra si mostra nella sua forma più odiosa, poichè si tratta di una lotta tra i figli del medesimo paese, tra i membri d'una stessa famiglia. Ma quante volte non ebbe essa queste rivoltanti conseguenze, e se è un vero « giudizio di Dio, » Principi del medesimo sangue, quando non si trova veruna superiore autorità per giudicare le loro contese, non possono egli invocare come altri un decreto dell'arbitro supremo delle battaglie? Krishna non ricorre a ragioni di questa sorta. Egli espone nel celebre episodio noto col nome di *Bhagavat Gîta* un compiuto sistema di filosofia teologica.

Coloro che maravigliassero vedendo Vyâsa porsi su quel terreno, non si farebbero un giusto concetto delle tendenze di molti fra i più celebri poeti epici. Omero scioglie con la consueta sua concisione, ma senza la minima incertezza, i problemi che la teologia del suo tempo si proponeva. Quando egli ci fa vedere Giove che sparge alla ventura i beni e i mali, tronca con lo spirito naturalmente razionalista di un Elleno la terribile questione, da cui son tormentati Giobbe ed i suoi amici. Virgilio che appartiene ad un'èra filosofica, non si contenta di queste soluzioni sommarie, ma espone un'intera teoria, nella quale noterei più attenenze con le idee di Vyâsa, avendo i Pitagorici, che son guida di quello, avuto con l'Asia[1] relazioni che sarebbero state feconde di conseguenze, se il genio ellenico fosse stato meno ostile ai concetti mistici e teocratici. La vigilia della vittoria di una nuova fede, l'Autore dell'*Eneide* compendia gli oracoli della saggezza antica. Dante, che ha sempre dinanzi agli occhi l'esempio di Virgilio, è interprete della teologia del Medio Evo; e quando la detta teologia è abbandonata da una parte dell'Europa, il Milton canta le credenze della Riforma, professando però una politica repubblicana, che per gli uomini viventi allora nel Mezzodì d'Europa era non meno ardita delle credenze.

Il sistema filosofico esposto dal *Bhagavat Gîta* appartiene, come quello che riscontriamo nell'*Eneide*, ad un'avanzata civiltà. Già ogni filosofia suppone un lungo svolgimento anteriore. Certo

[1] « Giamblico e i più degli autori hanno voluto condurre Pitagora fin nell'India, » dice il De Gérando.

i poeti delle epopee eroiche possono, come l' Autore o gli Autori dell' *Iliade*, intravvedere la soluzione dei problemi filosofici; soluzione, di cui l' Umanità si diè pensiero fin da quando si organarono le più antiche società; ma si conosce bene che essi sono estranei alle abitudini ed alle complicazioni del metodo filosofico. Non è così di Vyâsa. È vero che egli apparteneva ad un tempo e ad una società, in cui dominava lo spirito teocratico; ma le teocrazie, finchè non sono minacciate da insurrezioni religiose, lasciano più o men grande indipendenza alle filosofiche speculazioni. Nell' India questa tolleranza non si restringeva a proteggere una filosofia che era il portato delle credenze; ma soffrì pure che sorgessero teorie, le quali in ogni luogo meriterebbero il nome di eterodosse. Il nostro gretto modo di giudicare le quistioni asiatiche ci spinge troppo a parlare con disprezzo della filosofia indiana. I più competenti giudici sentenziano molto diversamente:[1] « La filosofia indiana, dice il Cousin, è così vasta, che vi s' incontrano tutti i sistemi di filosofia, che forma un intiero mondo filosofico, e che si può dire alla lettera, la storia della filosofia dell' India essere un compendio dell' intiera storia della filosofia. »[2] Tutto fa credere che un attivo movimento filosofico preparasse la grande insurrezione buddhista, protestantesimo dell' India, come gli Umanisti del Risorgimento furono precursori della Riforma.

Fra le scuole dell' India ve ne sono due che citano con orgoglio il nome dell' Autore del *Mahâbhârata;* certo è che egli stesso si dà per fautore del *Sânkhya*, e si pretende che egli sia stato fondatore della scuola *Vêdânta*, o ultima *Mimansa*. I *mimansas*,[3] come pure il *Nyâya* di Gôtama[4] e il *Vaisêchika* di Kanada,[5] sono classificati fra i sistemi ortodossi. Il *Sânkhya*, che Vyâsa raccomanda, è in parte ortodosso e in parte eterodosso, essendone uscite due scuole, quella atea di Kapila e quella teista e mistica di Patandjali, chiamata anche *yôga* (unione). Fra le sètte eterodosse, di cui parla il Colebrooke nel suo quinto *Saggio*, son compresi i Buddisti, la dottrina dei quali è riguardata dai Bramini, e pare non senza ragione, come una teoria atea.[6] Ma le idee de' Buddi-

[1] Vedi Gaspare Gorresio, *Dei manoscritti sanscriti*, 9-10.
[2] *Cours d'Histoire de la philosophie*, lezione V.
[3] La prima fondata da Djamini insegna l' arte di ragionare.
[4] Sistema di logica; Gôtama è l' Aristotile dell' India.
[5] Sistema atomistico; Kanada è il Democrito dell' India.
[6] Non possediamo ancora tutti i testi della filosofia indiana. — Vedi Gaspare Gorresio, *Dei manoscritti sanscriti che si trovano nelle pubbliche e private Biblioteche dell' India*, P. 9 — Torino, 1874.

sti come quelle dei Djainas costituiscono, anzichè un'opposizione filosofica, una positiva rottura col Bramanismo.

Vyâsa, discepolo del *Sânkhya*, prende da Kapila la teoria del distaccamento e da Patandjali quella dell'unione, che egli integra col panteismo idealista diventato idea fondamentale del sistema *Vêdantâ*. A'nostri giorni, in cui ad un eccessivo entusiasmo per la *Bhagavat-Gîta* è successa in alcuni critici una tendenza, poco ragionata anch'essa, alla denigrazione, i lettori avvezzi ai « romanzi a sensazione » s'irritano delle oscurità che sono in quel celebre episodio. Ma come intendere Dante senza conoscere la filosofia cattolica del Medio Evo, e il Milton senza avere studiato il calvinismo dei Puritani? Non è colpa di Vyâsa se le idee cristiane ci sono più familiari della filosofia braminica, e se qui ci mancano gl'innumerevoli commenti di Dante. Inoltre noi, discepoli del Teismo semitico, proviamo molta difficoltà a guardare le cose coll'occhio del Panteismo, che è la sostanza della filosofia dell'India come della filosofia tedesca dopo il Lessing. Per altro il Panteismo non è ignoto alla nostra antichità classica; anzi uno dei grandi filosofi della scuola d'Elea, Parmenide, l'ha esposto in un poema. La tradizione panteista si riscontra fin nel Medio Evo cattolico: basta citare Scoto Erigene.[1] Al tempo del Risorgimento Giordano Bruno tenta di renderla popolare. Due dei più celebri pensatori del secolo XVII, l'ebreo olandese Spinosa e il prete francese Malebranche (che a ragione fu chiamato « fratello secondogenito dello Spinosa), » fanno uscire il Panteismo dal Cartesianismo. Nel secolo appresso il Goethe e il Diderot lo adottano.

Ai nostri giorni il Panteismo è stato tanto in credito, che un membro del Clero francese rimprovera alla filosofia contemporanea di esserne interamente infetta.[2] Certo è che il più popolare dei poeti tedeschi, l'ebreo Enrico Heine, e il primo dei prosatori francesi contemporanei, Giorgio Sand, l'hanno difeso, il primo nella *Germania*,[3] il secondo in *Spiridione*. L'uno e l'altro andavano sulle orme di Vittorio Cousin,[4] l'eloquente oracolo dell'Università di Francia,[5] per un poco fautore delle dottrine di Germania.

[1] Taillandier, *Scot Erigène et la Philosophie scolastique*. Strasburgo, 1843.

[2] Maret, *Essai sur le Panthéisme dans les sociétés modernes*. Parigi, 1839.

[3] Sul finir di sua vita l'Heine aveva messo da parte queste teorie.

[4] *Corso del 1828 o Introduzione alla Storia della filosofia*. — È noto con che vivacità il Gioberti combattè le tendenze panteiste del Cousin.

[5] È noto essere questo il nome assai singolare che da Napoleone I in poi si dà al Corpo insegnante.

Dunque le dottrine della *Bhagavat Gita* debbono parere meno straordinarie ad un uomo del nostro tempo che a un contemporaneo del Bruno e del Serveto. Esse, quantunque sieno, a mio giudizio, affatto impotenti a confutare le obiezioni degli spiriti acuti che non si lasciano abbagliare dalle ardite pretensioni e dall'apparente logica dei sistemi metafisici,[1] hanno un carattere poetico, il quale doveva colpire fortemente intelletti come quelli di Vyâsa e di Giorgio Sand, più aperti alle seduzioni dell'immaginazione che ai consigli della fredda ragione.

Ardjuna che non è ancora iniziato alla suprema indifferenza ispirata da quella filosofia, si spaventa di una lotta, la quale può cagionare la morte de' suoi proprii parenti. Krishna, che vuole insegnargli a non fermarsi alle apparenze, si studia di fargli parere la morte piuttosto come una liberazione che come una catastrofe: essa non è altro che una trasformazione simile a quella che ci fa passare dall'infanzia all'età matura, da questa alla vecchiaia. L'anima, eterna, immortale come l'Essere che creò l'universo, non potrebbe morire con un corpo mortale, vestimento ch'essa getta via per prenderne un altro.

Ma se tutto ciò che non è l'anima e l'infinita causa di lei, sussiste solo come una passeggiera apparizione, noi dobbiamo, come insegna il *Sâykhna* di Kapila, staccarci da questi ingannevoli fantasmi, per curarci unicamente di ciò che è eterno. Una scuola di mistici ha spinto si oltre questo distaccamento, che ha dichiarato indifferenti tutti gli atti corporali, i quali non potrebbero santificare nè contaminare l'anima. Alcune sètte gnostiche[2] nei primi tempi del Cristianesimo, il frate spagnolo Molinos ne' moderni spinsero questa dottrina fino all'ipocrito sensualismo, a cui si potrebbe applicare il motto celebre del Pascal: « Chi vuol far l'angelo fa la bestia. »[3] Vyâsa non è di questa parte estrema. Il più assoluto distaccamento non potrebbe esentare chicchessia dai doveri della sua casta: « La pace, la repressione dei sensi, la penitenza, la purità, la pazienza, la rettitudine, la scienza, la saggezza, la fede nella Provvidenza e nel mondo avvenire: questi sono i doveri dei Bramini, nati dalla natura loro. — L'eroismo,

[1] Vedi Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, art. *Spinoza*.

[2] L'India pure ebbe settari, che non si ritrassero, come certi gnostici, dalla condanna delle opere: « Fra i saggi, gli uni credono che bisogna evitare le opere come un peccato. » (*Bhisma parva*, çl. 1457.)

[3] Vedi *Recueil des diverses pièces concernant le quiétisme, ou Molinos, ses sentiments et ses disciples*. Amsterdam, 1688.

il vigore, la fermezza, la destrezza, il non fuggir mai nel combattimento, la liberalità, un cuore da sovrano: ecco quali doveri appartengono naturalmente al *Kshatrya*. — L' agricoltura, la custodia dei bestiami, il commercio: sono i doveri naturali del *Vaiçya*. — Servire le altre caste è il dovere nato dalla natura del *Çûdra*. »[1] Ma l'uomo virtuoso, come voleva il Kant, deve, anche operando, « rinunziare al frutto delle sue opere. » È noto che la scuola, la quale ammette questo principio, riguardava come privo di moralità e da egoista ogni atto ispirato dal desiderio di una remunerazione in questo mondo o nell' altro; perciò reputa imperfetta da più lati la morale del Pentateuco e quella del Vangelo.[2] L'Autore delle *Massime dei Santi* non poteva, è vero, ammettere una conclusione sì poco ortodossa; ma il Bossuet aveva diritto di rimproverargli che la logica l' obbligava a farlo. Se il « cigno di Cambrai » avesse conosciuto la filosofia e la poesia dell' India, certo sarebbe rimasto maravigliato di trovare le sue *Massime* nella bocca di uno degli oracoli della teologia braminica. Questa circostanza non sarebbe stata tale da stornare dal suo capo i fulmini del Papato; ma dimostra che non si possono classificare fra le « questioni frivole » problemi, i quali hanno occupato tutti i pensatori della schiatta Ariana.[3]

Vyâsa, benchè accetti al pari del Fénelon i doveri di ciascheduna casta, non se ne contenta più di lui. Egli si sdegna contro coloro che separano i due *Sânkhya*:[4] credendo che sia impossibile di mantenersi in un distaccamento tanto grande, quanto quello che egli esige, senza la pratica dell' *yoga*, cioè senza l' unione in colui che è la causa e la sostanza stessa dell' anima umana. « L' anacoreta, dato all' *yoga*, non tarda ad immedesimarsi coll' Essere assoluto. »[5] L' importanza del resultato spiega la cura, con cui il poeta indica i migliori metodi pratici per diventare un perfetto *yogî*. Questa insistenza, di cui la critica non si è sempre reso conto, è conforme alla tendenza dei mistici. Quando si tratta di una questione come quella della salvezza, essi

[1] *Bhisma parva*, çl. 1494-1498.

[2] Vedi Charma, *Essai sur les bases et les développements de la moralité humaine*. Parigi, 1834.

[3] La poca disposizione dei Francesi a intendere questa sorta di questioni spiega come il Villemain medesimo ponga fra le « quistioni frivole » una discussione, in cui si tratta dei fondamenti stessi della moralità.

[4] « Gli stupidi fanno una distinzione fra la dottrina *sânkhya* e gli *yoga*, ma non i saggi. » (*Bhisma parva*, çl. 1039.)

[5] *Bhisma parva*, çl. 93.

non s'immaginano che possano mai annoiare e stancare il lettore o l'uditore. Se ci maravigliassimo di vedere una filosofia sommamente idealista mettere tanta importanza in procedimenti meccanici, dovremmo ricordarci che gli asceti, osservatori eccessivamente sagaci della natura umana, sanno benissimo la profonda azione che le abitudini e la maniera di vivere esercitano sopra l'intelligenza e i sentimenti. I mistici dell'India, molto prima del dottor Bertrand e dei fisiologi moderni,[1] avevano studiato i migliori mezzi per produrre il fenomeno dell'estasi. Vyâsa consiglia all'*yogî* di ritirarsi, senza sposa e senza speranze, in un luogo solitario e puro, di collocarvisi sopra una sedia immobile, nè troppo alta nè troppo bassa. Ivi, comprimendo le funzioni dei sensi e del pensiero, egli deve rimanere immobile, conservare il corpo in perfetto equilibrio, tenere il collo e la testa senza moto, fissare gli occhi[2] sulla punta del naso.[3] « Come una lampada, la quale riparata dal vento non vacilla, così è, dicesi (questo paragone sembra tolto da Patandjali), l'immagine del vero *yogî* dai pensieri compressi, che è giunto all'unione dell'anima sua con Dio. »[4]

Ma chi è questo Dio? La grande anima,[5] « la *paramâtma*, la *mens* dell'*Eneide*, principio ed anche sostanza di tutti gli esseri. »[6] Colui, l'anima del quale è mista all'*yoga*, vede che la grande Anima è in tutte le creature e che tutte le creature sono nella grande Anima; vede dunque in tutte le cose la medesimezza. »[7] Tutto l'universo è sospeso alla *paramâtma* con un filo

[1] Vedi Bertrand, *De l'Extase*. Parigi, 1829.

[2] Rammentiamoci di quei calogeri greci, che guardavano costantemente il loro ombilico.

[3] *Bhisma parva*, çl. 1074-1078.

[4] *Bhisma parva*, çl. 1083.

[5] *Bhisma parva*, çl. 1084.

[6]
Primieramente il ciel, la terra e 'l mare,
L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare, e quant'è, muove, nudrisce,
E regge un, che v'è dentro, o spirto, o mente,
O anima che sia de l'universo;
Che sparsa per lo tutto e per le parti
Di sì gran mole, di sè l'empie, e seco
Si volge, si rimescola, e s'unisce.
Quindi l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal foco, e dal ciel vigore e seme
Traggon....

(*Eneide*, trad. del Caro, lib. VI.)

[7] *Bhisma parva*, çl. 1093. — Ricordiamo la famosa formula dello Schelling, « l'identità del differente. »

come moltitudini di perle. Essa è la luce nel sole e nella luna, il suono nell'aria, il sapore nelle acque, lo splendore nel fuoco, la forza libera da passione e amore nei forti, la saviezza dei saggi, il vigore dei vigorosi, la progenitrice del mondo, la nascita e la distruzione, la morte e l'immortalità; da essa emanano il piacere e il dolore, il timore e la sicurezza, la rinomanza e la vergogna; essa è il supremo Brahma, l'uomo eterno, il primo Dio, il Dio degli Dei, il Signore senza nascimento, l'autore degli esseri, il Signore del mondo, la primavera nelle stagioni, la lettera *A* nei caratteri di scrittura, Vyâsa fra gli anacoreti, il cantore Uçanas fra i poeti.

Ma come nelle religioni la metafisica, anche la più idealista, dee sempre vestire una forma sensibile, la grande anima ci apparisce qui come immedesimata con Krishna; la quale identificazione dovrebbe recare qualche maraviglia, se non sapessimo che i divoti son portati ad esaltare l'oggetto del loro culto e così ad uscire dei limiti dell'ortodossia. Quante volte Brahmâ non è egli stato sacrificato[1] a Vichnu e a Çiva? Non bisogna pur dimenticare che il sincretismo religioso dell'India è conseguenza della lotta dei culti, i quali alla fine si accordarono senza rispettare sempre la logica scrupolosamente. Anche qui si trova un esempio di questo sistema più o meno felice di conciliazione. Infatti Brahmâ è l'essenza degli esseri[2] che Krishna, in cui abita,[3] chiama all'esistenza.[4]

Ma questa esistenza non somiglia punto a quella che hanno gli esseri usciti dalle mani del Dio personale. L'*yoga*, rimuovendo il magico velo, il quale ci nasconde colui che è tutto,[5] ci salva dalle illusioni di un mondo « giuoco dell'errore. » Gli esseri, vane forme, mutabili aspetti dell'Infinito, hanno fretta di ritornare alla loro sorgente. Nel seno dell'essere che solo sussiste si assorbono « le schiere degli Dei; »[6] le sue « bocche infuocate divorano tutti i mondi, »[7] i quali vi si precipitano, come le locuste volano con crescente velocità alla lor perdita verso l'accesa fiamma; gli eroi del mondo corrono verso quelle bocche fiammeggianti, come

[1] Il Vichnuismo e il Çivaismo hanno avuto una gran parte nella storia religiosa dell'India.

[2] *Bhisma parva*, çl. 1144.

[3] *Bhisma parva*, çl. 1382.

[4] *Bhisma parva*, çl. 1358-59.

[5] *Bhisma parva*, çl. 1136.

[6] *Bhisma parva*, çl. 1267.

[7] *Bhisma parva*, çl. 1276.

numerose correnti veloci derivate dai fiumi si precipitano con la fronte rivolta all'Oceano. Questo torrente della vita, che porta via ogni cosa nel suo irresistibile corso, non distrugge niente. I mondi ricaduti nel caos rinascono come l'erba rinverdisce all'alito della primavera; le anime vestono forme novelle ed entrano perpetuamente nella via delle trasmigrazioni.[1] Ma queste trasmigrazioni, le quali sembrano così dolci agli Autori francesi del Libro della *Umanità*[2] e di *Spiridione*[3] che a loro la Morte par vera sorella del Sonno,[4] cagionano un prodigioso travaglio all'immaginazione indiana. L'India direbbe volentieri come Lutero nel cimitero di Worms: *Invideo quia quiescunt!* essa anela all'eterno riposo. Le nazioni giovani, che hanno tutte le illusioni della speranza, intendono difficilmente questo sentimento così comune nelle schiatte, che da secoli sopportano le dure condizioni dell'esistenza; che furono calpestate da tante invasioni; che non conobbero mai la libertà; che hanno perduto ogni speranza di veder risorgere la propria grandezza; che sono prodigiosamente stanche di quello « ammasso di stranezze e d'orrori, »[5] ond'è composta la storia della nostra specie. Il Panteismo ottimista, « la democrazia d'Iddii eguali, » che sedusse la giovinezza di Enrico Heine, non avrebbe senso veruno per l'India. I vecchi san troppo bene che nulla, neanche la speranza, rimase nel fatale vaso di Pandora! Dunque Vyâsa è un vero interprete dello spirito nazionale, quando insegna il modo di sfuggire al rinascimento, alla vita come alla morte, al paradiso come all'inferno. Il modo è l'unione « all'Autore del mondo, » preparata dalla scienza o vera conoscenza delle cose: « Nell'anima di coloro, in cui la scienza ha ucciso l'ignoranza, la scienza a guisa di sole illumina l'idea dell'Essere supremo. Essi, col pensiero messo in Lui, con l'anima loro in Lui, dati affatto a Lui, en-

[1]
Quest' alme tutte, poichè di mill' anni
Han volto il giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume, e 'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch' ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,
E più vaghe di vita, un' altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle.
(*Eneide*, trad. del Caro, lib. VI.)

[2] Pietro Leroux.
[3] La signora G. Sand.
[4] Il panteista Goethe amava questo concetto. — Vedi le sue *Memorie*.
[5] P. L. Courier.

trano in una via, donde non si ritorna più. »[1] In questa dotta e accanita guerra alla umana personalità si veggono sparire prima i sensi; poi l'intelligenza e la ragione svaniscono; finalmente l'anima, a cui rimane soltanto la sua propria sostanza, fa un prodigioso sforzo per liberarsene, assorbendosi nell'Essere infinito, da cui ella emana. Questi audaci tentativi che non ispiravano veruno scrupolo al Brahmanismo, fanno intendere come il Buddhismo, oggidì professato da quattrocento milioni d'uomini, potè insegnare che l'annichilamento (*nirvâna*) è il fine supremo dell'esistenza umana. Fra le due dottrine della liberazione non v'è punto la profonda differenza che piace talvolta di credere. Ben se ne avvide il dotto indianista Wilson: « Lo stato assoluto dell'anima liberata non è in verun luogo chiaramente definito; ella perde ogni individualità dello spirito e del corpo, sia che, col *Vêdânta*, la risguardiamo come quella che deve essere riunita all'Essere supremo o assorbita in lui; sia che, col *Sânkhya*, la risguardiamo come mescolata all'elemento spirituale dell'universo; ne'due casi cessa di esistere lo stato individuale. Dunque l'annichilamento, in quanto riguarda gl'individui, è tanto il finale destinato dell'anima, quanto del corpo, e « il non essere » è il malinconico[2] resultato della religione e della filosofia degl'Indiani. »[3]

La filosofia di Vyâsa, nel tempo stesso che deriva dal *Sânkhya*, è preparazione alla filosofia *Vêdânta*, di cui la *Bhagavat Gîta* è diventata una delle autorità. Si ricerca se Vyâsa, in cui la tradizione vede il fondatore di questa scuola, ha insegnato il puro Idealismo, che scaturisce da un sistema, dove nulla esiste realmente, tranne l'anima suprema. Il Colebrooke non trovò niente nei *Sûtra* di Vyâsa nè nella chiosa di Sankara che faccia credere, la filosofia vedantina originale essere stata assolutamente idealista. Ma i piccoli commenti e i trattati elementari inclinano a credere che questo mondo dalle forme mutabili sia una pura illusione (*mâyâ*), che quanto avviene nella percezione sensibile dell'individuo sveglio non sia più reale dei sogni, e che ogni apparenza sia una chimera.[4] Il celebre Indianista è indotto a credere che un altro ramo avrà svolto in questo modo il sistema Vêdânta primitivo.[5]

[1] *Bhisma parva*, çl. 1051-52.

[2] Questo epiteto non avrebbe qui senso per un Indiano.

[3] H. Wilson, *Two lectures on the religions practices and opinions of the Hindus*, pag. 65. Oxford, 1840.

[4] Il famoso filosofo tedesco contemporaneo Schopenhauer non si è arrestato davanti a queste conseguenze dell'Idealismo.

[5] Colebrooke, *Sistema Vêdânta*, Recapitolazione.

Questo sì notabile episodio ha il merito di far ci vedere con qual facilità lo spirito umano sfugge alla nostra logica europea. Stando ai nostri logici, i quali dimenticano che ogni schiatta ha la sua logica,[1] il Panteismo è una dottrina che di necessità conduce allo sfrenato sensualismo dei Sansimoniani. Già l'ebreo Spinoza avrebbe dovuto farci supporre che l'Asiatico non ragiona come noi. Qui noi troviamo il Panteismo unito ad un austero Misticismo, anime «ebbre d'Iddio,» il cui ardente idealismo fa strano contrasto col prudente sensualismo che i nostri Peripatetici del Medio Evo presero da Aristotele. Per quanto si riconosca l'immensa attrattiva della *Bhagavat Gita*, fa d'uopo confessare che l'esaltazione del credente pregiudica troppo spesso al poeta. La litania che rapisce un'anima divota, sembra prodigiosamente monotona alla moltitudine: non è dunque maraviglia che si senta stanchezza leggendo le ripetizioni delle grandezze di Krishna, mentre sembrano un'«ambrosia,» al pio Ardjuna, che non sa saziarsi di udirle.[2] Un'epopea non è nazionale se non a patto di parere spesso d'una intemperanza che stanca coloro, i quali non hanno la stessa origine nè la stessa fede. I simboli al pari delle credenze non convengono al nostro gusto. Conosciamo tanto bene l'estetica della Grecia, abbiamo tanto spesso contemplato i marmi, con cui i suoi artisti ispirati foggiarono divinità, che non possiamo ammirare quella «forma sì terribile» che prendono volentieri gli Dei giganteschi dell'India, i quali «toccano i cieli,» quei «raggi formidabili che consumano l'intero universo, quelle bocche infuocate che leccano e divorano i mondi,[3] quelle braccia sterminate,» quegli occhi che sono «il sole e la luna.» Ma gli Elleni non ebbero nello stesso grado il sentimento dell'Infinito, e mai il cantore di Zeus non avrebbe detto:[4] «Se lo splendore di mille soli s'inalzasse ad un tempo in mezzo al cielo, questo irraggiamento non sarebbe più che uguale alla luce, cui quel magnanimo (Krishna) spargeva.»

VI.

Nel decimo libro (*Sauptika parva*) alcuni capi sopravvissuti a Duryôdhana, ucciso da Bhîma,[5] tentano di vendicare la morte

[1] Quanto la logica dell' Hegel differisce da quella di Porto Reale!
[2] *Bhisma parva*, çl. 1222.
[3] *Bhisma parva*, çl. 1276-77.
[4] *Bhisma parva*, çl. 1258.
[5] *Çalya parva*.

di lui e de'loro amici assaltando nottetempo il campo dei figli di Pându.[1] Questa disperata prova dà meno anche delle altre da temere sulla sorte di quei Principi; perchè il Cielo si dichiara talmente in favor loro, che è difficile alla men desta immaginazione non prevedere il resultato dell'accanita lotta, di cui è sede la pianura di Kurushêtra. Nell'*Iliade* l'Olimpo è diviso, ed anche nell'*Eneide* gli Dei nemici di Troia continuano a essere ostili al pio figlio d'Anchise. Certamente la tradizione non lasciava molta libertà a Vyâsa; ma pur dove quella non poteva dargli impaccio, egli non dà a divedere abitualmente veruna cura di attrarre il lettore, lasciando sorvolare la minima incertezza sullo scioglimento delle sue lunghe narrazioni. Valente pittore della vita umana, egli ignora o sdegna gli artifizii, nei quali il più volgare romanziere d'oggidì pone una suprema importanza; e la prodigiosa popolarità, onde gli eroi delle epopee godono nell'India, attesta a sufficenza che siffatti artifizii non erano molto necessarii con gl'Indiani.

Nell'undecimo libro (*Strî parva*) il conflitto delle due famiglie è terminato, l'esercito di Duryôdhana è annientato, e i vincitori medesimi si dànno in preda alle gravi meditazioni che il sanguinoso giuoco delle battaglie fa nascere. Quanto ai vinti, essi si abbandonano a quelle lamentazioni, di cui si piacevano i popoli dell'antichità. Il vecchio re Dhritarâshtra, che non ha punto la nobile rassegnazione di Priamo nell'*Iliade*, anzi che poter dare alle donne l'esempio della sottomissione ai decreti celesti, a fatica riesce a sopportare la sua sorte. « Come un albero, i cui rami son tagliati » il Signore della terra resta muto e assorto ne' suoi pensieri. I suoi diciotto eserciti son distrutti, i suoi figliuoli uccisi, la terra gli par vuota e deserta. Il suo stato non è senza analogia con quello di Giobbe, ed egli, come il Patriarca semita, aspetta con una specie di ansietà le parole consolatrici di quelli che l'attorniano. L'antichità greco-romana ci legò più opere notabili destinate a render meno amari i dolori degli afflitti; perciò non è inutile paragonare queste consolazioni con quelle che si dànno al vecchio re.

Sandjaya, che per solito ragiona come un amico di Giobbe, spiega duramente al Principe che ogni debolezza si tira dietro un castigo. Il Principe aveva espresso l'opinione di essere punito per qualche colpa commessa in una vita antecedente, la quale spiegazione si rinnova spesso in bocca degl'Indiani; ma Sandjaya lo riconduce inesorabilmente alla realtà. Egli, trascinato dall'ambi-

[1] Questo libro fu tradotto da Teodoro Pavie, *Fragments du Mahâbhârata*, pag. 281 e segg.

zione di Duryòdhana, proclive per troppa debolezza a compiacere soprattutto a lui, lasciò accendersi il fuoco, e i suoi figliuoli « caddero in quella fiamma come farfalle. »

Vidura è più compassionevole. È vano affliggersi per l'adempimento delle leggi dell'imparziale natura. Il tempo non ha odio nè amore per chicchessia, trascina tutti gli esseri. La forza che rinnova il prato, deve disciogliere tuttociò che è raccolto, abbattere tuttociò che è elevato. I figliuoli del re, usciti dall'invisibile, son tornati nell'invisibile.[1] Perchè lamentarsi su quelli che seguirono la miglior via? Nati da un principe dei Krhattryia, combatterono da Kshattryia. Chi è ucciso, ottiene il cielo; chi ha ucciso, la gloria. I figliuoli del Principe son ospiti d'Indra. Avendo essi ottenuto il più gran favore, non son da compiangere. Dunque non pensi più Dhritarâshtra al suo dolore; il dolore, appena che si cessa di pensarvi, sparisce. La saggezza distrugge i patimenti dello spirito, come i rimedii quelli del corpo. I mali della vita sono infiniti, ma la meditazione ce ne salva. E Vidura descrive quei mali con un convincimento, il quale fa pensare alla famosa e lugubre pittura della esistenza umana, che Plinio il Vecchio disegnò. Il mondo « soggiogato dalla cupidigia, fatto insensato dall'ambizione, dalla collera e dal timore, non intende se stesso. » « Questa febbre » passa sol con la morte. Le tre prime caste non isfuggono agl'inconvenienti della condizione umana: « Ogni *Dvidja* (due volte nato), che si trova in mezzo al grande universo, è entrato in una foresta di difficilissimo accesso, piena di bestie selvatiche, piena di leoni, di tigri e d'elefanti, spaventevole per grandi rumori. »[2] La pittura di tal foresta induce il re a dichiarare che questo soggiorno di miseria è certo un gran dolore pel *Dvidja*, la qual confessione fa supporre che non si deve compiangere chi lo lascia.

Ma il dolore ha improvvise vicende. Il re sviene e torna in sè solamente per dichiarare che dalla famiglia « nascono continuamente radici di dolori. » Il padre suo Vyâsa, che non vuole soltanto calmarlo, ma ispirargli altri sentimenti verso i suoi nipoti vincitori, gli svela il segreto dei destini, lo fa assistere ai consigli degli Dei, di cui i Pândavi furono solo strumenti contro i

[1] A quest'ordine d'idee appartiene *Le Nuage* della signora Ackermann, opera veramente notabile.

[2] Il signor Federigo Vischer esprimeva un sentimento simile nel 1873: « Non so quale inquietudine e quale angoscia gravano la vita; non importa essere vile per essere a momenti oppresso da lugubri apprensioni, per isviluppare dagli esseri che ci attorniano altrettante minacce e fantasime. »

Kâuravi « dall'anima malvagia. » — « Il decreto del destino » doveva essere eseguito. « Nessun decreto della sorte può, in qualsiasi modo, essere evitato da ciò che esiste nel mondo, di mobile o d'immobile. » Ordina dunque al suo figliuolo di rassegnarsi, per obbedire al destino ed anche « per affezione ai Pândavi. » Dhritarâshtra promette di obbedire e di sopportare l'esistenza; ma solo la necessità di rendere gli onori ai morti, che Vidura gli ricorda, può indurlo ad uscire dalla sua desolata inerzia.

I solenni funerali, di cui troviamo il racconto nello *Strî parva*, fanno pensare ad una delle più notabili costumanze, che in Europa si è conservata nella famiglia pelasgica della schiatta Ariana. In Grecia, in Albania, in alcune parti d'Italia, per esempio in Corsica,[1] le donne improvvisano lamentazioni ritmiche, che gli Elleni chiamano *mirologi*, una collezione dei quali trovasi nelle lor poesie popolari.[2] Queste lamentazioni hanno sì grande importanza nella poesia dell'India, che un intero episodio dello *Strî parva*[3] è ad esse assegnato.[4]

Cosiffatta facoltà d'improvvisare sotto l'impressione di un avvenimento sinistro, che reca tanta maraviglia ai pesanti popoli del Nord, non fa stupire coloro, i quali hanno inteso l'eccitabile immaginazione delle schiatte meridionali. Non bisogna dimenticare che le nazioni, le quali hanno più o men conservato le consuetudini patriarcali, si servono agevolmente della lingua delle società primitive, che non è prosa, ma sì poesia; lingua parlata così difficilmente dai popoli avvezzi alle infinite complicazioni del pensiero e della civiltà moderna La gente del Mezzodì sente pure con più vivacità il forte contrasto di una vita piena di moto e di speranze con la gelida calma della tomba. Essa non direbbe mai col Bossuet che la Scrittura « esagera » la fragilità della vita, quando dice « che passa come il fiore, che secca come l'erba dei campi; »[5] perchè queste « forti espressioni » le sembrano con ragione la immagine stessa dell'implacabile realità. Tutte le comparazioni che fanno risaltare la crudele incostanza delle cose umane, sono sì presenti allo spirito di quella, che la morte gliene pone subito sulle labbra la patetica espressione. Naturalmente non si dee cercare una gran varietà in quei mirologi, perchè le

[1] Vedi Mérimée, *Colomba*.

[2] Vedi Passow, *Carmina popularia Graeciae recentioris*.

[3] Le lamentazioni delle donne, *Strivilapa parva*.

[4] Vedi nel *Harivasansa*, complemento del *Mahâbhârata*, trad. Langlois, I, 372, le lamentazioni delle donne di Kansa.

[5] *Oraison funèbre d'Henriette d'Angleterre*.

anime colpite forte non si allontanano molto dal pensiero che le assorbe. I secoli alterano poco il carattere essenziale. In questo anno appunto io leggeva la lamentazione recitata da un Albanese di Sicilia presso il cadavere di sua figlia, rapita da morte immatura: si sarebbe creduto di udire la regina Gândhârî che geme sul destino di Duryôdhana e degli altri figli, nella insanguinata pianura di Kurushêtra.

Il solo aspetto, « strano e che fa rizzare i capelli, » di quel campo di battaglia sì famoso nell'Asia eccita al più alto segno la sensibilità femminile. Il suolo, inondato da rivi di sangue, è coperto da ossa e capellature, da corpi insozzati di sangue di coloro, i quali avevano combattuto sopra elefanti, a cavallo o in carri, da cadaveri senza capo e da capi senza corpo; la campagna, piena di cornacchie, di gufi, d'aquile, di avoltoi, di sciacalli e di vampiri, risuona per lo strepito degli elefanti, dei cavalli, degli uomini e delle donne. Alla vista di quella pianura, « simile ad un cimitero, » le donne cadono da' loro bei carri con alte grida. Gândharî, che in quel disastro perdè tanti figli, rivolge a Krishna un discorso « ispirato dal dolore. »

Dapprima ella pare affatto dominata dall'impressione dello spettacolo. Parla del campo di battaglia seminato di spade, d'archi e di lance, di corazze d'oro, di braccialetti, di ghirlande e di gemme, dove madri, spose, figlie cercano il cadavere d'un figlio, d'un marito, d'un padre, in mezzo a bestie « avide di carne » e a malefici spiriti. Ma il contrasto di tuttociò che colpisce i suoi sguardi con le sue ricordanze s'impadronisce presto del suo intelletto: « Vedili, o Krishna, simili a fuochi spenti i guerrieri impazienti che erano soggetti all'impero di Duryôdhana! Avvezzi tutti a letti morbidi e nettissimi, dormono ora gl'infelici sulla nuda terra! In altro tempo lodati continuamente dagli encomii dei panegiristi, non sentono più, gl'infelici, che le terribili grida di coloro che son felici! Essi che una volta riposavano in letti, eroi gloriosi, col corpo profumato di sandalo e d'altre essenze, dormono ora sulla polve. Gli avoltoi, gli sciacalli, le cornacchie ne disperdono le ossa, gettando continuamente lugubri gridi. Essi portano le loro acute frecce, le ingiallite scimitarre, le belle mazze ferrate, come se vivessero ancora, felici e lieti di combattere.... I timidi sciacalli staccano a migliaia dal collo dei guerrieri che attorniano, collane di perle.[1] Essi che durante le altre

[1] « Sur ce front foudroyant le moucheron bourdonne. » (Lamartine, *Bonaparte.*)

notti destri panegiristi lodavano con delicati e svariati encomii, son ora pianti da belle donne, oppresse dal dolore, crudelmente tormentate dal dispiacere.... Le lacrime e il dolore hanno fatto color di bronzo i volti, belli come il sole e simili all'oro, delle donne dei Kuri.... Certo io nelle antecedenti mie nascite commisi una colpa, poichè vedo immolati i miei figli, i miei nipoti, i miei fratelli. »[1]

In questa sua desolazione ella scorge il corpo di Duryòdhana. Cade subito a terra come una *Kadali;*[2] poi tornata in sè contempla il figlio suo coperto di sangue, l'abbraccia e l'inonda di lacrime. All'avvicinarsi del combattimento, egli le aveva detto con le mani giunte: In questo fiero conflitto di parenti mi dica mia madre dove sarà la vittora. — Dal diritto verrà la vittoria![3] aveva risposto Gândhârî, prevedendo il destino che l'aspettava. Ora Duryòdhana, il più impetuoso nel combattimento, il più destro dei guerrieri, il più terribile, il più focoso, è disteso sul letto degli eroi: il vincitore dei nemici, colui che era il primo di quelli, i quali ricevettero la consacrazione reale, dorme nella polve. Ma questo valoroso battè la via, a cui si arriva difficilmente, perocchè riposa col viso rivolto verso il nemico sul letto desiderato dai prodi! Lui che attorniavano i dotti Bramini, attorniano gli avoltoi. Colui che le donne raffrescavano co' più bei ventagli, non sente più che il vento dell'ala degli avoltoi. Dorme il guerriero dalle grandi braccia, atterrato da Bhîma, come un elefante da un leone. Traviato dalla sua irriverenza alla vecchiaia, il giovine insensato è caduto in balia della morte. Eccolo disteso sulla terra il signore della terra. La sua giovine sposa dai lunghi occhi, che brilla come un loto bianco,[4] di cui ha la bellezza, gli terge il corpo e gli lava il viso. Ah! se dee credersi alle sante Scritture ed ai Vedi, questo eroe ha ottenuto i mondi che sono il premio dei valorosi!

Il mirologo della giovine Uttarâ, nuora d'Ardjuna, ci darà un'idea delle lamentazioni delle spose. Abhimanyu, suo marito, mietuto nella sua primavera come uno splendido fiore, ha conservato « la bellezza del Dio dell'amore. » Perciò ella non può

[1] *Strî parva*, trad. Foucaux, *Le Mahâbhârata.*

[2] *Musa sapientûm*, il cui gambo poco resistente è facilmente abbattuto dal vento.

[3] Come sappiamo, una scuola contemporanea pretende invece che la forza prevalga al diritto. Lo Schopenhauer, che spessissimo segue gl'Indiani, se ne separa quando dice: « Nel mondo dell'uomo come in quello de' bruti regna la forza e non il diritto.... Il diritto non è altro che la misura della potenza di ciascuno. »

[4] *Nymphœa alba.*

credere che sia morto. Forse il delicato corpo di lui, avvezzo a riposare su pelli d'antilope, soffre sulla terra. Certo egli dorme dopo aver disteso le braccia ornate di braccialetti d'oro: addormentato dalla stanchezza non risponde alla figlia di Virâta. Quando ella intende alla fine la causa del silenzio di lui, pur gli parla come se vivesse ancora: « Come ti hanno essi ucciso que' grandi guerrieri, mentre tu eri in mezzo al combattimento?.... Com' era allora il cuore di tutti que' capi degli uomini, che, per mia sventura, hanno colpito te, te così giovine, quando ti circondarono mentre tu eri solo? Aspettami, presto ti seguirò nei mondi che hai conquistati con le armi, la giustizia, la moderazione. È dunque ben difficile morire, quando non si è meritato un mondo (migliore), poichè vedo te ucciso nel combattimento, ed io sposa abbandonata, vivo! Chi sarà l'altra che intratterrai come me, sorridendo, con la tua carezzevole voce, dopo averla incontrata del mondo dei *Pitri?* [1] Ah! certo tu in Cielo turberai il cuore delle *Apsare* con la tua impareggiabile bellezza e con la tua voce, cui precede il sorriso. Possedendo i mondi riserbati a coloro che son virtuosi, stando con le *Apsare*, o figlio di Subhadrâ, allora felice oblierai le mie cure e l'amor mio! La dimora preparata quaggiù per te l'hai abitata con me sei mesi, e nel settimo, o eroe, sei andato alla morte. » [2]

In altre lamentazioni, come nei mirologi europei, un ritratto del guerriero morto fa le veci dell'elogio che in appresso si chiamò « orazione funebre. » È noto con che vigore il Bossuet dipinse l'eroe di Rocroy, uno di que' *Kshattryia*, a cui la vecchia Francia dovette la sua grandezza. [3] Gândhârî, benchè non abbia l'eloquenza « dell'aquila di Meaux, » sa trovare tocchi efficacissimi per lodare Vikarna, « amico dei dotti, giovine, bello, valoroso, » che in mezzo delle bestie selvatiche « brilla ancora di grande splendore come la luna nel suo settimo giorno; » Karna, « il grande arciere dalla forza possente, » che per tredici anni impedì ai Pândavi di dormire un « sonno tranquillo; » Bhâlika, « simile a tigre addormentata; [4] » Çalya, « emulo del più valoroso degli uomini, guerriero brillante come l'oro, bello come la luna piena; » Drôna, il più destro di coloro che portano arme,

[1] Antenati.

[2] *Strî parva*, traduzione Foucaux.

[3] *Oraison funèbre du Prince de Condé.*

[4] Vyâsa usa volentieri questo paragone. Gl'Indiani non ammirano meno la bellezza che la prodigiosa forza di questa stupenda belva.

il cui incedere simile a quello del fuoco consumava un esercito, al quale erano familiari i quattro Vedi e tutte le armi; Vinda e Anuvinda, « gli eroi d'Avantî, i guerrieri da' begli occhi, [1] caduti ambedue come grandi ramoscelli in fiore, abbattuti dal vento alla fin dell' inverno. »

Il racconto dei funerali segue alle lamentazioni. Per ordine d'Yuddhishthira « il re della giustizia » si prese burro chiarito, olio di sesamo, profumi, vesti preziose di lino, si mise insieme legno di sandalo, legno di aloè di due specie, pezzi di legna, carri spezzati e varie armi, e si costruì roghi per i Re e i Principi, che si bruciarono con fuochi fatti sfavillanti con aspersioni di burro chiarito. I sacrifizii ai mani degli antenati si fecero per ciascuno dei « magnanimi; » si cantarono inni del *Sâma veda*, e si manifestò il proprio rammarico cantando altri Vedi. Le lamentazioni delle donne, i canti del *Sâma veda* e del *Rig veda* posero negli animi una costernazione che crebbe nella notte. I fuochi dei roghi, liberi dal fumo, raggiavano nella notte come pianeti avvolti in lieve nube. I corpi di quelli che non furono richiesti, vennero ammucchiati a migliaia sopra roghi di legna scelte e inzuppate d'olio.

I canti che seguirono, si possono riguardare come un epilogo, la cui lunghezza vince anche quella del prologo. La esuberante poesia dell'India non si prende, come già notai, veruna cura dei precetti che ispirarono l'*Arte poetica* del Boileau. Un eroe « fanciullo nel primo atto e barbone nell' ultimo » non è punto antipatico a quella; può anche accompagnarlo nella vita eterna. Perciò essa, raccontataci nel prologo la nascita degli eroi del poema, ce ne fa conoscere il destino negli ultimi canti.

Il poeta, quasi stanco delle scene di carneficina, si riposa nelle lunghe particolarità di due canti d'indole sostanzialmente didattica (il *Çânti parva* e l'*Anuçasana parva*); poi descrive nell'*Açvamêdika parva* il sacrifizio del cavallo, sacrifizio che sanziona la supremazia d'Yuddhishthira come imperatore del globo. Nell'*Açrama parva* vediamo il re Dhritarâshtra ritirarsi con sua moglie Gândhârî e i suoi ministri in un romitorio, dove finisce l'agitata sua vita. Il *Mâusala parva* ci fa sapere la distruzione degli Yâdavi, la morte e l'apoteosi di Krishna, che era di quella tribù, e la ruina di Dvârakâ, capitale di lui, sommersa dall'Oceano. Il Dio incarnato, il quale ha sì grande azione in questa

[1] Da' begli occhi di toro, come nell' *Iliade* Giunone « dagli occhi di bue. »

lotta che l'India riguarda sempre come parte essenziale della sua storia,[1] l'« eroe dal supremo splendore, » è disteso nella foresta, immerso nelle sue riflessioni. Tuttociò che Gàndhârî gli ha detto, gli si presenta alla mente: pensa che è venuto il momento di cangiar esistenza.[2] Allora si occupa a reprimere i suoi sensi, la parola e il pensiero, e si abbandona a profonda contemplazione. Il cacciatore Djarâ (Decrepitezza), terrore delle gazzelle, ingannato certamente dal colore delle vesti di lui, prendendolo per uno di quegli animali, lo ferisce a un piede ed accorre per impadronirsi della preda; ma vede soltanto un uomo con parecchie braccia, con una veste fulva, e immerso nella meditazione. Colto da pentimento abbraccia i piedi di Krishna, il quale lo consola e cinto di maestà s' inalza tosto nel cielo.[3]

Nel *Mahâprastanika parva* il poeta parla del « gran viaggio » che il re Yuddhishthira, accompagnato da Draupadî e da' fratelli, fa al Mèru, la santa montagna, passando per l'Imâlaya.[4] Le particolarità della rinunzia dell' Imperatore del globo rammentano i notabili passi dello *Schah-nameh*,[5] in cui Firdusî racconta come Ciro, anch' egli divenuto sovrano del mondo, lasciò il trono per ritirarsi sur un monte sacro. La risoluzione del « Principe della terra » desta i medesimi rammarichi che la partenza del « Re dei re. » Yuddhishthira, deposto ogni suo ornamento, prese insieme con la moglie e i fratelli le « vesti di corteccia » degli asceti; poi tutti, avendo digiunato e pieni di divozione, s' indrizzarono verso l' Oriente. Un cane soltanto viaggiava con loro. Per gli Ariani della mistica Asia, come spiegai parlando della rinunzia di Ciro, è più bello disprezzare il mondo che conquistarlo. Tali non erano i sentimenti de' loro fratelli dell' Europa politeista, gli Alessandri, i Cesari, infaticabili eroi, che volentieri avrebbero pianto sul morto « perchè si è riposato. » Yuddhishthira, « il saggio e magnanimo dei re, » che il poeta dipinge come il tipo d' un principe perfetto, deve, avvicinandosi il termine della sua vita, dar prove sempre più grandi della sua virtù

[1] *Histoire du règne des Pândavas dans l'Hindoustan*, tradotta dall' indostani per F. Maria Bertrand. Parigi, 1844.

[2] Nello *Strî parva* Vichnu medesimo annunzia la propria « distruzione » nella persona di Krishna, una delle sue incarnazioni. Gàndhârî predice anche a Krishna ch'egli andrà a morte « in modo vile. » (*Strî parva.*)

[3] *Mâusala parva*, çl. 122 e seg. — Vedi anche il *Vichnu purâna*. — Coloro che credettero di trovare in Krishna il tipo di Cristo, non diedero a divedere una gran cognizione del mito indiano.

[4] Foucaux, *Mahâ prastanika parva*. — Il canto non è tradotto tutto.

[5] *L' Epopea persiana*.

e della sua mirabile rassegnazione ai disegni del cielo. A grado a grado che si avanza, le colpe de' suoi compagni diventano loro funeste, ed ogni volta che uno di essi cade esanime sull'orlo della via, Yuddhishthira giustifica il decreto degli Dei che li colpisce, e non dà pur un'occhiata a Draupadì, quando ella muore. Perciò, come Enoch ed Elia, incrollabili nel servizio di Jeova, egli sfugge alla condizione comune. Indra gli va incontro per introdurlo nello *svarga* (Elisio). Qui l'uomo ricomparisce in modo da maravigliare in quel « Principe del mondo, » il quale compiè la sua gloriosa parte e fece con impassibile austerità il « gran viaggio » che vi pon fine. Non solo egli ricusa di andare in cielo senza i suoi fratelli « caduti » nel viaggio e senza « la tenera figlia del re che merita la felicità, » ma vuol menare con sè il cane « che gli fu sempre affezionato. » Indra è costretto ad ammettere la bestia fedele, [1] lodando questa « tenerezza per tutti gli esseri, » sentimento che i « barbari » della vecchia Asia si maravigliano forte di non trovare nella più parte degli Europei, i quali par che vogliano dimostrare con le brutali consuetudini loro quanto la civiltà sia novella sul nostro piccolo Continente.

Lo *Svargârôhana*, diciottesimo ed ultimo libro del *Mahâbhârata*, è il racconto dell'apoteosi dei Pândavi. Quando Yuddhishthira è ammesso in cielo, par che abbia soltanto a rallegrarsi dello splendido suo destino, perocchè, dice Nârada, « non abbiamo sentito che altri, fuor del Pândava, sia giunto fino a questi luoghi col suo proprio corpo. » Ma il re, il quale, nonostante la promessa d'Indra, non vede nè la sposa nè i fratelli, e trova invece i suoi cugini germani, non vuole rimanere nello *svarga* senza la sua famiglia. Allora un messaggere degli Dei lo conduce in una specie d'inferno, dove risolve di rimanere, perchè la sua presenza rende men crudeli i patimenti di quelli che ama. La prova finisce, e Yuddhishthira sale al cielo co' suoi, che ritornano personaggi celesti, com' erano prima che prendessero un corpo per combattere esseri perversi.

Le due grandi epopee dell'India hanno una specie di supplemento. Il supplemento del *Mahâbhârata* è l'*Harivansa*, genealogia di Hari o Vichnu, incarnato nella persona di Krishna, col racconto delle sue avventure ed un gran numero di leggende. Il signor Langlois ne diede una traduzione francese nel 1834. [2] Il

[1] Il Lamartine intese bene il commovente carattere di questo episodio. — Vedi *Cours de littérature*, trattenimento III, pag. 217.

[2] Parigi e Londra, 2 vol. in-4. Pubblicazioni dell' *Oriental Translation Comittee*.

supplemento del *Râmâyana* è l' *Uttarakanda*, di cui dobbiamo al commendatore Gorresio un' eccellente traduzione, alla quale un giudice competentissimo, il signor Bartolommeo Saint-Hilaire, rese piena giustizia nel *Journal des savants*. Il dotto traduttore del *Râmâyana* ha intenzione, se non erro, di dare all' Italia una versione del *Mahâbhârata*, liberata dalle giunte fatte dai secoli all' opera primitiva di Vyâsa, e la quale avrà certo ben altro valore filologico e letterario che quella del Fauche.[1] È da desiderare che questo disegno si colorisca appena che il signor Gorresio avrà pubblicato i due volumi concernenti all' India, a cui attende ora, e di cui un giornale[2] ha dato una breve analisi. Gli amici dell' Italia si rallegreranno sempre al veder moltiplicarsi siffatti lavori da questa parte delle Alpi; perocchè tutti quelli, i quali si rendono ragione dell' irresistibile procedere delle idee, sanno benissimo che l' avvenire è di questa letteratura scientifica,[3] per cui la Germania, maestra dell' Inghilterra, meritò il primo luogo nel mondo letterario[4] prima di conquistare un luogo eccezionale nella sfera politica a Sadowa e a Sédan.

Terminando qui gli studii, cominciati qualche anno fa nella *Nuova Antologia*, sulle grandi epopee asiatiche, avrei caro di credere che io abbia destato in qualche lettore istruito l' amore d' una ricca letteratura troppo a lungo misconosciuta. Queste epopee, ammirate in Germania, non sono apprezzate quanto meritano nei paesi latini. La critica, sempre preoccupata dall' ideale classico, non si è ancora avvezzata a risguardare ciascun popolo come un organismo indipendente. Dunque stima più la regolarità che la fecondità, come il Guizot, troppo severo verso le epopee dell' India, al quale il Michelet non senza ragione rimproverava di non avere « il sentimento della vita. » Pure si comincia fra noi ad essere più equi per il genio degli Ariani dell'Asia. Il celebre Autore della *Bible de l'Humanité* rese splendida giustizia ai grandi poeti che rapirono i Persiani e gl' Indiani. Mentre l' Autore dell' *Inde des rajahs*[5] ci svelava[6] gli splendori artistici dell' India, un critico famoso ed

[1] Il signor Huvette-Besnault dimostrò i difetti della traduzione intrapresa dal suo laborioso e zelante concittadino, nel *Journal Asiatique* (febbraio-marzo 1867).

[2] *L'Italie*.

[3] Il signor Leroy-Beaulieu ne convenne nel *Journal des Débats* (agosto 1874).

[4] Vedi Odisseo Barrot, *Histoire de la Littérature anglaise contemporaine*.

[5] Il signor Luigi Rousselet.

[6] « Dal lato artistico si può dire che il libro del signor Rousselet è una *rivelazione* e che nessuno sospettava essersi l' arte indiana inalzata a tal grado di grazia, di finezza, d' eleganza. » (Courty nell' *Opinion Nationale* del 25 novembre 1874.) — « Il Lou-

assai meno entusiasta dello storico della Rivoluzione francese s'indusse nonostante come lui a dichiarare che bisogna fare un luogo glorioso nel panteon dell'Umanità agli Autori del *Râmâyana*, del *Mahâbhârata* e dello *Schah-nameh*. « Il tempio del gusto va rifatto, » disse il Sainte-Beuve.

DORA D'ISTRIA.

vre, il Colosseo, l'Alhambra sembrano opere da pimmei a confronto delle costruzioni colossali di questa architettura indiana, nella quale la massa gigantesca non detrae nulla all'eleganza. » (*Gazette de France* del 22 dicembre 1874.)

IL MATTO DELLE GIUNCAJE.

BOZZETTO PADULANO.

Quella sera non stavo bene di spirito. Alla smodata allegria d'un intero giorno passato su le praterie in mezzo a cari amici laggiù convenuti per esser pronti la mattina dopo ad aprire la caccia, era subentrata una profonda tristezza, alimentata forse dalla scena mestissima d'un tramonto di Sole in padule.

Alcuni de' miei compagni, occupati in varie faccenduole riguardanti la cacciata del domani, s'erano accoccolati su l'erba smontando schioppi, lustrando fiaschette, facendo cartucce e tante altre simili cose; altri, stanchi, s'erano buttati sopra uno strapunto di paglia nella Casina delle Guardie, e s'erano addormentati; ed io, senza avvedermene, avevo preso lungo l'albereta, e, passo passo, m'ero allontanato d'un buon tratto, quando accortomi di non esser seguito da nessuno, provai come un senso di repugnanza ad inoltrarmi maggiormente in quella solitudine, ma siccome ero stanco, prima di tornare indietro, mi fermai un poco per riposarmi.

Seduto sull'argine erboso d'un canale, lasciavo correre l'occhio smarrito su quella immensa superficie d'acqua stagnante e di lunghe canneggiole, e fantasticando dinanzi a quel melanconico quadro, evocavo i più minuti ricordi della prima giovinezza, e, per un misterioso fenomeno psicologico, anco le più liete memorie assumevano per me in quel momento l'aspetto di tristissime cose. E mi sentivo stringere il core, e quasi avrei pianto senza saperne il perchè.

Il caldo era soffocante e non dava respiro ad onta d'una leg-

giera brezza di marino che su la sera si era alzata languida languida, e che, insieme con qualche raro fischio di uccelli palustri, rompeva l'alto silenzio di quella deserta pianura, correndo fra i biodi e le canneggiole, che tremolando, e lievemente fra loro percotendosi, mandavano un rumore come d' una moltitudine che lontana lontana applaudisse gridando e battendo le mani.

A mano a mano che il Sole calava dietro le colline dal lato opposto del padule, si stendeva su quello un leggiero velo di nebbia bianchiccia, rendendo di minuto in minuto più squallida la scena che mi stava davanti.

Ed intanto io pensava, e quasi che un velo di nebbia si addensasse anche su i miei pensieri, mi si affollavano alla mente mille idee confuse e ondeggianti, che rapidamente passavano per dar luogo ad altre più delle prime annebbiate, confuse ed incerte. E quel vasto campo che un istante prima mi parlava di morte, lo vedevo ora popolato da quantità innumerevole di robuste e rabbuffate figure padulane dalla fibra d' acciaro e dall' animo generoso e feroce, nel petto delle quali le passioni scoppiano con tal violenza, che il delitto ne diventa spesso il termine funesto. E idillii soavi e drammi sanguinosi si svolgevano dinanzi alla mia immaginazione, e la tristezza intanto si faceva maggiore nell'animo mio. Quando una voce di fanciulla, d' una di quelle tante miserabili che vivono felici in quell' ambiente mefitico i mesi e gli anni interi, lavorando con l' acqua fino alla cintola e il fango fino alle ginocchia, intonò un canto melanconico, piano come la superficie dello stagno, lento come le acque del canale, e portò fino a me queste dolenti parole:

È morto l' amor mio che amavo tanto,
Ahi! dal dolor più reggere non posso;
L' han portato laggiù nel camposanto,
E gli han buttato anco la terra addosso.
Dimmelo te, te che lo sai, gran Dio,
Se mai lo rivedrò l' angiolo mio;
Dimmelo te, gran Dio.... ma il mio lamento
Vola e si perde su l' ali del vento.

Ho bisogno di veder gente. .. ho bisogno di rivedere i miei amici.... mi annoio, mi annoio, mi annoio troppo. E così pensando, mi alzai e, con passi concitati, tornai al punto di convegno.

— Son tutti a dormire, — mi disse una Guardia.

— Come! così presto? — risposi.

— Cascavano a pezzi. O lei non va?

— No.

— O che vol fare?

— Non lo so nemmen' io; ma qualche cosa inventerò: non ho sonno.

— Vol venire con me? vado a rivedere i bertuelli.[1]

— Se mi lasci andar solo, vado, con te non vengo.

— Ma sarà bono di maneggiare il barchino? —

Lo guardai ridendo.

— O senta, veh! Una dozzina sono nel canaletto subito dopo il ponte; altri sei, a quello delli Sparacannelle, e due, quelli meglio, al canale traverso.... che lo sa il canale traverso?

— Non me ne ricordo, ma ne domanderò.

— O a chi ne vol domandare?

— Ho sentito cantare....

— Ah, sì, ha ragione! c'è quelle donne, eppoi a quest'ora, verso le Svolte, troverà il Matto di certo.

Una mezz'ora dopo, aiutandomi col forcino[2] a sfondare le foglie di copripentole e quei viluppi fortissimi di alghe d'ogni genere che nell'estate permettono appena la navigazione negli stretti fossi del padule, avevo già vuotato sul pagliolo[3] una dozzina di libbre di pesce fra lucci, tinche e anguille, quando, non sapendo dove trovare chi m'indicasse il canale traverso, mi alzai in piedi per vedere se potevo scorgere anima viva da domandarglielo....

— Che ci ha una pipata di tabacco?

A quella voce, che si partiva da un folto cespuglio di salci, mi scossi quasi impaurito, e, voltomi indietro, vidi una figura semiselvaggia che mostrandomi una pipa spenta, aspettava la mia risposta.

— Tabacco non ne ho, — risposi. — Se vuoi un sigaro....

— E allora lo ringrazierò. Lo butti, lo butti.

— Non vorrei che andasse nell'acqua.

— O aspetti, veh! —

[1] Specie di reti da pesca formate a guisa di sacco con strozzature, dalle quali il pesce entrato non trova più la via per uscire.

[2] Pertica di legno terminata ad una estremità da una forcella metallica, perchè incontrando le radiche di piante palustri non si sprofondi nel fango, la quale serve a spingere e guidare le piccole barche.

[3] Fondo del barchino.

Così dicendo si alzò e reggendosi con la destra ad un ramo, si spenzolò tenendo nella sinistra il cappello, e:

— Lo butti, lo butti qui, se va nell'acqua lo ripiglio io. —

Tirai il sigaro nel suo cappello, lo prese e mi ringraziò di nuovo, mettendosi subito a stritolarlo nella pipa.

— Che vado bene per andare al Canale delle Svolte?

— Sissignore; eccolo subito lì.... O chi è lei?

— Sono il figliolo del sor Giuseppe.

— Senti, senti! del sor Giuseppe! O il sor Federigo, come resterebbe di lei?

— Zio. O che lo conosci?

— Se lo conosco! Siamo stati ragazzi insieme, e mi rammento di quando veniva in padule.... Ah! — e mandò un sospiro — sarà ora un coso di trent'anni.

— Non per sapere i fatti tuoi, o tu chi sei?

— Oh! non se ne dia pena di saperlo.

— E perchè?

— Perchè.... perchè.... Che ci ha un fiammifero?

— Tieni. O che mestiere fai?

— Ott'anni sono stato in galera; dopo andai Guardia con un signore.... e ora pesco e vo'a caccia.

— In galera!

— Ah! non abbia paura. Lo vede questo ragnolo che mi rampica su le gambe? non l'ammazzerei per tutto l'oro del mondo.... ci hanno a essere anche loro, povere bestie; ma se mi pinzasse, oh! allora....

— Otto anni in galera! O come mai? Forse qualche sbaglio di gioventù?

— Sbaglio?! L'ammazzai quel cane.... lì.... guardi.... lì era quel demonio.... e m'impostò lo schioppo, e rideva! e il Pinsacchio[1] restò a lui.... ma non lo mangiò...!

— Come! E un miserabile Pinsacchio fu la causa...?

— Non mi pigli per un assassino, signore; non mi pigli per un omo disonorato.... Bisognerebbe saperle tutte, bisognerebbe.... La faccia l'avrò brutta, ma me l'hanno fatta diventar loro.... E ho voluto tanto bene a tanti! E chi chiedeva un piacere a quest'assassino lo veniva a conoscere se dentro a queste costole c'era qualcosa.... E ora mi chiamano il Matto!

— Ah! sei il Matto delle Giuncaje?

[1] Uccello palustre.

— Sissignore. E patisco la fame, capisce? la fame! e non ho fatto mai male a nessuno.... eh! a lui sì, glielo feci.... ma la volle, la volle.... gliel'avrebbe tirata anche la Santissima Vergine.

— Ma dunque, racconta....

— O andiamo, via; mi servirà anche di sfogo, perchè n'ho bisogno.... —

Ah...! lei non l'ha conosciuta di certo, ma non importa. Era bionda e si chiamava Stella, ma le stelle eran meno belle di lei. Cantava sempre, e io passavo le giornate intere acquattato tra i giunchi per starla a sentire. Ma un giorno non potei più reggere e glielo dissi. Lei cominciò a piangere e scappò via, e io stetti quasi un mese senza rivederla, e tutti mi domandavano cosa avevo fatto perchè, dice, che ero diventato che parevo un morto.... Io avevo diciannov'anni e lei quindici.... La vede quella Cappellina bianca...? è sotterrata lassù...! Ah! lei signoria non l'ha conosciuta. Son già passati dodici anni, e se fossi com'un pittore la dipingerei. Finalmente una sera trovo su'padre, e mi dice: — Che è vero che vo' discorrereste volentieri colla mi' Stella? — Io, da primo restai un po' abusato,[1] ma poi dico: — Sì. — Dunque, dice lui, state a sentire. Dispiacere non mi dispiacete, perchè de' fatti vostri nessuno m'ha detto nulla di male, ma a mezzi come si sta? Io a quella ragazza qualche soldarello glielo darò, non gran cosa, ma insomma.... Cotesta sera si fissò tutto. Lui mi disse che pensassi a trovare i mezzi di metter su un po'di casa; lei mi disse che mi voleva bene e la mattina dopo, avanti giorno, ero già per la strada che andavo in Maremma a lavorare. — Abbia pazienza, che ci ha un altro fiammifero? — Dopo un anno e mezzo tornai.... Arrivo a casa.... picchio, e la mi' povera mamma bon'anima, non avevo altro che lei, mi viene a aprire. Appena mi vede, senza dirmi nulla, mi si butta al collo e comincia a piangere.... Se non mi venne un accidente fu un miracolo del Signore! È morta? urlai.... Dio lo volesse che fosse stato vero, avrebbe patito meno anche lei, povera creatura, e forse chi sa.... Ma Dio benedetto, però, ci pensò lui a quel cane di vecchio, perchè il giorno preciso dell'anello, appena esciti di chiesa, lo prese un accidente a gocciola e crepò nel mezzo di strada com'un rospo!

— O come mai? e allora perchè promettere...?

— L'interesse, capisce, l'interesse! Gli venne fra'piedi quell'altro infame a fargli vedere una casuccia e qualche cento di

[1] Sconcertato.

scudi e quell'aguzzino di vecchio.... già è meglio che mi cheti perchè è morto.... e ai morti c'è chi ci pensa.

A me mi venne una malattia che mi tenne a letto tre mesi. Patii dimolto, ma mi chiusi tutto nel core, perchè ormai non c'era rimedio e lei, poverina, che non ci aveva che fare, era più disgraziata di me, e non gli volli dare altri dispiaceri. —

A questo punto tacque; si alzò in piedi; dètte un'occhiata in giro al di sopra delle piante palustri, e ricadde a sedere con le braccia incrociate su le ginocchia e il mento su quelle, quasi aggomitolato sopra se stesso, fissando nell'acqua gli occhi invetrati.

A che pensavo io? Quale poteva essere la causa di un brivido che mi gelava? Il ribrezzo o la compassione? Non lo so.... L'avrei volentieri invitato a seguitare, ma non me ne dava il core. Dopo qualche momento però, sempre tenendo gli occhi ficcati al suolo, proseguì:

— Doveva finire a quella maniera...! Sapevo che lui se n'era anche vantato, e m'era stato perfino fatto sapere che mi voleva far cavare il sonetto...! [1] Ma io li scansavo tutti e due, perchè non lo sapevo dove sarei andato a cascare se mi fossi combinato faccia a faccia con lui; e per un pezzo mi riescì, ma poi....

La prima fu lei, che me la trovai quanto di qui a lì per la processione delle Rogazioni. Non l'avevo nemmeno riconosciuta.... povera Stella, non aveva altro che gli occhi! La guardavo fissa fissa, perchè mi pareva e non mi pareva, e quando mi passò davanti, fece le viste d'accomodarsi i capelli e inciampò due o tre volte e gli cascò la candela di mano.... io mi messi la pezzola in bocca e la morsi com'un cane arrabbiato per non urlare.... Chi mi riportasse a casa cotesto giorno, non lo so! —

A questo punto alzò di nuovo la testa per guardarsi d'intorno; scosse con un movimento convulso la cenere della pipa, e dopo un sospiro che parve un ruggito, seguitò:

— Poi rintoppai [2] anche lui.... la mattina dopo...! Quando si levò il Pinsacchio s'era nel folto, e io non avevo visto lui, nè lui aveva visto me. Gli si tirò quasi insieme; io un batter d'occhio prima di lui e non lo sbagliai di certo...! Mi ficco giù per le canneggiole, faccio una diecina di passi e me lo trovo davanti...! Anime sante del Purgatorio, che v'avevo io fatto di male?

[1] Far cavare il sonetto equivale a far comporre versi satirici.
[2] Incontrai.

Il prim' impeto fu di tirargli, ma Dio benedetto mi dètte tanta forza che mi voltai per tornare indietro.

Quest'assassino che avrebbe dovuto attaccare il voto alla Madonna del Rosario, cosa ti fa? Comincia a ridermi dietro e a urlare: — T'avevi a provare a raccattarlo, pezzo di galeotto, eppoi.... — Io in galera e te all'inferno, urlai, e gli lasciai andare la canna mancina nel core.... gli avrebbe tirato anche lei, dica la verità, gli avrebbe tirato anche lei! —

Così dicendo, cominciò a gesticolare come un ossesso e saltò, per andarsene, nel suo barchino, sempre guardandosi d'intorno quasi che uno spettro lo perseguitasse.

— Pare che tu abbia paura di qualche cosa; perchè vai via? — gli domandai.

— Mi lasci andare, mi lasci andare, m'è parso di sentirla di certo.

— Ma che cosa?

— Lei, la su'sorellina minore che canta come cantava lei.

— Ma io non sento nulla. —

Stette un po' in orecchio, e:

— Ha ragione; m'era parso. —

Io che mi struggevo di sentirlo dell'altro raccontare, lo tentai di nuovo così:

— E dopo quegli otto anni, andasti Guardia con quel signore, eh?

— Sì.

— Eppoi venisti via anche da lui?

— Mi mandò via.

— Ah! e perchè?

— Da tanto che mi voleva bene, tutti gli altri servitori s'erano perfino ingelositi di me; mi rivestì tutto da capo a piedi; mi regalò un bello schioppo, eccolo qui; mi dètte anche l'oriolo e mi menava sempre con sè, e quando veniva de' signori di fori mi mandava a chiamare perchè ci discorressi. E il giorno che gli ripresi il su'figliolo minore che era cascato nel pollino,[1] cominciò a piangere e mi baciò e mi disse che sare' morto in casa sua.

Cotesta sera fu di cattivo augurio. Arrivò un branco di signori di Volterra, e uno di questi mi guardò tanto fisso fisso....

[1] Chiamansi *Pollini* quei luoghi del padule, dove alcune masse di detriti vegetali si formano compatte, galleggianti e pericolosissime, perchè facilmente si sfondano sotto i passi del mal pratico o dell'imprudente che su quelle si avventura.

La mattina dopo, quando m'aspettavo che il padrone m'ordinasse di menarli a caccia, mi sento invece chiamare dal Fattore nello scrittoio e mi dice: — Il padrone ha risaputo tutto; dice che gli dispiace, ma che vi dà licenza subito, sul tamburo.... a voi, queste son cinquecento lire che vi regala.... —

Le cinquecento lire non le volli; presi solamente lo schioppo e me ne venni. —

Fece una breve pausa; s'asciugò il sudore con una manica della cacciatora, e continuò:

— Ora son nov'anni che son qui! mi chiamano il Matto; mi rincorrono; m'urlano dietro e mi tirano le schioppettate da lontano per farmi paura.... Ma me lo merito, perchè dopo ammazzato lui, invece d'andare dal Maresciallo a farmi pigliare, mi dovevo legare un sasso al collo e farla finita....

— Ma se tu avessi un bisogno.... nel caso d'una malattia, non hai un parente...?

— Nessuno.

— Nemmeno un amico?

— Un amico sì; e che amico! Lo vol conoscere? —

Fece un fischio, e sbucò, sguazzando nell'acqua fino alla pancia, un vecchio Restone [1] quasi non reggendosi in gambe, il quale muovendo festosamente la coda, andò con fatica a mettere le zampe davanti sul barchino del suo padrone, e guardandolo con occhi lustri, mandò con voce rauca un latrato di gioia.

Il Matto lo accarezzò ruvidamente tirandogli un orecchio, e siccome il cane sentì male, si mise a guaire.

— Zitto, zitto, Moro, — disse il Matto; — eppure lo sai che se qualcuno ci sente, bisogna scappare se non si vol'essere impallinati. Tieni, povero vecchio. —

E così dicendo, gli buttò un tozzarello di pan secco che sparì, senza toccargli un dente, nella gola del povero Moro, come un sasso buttato nell'acqua.

Il cane rimase un momento a guardarlo con la testa alta e leggermente inclinata sopra una parte, come per domandargli: — Ce n'è altro? — Il Matto guardò lui con tenerezza e scuotendo il capo, rispose sospirando: — Per oggi, no. —

— Gli vuoi bene a cotesta bestia? — domandai.

— Più che all'anima mia.

— Lo venderesti!

[1] Specie di cane da caccia.

— Piuttosto l'ammazzerei!

— O se ti morisse?

— Morirei anch'io. —

In questo momento lo vidi puntare il forcino con furia vertiginosa, e datasi una vigorosa spinta, si dileguò come un fantasma tra i ciuffi di vetrice e la nebbia che s'era fatta foltissima; mentre una lieve folata di vento mi portò all'orecchio, ma quasi impercettibile, la voce della fanciulla che ripeteva la sua canzone:

Dimmelo te, gran Dio... ma il mio lamento
Vola e si perde su l'ali del vento.

Circa due mesi dopo, tornando in padule, domandai alla solita Guardia:

— O il Matto?

— Glielo dicevo che era un mezzo Stregone quel brutto coso...? O che non ne sa nulla?

— No....

— O di quel canaccio nero che aveva, se ne rammenta?

— Quel Restone vecchio?

— Sissignore. Cotesto serpente gli cascò morto di vecchiaia, di cimurro, di fame, o che lo so? e quattro giorni dopo fu trovato stecchito anche lui nelle giuncaje mezzo mangiato dagli animali.... Dica la verità, ci ha avuto piacere anche lei!? —

Non risposi, e mutai discorso.

NERI TANFUCIO.

I LIMITI DEL PROTEZIONISMO MERCANTILE.

I. — *I limiti del protezionismo mercantile.*

Si manifesta di nuovo vivissimo lo zelo dei protezionisti mercantili; nè solamente scrittori giovani e valenti presero la bandiera del protezionismo; chè altresì autori vecchi abbandonarono il partito della libertà per passare al partito opposto. E sono seguiti dalle classi operaie; anzi da nazioni grandi e industri, che scelsero il protezionismo per sistema della diplomazia e dei trattati internazionali.

Se noi osassimo giudicare con dispregio questi fatti, e asseverare teoricamente, che il protezionismo è contrario a giustizia e all'utile comune delle nazioni, la nostra assolutezza si stimerebbe una baldanza ideale e vana; e si ripeterebbe che trascuriamo l'esperienza. Laonde a me pare prudente non contrapporre teorie; e piuttosto seguire i passi del protezionismo per arrestarlo là dove può fare il male.

Nessuno negherà che egli abbia dei limiti; e noi avvisiamo in questo discorso di dimostrare come essi possono essere rintracciati e resi manifesti colla scorta dell'osservazione e coll'induzione sperimentale.

II. — *Il protezionismo in riguardo alle individuali professioni.*

L'individuo spronato dal suo proprio egoismo aborre la concorrenza. Però egli nello stato rustico copre di mistero i suoi pos-

sessi, le sue cognizioni e le sue invenzioni: e inclina a denigrare, e anche a respingere colla forza chi intenda competere con lui nella stessa professione; e dove non sia permesso usare la violenza, egli cerca di essere patentato legalmente con diplomi e brevetti personali.

Lo scopo pratico è di avere prestigio e superiorità, e trarre prezzi più rimuneratori delle sue fatiche.

I Governi medioevali, i primi ad essere retti dalla moltitudine faticosa, secondarono quell'egoismo istintivo; il quale non è un odio dell'animo; bensì è il sentimento interno e naturale della conservazione. Se non che l'osservazione ponderata e veggente ha fatto conoscere, che l'azione individuale esclusiva nelle maniere sopraddette è stazionaria, superstiziosa, negligente, bugiarda, e in sè sì fiacca, che presto si fa distruggere dall'energia degli altri individui. E qualora essa sia sostenuta e protetta da leggi autoritarie e nazionali, l'individuo trascura l'istruzione ed i perfezionamenti, rende servigi poco accettevoli, ha una clientela circoscritta e guadagni relativamente scarsi, perchè la società si abitua a privarsi dei suoi servigi e dei suoi prodotti. Tutti ora concordano a ritenere che nell'esclusione personale non ci è tornaconto nè per l'individuo, nè per la società.

La qual cosa si può vedere da chiunque osservi un piccolo paese lontano dai centri, separato dalle comunicazioni e dalla concorrenza usuale. In questo paese vi è d'ordinario l'esclusione più pretta. Un fornaio solo, un macellaio solo, un farmacista solo, un medico solo, un droghiere solo, un ostiere solo, un ortolano solo, e via discorrendo delle altre professioni casalinghe. E tutti costoro sono, nonchè poveri, rozzi e retrivi; e la popolazione si contenta di vivere una vita di privazioni anzichè subire la tirannia di quelle genti incapaci e pigre.

Tuttavia l'esclusione o la privativa può tornare a vantaggio dell'individuo, quando egli possegga prodotti di prima necessità e alberghi in un centro popoloso. La qual cosa però se non fosse affatto occasionale darebbe nascimento alla più flagrante ingiustizia. Laonde i popoli civili si limitano a concedere patenti, diplomi e privative personali soltanto negli uffizii, pei quali sia d'uopo esigere dai professionisti garanzie morali, tecniche o pecuniarie, ovvero anche quando non si scorga altro mezzo per compensare i trovati di un inventore esimio. L'esclusione e la privativa sono stimati spedienti, e guai se formassero sistema!

III. — *Il protezionismo in riguardo alla corporazione artigiana.*

Il lavoratore provveduto di capitali fugge i vincoli della corporazione, e ha rinunziato da molto tempo ai privilegi delle arti volendo essere libero.

Invece il lavoratore nullatenente non potrà completare la sua personalità operosa, se non avrà l'appoggio protettivo della corporazione artigiana. Infatti vi sono ancora corporazioni obbligatorie e altre libere, conforme vi sono state in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Imperocchè le corporazioni artigiane si riconoscono non solo presso ai popoli del mezzo tempo, ma presso ai Greci e ai Romani, non che presso agli Etruschi, anzi nell' Asia e nell'Affrica, dove esistono tuttavia.

Ora pertanto che predomina nelle nazioni civili il diritto comune, il quale è la sanzione della individualità giuridica, conviene distinguere chiaramente dalle corporazioni obbligatorie le libere.

La corporazione obbligatoria è una istituzione politica, un brano dello Stato, e contiene un privilegio sovrano. Però guardata nel senso economico la corporazione obbligatoria poggia sul perno dell'esclusione industriale ed è protettiva; affinchè il lavoro sia assicurato ed il salario alto. Ma di contro a tali benefizii si palesano i difetti seguenti.

La corporazione obbligatoria è chiusa agli operai estranei, i quali languono nella miseria, la qual cosa non assicura neppure alla corporazione privilegiata un lavoro continuo. Anzi le interruzioni cagionano angosce irrimediabili ai soci stessi, i quali non possono cercare altrove il lavoro. Oltre a ciò, nella corporazione obbligatoria esiste necessariamente una gerarchia inamovibile e un tirocinio lungo: per il che il guadagno dell'individuo è tardivo e relativamente scarso, rattenuta la sua energia, spregiata la sua perizia; infine è aborrito il perfezionamento del lavoro. E osserverete facilmente che una città signoreggiata da corporazioni esclusive e privilegiate cerca di far senza dei loro servigi e dei loro prodotti. Laonde langue il lavoro, languono gli scambi, langue la vita produttiva. Per le ragioni sopraddette l'operaio intelligente rinunziò negli Stati civili spontaneamente al privilegio e alla protezione della corporazione obbligatoria, eccettuati alcuni casi di opere circoscritte e peculiari come sarebbe il facchinag-

gio dei porti, dove si richiedono altresì delle guarentigie di moralità.

Piuttosto egli cerca adesso le nuove corporazioni libere: le quali hanno l'indole ora di coalizione, ora di corporazione.

La coalizione, ossia l'unionismo inglese, associa gli operai in sodalizii o loggie per uno scopo solo; ed è quello di regolare, anzi vincolare l'offerta del lavoro, onde tenere alto il prezzo del salario giornaliero. Intendimento buono e inattaccabile. Se non che il salario ha dei limiti proprii e fatali; i quali dovrebbero essere conosciuti, acciocchè non si pretendesse inutilmente di superarli cogli sforzi protettivi della coalizione.

Il primo limite è determinato dalla quantità e qualità del prodotto del lavoro; nè l'operaio può ampliarlo fuorchè colla perizia e l'istruzione. Il secondo è fissato dal prezzo dei prodotti estranei, contro ai quali infatti l'operaio reclama ora i dazii protettivi, ora le proibizioni mercantili; ovvero egli cerca l'internazionalismo, che è una coalizione cosmopolita fra gli operai di varie nazioni. Ma anche con tali espedienti la coalizione operaia non arriverà a superare una terza specie di limite, che viene imposto al salario dal capitale; il quale appunto in causa dei vincoli commerciali e delle coalizioni tumultuarie si fa più scarso, meno parsimonioso, poco lucrativo, e assai presto così insufficiente, che ricaccia di nuovo l'operaio nelle angosce. Le quali cose si sono sperimentate più specialmente nell'Inghilterra medesima, nella quale si chiusero non ha guari parecchi opifizii, e molti operai anche valenti furono costretti a emigrare. Però le coalizioni dopo ruvide esperienze adesso piegano colà alla mitezza.

Anzi coloro che dirigono con mente sana e onesta le classi operaie, hanno pensato ad un'altra corporazione libera e non meno protettiva del lavoro; vogliamo dire la *cooperativa*, la quale ha un fine diverso; attesochè si prefigge di assimilare le forze produttive degli operai medesimi, i quali sono i risparmii, il credito collettivo, gli strumenti dell'officina, i guadagni mercantili, l'assicurazione. Così veggiamo le Società cooperative esercitare ora il prestito personale e l'anticipo sul valore di prodotti; ora la fabbricazione di un dato prodotto; ora l'uso comune di macchine; ora la compra di materie prime; ora la vendita di commestibili; ora il mutuo soccorso degl'infermi e le pensioni degl'invalidi, e ora l'istruzione.

Il sistema in tutti i casi è lodevolissimo e raccomandabile,

come quello che educa i soci nella probità dell'animo e nella previdente parsimonia. Ma per mala ventura incontra degli ostacoli sì nella scarsezza dei capitali; sì nel difetto di garanzie materiali; sì nella negligenza amministrativa. Oltre a ciò la gerarchia del lavoro è in dette Società poco rispettata, poco spronata la energia personale. Laonde è un protezionismo anch' esso assai limitato; sebbene sia da desiderare, non che da sperare, che si dilaterà maggiormente.

Aggiungerò ancora che taluni credono, che dalla *cooperazione* abbia a scaturire una nuova emancipazione dell'operaio. Ci credono segnatamente coloro che portano una grande fede alla collettività, come avremo luogo a dire. Io nondimeno ho dei dubbii, non solo per le cagioni che ho citate testè; ma eziandio perchè rifletto, che la vera e universale emancipazione della moltitudine scaturisce dalla libera responsabilità degl' individui: per cui vediamo il mondo affaccendarsi ovunque per sanzionare e corroborare la individuale responsabilità. E difatti non si può ideare una società gagliarda se gl' individui che la compongono non posseggono una gagliardia propria, personale e libera.

Vero è che le associazioni sono fra di noi una manifestazione della libertà; e dobbiamo raccomandare ai Governi di dare ad esse tutte le facoltà della personalità giuridica. Tuttavolta non cesseremo di avvertire l'operaio, ch' egli deve primieramente cercare le sue risorse nella sua individuale capacità.

IV. — *Il protezionismo in riguardo alle piccole industrie.*

Le piccole industrie casalinghe sono sbaragliate e conquise dalla concorrenza delle industrie grandi e meccaniche.

Tuttavolta se le industrie grandi e meccaniche sono nazionali, fanno sorgere intorno a sè un numero cospicuo d' industrie piccole, nuove e non meno proficue. A modo di esempio le ferrovie sbandirono i vetturini, poi si aumentarono le vetture di piazza. Scomparvero gli alberghi piccoli e campagnuoli, e aumentarono quelli delle città grandi e dei luoghi ameni.

Inoltre i prodotti a buon mercato delle industrie meccaniche allargano i consumi, trasformano le abitudini, generano nuove specie di industrie e di provvedimenti, poi moltiplicano talmente la divisione del lavoro, che nessuno penserebbe a proibire alla

nazione la grande e meccanica industria per proteggere le vecchie e meschine officine domestiche.

Quando invece l' industria scientifica grande e meccanica agisce soltanto nelle nazioni straniere, colpisce coi suoi prodotti nel medesimo modo e mortalmente le industrie casalinghe, senza dare nascimento alle altre industrie piccole e suppletorie testè indicate. E in tal caso il protezionista sostiene che si dovrebbe proteggere l' industria nazionale colla proibizione mercantile. Ma mentre siamo concordi nell' idea di proteggere e favorire anche l' industria nazionale piccola, dubitiamo che la proibizione mercantile avesse un' efficacia giovevole; attesochè le vecchie industrie sono diventate da se stesse spregevoli; e sarebbe mestieri di chiudere gli occhi alla cittadinanza, perchè non vedesse mai i buoni ed utili prodotti della grande industria. La qual cosa non si può fare dall' autorità.

Vi è un solo mezzo sicuro di favorire la industria casalinga; ed è di ricevere nella nazione le industrie scientifiche e grandi; le quali generano ogni specie di piccoli mestieri. Se non che i protezionisti obbiettano, che le nazioni povere non posseggono capitali, istruzione, cognizioni tecniche, nè l' ardimento intraprendente, di cui hanno d' uopo le grandi industrie: e citano la Turchia, la Grecia, il Portogallo, diciamo anche l' Italia, che sembrano essere state sì danneggiate dalla concorrenza estera. Tuttavia non si potrà negare che gl' ingegni industriali sarebbero facili ad essere traslocati e a prendere cittadinanza in ogni luogo.

Gli uomini periti, gli arnesi, e i capitali si trasferiscono da se stessi, e il vediamo tutto giorno. Laonde sarà mestieri cercare altra cagione per spiegare le iatture patite dagli Stati sunnominati. Nè si stenta a scoprire questa cagione, che è la mancanza o almeno il difetto di sicurezza sociale e legale. Coloro che contemplando la pigra miseria della Turchia, della Grecia, del Portogallo e di altri Stati simili, rampognano i Governi per non avere ricorso al protezionismo mercantile, fanno un giudizio inesatto; nè considerano quale valore abbia la sicurezza, la quale è sufficiente, perchè i capitali avidi naturalmente di guadagno vadano spontaneamente a tenere testa alla concorrenza delle industrie grandi. Riflettano eziandio che la Turchia, l' Egitto, la Russia stessa proibiscono l' esportazione dei loro prodotti territoriali; almeno ci vuole un permesso dal Governo, e vedranno chiaramente perchè la proprietà, le terre, l' agricoltura siano

andate in decadimento, traendo tutte le industrie nella indigenza.

Concludiamo: se volete proteggere le industrie piccole e casalinghe, lasciate il passo libero alle industrie grandi e raffermate la sicurezza pubblica.

V. — *Il protezionismo in riguardo alle grandi industrie nazionali.*

Passiamo a dire se le cose esposte intorno alle industrie piccole siano applicabili alle grandi.

Il protezionista pretende segnatamente di difendere le grandi industrie nazionali, e crede di seguire gl' insegnamenti storici; imperocchè quando l' Europa uscì dalle barbarie del Medio Evo, aiutata dalla possanza dei commercianti, non che dalle arti, segnatamente della lana, della seta e della ceramica, ideò a loro difesa, e stabilì in ogni Provincia e Comune il sistema delle protezioni e delle proibizioni mercantili. Poi la stessa idea si rinnovellò e si rinfrancò, quando le nazioni moderne si videro costrette di abbandonare quelle arti prettamente manuali per passare alle industrie grandi, scientifiche e meccaniche. Anzi l' idea del protezionismo nazionale sembra ora più magnanima e maestosa; perocchè la nazione moderna rappresenta una organizzazione salda e sociale, atta maggiormente a dare valentia agl' individui. Per il che fa mestieri di raccogliere in essa tutte specie di facoltà e di forze; nè avere mancamento di nessuna. E come una nazione non potrebbe confondere le sue proprie istituzioni etiche e giuridiche e amministrative, così neanche le sue industrie con quelle delle nazioni straniere: contro alle quali non varrebbe a competere fino a che non si sia inalzata ad un medesimo livello.

Soltanto resta a sapere e a conoscere se lo sviluppo delle grandi industrie nazionali si avvantaggi colle proibizioni mercantili e colle protezioni doganali. Al che non si può rispondere astrattamente; ma conviene indurlo positivamente seguendo le esigenze, non che l' avviamento delle industrie medesime.

Lo sviluppo delle grandi industrie nazionali esige le cose seguenti: materie prime, invenzioni meccaniche, capitali circolanti, spaccio commerciale di prodotti; ciascuna di esse può venire dall' estero, laonde conviene sapere contro a quali di dette cose torni a conto di dirigere l' azione protettiva.

Poniamo contro alla concorrenza delle materie prime. Ma osserverete che se queste abbondano nella nazione rialzano il prezzo, e le grandi industrie hanno bisogno di maggior capitale circolante, e si trovano angustiate. Peggio se scarseggiano, perchè allora le grandi industrie patiranno una perenne deficienza, nè si faranno mai gagliarde.

Poniamo il protezionismo altresì contro alle macchine e agli utensili che si possono far venire dall'estero? Si vede chiaramente che l'industriale tarda a conoscere i perfezionamenti meccanici, i quali sono le leve della grande industria; e conosciuti li trascura per risparmiare spese e pensieri; onde avete accagionato un indugio allo sviluppo delle industrie vostre. E quando crederete che la nazione abbia già acquistata lena per competere coi popoli stranieri, udirete tuttavia un gran numero di produttori, che con voci insistenti vi faranno conoscere lo stato imperfetto delle loro fabbriche. Nè sono idealità o ipotesi le nostre, ma osservazioni positive, che si possono raccogliere dagli Annali recenti delle nazioni più industri: Francia, Germania, Italia, Austria. Io credo che saremo presi da stupore quando la Statistica perverrà ad esporre in quadri aritmetici bene ordinati e nitidi le perdite e i sacrifizii fatti dalle nazioni sopraddette per avere tenuti dei dazii protettivi sui ferri e carboni inglesi e altri materiali greggi, e avere indugiato ad aprire il passo libero ai meccanismi perfezionati del Belgio, della Svizzera, dell'America.

Infliggereste voi la protezione al capitale circolante? Non parlo del danaro, il quale sfuggirebbe a qualsiasi vincolo: bensì voglio indicare tante sorte di strumenti industriali, che s'importano dalle nazioni estere per servire di capitale sussidiario all'agricoltura, alle costruzioni fabbrili, alle escavazioni minerarie, al disseccamento delle paludi, alle fabbriche manifatturili, e via discorrendo. Tutto ciò suole ingrossare l'importazione nazionale, rimpetto alla quale non si vede figurare una esportazione equivalente: atteso che la nazione c'impiega più presto una parte dei suoi risparmii annui. Anzi gli utensili sono importati dagli stessi stranieri, che accorrono ad aiutare le nostre industrie coi loro capitali. Se voi incepperete una simile concorrenza, che dal volgare protezionista si giudica inesattamente una importazione soverchia; se voi la incepperete con proibizioni e dazii protettivi, capirete facilmente che ritarderete lo sviluppo delle grandi industrie nazionali.

Conviene non pertanto confessare che sopra i tre punti ante-

detti non sarebbe difficile l'accordare il liberista coi protezionisti ora più discreti di prima.

Invece sul quarto argomento, cioè sullo spaccio e smaltimento dei prodotti, la loro preferenza è assai più tenace; avvegnachè essi continuano a guardare con avversione invincibile la merce estera, e stimarla contraria allo sviluppo delle industrie interne e locali. Il ragionare loro ha eziandio dell'apparenza. Dicono: il forestiero ricco di grandi congegni industriali ha tale produzione che sorpassa i proprii consumi giornalieri: perciò a lui fa d'uopo smerciare fuori i prodotti; e li spaccia negli Stati più scarsi, i quali si saturano così di roba straniera, nè hanno più luogo a far fiorire le loro proprie industrie. La importazione straniera riempie il mercato interno; nè alcuno pensa a edificare nella nazione altre industrie, che non troverebbero un consumo atto a rimunerare le spese. Così il protezionista trae per illazione che la importazione estera abbia da proibirsi, o da trattenersi con dazii protettivi, acciocchè le industrie indigene sorgano e prendano possanza, avendo per loro almeno il commercio interno dello Stato sgombro dai forestieri.

Anzi il protezionista reputa per una vera libertà l'esclusivo privilegio del produttore di vendere nei mercati nazionali; e ha per cosa utile se i consumatori pagheranno i prodotti a caro prezzo, concorrendo in tal guisa col denaro a ingagliardire le forze produttive.

Noi contrapporremo alle argomentazioni sopraccitate le prove della esperienza: e prenderemo per oggetto appunto le manifatture.

La esperienza ha svelati dei fatti non traveduti dal raziocinio, vogliamo dire che la importazione delle manifatture estere, anzichè appagare i bisogni delle popolazioni sprovvedute, ha eccitati gli appetiti loro, e apparecchiato un consumo non esistente avanti. Talchè possono ora negli Stati sorgere e trovare clientela tante manifatture, che in passato sarebbero state neglette del tutto. Nè cotesto fatto è ora peregrino; avvegnachè tutti conoscono che le grandi e meccaniche manifatture germogliano e moltiplicano nelle civili nazioni dappoichè segnatamente l'Inghilterra, la più alacre e la più inventiva fra tutte, ottenne mediante i trattati di far conoscere ai popoli i suoi prodotti ottimi e a buon mercato. Non è da tacere ciò nondimeno che il fatto riferito da noi verrebbe in certo modo ad appoggio del protezionista, il quale vedendo adesso già fatto universale il desiderio de-

gli svariati prodotti manifatturili, può dire: chiudete di nuovo i confini degli Stati, e serbate esclusivamente alle industrie nazionali la clientela interna avida di consumi. Voi avrete un nuovo rialzo nei prezzi dei prodotti; e i consumatori pagheranno davvantaggio; avvegnachè, come si notò, i consumatori hanno obbligo di rafforzare i produttori, acciocchè si rendano capaci di gareggiare in avvenire collo straniero.

Nè qui gl'intendimenti del protezionista sono meno che generosi e patriottici; ma per malaventura vennero smentiti categoricamente dalla esperienza; la quale dimostrò con prove irrefragabili, che l'esclusivo privilegio della interna mercatura e del locale consumo, anzichè ingagliardire le forze industriali, le fa in ogni luogo pigre, timide e stazionarie. Della qual cosa è anche manifesta la ragione. Imperocchè dovendo l'industriale soddisfare perennemente gli stessi consumatori, dei quali i costumi non cambiano, nè le dovizie aumentano se non con grande lentezza, viene consigliato dalla prudenza a non fare mutazioni, nè a impegnare capitali. E si conosce altresì che le nazioni più ricche, poniamo Inghilterra e Francia, non spiegarono loro ardimento nei trovati, nelle invenzioni e nei perfezionamenti industriali, se non quando allargarono il commercio estero, dove sono gusti varii e clienti facoltosi e di un numero infinito.

Vero è che il protezionista geloso contro alla importazione ambirebbe tuttavia la esportazione all'estero. Ma se si accetta la ipotesi; vale a dire scarsa o niuna importazione forestiera, grande esportazione nazionale; dimanderemo in quale maniera si compenserebbe la nostra esportazione? Il protezionista antico aveva una risposta categorica: imperocchè egli pretendeva che le esportazioni nazionali si pagassero dai forestieri coll'oro e l'argento. Ma ora è notorio che niuna nazione possiede metalli preziosi in copia maggiore di quella che fa mestieri alla circolazione giornaliera: nè i metalli suddetti si trasportano fuorchè transitoriamente per effettuare le liquidazioni internazionali avvicendate di continuo. Dal che s'induce logicamente e si avvera positivamente, che una nazione esporta quanto importa dovendosi ricompensare i prodotti fra di loro. Ovvero se la importazione maggioreggia, si è che la nazione può impiegare una parte dei suoi risparmii in prodotti esteri.

Della qual cosa i protezionisti si angosciano oltre misura, sembrando loro che si sminuiscano senza cessazione le forze nazionali. Ma ripeterò che la maggiore importazione è un segnale non dub-

bio di floridezza: e manifesta che la nazione fa dei risparmii, e li impiega a comprare materiali esteri pel nuovo impianto delle sue industrie. Nè questa importazione maggioreggiante cesserà se non quando l'organizzazione industriale abbia nella nazione un effetto vistoso e stragrande, come accade, per esempio, alla Francia. Se le Statistiche commerciali fossero bene ordinate, e più consultate, ciascheduno scorgerebbe che la bilancia si squilibra per la importazione di materiali produttivi: cioè materie prime da ridurre in manifatture, macchine e utensili. E soltanto la nazione straricca quale è l'Inghilterra, potrebbe avere una maggiore importazione di lusso e di consumi improduttivi; attesochè essa presta fuori i suoi capitali, e fa tali guadagni in esteri paesi, che può gustare ogni sorta di lenocinii. Nulladimeno nella importazione della stessa Inghilterra sopravanzano i materiali greggi e lavorativi, e solamente rare volte le derrate.

VI. — *Il protezionismo in riguardo ai capitali fissi di una nazione.*

Possiamo bensì somigliare la importazione estera al cannoneggiamento di un'artiglieria che lancia proiettili contro ai muri di una città; imperocchè i prodotti importati nell'interno mercato agiscono precisamente come i proiettili contro alle fabbriche nazionali. Perciò non è da disprezzare il sentimento del protezionista, cui ripugna di lasciar fare e lasciar passare lo straniero, il quale minaccia di sgominare le nostre industrie; tanto più se si rifletta, che negli organismi industriali i capitali fissi sono in maggior copia, e sono quelli che si trasformano difficilmente. Infatti per le dette riflessioni la libertà del commercio ha in tutti gli Stati una temperanza e un limite: e segnatamente si consegue il limite più adeguato alle condizioni economiche di un popolo per mezzo di trattati e convenzioni internazionali e di tariffe convenzionali.

Però se qui il liberista è costretto a scendere alle concessioni; egli è di tutta evidenza che il protezionista può alzare la voce, e pretendere che si lasci alla sua veggenza il fissare la misura e i limiti delle legali protezioni. E chi potrà più fermarlo quando fosse per seguire le proprie credenze, sapendo noi che la economia dei negozii non è ancora ridotta ad un sistema esatto e algebrico, nè si hanno come in altre arti norme quantitative magistrali?

Tuttavolta l'osservazione e l'esperienza freneranno il protezionista. Per esempio, si osserva che i prodotti esteri sono da prima guardati con diffidenza dai consumatori, i quali non abbandonano di un tratto il produttore nazionale, il quale perciò ha suo agio per rassegnarsi e dare un avviamento novello alle fabbriche. Nè i perfezionamenti manifatturili mettono sottosopra le vecchie fabbriche, sibbene camminano passo passo, e si stendono tenendo fermi i loro primi addentellati; cosicchè nessun capitale fisso si disperde; e gl'innovamenti prendono più presto il carattere di una manutenzione razionale e intelligente. Si osserva altresì che la fabbrica nazionale si avvantaggia facilmente contro alla straniera carica di spese e di rischi, purchè la natura del luogo presti al manifattore una delle radici principali: voglio dire, o la forza motrice, poniamo l'acqua corriva; o la materia prima prodotta dal suolo, quali sono le materie tessili, le fabbrili, le fossili.

Una fabbrica che non possegga niuno dei due fondamenti antedetti, è a risguardarsi del tutto artificiale; e tornerebbe interamente a carico della nazione il sorreggerla col protezionismo.

Tutti gli altri strumenti della fabbrica, macchine, utensili, processi tecnici, lavoratori periti, si procacciano prestamente, impegnando eziandio con vantaggio i capitali: laonde la protezione debbe limitarsi a concedere il solo tempo adeguato alla solerzia del produttore. Del che appunto tengono conto, come diremo, i trattati e le tariffe doganali, quando sono fatti da statisti intelligenti.

VII. — *Il protezionismo in riguardo all' agricoltura.*

Il vecchio protezionismo osteggiò per lungo tempo la importazione delle derrate estere. Era la classe proprietaria, la quale reggendo aristocraticamente gli Stati voleva principalmente assicurare le sue rendite territoriali; e per mascherare l'egoismo con ragioni economiche adduceva non potere una nazione soffrire di ricevere il pane necessario dal forestiere; massime se sono frequenti le guerre, i blocchi marittimi, e le interruzioni del commercio. Laonde faceva mestieri favorire e proteggere l'agricoltura, e ampliare le colture in ragione dell'aumento delle popolazioni; e stenderle pure nelle terre meno fertili e più dispendiose. Le quali cose richiedevano che il prezzo dei cereali

s' innalzasse via via, e giammai abbassasse. Il giuoco era crudele, perchè il popolo non poteva avere in nessuna stagione il necessario sostentamento a buon mercato. E le carestie lo decimavano, non giungendo il commercio contrariato sistematicamente a improvvisare poi i suoi provvedimenti mercantili nei bisogni istantanei e saltuari.

Nessuno pensa adesso a incarire i cereali coi dazii protettivi: e si suole estendere la stessa tolleranza per gli altri prodotti greggi provenienti dalla terra, i quali servono di materia prima alle industrie. La quale libera concorrenza pressochè universale e comune fa sì, che nessuna nazione patisca giammai difetto dei prodotti necessarii. Le conseguenze delle locali carestie si sentono leggermente, e i prezzi si mantengono in una media permanente e normale. Tutte cose giovevoli all' avviamento delle fabbriche manifatturili, le quali hanno d'uopo di calcolare preventivamente le loro spese di produzione, ed essere sicure del buon vivere delle moltitudini.

Ma non si può nascondere che negli anni abbondanti torna difficile la esportazione territoriale, e i prezzi scendono repentinamente, nè sono più rimunerativi, ora che le tasse dirette e indirette aumentarono in ogni luogo. Laonde l' agricoltore prudente deve tralasciare le colture meno feraci; e restringere il lavoro dei campi. Abbiamo veduto, per citare qui degli esempi, i nostri proprietarii rifiutarsi a solfare le viti, temendo che i bassi prezzi delle uve e del vino non ricompensassero la spesa della solfatura. Nè essi sanno omai se troveranno più il loro tornaconto ad allevare i bozzoli, atteso la concorrenza delle sete asiatiche. E gli stessi cereali rimunerano scarsamente o punto il coltivatore, sebbene la Penisola non raccolga d' ordinario tante derrate proprie da supplire all' interno consumo.

Fatti così gravi non isfuggono all' economista, il quale si sgomenta giustamente per l' agricoltura nazionale. Ma non sa dire quale sorte di protezione tornerebbe vantaggiosa. Imperocchè in Italia la coltivazione è lasciata generalmente all' arbitrio del contadino, ed è isterilita dai tradizionali empirismi. Gli agenti di campagna sono insipienti; i proprietarii inconsapevoli degl' interessi loro proprii. Veggiamo ancora affastellati prodotti diversi nel campo medesimo; sicchè l' agricoltore enciclopedico non può conoscere bene, nè attendere con diligenza a nessuna peculiare coltura. Anzi si spregiano le coltivazioni speciali e singolari: per il che mancano i lavoratori specialisti che perfezionano le altre

industrie. Nè la divisione del lavoro giunge a dare ordine al consueto affaccendamento campestre, così laborioso in talune stagioni quanto è confuso. Però se si applicassero alle terre i precetti della scienza, e i tecnici artificii, e gli avvedimenti commerciali, l'agricoltura prenderebbe in breve tempo anche in Italia un'effigie nuova e una maggiore valentìa; nè avrebbe a temere la concorrenza estera, nè ad aspettare niun' altra protezione.

Il nostro agricoltore compie male o punto l'apparecchio dei prodotti territoriali. Chi non si sdegnerebbe, a modo di esempio, alla vista degli olii torbidi e fetidi, e dei vini sgradevoli venduti sui mercati. Ammetto sì che segnatamente i vini rozzi e per lo più acidi siano preferiti dal gusto depravato dei consumatori. Ma sarebbe omai tempo che ciascun proprietario avesse altresì la sua cantina appartata, per fabbricare vini torchiati, nitidi, serbevoli, e atti alla esportazione internazionale. Il proprietario ignora che il vino è un prodotto prezioso, serbato dalla natura quale privilegio di poche nazioni del mondo, e segnatamente dell'Italia.

Vuolsi riflettere alla perfine che l'agricoltura è il portato di capitali mobili da destinarsi a tante specie di colture, delle quali nessuna può essere perpetua ed eterna. Laonde qualora taluna scada, dovrà il proprietario volgere suoi risparmii ad altro prodotto. Precisamente ai bozzoli sembrano ora da sostituire le viti e la fabbricazione dei vini chiesti, sì dagl'inciviliti costumi dei popoli settentrionali, sì dalle agevoli e universali comunicazioni terrestri e marittime.

Ma la classe proprietaria sta per sua consuetudine lontana dagl'industri perfezionamenti, o li ignora, o li accetta con rincrescimento; anzi se non avesse la paura di essere sopraffatta dal commercio non scuoterebbe giammai la naturale pigrizia, e lascerebbe isterilire le terre, che sono macchine simili alle altre, e hanno bisogno di una manutenzione solerte e di mutamenti ingegnosi. La esperienza ci manifesta quanto raramente l'agricoltura si giovi delle scoperte scientifiche e delle tecniche invenzioni, e si cominciò solamente quando fu abolito o almeno limitato il protezionismo territoriale.

Breve: l'agricoltura non può più sperare protezioni mercantili; perchè il popolo fu ammaestrato abbastanza dall'esperienza per conoscere, che il solo commercio libero è atto ad assicurarlo contro alle cattive stagioni, all'ignoranza dei coltivatori, all'egoismo dei proprietarii; e procacciargli i viveri a discreto

mercato, non che tutti i materiali greggi del lavoro quotidiano. E soltanto questa industria prima delle nazioni ha luogo a respingere le persecuzioni dei Governi, che vanno in cerca di popolarità, o temono i tumulti. E infatti una persecuzione frequente è la proibizione contro alla esportazione dei cereali, dei cavalli, e di altre specie di bestiami; la quale proibizione è frequentissima negli Stati orientali, e nelle Russie; e si reclama anche da noi, quando s' innalzano molto i prezzi dei prodotti territoriali.

Invero simili misure mercantili autoritarie non hanno altra giustificazione fuorchè lo spavento; avvegnachè non si può supporre l' ignoranza dei governanti così crassa da non comprendere che esse sono micidiali come scimitarre che tagliassero le braccia dell' agricoltore. Con quale animo l' agricoltore può egli volgere i pensieri, i capitali, i risparmii, il lavoro alla terra, se sa di avere a vendere a bassissimo prezzo i prodotti nelle stagioni abbondanti, e non è sicuro nelle stagioni carestiose di rifare le proprie spese? Inutile l' aggiungere che la proibizione dell' esportazione allontana la importazione e aumenta essa stessa le carestie. Laonde si deggiono precisamente a questo sistema proibitivo e mercantile le miserie perenni degli Stati orientali, nonchè della Russia sopraccitata, la quale trae dai suoi vasti campi proventi magri, ed ha una popolazione vile, spaventata e dispersa.

Chi pertanto rifletta sui fatti diversi e contrarii da noi citati vedrà di leggieri, che la classe più numerosa delle nazioni, composta di proprietarii e di agricoltori, ha da desiderare unicamente la libertà commerciale, e giovarsi dei suoi benefici impulsi per porgere con sollecitudine e alacrità ai campi ogni sorte di perfezionamenti, che la scienza, l'arte tecnica, la divisione del lavoro e l' associazione dei capitali apprestano a tutte le industrie.

VIII. — *Il protezionismo in riguardo al lavoro del popolo laborioso.*

Il protezionista si preoccupa dei patimenti delle moltitudini, secondato qui dai facinorosi che maneggiano l' odierna grande questione sociale. Nè io intendo parlare dei protezionisti etici e moralisti, bensì dei soli mercantili: i quali non vorrebbero che la importazione straniera carpisse il lavoro alle officine nazionali, nè facesse discendere il salario dell' operaio. E temono che i pro-

dotti esteri, quanto più sono ben fatti e a buon mercato danneggino il popolo laborioso. Nè soffrirebbero l'impianto e l'uso delle macchine, nè loro piace vedere la grande fabbrica; e desiderano pure allontanare dagli opifizii le donne ed i fanciulli e i vecchi, che si appagano di meschine mercedi, e contribuiscono a fare diminuire i salarii del robusto lavoratore.

Anzi i protezionisti sullodati istigano più o meno il ceto operaio a coalizzarsi contro ai grandi industriali che studiano di diminuire le spese di produzione, non che contro ai consumatori che anelano al buon mercato. Ed essi non hanno ritegno di mischiarsi alle elezioni politiche, per ottenere dai Governi di rinnovare i vincoli, i privilegi, i limiti e le esclusioni non ha guari signoreggianti nei mestieri e nel commercio.

Invero chi contempla il soffrire doloroso dell'operaio tosto che il prodotto del suo lavoro perda di valore in comparazione di un altro prodotto; e quando sia messa in dubbio l'utilità della sua arte, e si restringa e sospenda anche momentaneamente la dimanda del lavoro, o per altre ragioni abbassi il salario, egli si sente immantinente inclinato a favorire quei protezionisti filantropi. Tuttavolta se sottoponiamo alla riflessione il delicato sentire dell'animo, vediamo di leggieri che tutti gli spedienti e perfezionamenti della concorrenza mercantile e industriale sono stati ideati precisamente per supperire ai bisogni delle nazioni e alleggerire le sofferenze delle moltitudini. Per lo che qui si presenta un semplice problema di quantità, nel quale si deve risolvere e chiarire, se le sofferenze cagionate dalla concorrenza siano minori di quelle che l'operaio pativa in addietro. E io credo che si potrebbe avere una dimostrazione algebrica, se la scienza economica fosse arrivata a fare uso dei simboli e delle formole matematiche, come vi arriverà presto, secondo ci dà a sperare lo splendido volume secondo stampato dall'insigne continuatore della nostra Biblioteca dell'Economista.

Il soffrire è carattere dell'uomo: il quale, mentre si travaglia per appagare i bisogni esistenti, crea altri bisogni più acuti. E sappiamo che su cotesto punto si appoggiano i teologi mistici, i quali spregiano senza riserva i sistemi degli economisti liberisti, socialisti e protezionisti, sostenendo che non possiamo mirare fuorchè al bene sovrannaturale. Ma non dovendo entrare in simili dottrine, ricorderemo soltanto che le popolazioni, pure querelandosi dei loro patimenti perenni, sono spinte istintivamente ad appagare i pungenti bisogni coi mezzi più minimi, e cogli sforzi più rispar-

miosi. E questa propensione naturale aprì infatti il passo alla concorrenza mercantile coi perfezionamenti degli utensili, e colla cooperazione di tutte le braccia atte a sostenere qualche lavoro.

E questo istinto che fa lavorare a fianco dell'operaio robusto la donna, il fanciullo, il vecchio cadente. Nè s'immaginerà giammai nessuna protezione autoritaria che valga ad estinguerlo.

L'esperienza ha dimostrato che la concorrenza libera ha esercitata una benefica influenza sul minuto popolo, rendendo transitori i dolori e le angosce che in addietro erano permanenti, e immedesimati nella stessa organizzazione sociale.

Il protezionismo era una guerra aristocratica, mentre il liberalismo è una guerra democratica meno micidiale: imperocchè nel primo sistema l'operaio nullatenente veniva escluso dal diritto comune quasi fosse un niente, e veniva impedito ad agire. Per opposto nel secondo sistema egli può riscattarsi dalla povertà colle proprie forze. Per esempio, la macchina utensile esilia l'operaio dall'officina momentaneamente; poi lo richiama, lo aiuta e gli apparecchia maggior copia di lavoro. Fa di più, perchè essa stessa sostiene il lavoro materiale, e lascia all'operaio il lavoro più intelligente, più guadagnevole, e più atto a condurlo al suo riscatto. Così l'importazione mercantile, quando si presenta con prodotti stranieri, è lontana dal carpire il lavoro dell'operaio; e piuttosto lo sprona a travagliarsi maggiormente per avere a ricambiare prodotti equivalenti; avvegnachè la bontà dello scambio scaturisce dal guadagno vicendevole, il quale se non si avvera non lascia durare lo scambio.

Vero è che il protezionista assevera agire per l'appunto lo scambio in guisa, che qualora sia fatto liberamente fra lavoratori disuguali, egli finisce presto, perchè atterra e distrugge il lavoratore più debole. Una cotale osservazione sarebbe capitale, e si crede di corroborarla portando ad esempio la Turchia, la Grecia, il Portogallo e simili Stati, dove la importazione principalmente inglese sembra avere spogliata, indi sbaragliata e quasi fatta scomparire la classe operaia e manifatturile indigena. Ma io più sopra discorsi su cotesto paragone, e dissi che l'illazione era illogica; stantechè la importazione non è altro che il prezzo di una compra, anzi il prezzo delle cose vostre pagate a voi dallo straniero compratore: nè può in nessun modo diminuire la gagliardia delle classi laboriose, e piuttosto tende per natura sua ad aumentarla. Laonde se vediamo in qualche luogo crescere la povertà, e scomparire il lavoro guadagnevole, dobbiamo cercare altre cause:

le quali non sono nascoste, e principale, come ripetemmo, è la mancanza di sicurezza necessarissima al fiorire delle industrie. I popoli sunnominati non hanno istituzioni politiche e civili bene ordinate; non rispettano le persone nè le proprietà, spregiano o non conoscono i perfezionamenti delle industrie e del lavoro manuale; si separano da se medesimi dal consorzio delle altre nazioni, si abbandonano all'ozio, e si lasciano divorare dagli odii, dalle vendette, dalle barbarie. La loro agricoltura è straziata dalle proibizioni contro alla esportazione dei prodotti. Considerando tutto, volete voi incolpare il libero commercio? Io aggiungo che se in nazioni così disordinate rimanesse tuttavia qualche stilla d'intelligenza e di sentimento, questa potrà tornare vitale, operosa e produttiva per gl'impulsi che la libera concorrenza dello straniero continuerà a dare alla loro insana cecità.

Nulladimeno non tralasceremo di ripetere che la stessa concorrenza mercantile è una guerra; perocchè non vi è opera d'uomo che non abbia la natura di un combattimento. La concorrenza mercantile è una guerra, e trascina indubbiamente sul campo di battaglia anche il ceto nullatenente. Per il che l'autorità che regge la società deve vigilare gli scambi quotidiani, e fare i suoi provvedimenti innanzi a tutto, perchè non sia offesa la giustizia; poscia perchè i cittadini non difettino di aiuti; e segnatamente il ceto operaio sfornito di beni proprii, nè capace da sè a prevenire i suoi mali, riceva una protezione perenne. Ed è da riflettere che la società, ossia lo Stato, ha due cómpiti: primo quello di sanzionare colla legge sovrana i diritti individuali che si vanno facendo a grado a grado più palesi, sicchè tendono tutti ad assimilarsi in un diritto comune e in una sola giustizia. Il secondo è quello di procacciare aiuto materiale alla nazione, avendo lo Stato medesimo organizzate le forze economiche nazionali in guisa che può recare peculiari servigi con minore dispendio dei privati; e specialmente può giovare alle infime classi. Sopra il quale argomento torneremo più di proposito in altro paragrafo. Imperocchè non si deve nascondere che nel primo caso l'autorità dà agl' individui una protezione uguale: invece nel secondo, non possedendo essa dei tesori proprii, ha d'uopo di tòrre ad una parte quello che dà ad un'altra parte di cittadini. Si tratta dunque di un'opera quantitativa che può ledere la giustizia: intorno alla quale si deve giudicare algebricamente e matematicamente, seguendo le statistiche con retto e temperato giudizio, e indagando con cura se il bene compensi i sacrifizii degl'individui. Breve, il protezionismo ha qui pure

i suoi limiti, i quali saranno più manifesti, quanto più avanzerà l'arte del calcolare le forze sociali.

IX. — *Il protezionismo in riguardo alla nazionalità, e al lasciate fare e lasciate passare dei liberali.*

Il protezionista alla perfine afferrò la grande questione della nazionalità, la quale è un'idea dei nostri tempi, che ha corretta la vecchia idea degli Stati autoritarii. Imperocchè l'antico Stato se era monarchico rappresentava il privilegio di una dinastia principesca; se repubblicano, i privilegi di una casta signoreggiante. Invece la nazionalità moderna monarchica o repubblicana è un sodalizio politico, in cui sono ugualmente assimilate e rappresentate tutte le classi dei cittadini, cosicchè l'autorità sovrana governa in pro di tutti; ed esercita i veri uffizii della naturale socialità; che mira a rendere comuni i diritti individuali, non che i benefizii materiali del pubblico potere.

Tuttavia è da riflettere che la nazione è distinta dall'intera umanità, come la famiglia dalla città; poichè ha un'autonomia propria; ed è a riguardarsi un anello organico, nel quale le forze intrinseche e locali vogliono svilupparsi, acquistare gagliardia, conservarsi illese, ordinarsi armonicamente.

Il protezionista parte appunto dal fatto sopraindicato, e crede di ragionare correttamente. Egli comincia ad osservare che la famiglia conserva la sua indipendenza di fronte alla società. Anzi i progressi della libertà individuale, che liberarono la famiglia dalle politiche tirannie, rafforzarono altresì i suoi naturali legami, la sua unione, la sua giuridica e morale personalità. Niuno parlando in nome della civile e individuale libertà oserebbe dire all'individuo: rompi la porta del tuo vicino, entra, adàgiati nella casa, porta via ciò che più ti aggrada, lascia ciò che ti pesa e soprabbonda; obbliga la famiglia ad indossare i tuoi panni, e tu vèstiti dei suoi. Lo stesso ragionamento, prosegue, rispetto alla nazione, imperocchè il protezionista soggiunge: sebbene il riconoscimento del diritto comune individuale abbia proclamato la solidarietà di tutte le stirpi umane; nulladimeno sono rimasti distinti, e più di prima rispettati i consorzii nazionali e gli Stati. Nè alcuno parlando similmente in nome della libertà oserebbe dire agli uomini di qualsiasi stirpe: movetevi, oltrepassate i confini di quello Stato, adagiatevi dove vi piace, depositate il vostro far-

dello, togliete quello che fa per voi, carpite le mode agl' indigeni, e questi obbligate a seguire il gusto delle vostre arti.

Ognuno conosce che un libero scambio consimile, o come oggi lo chiamano il lasciate fare e lasciate passare mancesteriano, si convertirebbe presto in una baldoria da lupanare. Il più debole dovrebbe cedere e fuggire, e lasciare il posto allo straniero più forte, più astuto, più ricco di viveri e di prodotti. Le nazioni si disfarebbero; e succederebbe una mischia d'uomini, i quali s'incalzerebbero senza posa e furiosamente.

Ognuno conosce che ciascheduna nazione ha un patrimonio suo, il clima proprio; un terreno adatto a'prodotti singolari, un sottosuolo ricco di fossili peculiari, taluni correnti d'acqua, le coste marittime vòlte ora all'Oriente ora a Ponente. Come diventa ricca cotesta nazione? Dando essa stessa un impulso produttivo a quelle forze di natura: e però le nazioni inerti, ignoranti e barbare, restano povere, perchè non sanno ritrarre una produzione sufficiente dal patrimonio sopradelineato. Ma la libera concorrenza mercantile fa gli effetti medesimi della barbarie: imperocchè porta le materie gregge della terra, i frutti delle piante, i minerali, i prodotti lavorati mercè delle forze motrici, e viene colle sue vele ad esercitare il commercio delle vostre coste. In questa guisa la nazione provveduta dallo straniero non ha più l'incentivo dei bisogni, nè più il tornaconto a sfruttare faticosamente il patrimonio che gli fu dato da natura, e rimane ignara, inconsulta e povera.

Ognuno conosce che l'agricoltura non prende sviluppo ingegnoso e intelligente fino a che non sia coadiuvata dalle raffinatezze e invenzioni delle manifatture; nè queste osano cimentarsi in costosi perfezionamenti se almeno il loro smercio interno non sia assicurato. Perciò la libera concorrenza che reca oltre alle materie prime più peculiarmente le manifatture estere, e riempie e satura il mercato interno di una nazione, non solo trafigge al cuore le fabbriche manifatturili, ma danna eziandio l'agricoltura a restare nella primiera rozzezza, per la quale si è già tanto isterilita.

Ognuno conosce che l'individuo non ha nessuna virtù per se solo. Selvaggio fino a che un' autorità non gli detta i dogmi della morale e della giustizia. Privo di diritti fino a che la società non li abbia fatti scrivere nei codici, o almeno riconosciuti nelle consuetudini.

Perciò le proprietà, la sicurezza, gli esercizii delle personali

facoltà sono variamente distribuiti nelle singole nazioni. Anzi sono così diversi i sentimenti del bene, le cognizioni del vero, i gusti e gli avviamenti dell'arti belle e dei mestieri laboriosi, che sarebbe idea affatto contraria agli ammaestramenti della storia, quella che pretendesse di abbattere i confini che i popoli stessi diedero ai loro Stati; e di cancellare con una libera e intemperante concorrenza mercantile il carattere naturale, l'indole intima, i costumi domestici, le istituzioni pubbliche, alla perfine le industrie nazionali; per le quali segnatamente i consumatori dovrebbero essere lieti di fare dei sacrifizii quotidiani, e dare del loro proprio ai produttori che hanno il cómpito di edificarle e renderle gagliarde.

Dai ragionamenti sopra esposti si vede a chiare note che il protezionista moderno ha strette le redini nelle sue mani più dell'antico: il quale si contentava di proteggere la produzione indigena, affinchè nella nazione abbondasse l'oro. Adesso dal protezionismo deggiono scaturire non solamente i beni materiali e immateriali; bensì l'intera composizione e l'organismo sociale dello Stato, l'indole dei costumi, i sentimenti dei cittadini.

Il protezionista parla alla moltitudine quale Mosè dal Sinai: difendetevi dagli altri popoli. Ma ora noi medesimi indagheremo quali possono essere i limiti di questa difesa.

Voi dite che il lasciate fare e il lasciate passare fu un verbo della demagogia francese, poi della prepotenza inglese; una simulata espressione di uguaglianza proclamata da chi sentendosi più forte insidia il meno forte; e colle lusinghe del buon vivere, coi vanti della giustizia studia farsi aprire le porte degli Stati. Giunto dentro darà di piglio alle cose più preziose, e lascerà in iscambio le sue proprie inutilità. Nè lo straniero importerà soltanto i prodotti, ma le macchine, gl' ingegni, gli operai, a iattura del popolo indigeno.

Del discorso enfatico surriferito, nel quale splende il patriottismo principalmente di parecchi giovani economisti nazionalisti, a noi conviene soltanto rilevare le inesattezze e le esagerazioni. E comincio dal dimandare: chi può temere di essere inferiore allo straniero?

Un paragone della inferiorità non esiste più nelle orbite civili, dacchè noi tutti siamo difesi dalla società e dal diritto comune. Io, a modo di esempio, posseggo una fisica robustezza inferiore a quella di un nerboruto facchino; ma non mi stimo da meno, nè ho sospetti contro lui, nè mi astengo d'incontrarlo in

qualsiasi luogo affollato o solingo. Così l'operaio ha indubbiamente la sua possanza inferiore al capitalista, ma non è da meno, nè sente paura di venire sopraffatto. Anzi negli scambi fra noi e lo straniero gli accordi si combinano con un'aritmetica mercantile sicurissima. E appare non solo inesatto, ma erroneo del tutto dipingere il cittadino quale gregge che sta per farsi tosare il vello dallo straniero, o quale cane che si lascia cacciare di casa con una pedata.

Dimando ancora: che fa il protezionismo per la nazione? Egli è l'autorità imperante e intromettente, che proibiva non ha guari allo straniero di portare viveri al popolo, finchè non fosse sfinito di fame; nè tollerava che s'introducessero tele, drappi e vesti, sebbene vedesse le genti coperte luridamente. E ancora adesso il protezionista prima di aprire un varco libero alla mercatura straniera esigerebbe che l'Autorità governativa si accertasse della scarsezza delle derrate, de' bisogni dei privati, dei difetti e delle imperfezioni delle officine; separasse le cose utili dalle disutili, estimasse il pregio delle merci, decidesse quale classe di cittadini meriti più favore, acclamasse le industrie degne della cittadinanza, enumerasse gl'industriali e gli operai; a tutto imponesse un modo e una misura. Per vero se cotesto sia sistema da tornare vantaggioso alla nazione giudichi il lettore. Tenetelo pure nei limiti più miti e più discreti, ma ad ogni modo il protezionismo pare ai nostri occhi contrario pei suoi principii alla effettiva organizzazione delle nazioni odierne.

Nè si può tenere per buono l'altro argomento del protezionista, che attribuisce alla concorrenza straniera una possanza devastatrice del patrimonio nazionale. Egli asserisce che quando i cittadini trarranno di fuori le loro provviste, lasceranno isterilire le terre, chiuse le fabbriche, e scompariranno le nostre navi mercantili se il cabotaggio è fatto da altra gente. Ma come si pagherebbero dunque le derrate, i commestibili, i prodotti, le merci estere, i noli dei trasporti? Tutti sanno omai che si pagano coi baratti. E infatti ciascuno ha prodotti peculiari. Anzi lo stesso protezionista il concede, ogni nazione possiede un patrimonio naturale suo proprio di forze produttive: clima, terre, miniere, acque, fiumi, coste marittime.

Quando si coltiva egli un tale patrimonio? Appunto quando i consumatori spronino i produttori. Ma egli è di tutta evidenza che i consumatori più avidi non sono gl'indigeni, i quali presto si saziano delle cose loro, conforme avemmo luogo di mostrare

più addietro. Però il produttore ha mestieri di essere spronato principalmente dalle dimande dello straniero, il quale stimola la vostra produzione se può liberamente e senza gravami offrirvi i suoi prodotti. Anzi la importazione è il solo incentivo della esportazione, che tiene vivo il cabotaggio, e fa aumentare il vostro naviglio mercantile.

Il protezionista pretenderebbe che fosse libero solamente il mercato interno, chiuso l'esterno, opinando che le forze nazionali somiglino alle domestiche; laonde si deggia anzitutto allevare i cittadini in casa, educarli, erudirli, farli periti, assettare i loro averi, coltivare i campi, aggrandire gli opifizii, avere una produzione copiosa e soprabbondante, molte macchine, molte ruote motrici, molte strade, molti porti, molte navi; poi dire allo straniero: adesso venite liberamente. Mi pare evidente ch'egli contraria la natura e la storia. Contraria la natura, la quale ha plasmate diversamente le singole nazioni, acciocchè niuna essendo sufficiente, per se sola, elleno dovessero prestarsi vicendevolmente la mano, il lavoro, lo scambio dei prodotti, allevarsi insieme, affratellarsi. La naturale diversità è l'origine della loro autonomia, e la necessaria loro alleanza è il principio dell'umana solidarietà.

Il protezionista contraria eziandio la storia: avvegnachè non si vegga nè si sia veduta giammai una nazione isolata far fiorire l'agricoltura propria, nè le industrie, nè le mercature, nè le invenzioni dell'intelletto, nè gli etici sentimenti. Voi ora sapete, per citare un esempio, come il Giappone giacesse nell'infanzia: e sapete che la China, attorniata da'suoi muri, e ritenuta da tutti sì ricca e possente, quanta miseria ha manifestata ai nostri occhi! Popolo maligno, crudele, superstizioso, ignorantissimo, soggetto alla manuale fatica, privo di gusto e d'idee, vile, e sì fiacco, che due brigate di milizie Europee conquistarono le migliori provincie fino alla Capitale.

Ma il protezionista crede uscire dalle ipotesi, quando dice: tutti i popoli sono agricoli, e in tutte le nazioni è sì antica l'agricoltura, che le terre sono quasi smunte e improduttive. Però se vogliamo vedere crescere le popolazioni, e provvederle di un vivere migliore, conviene ringagliardire anzi tutto i campi con colture nuove, con utensili perfezionanti, con sistemi più razionali, con capitali copiosi. La qual cosa non accade se non quando la nazione si sia esercitata, istruita e fatta doviziosa nelle manifatture. Però bisogna proteggere le manifatture nazionali. Passino

dunque le materie prime, passino anche le macchine inventate altrove per agevolare le manifatture; ma i prodotti manifatturili no; almeno fino a che le nostre fabbriche non siano sì grandi da respingere da se stesse la estesa concorrenza. E bisogna convenire che dentro questi limiti il protezionista può adurre degli esempi autorevoli, non che di scrittori, di governanti: imperocchè le nazioni proteggono tuttavia le loro manifatture con dazii. E gli Stati Uniti d'America sì possenti in ogni sorte di dovizie spingono il protezionismo doganale fino alla proibizione.

Nulladimeno noi non ci lascieremo confondere da tali esempi nè dai raziocini sopra indicati. Cominciamo dall'osservare attagliarsi male qui il paragone dell'America. Imperocchè gli Stati Uniti sono divisi in due campi: al Mezzogiorno i proprietarii di terre, e lo erano anche di schiavi; al Settentrione i manifattori meno aristocratici, anzi radicali. Questi osteggiarono sempre i primi, e li vinsero nelle armi, non che nelle contese commerciali. I manifattori vogliono avere le materie prime a buon mercato dai proprietarii; dare a costoro le manifatture a caro prezzo. A quale spediente ricorrere? Al protezionismo: cioè impedire che entrino manifatture estere; e così lo straniero non abbia occasione di asportare i prodotti territoriali. Ma nessuno si augurerebbe di avere in casa propria una guerra consimile, la quale perturba i rapporti civili della nazione. Imperciocchè negli Stati Uniti i cittadini si abituano ai mezzi artificiosi; e la naturale divisione del lavoro riesce stentata e dispendiosissima. Gli operai sono scarsi, e a fatica si trova il manuale. Mancano i domestici per le faccende casalinghe. Le mercedi salirono ad una misura incredibile; e il prezzo dei consumi è tale, che le genti mediocri deggiono in buona parte rinunziare ai piaceri di famiglia, e ricorrere alla disgradevole vita dei pensionati. Così, approdando assai poco i guadagni usuali, è germogliata nell'Americano l'avidità dei lucri straordinarii e stragrandi: il che imprime nell'animo suo una strana e spesso meno che morale gagliardia.

E per le altre nazioni quali doglianze udiamo noi? Si dice che principalmente i prodotti fabbrili pativano danno in Germania, Austria, Italia, Francia e nell'America stessa per aver fatte concessioni soverchie all'introduzione dei ferri scozzesi: e si lamenta pure di vedere le fabbriche tessili e la ceramiche e altre industrie languire in causa della concorrenza inglese. L'Inghilterra, si aggiunge, è più accorta, perchè permette la libertà ai prodotti che non possono superarla: ma impone dazii protettivi,

per esempio, agli spiriti, nella produzione dei quali essa è inferiore. Anzi il protezionista si è giovato di una crise, che affligge ora con una persistenza senza riscontro il ceto industriale di tutte le nazioni. Ma le sue illazioni non sono veritiere. Imperocchè il languore di tante industrie, e segnatamente delle fabbrili, essendo generale, non devesi nel commercio cercare la causa; mentre la causa risiede nell'indole dell'industria moderna, la quale sentendosi invigorita da cospicui risparmii giornalieri non cessa di aumentare la produzione, e inventare ogni sorte d'intraprese per smaltire i prodotti. Poi succede lo squilibrio, attesochè molte intraprese si palesarono fallaci, e i prodotti sorpassarono il consumo. Ma se vi è un compenso, può trovarlo il solo commercio libero, al quale non sfuggono i luoghi più remoti e occulti per smaltire e scambiare le merci. Accusare inoltre l'Inghilterra di protezionismo è cosa inesatta, poichè essa pone dazii gravissimi sopra una sola diecina di oggetti da consumo per scopo fiscale, traendo da cotesta fonte i principali proventi del pubblico erario.

X. — *Il protezionismo in riguardo al sovrano diritto dello Stato, e ai diritti naturali degl'individui.*

Lo Stato è l'ente sociale investito dei poteri pubblici, i quali sono di due sorte: poteri giuridici, e poteri occasionali e facoltativi. Coi primi lo Stato stabilisce i rapporti che deggiono passare fra il diritto sovrano della società e i diritti personali dei cittadini; coi secondi lo Stato medesimo giovandosi delle ricchezze sociali dà un aiuto materiale ai rapporti suddetti. Perciò lo Stato esercita in tutte le guise un protezionismo prodigioso; da cui tutte le scuole attingono loro principii; avendo ciascheduna di esse idee diverse, rispetto così al diritto sociale sovrano, come ai diritti naturali degl'individui, secondo vedremo ora. Nè il lettore profano si dolga con noi se non possiamo sfuggire da qualche sottigliezza speculativa.

Colui che crede al mistero della creazione divina può spiegare in due maniere i rapporti dell'autorità sociale coll'umano individuo. Imperocchè se egli è un credente teologale reputa l'autorità sovrana una emanazione o delegazione di Dio, e vuole che ad essa stiano soggetti gl'individui quali sudditi subordinati. Ogni Stato è un Vaticano, e interviene per dirigere i costumi; limita la libertà dei cittadini, ordina le opere, gli averi, le relazioni civili

e commerciali, designa il bene da fare, il male da evitare. Il suo sistema è quello dei vincoli, delle protezioni, dei privilegi e delle proibizioni, il quale nella storia è antichissimo. È il protezionismo detto paterno e provvidenziale, benchè si dovrebbe chiamare tirannico e dispotico. All'opposto se il credente è liberale e individualista, e sente in se medesimo la coscienza della sua personalità, ammette che Dio abbia fatto l'uomo a sua similitudine, e perciò responsabile delle opere proprie, e deggia coll'agire intelligente, laborioso e morale, ordire i suoi diritti e architettare la sua individuale possanza. Quindi egli sostiene la libertà civile e commerciale, e riguarda il potere dello Stato come una forza semplicemente completiva e perfezionativa; nè tollera la intervenzione dell'autorità sovrana se non per sanzionare legalmente i diritti individuali, e rassicurare la morale colle pene, opporsi alle violenze, allontanare gli ostacoli contrarii alla libertà; infine reintegrare chi paresse danneggiato o lasciato in dimenticanza; cosicchè, sebbene il protezionismo non sia sbandito, egli è ristretto a correggere le ingiustizie sociali.

In ambedue i sistemi i rapporti fra lo Stato e i cittadini sono chiari, e possono essere determinati: imperocchè nel primo avrete la tutela e i vincoli in ogni dove; nel secondo avrete lo sviluppo successivo e crescente della libera responsabilità individuale, sia nelle azioni personali, sia negli scambi e nelle relazioni commerciali interne e internazionali.

Ma i logici positivisti moderni hanno messo da parte il miracolo sovrannaturale della creazione; laonde negano i diritti naturali agli uomini, e sono costretti a far derivare dalle stesse combinazioni della materia le scaturigini della sovrana podestà. I positivisti piuttosto che cercare una causa prima fuori dal mondo, vogliono credere la materia eterna, e per se sola capace mediante il suo moto congenito a dare nascimento a tutti gli esseri fisici, non che intellettivi e morali. Hanno infatti scoperto l'atomo elementare e le sue assimilazioni. Hanno spiegate le successive evoluzioni degli esseri e delle specie; e ora dànno per positivo che gli esseri più vigorosi hanno la preminenza sui meno vigorosi, e che l'accoppiamento e la selezione loro genera le specie via via più perfette e più eccelse. Laonde inducono che dalla specie, dalla famiglia, dall'unione, dal consorzio, deggiono scaturire gl'individui gagliardi e forniti di facoltà. E in quanto all'umano essere dover egli germogliare dalla società, la quale è giunta precisamente, come dimostra la storia, a tòrre a poco per volta l'uomo dalla

primigenia selvatichezza, e ad ordinarlo in nazioni, e a contornarlo di leggi etiche e di diritti positivi.

Il positivista sostiene che l'uomo non aveva e non ha in sè nessuno dei germi morali, stimati da noi naturali o creati, e doverli ricevere dall'umanità organizzata, che è lo Stato. Lo Stato dunque è l'uomo; perchè questi prende nello Stato l'avviamento delle leggi e dei diritti umani; e come si negano le leggi naturali primigenie e creative, e si vuole che esse derivino dagli organismi fisici, così si vuole che la morale e il diritto siano il prodotto della società organizzata in nazioni.

In questo sistema materiale, positivo e storico il protezionismo dello Stato diventa smisurato, assorbente, annientante. L'individuo è un nulla, e somiglia al pelo attaccato al corpo dell'animale. E adesso i positivisti lavorano indefessamente per delineare in grossi volumi gli organi e le funzioni infinite dello Stato. E i socialisti si afferrano a questi filosofi positivi per proclamare, che in avvenire la pinguedine dello Stato potrà correggere la miseria del popolo; e stendere particolarmente la sua protezione sulle classi infime, delle quali non si vuole conoscere nessuna responsabilità individuale. Così si verrebbe organizzando il protezionismo sociale, intorno al quale non potremmo ora disputare.

Diremo solamente che noi non seguiamo il materialismo; e piuttosto che credere in una materia eterna senza principio, e nel suo moto congenito senza causa movente, ambidue cose miracolose e, piuttosto che credere a due miracoli, crediamo nell'unico miracolo della creazione, la quale si deve svolgere per mezzo di tante evoluzioni, quali la scienza sperimentale e la storia filosofica vanno manifestando. Però noi medesimi, sebbene ammettiamo le leggi e i diritti naturali creati da Dio, siamo evoluzionisti. La fede non si oppone. Anzi siamo altresì sperimentalisti; imperocchè vediamo, che come fu d'uopo di una lunga serie di prove prima che gl'intelletti scoprissero nella materia le leggi naturali fisiche, così una stessa esperienza lunghissima fu di mestieri per scoprire nella coscienza i sentimenti naturali del diritto, della morale e della socialità. Infatti queste leggi naturali, o facoltà personali incarnate nella particella umana, si accompagnano alle nostre cognizioni. Laonde il processo giuridico si svolge in ragione delle cognizioni medesime; e si può dire che vengono scoperte o trovate dall'intelletto nostro. E similmente si scopre la giustizia, la quale è il sentimento del diritto comune, e la norma obiettiva di tutte le facoltà giuridiche.

Giova inoltre riflettere, che apparisce nelle istorie essere stati i sentimenti della socialità i primi a venire tracciati anche perchè, oltre essere naturalissima, la socialità è altresì poderosissima. E per questo si spiega come il potere sociale abbia primeggiato e signoreggiato negli ordinamenti politici, nei quali predominò la cosa pubblica; e tutto si lasciava nelle mani e nell'arbitrio dell'autorità.

Ma ora i diritti individuali e sociali e le altre leggi naturali si contemperano e si uniscono insieme, e formano una scienza complessa; alla quale deggiono impernarsi anche la politica e la economia dei popoli. Nè alcuna legge positiva sarebbe appresso noi rispettata a lungo se non partisse da un punto naturale e universale, quale è il diritto comune degl'individui, che per dileggio i logici positivi chiamarono egoismo.

Per simili ragioni noi prendiamo lo Stato come una organizzazione sociale scaturita dalla naturale e intelligente socialità umana, e destinata a dare un potere forzoso e positivo ai diritti naturali personali, e alle altre leggi naturali, che fanno mestieri al libero agire dei cittadini; non che alle igiene, alle industrie e alle relazioni quotidiane.

Laonde ammettiamo che lo Stato abbia una personalità giuridica e responsabile, e quindi atta ad esercitare funzioni imperative, non che altre funzioni facoltative, quali sono le funzioni economiche, finanziarie, educative, e simili.

Noi ripetiamo di non volerci discostare dalle osservazioni sperimentali e storiche fatte dalla filosofia positiva moderna, e cambieremmo solamente un vocabolo: imperocchè, mentre i positivisti chiamano il diritto un prodotto della storia, noi il chiameremmo un trovato della storia. La differenza è grandissima: perchè colla prima frase si condannano gl'individui alla schiavitù; colla seconda si proclama la loro emancipazione. Infatti la storia dimostra che gli uomini hanno fatta la stessa fatica e sono passati per gli stessi pregiudizii e per le stesse perplessità a scoprire le leggi naturali umane, come fecero per le leggi naturali fisiche. Inoltre dimostra che nella stessa maniera che i nostri intelletti ridussero a stato di scienza le cognizioni e osservazioni fisiche, quando ebbero scoperto le leggi cosmiche naturali; così trattarono scientificamente del diritto e della giustizia, e a scienza ossia a principii fermi e sicuri ridussero gli ordinamenti e la economia delle nazioni dopo che si scoprirono le leggi umane, naturali, o comuni all'universalità.

Alla perfine asseriamo cogli stessi positivisti per verissimo, che il diritto è la forza, giacchè ogni essere, indi ogni sua facoltà essenziale, non può immaginarsi fuorchè in forma di una forza: verissimo altresì che la giustizia concorda coll'utilità, avendo entrambe per iscopo la nostra conservazione. Ma poi ci sembra provato ancora dagli annali dei popoli, tornare i diritti e la giustizia in vantaggio non solamente dei forti e degli utilitarii, sibbene dell'intera cittadinanza, dacchè quelle leggi morali furono scoperte e sanzionate quali leggi e sentimenti naturali degl'individui, e quindi comuni a tutti gli uomini. Onde nei popoli civilissimi l'organismo giuridico e morale si va perfezionando uniformemente in tutte le parti e a giovamento di tutti i ceti. Il diritto positivo diventa diritto comune, e la giustizia diventa la libertà tenuta in rispetto dal diritto comune. Il che non obbliga le nazioni a rinunziare alla loro storia nè alla loro indipendenza; ma solamente le costringe a mitigare il protezionismo privilegiato, il quale oltraggia e danneggia una parte della cittadinanza subito che contrari le leggi naturali sopraddette. Il protezionismo che dai positivisti si vorrebbe totalmente empirico e quindi arbitrario e autoritario, noi il vogliamo assoggettato alle leggi giuridiche; e sosteniamo che lo Stato che lo esercita, deve rispettare i diritti naturali umani, e la imperiosa giustizia, e la responsabilità degl'individui, e piegare il suo governo alla libertà come stiamo per dimostrare.

XI. — *Il protezionismo in riguardo al Governo.*

Per l'uomo liberale il perno e la chiave dell'organizzazione sociale è la responsabilità personale sanzionata dalle pene e dalle disillusioni stesse, che portano con sè le trasgressioni: mentre per l'autoritario protezionista non vi è altro nucleo che la stessa autorità imperante e iniziatrice. Laonde noi stimiamo di dover dire al protezionista ch'egli ha d'uopo di ravvedersi da molti errori.

Egli crede tuttavia che il protezionismo sia da somigliare a un carabiniere gigantesco, all'ombra del quale i cittadini laboriosi prendano coraggio a lavorare e a produrre; e invece il contrario è provato in un modo indubitato; attesochè le protezioni mercantili inebriano gli spiriti, e li adagiano nella quiete del sonno, anzi della ignavia.

La esperienza del nostro secolo più liberale nei traffici ci fa conoscere che le industrie, le quali a mala pena soddisfacevano ai

bisogni interni delle Nazioni, sono diventate prodigiose per la concorrenza e per lo scambio internazionale.

I prodotti sono aumentati a dismisura; gli strumenti meccanici sono diventati ingegnosi, facili, universali; e si sono fecondate le stesse terre isterilite; per cui le esportazioni e le importazioni di ogni sorta di derrate e di materiali greggi, di manifatture e di merci salirono in breve lasso di tempo a miliardi. Non sono dieci lustri che questo commercio esterno non valeva qualche centinaio di milioni per tutta l'Europa.

Il protezionista ha un'altra ubbia grandissima: cioè quella che i Governi possono e debbono per il mezzo delle protezioni mercantili creare la morale e i diritti, reprimere l'egoismo dei forti, rilevare le forze della moltitudine debole e povera, ottenere una ripartizione più adeguata delle ricchezze. Cotesto pensiero è un riverbero delle tradizioni storiche passate e non guari remote; quando si credeva che coll'intervento dell'autorità, colle torture e coi roghi, infine colla forza e col potere sovrano si facessero religiose le coscienze, morigerati i costumi, travagliose le moltitudini, sicure le industrie, ricche le nazioni.

Non negheremo che la forza sia il sostegno così delle virtù, come dei diritti, non che della operosità degli uomini, e che la forza sopra detta si riscontri appunto nella società; ossia nella sovranità dello Stato e del Governo. Tuttavolta il Governo non è la forza sociale; nè egli potrebbe ufficialmente e convenzionalmente dettare la morale, i diritti e gli organismi industriali. Per vero i cittadini sarebbero troppo felici se potessero avere questi beni con un colpo magico della bacchetta ufficiale e dell'autorità pubblica. Per mala ventura sono tante finzioni, che si direbbero teologiche, nutrite in altre età dalle superstizioni, dall'ignoranza e dalla dappocaggine delle moltitudini.

La forza sociale e sovrana ha bisogno come la leva di Archimede di un appoggio: e cotale appoggio lo riscontra nella coscienza degl' individui, i quali fabbricano colle opere e coll'agire consapevole le virtù, i diritti e le industrie loro proprie; e quando in una nazione esista una maggioranza d'individui conscii delle dette facoltà, la loro società le sanziona sovranamente; e così scaturisce la forza dello Stato e dell'autorità. Però un Governo diventa tanto più forte, quanto è maggiormente libera la responsabilità dei cittadini; e anche le classi infime trovano temperamenti per lenire la povertà se possono agire liberamente.

Il protezionista rimprovera gli economisti liberali, i quali pretendono di scorgere una naturale armonia d'interessi negli scambi mercantili, mentre è cosa patente che lo scambio è una tenzone, e noi stessi l'abbiamo chiamata una guerra dove gli egoismi individuali vengono a battaglia.

Tuttavia l'armonia vi è, anzi un'armonia materiale, simile a quella che si scorge, per esempio, nelle arcate erculee del Colosseo, e ora nelle vôlte anche più gigantesche dei nostri ponti di ferro, e delle smisurate vetriere che coprono le stazioni delle ferrovie. Ivi è tutto contrasto e lotta di materiali fisici formidabili, i quali col perenne contrariarsi formano un'armonia maravigliosa. Nè il morale egoismo degl'individui umani è da considerarsi diverso da quelle forze fisiche; posciachè esso medesimo è la manifestazione della stessa forza conservativa della natura. E quando la sua responsabilità sia sanzionata dalle leggi, indi vigilata dall'autorità, si forma un organismo sociale, nel quale ogni cittadino è fermo e sicuro nel suo agire come le parti fisiche delle moli da noi sopraccitate.

L'intervento dello Stato corre spesso il rischio di scomporre questa compagine sociale e armonica, perocchè trattandosi di scambi materiali l'autorità non può addizionare nulla del suo proprio, ed è necessitata a tòrre ad una classe quello che vuole concedere a un'altra classe d'individui: così che perturba sicuramente l'avviamento naturale e spontaneo delle forze produttive e distributive. Per ciò sono sempre un argomento di dispute e di opinioni contrarie tutte le proposte socialistiche, che mirano a far intervenire l'autorità nei negozii della classe nullatenente. Imperocchè qualora eziandio siano miti, e si restringano a proteggere i più derelitti, le donne, i fanciulli, i vecchi e gl'indigenti, o diminuire le ore del lavoro, fanno tuttavolta danno all'istinto del mangiare, poichè chiudono qualche sorgente di produzione. Laonde se si volesse veramente unire il bene morale al bene materiale, e organizzare la classe nullatenente meglio che non è adesso, sarebbe da pensare più presto ai mezzi di sviluppare nelle persone infime le facoltà, la responsabilità, la libertà individuale.

Ho ripetute queste idee per confermare con chiarezza la mia tèsi. Il protezionismo mercantile, che è l'intervento dell'autorità nei negozii privati, esiste ed esisterà per lungo tempo. Ma egli deve tenersi fra limiti ristretti, tanto se vuol proteggere i sentimenti etici degli uomini, come i loro diritti e il loro agire: e

non perdere di veduta che la solidarietà sociale è il portato delle coscienze individuali, consapevoli, responsabili e libere, le quali tendono a riconoscere una morale e un diritto comune, che unisca anche le nazioni in sodalizio universale, dove le genti di ogni stirpe possano agire liberamente.

Nè i servigi resi dal Governo al pubblico dovrebbero impedire la libera concorrenza dei privati cittadini, essendo essa uno stimolo gagliardo ai funzionarii governativi non che ai perfezionamenti degli uffizii; e ancora per un'altra ragione potentissima, avvegnachè coll'escludere la concorrenza si lede non che la libertà, la proprietà di qualche privato, e si ha un Governo di privilegi, quello che si addimanda Governo aristocratico, Governo di taluni cittadini contro agli altri cittadini, infine il Governo che i liberisti tentano giornalmente di correggere.

E qui voglio anche rettificare l'accusa che si dà alla scuola liberale dagli autoritarii, i quali dicono che si vorrebbe vedere annientato il Governo come si stimasse impaccioso e molesto ai progressi della civiltà. Niente affatto. Il Governo si vuole, anzi si reputa il potere e la forza della libertà, il sostegno delle singolari facoltà individuali. Perciò si studia di perfezionarlo in modo che l'autorità non abbia due faccie, e tendenze opposte; così che presti il comando ad una classe, e imponga sacrifizii e afflizioni ad un'altra classe di cittadini. Ad avere questo intento è d'uopo di eliminare le intromettenze esclusive e parziali, le quali tengono viva la vecchia nè mai spenta organizzazione feudale; è d'uopo ridurre l'autorità a garantire con ogni suo potere il diritto comune. Il Governo per tal maniera acquista altresì una podestà più grande, un'ampiezza e solidità maggiore, agendo per la intera cittadinanza.

Nè si sostenga, come si è ripetuto, che il diritto comune non è sufficiente a difendere il debole dal forte, le classi infime dalle ricche, le nazioni esordienti dai popoli industriosi e invadenti: onde sia necessario ricorrere a delle leggi parziali, per proteggere, poniamo, le donne e i fanciulli contro al fabbricante, l'operaio nullatenente contro al capitalista, il produttore nazionale contro all'importatore forestiero. A noi pare la risposta facile e vittoriosa, imperocchè il diritto comune riunisce le forze generali e collettive di tutta la cittadinanza; mentre le leggi parziali dividono le persone e gl'intendimenti, e generano contrasti e urti, i quali affievoliscono le forze civili.

Da noi si sogliono prendere gli esempi dall'Inghilterra: ma

per malaventura non sono tutti buoni: avvegnacchè essa è ognora dominata da un'aristocrazia, la quale avversa per carattere naturale il diritto comune, e vi si accosta a stento, e per mezzo di leggi parziali oscure, imperfettissime, e che deve rimaneggiare come difatti rimaneggia ad ogni tratto e sempre inutilmente. E sebbene abbia dato il titolo di leggi sociali alle leggi industriali protettive che va elaborando; tuttavia la società non si mostra paga, e obbliga il legislatore a successive revisioni e a nuove concessioni, e così continuerà finchè abbia stabilito un diritto comune e uguale per tutti.

Queste vie tortuose non sono le più pratiche, come molti pretendono: e palesano piuttosto l'orgoglio, l'egoismo e la testardagine di un'aristocrazia signoreggiante. E quanto questa aristocrazia sia rettriva, si è veduto a chiare note in due recenti e grandi questioni, quella della guerra d'Oriente, e quella dell'istruzione elementare. Nella prima ha sostenute e difese le crudelta dei Turchi e dei Circassi; e nella seconda non ha ardito di decidere che ogni cittadino nato nell'isola abbia diritto od obbligo incontestabile d'imparare a leggere e a scrivere: il che è un complemento naturale della favella: e invece è proceduta per le consuete tortuosità, proibendo alle fabbriche di dare lavoro ai fanciulli sotto ai dieci anni, opinando che i genitori saranno così obbligati a mandare i figli alla scuola. E se non li mandano? Se fanno come fa il nostro popolo, il quale lascia i suoi geniti nel lezzo e nell'oziosaggine, e non pensa quasi punto alla loro istruzione? Avvegnachè, a mio avviso, il pensiero dell'istruzione muove da due cause non calcolate dal legislatore inglese: prima, l'agiatezza relativa della famiglia; seconda, la prossimità di una scuola utile ed efficace.

Qui potrei ripetere osservazioni consimili rispetto alla Germania, la quale eziandio è nazione, non che aristocratica, ancora feudale, e nulladimeno si suole presentare a noi per un altro buon esempio. Cose buone vi hanno, e desideriamo che siano imitate. Ma in quanto al protezionismo sociale, che là pure pullula e si plaude e prende un'aria filantropica: io dico, diffidiamo. Imperocchè egli segnala una ingerenza governativa, la quale fa un bene misto al male, e porge una protezione mista all'oppressione. E tutto al più si accetti come una scala per salire all'apice della giustizia, la quale non esiste, finchè non sia riconosciuto il diritto comune e uguale dei cittadini.

Il riconoscimento del diritto comune è la libertà, come abbia-

mo detto in più luoghi: libertà di agire in casa propria, libertà di trafficare cogli stranieri. Gli autoritarii protezionisti e pessimisti prendono questa libertà per un'anarchia; e temono ch'ella dissolverebbe la società, e farebbe sparire le nazioni, perchè gl'individui disgregati perderebbero ancora l'umana effigie per diventare brutali. Per vero cotesta è una ipotesi strana, contro alla quale non abbiamo nessun esempio da opporre: stantechè nessun popolo è governato dal diritto comune e da un'uguale libertà. Gli Stati Uniti d'America, a modo d'esempio, si dicono liberissimi, e pure non hanno ancora finito le guerre contro alla schiavitù; e inoltre battagliano fra essi pei vincoli e le parzialità mercantili. Tuttavia il diritto comune è più universale nella Svizzera; ed è questo appunto il popolo più quieto e più sicuro. Per la qual cosa l'ipotesi sopraccitata degli autoritarii ci sembra affatto insussistente. E ragionando per induzione sosteniamo che i Governi aristocratici e consorteschi, le leggi parziali ancora filantropiche, le tariffe doganali e protettive sono armi deboli di difesa in comparazione al diritto comune e uguale, il quale rappresenta una nazione che può dirsi armata così contro agli individui, come alle nazioni, che osassero fare oltraggi e offese.

Io veggo nei consorzii parziali; per esempio nelle città e provincie dove le genti siano costumate e si rispettino scambievolmente; il che si fa quando è conosciuto il diritto comune; essere rare le risse, rarissimi i furti; e quando le parti si dividano, la qual cosa deve accadere atteso la differenza degli opinamenti umani, il tumulto è breve, perchè predomina il sentimento della conservazione, la quale esige l'ordine pubblico. Citerò di nuovo gli Stati Federali Svizzeri, nei quali la democrazia ha fatto e sta facendo progressi quotidiani senza che venga in mente di niuno di cadere nell'anarchia.

Veggo per opposto le provincie dove alberga la disuguaglianza, e non è rispettato il diritto comune, veggo malmenate le proprietà, uccise le persone, e mostrarsi le passioni tumultuarie, sebbene si ricorra a leggi eccezionali per proteggere la sicurezza. Io ci veggo l'anarchia.

Io non so se erri dicendo, che gli autoritarii hanno confuso lo specchio coll'immagine: conforme avrebbe fatto il cane della favola. Imperocchè lo specchio è la società, e da essa dobbiamo per mezzo della storia e della statistica rilevare le leggi umane. Ma l'immagine reale delle leggi suddette d'onde parte? Parte

dall'individuo, attesochè in lui medesimo albergano le facoltà morali da noi contemplate: le quali perciò giganteggeranno se la società non pesi colla sua autorità sul dorso degl'individui, ma più presto garantisca ad essi la libertà, e corrobori colle politiche instituzioni il naturale esplicamento delle personali virtù.

Si vede a chiare note la differenza dei sistemi. L'autoritario vuole che il Governo sia il cervello, anzi la coscienza dei cittadini, e dètti la morale e i diritti. Il liberista vede piuttosto nel Governo il braccio del potere scaturito dai sentimenti e dai diritti individuali, e vuole che egli rispetti la responsabilità, indi la libertà degl'individui, a grado a grado che le loro facoltà morali e le loro opere laboriose si estendano.

L'individuo non deve perdere mai la sua responsabilità intelligente e consapevole. Questo è un principio capitale: e perciò il potere della società, o la potestà del Governo sorge sovrana non per scolpire a suo talento gl'individui, nè per padroneggiarli; sibbene per rendere manifesti e sicuri i loro sentimenti. Laonde si vede che dapprima gli Stati hanno ad essere aristocratici, essendo pochi gl'individui consapevoli della loro personale facoltà. Costoro imperano sugli altri quasi provvidenzialmente e paternamente, ed esercitano il privilegio degli uomini intelligenti e forti. Indi le cognizioni si dilatano, e ognuno sa quale possente impulso esercitino l'istruzione, l'educazione e la scienza; le facoltà personali svolgono maggiormente i sentimenti etici: e i diritti si partecipano dalla generalità, penetrano nei costumi, e lo Stato diventa via via democratico. Vogliamo dire, che l'autorità sociale ha mestieri di riconoscere, sanzionare e raffermare i diritti di un numero maggiore di cittadini, finchè si abbia un diritto solo comune, il quale concede a ogni persona la libertà di agire onestamente.

Nè le nostre parole sono ipotetiche; mentre negli svolgimenti storici dell'umanità si manifesta il progresso sociale, che procede verso all'uguaglianza e alla libertà civile. Imperocchè nell'età pagana i Governi dapprima imperavano dispoticamente sulle persone e sugli averi: poi ammisero per le famiglie i diritti della cittadinanza politica: poi col Cristianesimo sanzionarono la responsabilità morale di ogni cittadino: poi col Protestantesimo riconobbero eziandio il potere giuridico degl'individui: e alla perfine colla Rivoluzione francese sanzionarono il diritto del lavoro. Per lo che sarebbero ora stabiliti il diritto comune e la civile libertà, non che fissati i limiti dell'autorità e della sua prote-

zione, se per avventura non fosse malagevole armonizzare la pubblica amministrazione coll' agire dei cittadini privati.

Ho dovuto ritornare sull' indole morale e giuridica dello Stato e del Governo per distinguere meglio la sua organizzazione economica, la quale, come si travede facilmente, deve anzi ampliarsi quanto maggiore diventa l'assimilazione dei cittadini. Le due parti sono diverse, nè si dovrebbero confondere, come si usa di fare adesso nelle contese accademiche delle nostre scuole. Imperocchè lo Stato è altresì un' associazione finanziaria già ordinata amministrativamente, vigilata assai, sindacata per minuto; può essere fornita di danaro con lieve tributo comune; ed è atta a rendere dei servigi segnalati se la cittadinanza lo desideri o lo voglia. E difatti sono affidati allo Stato, non che i ministeri risguardanti la sicurezza delle persone, degli averi e della nazione, altri uffizii di grandissimo rilievo, quali sono la istruzione, l'esercizio delle poste e dei telegrafi, la sistemazione idraulica delle acque, la costruzione dei porti e delle strade, e simili servigi: i quali si vogliono pubblici, comuni e grandi. Adesso buona parte della cittadinanza propenderebbe a rendere altresì governativo e pubblico l'esercizio delle ferrovie. Ma siccome non si tarderebbe gran fatto a chiedere la gratuità di quel dispendioso servizio, gli uomini più prudenti si oppongono: e in Italia si promosse non ha guari una crise ministeriale, pel timore che il Governo non prendesse impegni tali da aggravare soverchiamente i contribuenti.

Tuttavolta le opere e intraprese suddette non sono da scambiare colla ingerenza governativa, dove l' autorità signoreggia la libertà e gli averi dei cittadini; quando, per esempio, dètta le sue leggi sulla proprietà dei boschi e delle miniere, sull' uso delle acque, sul lavoro degli operai. Qui la società diventa feudale, ossia retriva, e restringe il diritto comune: ed è luogo a dubitare che sia per ottenere in questa nostra età degli effetti veridici e utili.

E per tornare infine alle protezioni mercantili, può concedersi che l'Autorità governativa protegga altresì lo svolgimento onesto, decoroso, gagliardo delle private industrie. Ma è a dire in qual modo? Il protezionista pretenderebbe di separare le nostre industrie dal consorzio internazionale. Invece a noi pare, per tutte le ragioni esposte superiormente e a lungo, che si abbiano a fare entrare nella concorrenza universale, la quale stimola la responsabilità e l' interesse dei cittadini laboriosi. E siccome la civiltà, i sentimenti morali, i diritti sono variamente stabiliti

nelle singole nazioni; così il Governo abbia d'uopo piuttosto di rivedere i trattati doganali, intorno ai quali stiamo per discorrere.

XII. — *Il protezionismo in riguardo ai trattati doganali.*

Guardato da' suoi lati pratici il protezionismo odierno si aggira interamente nelle tariffe doganali e nei trattati commerciali. E principalmente colle tariffe doganali gli Stati si prefiggono due scopi: cioè quello di avere un provento per l'erario, e quello eziandio di procurare una protezione ai prodotti interni. Si vede a chiare note che i due fini si conseguirebbero da un Governo tenendosi separato da tutti, e stabilendo ai proprii confini la tariffa daziaria che più piacesse. Così fanno gli Stati Uniti d'America; e il faceva altresì l'Inghilterra. Ma questa tariffa generale e nazionale ha due difetti: il primo si è che lascia il commercio esterno dubbioso, indi restio; avvegnachè la tariffa può essere cambiata all'insaputa del commerciante, e turbare i suoi calcoli. Il secondo si è che lo Stato propenso al liberalismo non ha nessuna occasione di ottenere una reciproca agevolezza dagli altri Stati.

Per lo che adesso tutti preferiscono i trattati, non eccettuata l'Inghilterra liberalissima, la quale appunto colle larghe sue concessioni studia d'inclinare le altre nazioni alla libertà del commercio.

Il protezionista è dunque obbligato a raffinare l'ingegno, onde combinare per il mezzo di tariffe convenzionali due fini, il provento erariale e la protezione delle industrie nazionali.

In passato il pensiero primo del protezionista era di tenere i dazii di confine alti: non meno del venti per cento sul valore della merce; e fino al quadruplo, al decuplo. Non ci era limiti. Ma si sono conosciuti gli effetti: in primo luogo si ferma il commercio, e gl'introiti erariali scemano: in secondo luogo si genera un contrabbando audace, il quale corrompe la moralità dei funzionarii pubblici e dei costumi del popolo; danneggia l'erario, danneggia le stesse industrie nazionali oneste, le quali hanno a sostenere una concorrenza fraudolenta; ed è cagione di molestie gravissime ai cittadini, inseguiti e ricercati anche ingiustamente da incalzanti agenti fiscali. Questi effetti si vogliono evitare ora

in tutti gli Stati civili, se si eccettua la Russia, la quale stenta ancora a riconoscerli. Si aggiunge che gli alti dazii arrestando la importazione scemano la esportazione, indi si sviluppano poco le produzioni e le ricchezze nazionali; e diventano piu scarse tutte le altre sorgenti dell' erario pubblico. Delle quali cose vanno accorgendosi eziandio gli Stati Uniti d' America, che per la loro situazione geografica non temerebbero il contrabbando come gli Stati europei.

Un altro pensiero del protezionista sarebbe quello di risparmiare le materie prime, e colpire piuttosto con dazii gravosi le manifatture. Ma abbiamo adesso una sì minuta divisione di lavoro, e una fabbricazione tanto ampia di prodotti peculiari, che egli torna difficile cosa sceverare le materie prime, atteso che una manifattura che si direbbe compita serve tosto di materiale per una manifattura successiva. Perciò è giuocoforza di tenere miti anche i dazii delle manifatture.

Si sono studiate altresì le tariffe differenziali onde proteggere con dazii maggiori le industrie nazionali languide, incipienti e peculiari. Anzi questo è il negozio indaginosissimo del protezionista che sta elaborando una convenzione commerciale. Ma egli ha innanzi a sè due limiti: il primo gli vien segnalato dagli effetti proprii degli alti dazii da noi enumerati più sopra, e i quali vogliono essere evitati per qualsiasi merce e mercatura. Il secondo viene imposto dai contraenti, con cui si sta combinando la convenzione commerciale, i quali precisamente pretendono di vedere abbassati i dazii su quelle materie che dànno campo a una maggiore importazione. Infatti la stessa Inghilterra che circoscrive i suoi dazii doganali a pochi oggetti di consumo domestico, e per solo scopo fiscale, ha dovuto diminuire i dazii delle bevande per lei peculiarissime, onde avere dai contraenti in reciprocanza una diminuzione di tariffe sulle sue proprie produzioni.

Non ostante i limiti sopraindicati, è indubitato che le tariffe differenziali sono il perno delle convenzioni commerciali, qualora anche il finanziere intenda di scansare il sistema protettivo, il che si avvera se i dazii doganali oltrepassano il dieci per cento. Perciò conviene lambiccarsi il cervello sulle differenze; e tenendo d'occhio tutte le industrie nazionali, e aprendo l'orecchio alle esigenze dei contraenti, fa d'uopo apparecchiare una reciprocanza di concessioni e di gravezze, che armonizzi colla forza industriale della nazione.

Le tariffe compensative sono pure una preoccupazione del protezionista. E qui egli ha ragione qualora intenda a imporre un dazio sopra le materie, le quali paghino nell'interno una tassa di produzione. Per esempio, i nostri spiriti pagano per la distillazione: ed è partito non che logico necessario che un dazio consimile s'imponga agli spiriti esteri. Ma il dazio compensativo acquisterebbe il carattere di una protezione eccessiva se si volesse tenere in conto la generale contribuenza dello Stato. Primieramente, perchè una contribuenza consimile si paga da' produttori in tutte le nazioni; secondariamente, perchè il dazio del prodotto estero è pagato in ultimo luogo dal consumatore indigeno, e per ciò aumenta i tributi, e rende tanto più disagiata la vita giornaliera, dispendiose le industrie, più scarsi i risparmii, e sgagliardisce le forze produttive. E si erra, a mio credere, quando si stima la importazione quale nuova produzione, mentre a me sembra un semplice scambio di dovizie; anzi un prezzo equivalente ai prodotti che si vendono allo straniero. Laonde se si è pagato il tributo del nostro prodotto, non è d'uopo pagare un altro tributo sul prodotto che viene a prendere il suo posto. Però lo scambio internazionale si deve riguardare più presto una circolazione di ricchezza mobile, un insieme di contratti, di passaggi e di affari; e i dazii doganali dovrebbero avere l'indole puramente fiscale di quelle tasse, che noi chiamiamo appunto della ricchezza mobile o degli affari.

Le Dogane si sogliono contornare di formalità minuziose e dispendiosissime, le quali hanno la natura di tasse compensative. Tasse per la verifica delle merci, dei loro traslocamenti, per imballaggi, per marche e bolli, per registrazione, per accompagnatura, per certificati, per visite sanitarie, per magazzinaggi, per statistica, e via discorrendo. A bene considerare sono tanti servigi pubblici, che s'intenderebbero pagati collo stesso dazio. E qualora la Dogana arrivasse a persuadersi di far pagare un dazio solo, potrebbe avere gli stessi introiti, liberando il commercio da un timore che lo impaura e lo aliena, perchè egli fugge soprattutto le vessazioni, le lungaggini e le incertezze, avendo bisogno di calcolare sul positivo. Per tali ragioni noi siamo favorevoli ai Punti Franchi, i quali sciolgono dalle noie e spese sopraddette almeno il commercio di deposito e di transito. E siamo stupiti che finanzieri liberali li abbiano osteggiati. E invero opponevano un'obbiezione fiacca; vale a dire che la Do-

gana non abbia mezzi di vigilare i Punti Franchi. Non abbiamo noi dunque funzionarii e guardie oneste? Poi faremo di questi Punti Franchi tanti posti d'onore, serbati agli agenti fiscali che diedero maggior prova di solerzia e di probità; e potremo ampliare una sì bella ospitalità commerciale, che aggradirà a tutte le nazioni del mondo, le quali accorreranno ad onorare e ad arricchire l'Italia, che porta ora il vanto di avere avuta un'idea magnanima, colla quale si tolgono ai Magazzini Generali alla francese i fastidii lunghissimi e inquisitoriali della registrazione, e si salva la libertà mercantile senza danneggiare le Dogane degli Stati.

Anzi per vedere semplificati i superstiziosi procedimenti del commercio internazionale noi ci uniamo coi protezionisti a preferire le tariffe specifiche alle tariffe a valore. Imperocchè egli è vero che la tariffa a valore è più giusta e più proporzionale, ma è vessatoria, dovendo il commerciante sottoporre ogni sua merce alla stima di un agente doganale, che condannato a stare in un confine remoto dello Stato è il più delle volte un estimatore incapacissimo.

La tariffa specifica invece ha le sue categorie, e fa tutto pesare sulla bilancia e pagare a misura. Nessun indugio, perchè le dispute sono rarissime. Tuttavia è chiaro che i prodotti esteri più grossolani pagano maggiormente. Cosicchè si viene a proteggere l'industria nazionale scadente e trascurata. Ma se il dazio è mite, si sente poco la differenza: nè da cotesta differenza è trattenuto il commercio, il quale sopra ogni cosa vuole sapere la certezza, non ricevere oltraggi, e passare spedito.

Ed ora chiuderò il mio dire, concludendo che il protezionismo mercantile non è finito: sia perchè i Governi hanno bisogno di trarre dal commercio internazionale dei proventi grandi; il che non si consegue se non per mezzo di tariffe differenziali e d'indole protettiva, non potendosi tutte le merci gravare di uguali dazii; sia perchè le tariffe stesse protettive avviano altresì al libero scambio, potendosi per giustizia e utilità di reciprocanza ottenere nei trattati commerciali concessioni liberali dagli Stati ancora superstiziosi e resistenti.

Aggiungo che il lasciar fare e lasciar passare non è precetto applicabile ora nè poi: ma un semplice grido che sta scritto sul vessillo della scuola, come la voce libertà si legge sulla porta delle prigioni di Ginevra. Imperocchè la libertà si può benissimo

sposare col chiavistello, quando si sappia che per essere liberi conviene avere il sentimento della responsabilità onesta, morigerata e giuridica: infine quando si pensi che deve signoreggiare sopra a tutti i cittadini il diritto comune e naturale, che è il vincolo più grande della libertà, anzi l'autorità più severa e più vigile sulla cittadinanza; ma nel medesimo tempo la più acconcia a garantire, meglio che non facciano le leggi speciali e doganali, gli individui, i loro averi, le loro industrie, i loro traffici prossimi e lontani, e quel che preme maggiormente l'ordine sociale e pubblico, il quale è cercato per istinto e volere universale da tutti gli uomini.

A. MARESCOTTI.

MEMORIE D'ORIENTE.

V.

L'ARTE DELL'ANTICO EGITTO.

L'arte non è soltanto un lavoro manuale, una molteplice industria che servilmente copia la natura a soddisfare i sensi e i bisogni materiali della vita, ma nell'ordine delle idee è uno spiracolo celeste, è la schietta manifestazione dell'anima umana che, contemplando la natura, aspira alle origini eterne del Bello. Così considerata l'arte, mi si presenta varia in ogni tempo, secondo la diversità dei climi e dei costumi delle nazioni che vividamente la manifestano nei suoni, nella parola, nelle linee e nella figura.

Ragionando degli Egiziani, abbiamo argomenti per dire che sino dalle età più remote esercitassero l'arte nei suoni, coltivando la musica. Gli uomini anco nello stato di selvatichezza ebbero comune cogli augelli l'istinto del canto. Gli usignuoli empiono di melodie le selve, e gli uomini educandosi a civiltà fecondarono l'istinto melodico secondo l'intimo sentimento, bramoso di affetti e di novità. Nelle prime loro melodie gli uomini, meravigliati degli spettacoli della natura, avranno mandato al supremo Creatore il cantico della riconoscenza; ond'è che nei santuarii incontriamo i primi segni della musica. I maestosi templi dell'Egitto aveano schiere di cantori, e libri santi che contenevano gli antichi inni agli Dei. Inoltre i dipinti e bassorilievi dei sepolcri spesso ritraggono arpe, lire, flauti ed altri stromenti musicali ch'erano in uso ad animare le danze ed onorare le feste religiose. Memorabile fra i molti è l'ipogeo di Beni-Hassan

che colle sue dipinture richiamandoci ai tempi della dodicesima dinastia dei Faraoni ricorda Noum-hotep, governatore del distretto di Sah. Gli stanno innanzi diciassette persone (simboleggianti trentasette) dell'asiatica tribù degli *Amou* in atto di fare ossequente offerta. Uno di que' stranieri tocca la lira col plettro e colle dita, e forse colla musica saluta il monarca che li accoglie ospitalmente nel frugifero Egitto ai tempi di Osortasen II. Non sappiamo quali norme seguissero gli Egizii nell'esercizio de' suoni. Conoscevano la sinfonia tripla, ossia l'armonia degli stromenti, l'armonia delle voci e quella delle voci e degli stromenti, ma non innalzarono a sublimità di magistero la musica, la quale era un'industria delle ultime classi del popolo, e talvolta dei ciechi.

Cercando qualche traccia dell'antica musica, sono tratto a pensare che le cantilene a poche note, che lungo il Nilo suonano da gran tempo, siano ancora le medesime con cui anticamente inneggiavasi nei santuarii e nelle reggie. Così probabilmente opinava Giuseppe Verdi, che nell'epopea musicale dell'*Aida*, celebrando sul Nilo le imprese trionfali del *novello* Impero contro l'Etiopia, ci ripete amabilmente ingentiliti dall'arte italiana i canti popolari che udii più volte pellegrinando su le rive del sacro fiume. Così pure diverse tribù dell'Affrica avranno ereditato dai selvaggi proavi il *kilindo*, l'*upato* e il *tomtom*, sorta di tamburi e timballi, ed altri simili stromenti, insieme coi flauti e le arpe, coi cembali e le trombe.

Poche notizie ci rimangono della musica degli antichi Egiziani, e poche eziandio dei loro canti. La poesia fu sempre la più grata espressione della parola, il fiore più odoroso delle letterature; e sul Nilo olezza nelle scritte geroglifiche che adornano i monumenti, e nei rituali funebri che consolano di speranze le case dei morti.

Le scritte faraoniche del *vecchio Impero* sono d'uno stile semplice e conciso; non così le altre de' secoli seguenti, che spesso trasmodano in pompose glorificazioni. Fra le più feconde di notizie storiche e d'immagini ardite va segnalata quella dissepolta dal Mariette, fra le rovine di Karnac; colla quale il Dio Amone parlando al suo diletto Tutmosi III narra enfaticamente le conquiste militari ottenute dal magnanimo Faraone, in terra e in mare, sotto la divina tutela. Ma il più spiccato esempio di poesia egiziana, a noi noto, appartiene ai fasti della diciannovesima dinastia; ed è il poema di Pentaour in onore di Ramse II, poema che di quattro secoli precede quelli di Omero.

Dai documenti rimastici appare la poesia degli Egiziani, come quella degli altri popoli orientali, essere stata alquanto ampollosa, e ridondante di strane metafore e stucchevoli ripetizioni. Però se a noi nati e cresciuti nella fiorita e serena scuola greco-latina la poesia delle dinastie faraoniche, sorta fra gli enormi piloni e i filari delle sfingi, e fra i coccodrilli e gl'ippopotami del Nilo appare turgida ed esagerata, tale non è sempre, quando la consideriamo nei tempi e nei luoghi della sua origine. Della qual cosa ho dovuto persuadermi viaggiando l'Oriente, dove ho riconosciuto vere e grandi fra que' popoli alcune immagini che, trasportate sotto il nostro cielo e intarsiate nelle nostre letterature, peccherebbero di esagerazione.

Ogni popolo ha qualità comuni a tutto l'uman genere, ne ha alcune sue particolari, che dànno l'impronta alle speciali letterature; così ogni terra ha una vegetazione propria, e non tutte le piante che abbellano i campi orientali, possono spontaneamente allignare nei nostri, e non cessiamo tuttavia dal celebrarle e desiderarle.

L'arte che più vividamente ci ritrae l'antico Egitto è quella delle linee; è l'architettura accompagnata dalla pittura e dalla scultura che l'adornavano con varietà di simboliche figure e di segni parlanti. L'architettura nella sua prima origine è nata coi bisogni dell'uomo, e fu l'oggetto delle sue cure e della sua industria. Essa di molto precede la storia, sicchè noi coi medesimi suoi avanzi possiamo in parte ricostruire ne' tempi preistorici un passato che parea morto senza speranza di resurrezione. Spaziando con ardite ali nei campi dell'Ornato, è stato il verbo solenne del genere umano, e andò via via registrando il pensiero delle genti nel suo libro granitico che ella incominciò in Oriente, e ne segnò le ultime pagine in Occidente fra le lampade e gl'incensi delle basiliche cristiane. Il trovato della stampa ereditò dall'architettura il fecondo uffizio di registrare e propagare le notizie delle nazioni. L'architettura, arte sintetica per eccellenza, in Egitto ci diede nel monumento il simbolo primogenito, in cui i popoli tradussero confusamente il loro pensiero nell'infanzia della civiltà; in appresso le si aggiunsero la scultura e la pittura, arti analitiche, che diedero ne' loro particolari un alfabeto storico e lo impressero ne' varii ornamenti degli edificii. Appressiamoci al volume granitico su cui l'architettura ritrasse l'indole de' popoli, le loro credenze politiche e religiose, e la loro letteratura: il risultamento della pubblica

opinione. Essa è l'interprete del pensiero dei popoli, la loro confidente nella vita pubblica e privata, agevolandone i comodi e i diletti nelle industrie, e testimoniando la loro ricchezza e magnificenza. In tutte le genti ha il medesimo fine, come la parola, e diversifica negli stili, che sono i suoi idiomi, secondo i tempi e i costumi delle nazioni e secondo i materiali che può adoperare.

L'arte nella sua triplice manifestazione dell'architettura, della scultura e della pittura in Egitto fu emanazione dei sacerdoti, che ispirando nei popoli la riverenza verso le divinità e i monarchi, ed imprimendo nella loro mente i principii d'una morale sublime, diedero le prime norme alla costruzione de' templi e de' sepolcri, ed ammaestrarono gli artisti a scolpire e colorare le parlanti immagini, eternatrici della storia faraonica. Principale oggetto dell'arte egizia fu l'innalzare con semplicità di linee e severità di forme monumenti colossali e massicci, che sfidando le ire voraci del tempo giungessero incolumi alla più tarda posterità. Gli Egizii per eternare la memoria de' loro fatti abbisognavano di monumenti più poderosi dei nostri, perchè essi, a conservare e tramandare alla posterità le loro memorie, non possedevano, come noi, altri mezzi più facili ed efficaci, fra i quali massimo è la stampa. L'arte egizia non fallì all'intento della conservazione; e le rovine non attestano la vittoria del tempo, ma la barbarie degli Hyksos, dei Persiani e di altri conquistatori, e le depredazioni dell'avida scienza. Ci fa meravigliare l'arte degli antichi Egiziani nelle opere di architettura e scultura, mostrandosi nei più vetusti documenti salita al pieno vigore della civiltà, senza dirci quale e dove fosse mai stata la sua infanzia. Ella ci si presenta fra le sabbie di Sahara, maestosa regina, vera Minerva uscita armata dal capo di Giove. Pare che una colonia portasse su le rive del Nilo una civiltà compiuta e perfetta, e che dipoi la storia dell'Egitto non sia che una lunga decadenza. Donde mai quella colonia avrà portato i precetti e gli esemplari primitivi dell'arte? Forse dall'Atlantide sepolta nel mar di Sargasso?

A tali fantasie l'animo nostro si abbandona innanzi alle Piramidi di Menfi e negl'ipogei di Beni-Hassan che ci ritraggono con dipinture carissime la beatitudine della vita campestre, libera ed ubertosa ai tempi della XII dinastia. Direbbesi che allora i vivi si piacevano di riunire nella dimora dei morti l'immagine di tutte le gioie dai sepolti godute in vita; e che l'arte in età da noi sì remota già s'ingentiliva in una specie di antichissimo idillio.

Studiando i monumenti dei Greci e dei Latini, noi coll'at-

tento pensiero vediamo gli esordii, i progressi e i gradi supremi dell'arte. E chi di noi in Firenze nella magnifica Loggia degli Uffizii costrutta dal Vasari, visitando le corsie e le aule sontuose, non ammira la giovanezza e la virilità della pittura italiana nelle tavole del Cimabue, di Giotto e di Masaccio, e in quelle del Perugino, di Raffaello e di Michelangelo? Ma in Egitto voi invano cercate la fanciullezza dell'arte. Le moli più antiche e superbe che si conoscono dell'industria sono le Piramidi dell'Egitto, le quali ci richiamano alla quarta dinastia dei Faraoni, pur tacendo di altre più vetuste, ma non ancora ben chiarite dalla storia. Le maggiori Piramidi ci ripetono i nomi di Ceope, Cifrene e Micerino che in esse eternarono la loro fama. Noi vediamo in quelle moli il carattere dell'architettura egizia nella grandiosità solida e severa che manifesta gli ardimenti d'un popolo, il quale non ha ancora acquistato nella piena libertà l'ideale, l'inspirazione celeste del Bello, senza cui non avvi arte classica.

Sul Nilo la natura non suscita gli estri colla varietà dei prospetti, come nelle contrade più belle d'Europa, poichè la vôlta azzurra de'nostri cieli non di rado colorasi di nuvole quando bianche e quando imporporate dai raggi solari. I nostri verdi piani si alternano bizzarramente colle allegre colline e coi monti, che si succedono e sembrano intrecciarsi fra loro, ammantati di selve, adorni di giardini che assiepano ville e paesi tra il belato delle gregge e il mormorio delle acque scorrenti.

Egli è vero che talvolta le pioggie turbano l'incantevole riso delle cose circostanti, e il tuono e la folgore ci sgomentano; ma poi fra le nubi squarciate si fa più desiderato e gradito il riapparire del Sole, e spira nuova soavità l'usignuolo, che tra i rami della prossima selva canta d'amore. L'uomo da tanta vicenda di prospetti trae varietà nei pensieri della vita, e l'immaginazione dell'artista fortemente si agita e crea.

Non così in Egitto. Quivi, poichè lasciate le pianure di Alessandria verdeggianti di recenti selve che attirano pioggie, entrando nella regione superiore, vi trovate sotto un cielo azzurro, in cui di rado veleggiano le nuvole, e non mai annunziatrici di sospirate acque. L'arida uniformità del deserto vi sta innanzi, su cui si stanca la mente dell'artista.

Fra le reliquie di Menfi non incontriamo l'arte disinvolta e varia dei Greci e dei Latini, non l'arte classica animata dalla propizia natura dei climi e del suolo e dell'indole libera delle schiatte àriane; ma vediamo l'arte primigenia che, tutta intesa

alla solidità e alla durata, sa accoppiare la semplicità delle forme coll' abilità di spiccare e unire grandi massi di pietra, per erigere monumenti alti, larghi e massicci, come le catene delle roccie che stendonsi lungo quella regione.

Le caverne avranno suggeriti i primi tipi ai grandi edificii dell' Egitto, quali i templi di Ipsimbul che sono vere grotte deificate, e quindi anco i fusti degli alberi saranno stati i modelli pei colonnati maestosi come quelli di Luqsor e di Karnak che ritraggono sacre foreste pietrificate; ma la tenda, ricovero dei popoli pastori, avrà probabilmente suggerita la figura della Piramide. Nel suolo di Menfi s' incontrano molte *mastabe*,[1] scoperte dal Mariette, che ricordano le prime sei dinastie dell' *antico Impero*, e sono una sorta di Piramidi tronche, costrutte di pietre enormi che coprono i pozzi, in fondo ai quali riposano le mummie. Fra le *mastabe*, sepolcri de' privati, giganteggiano le Piramidi, i sepolcri imperiali, che maggiormente sbalordiscono il viaggiatore nella necropoli di Menfi. Esse sono alte montagne funerali, costruite ad onore della tirannide.

Que' colossali monumenti di base quadrata, varii di materia e di altezza, che sembrano esprimere l' eternità della durata, furono collocati dalla giusta antichità fra le sette maraviglie del mondo. Oggi si contano settanta Piramidi ai confini del deserto libico, le quali sorgono distinte in parecchi gruppi, come i *Nuraghi* della Sardegna. La più vetusta è quella di Ko-Komè costrutta a sei scaglioni nel deserto di Sahara, la quale, stando alle probabili congetture del Mariette e del Brugsch, appartiene al quarto re della prima dinastia faraonica; ed è il più vecchio monumento dell' Egitto e del mondo. Le più alte e famose ricordano Ceope, Cifrene e Micerino, i tre primi re della quarta dinastia che le fecero innalzare. Prendono il nome dal villaggio di Gizeh, per cui passa chi muove dal Cairo a visitarle. Nel febbraio del 1850 le visitai la prima volta, e mi era esegete il dotto e caro geologo Michele Lessona. Guardandole io esclamava:

O Piramidi, alfin vi contemplo:
O dell' arti antiquissima prova:
Perchè mai, perchè tanta e sì nova
Solitudine intorno vi sta?

[1] Fra gli scrittori che ragionano delle *mastabe* è da consultarsi il signor Fr. Chabas nella sua erudita opera: *Études sur l'Antiquité historique*. Paris, 1873, pagina 330 e seg.

Foste dighe alla furia dei venti?
Agli scheltri pacifico asilo?
Ai superbi tiranni del Nilo
Monumenti di gloria o pietà?
Voi tacete, e la fama vi grida
Dell'immenso deserto regine,
Spettatrici d'auguste rovine,
Dove alberga silenzio e terror.
Vo cercando la gente maestra
Che diffuse il tesoro de'savi,
Ed incontro una mandria di schiavi
Flagellati da crudo signor.

Quand'io guardava gli enormi quadrangoli di Gizeh dalla cittadella del Cairo, sorgente su d'un giogo dell'arabico Mokatan, ed anco dai lidi del Nilo, non mi persuadeva abbastanza della stupenda loro altezza, perchè veduti da lunge mi apparivano come d'un sol pezzo, in guisa che la mia attenzione si raccoglieva nell'apice lor culminante, in cui s'uniscono, restringendosi regolarmente, i quattro lati, rivolti ai quattro punti cardinali.

Assale la meraviglia, quando si giunge alla base di quelle eccelse moli, e non iscema se per le magnifiche scalee della Piramide di Ceope, di cui alcuni gradini sono di circa metri 1. 13 di altezza, salirete, assicurati sulle spalle degli Arabi, al piano del sublime vertice.

La Piramide di Ceope occupa una superficie di suolo di 55. 225 metri quadrati. Nello stato primitivo ebbe l'altezza di 146 metri, ora è di 138: superiore di sei metri alla cupola di San Pietro in Roma, di trentuno alla Torre degli Asinelli in Bologna. Salite al sommo di quella Piramide: godrete d'un magnifico spettacolo. Voi vedrete di colà la popolosa Cairo colle cupole e i minareti delle sue belle moschee; e colla bianca cittadella le aride roccie del Mokatan e il biondo Nilo, che perenne dispensatore della vita egizia scorre fra la gaiezza dei seminati campi; e le Piramidi di Sahara in lontananza, e le altre sorgenti presso quella di Ceope, come fide sentinelle intorno alla maggiore loro sorella; e tombe violate e vestigii di vetuste costruzioni senza nome, e la misteriosa Sfinge, oracolo di arcano Iddio, o divinità essa medesima, che fra le sabbie del deserto trasporta l'accesa mente del poeta in un mondo d'ignote meraviglie.

Ceope prosperò nelle arti della guerra e della pace. Re guer-

riero, disperse gli *On*, i nemici del suo Stato erranti nel deserto del Sinai: re edificatore, costrusse il massimo dei monumenti colla eccelsa Piramide. Appressiamoci a quella mole, che già da sessanta secoli sfida il tempo e gli elementi, colle inclinate quattro faccie, rispondenti ai punti cardinali. Nella commessura de' suoi massi bene intagliati si contano non meno di 303 scalini regolarmente sovrapposti gli uni agli altri, della medesima misura, di pietra calcarea spiccata dalle prossime giogaie del Mokatan. Erodoto narra che la grande Piramide era rivestita di lastre di marmo levigate e ben commesse senza cemento, la più piccola delle quali avea metri 9.75 di lunghezza. Non fa stupore, perchè anco di maggiore estensione se ne incontrano nei monumenti di Tebe; e in Siria, alle falde dell'Antilibano, alcune pietre quadrangolari, che formano il basamento fenicio del maggior tempio di Balbek, hanno la dimensione di diciannove metri sopra un'altezza di quattro. La piramide eretta da Cifrene (fratello di Ceope), minore in altezza, verso la sommità serba ancora il suo particolare rivestimento di granito. Par manifesto che astuti spogliatori abbiano tolto alle Piramidi i ricchi ornamenti di marmo e di granito; come in Atene Lord Elgin spogliò il Partenone delle famose *metope*, che arricchirono lui e il Museo di Londra. Delle tre principali Piramidi di Gizeh la minore in altezza è quella di Micerino, figlio di Ceope.

Ora, figuratevi qual prodigioso effetto avranno prodotto le quattro facciate di tali monumenti, lucide come specchi, sotto l'azzurro cielo dell'Affrica, sfavillanti del vivido raggio del sole! Così fatte Piramidi ai poeti dovevano sembrare singolari frammenti di stelle luminose fitti nelle arene del deserto!

Suolsi bramosamente domandare alla storia quali stromenti siansi adoperati in moli di tal sorta, quali dispendii, e quante fatiche d'uomini gagliardi e destri.

Molte conghietture si sono fatte. Tradizioni riferite da gravi scrittori narrano che Ceope, imitato da Cifrene, trascorresse ad ogni nequizia per avere uomini e tesori bastevoli alla costruzione della sua piramide. Impose incomportabili balzelli al popolo, ed ordinò si chiudessero i tempii, cessassero gli olocausti, e tutti gli Egiziani intendessero al gran lavoro; gli uni traendo le pietre dalle cave al Nilo, gli altri dal fiume al sito della edificazione.

Centomila uomini alimentati di cipolle e legumi lavoravano infaticabili, e diecimila si mutavano ad ogni sei mesi. Coll'assiduo lavoro di dieci anni, per tanto nerbo di braccia si costrusse la strada di un piano inclinato largo per cinque stadii, la quale

avea quaranta cubiti di lunghezza e trentacinque di altezza; tutta di pietra liscia con simbolici intagli. Su quella via inclinata si fecero rotolare le pietre, che poi con macchine di brevi legni si levavano sui filari dei gradini. Rimane qualche traccia di quella dispendiosissima strada.

Pare che, terminata l'opera, i Faraoni procurassero di cancellare la memoria dei mezzi adoperati; perchè le Piramidi si mostrassero più ammirande, e non apparissero monumenti alzati dalla mano dell'uomo, ma come prodigio degli Dei, o di altri enti sovrannaturali, che volessero con quelle moli lasciare nel libico deserto segni visibili del loro arcano passaggio.

Alla opinione di azioni tiranniche ed empie dei monarchi edificatori, ripetute dalla leggenda popolare, contraddicono preziose iscrizioni ad essi contemporanee, tratte alla luce ne' recenti scavi, per fermo più autorevoli dello stesso Erodoto. Esse ci rappresentano nella età delle tre Piramidi di Gizeh i loro Faraoni onorati d'un culto speciale dal popolo, e serena la domestica condizione degli Egiziani. Tuttavolta, che falsa del tutto non sia la leggenda, lo provano le statue di Cifrene, che presso le celebrate Piramidi in fondo a un pozzo si trovarono infrante. Non le avrebbe forse prostrate lo stesso popolo egiziano per vendicarsi delle faraoniche oppressioni?

Si è pur disputato lungo tempo a che servissero le Piramidi; onde accennerò alcune fantastiche leggende degli Orientali.

Gli Arabi, per antonomasia, sogliono appellare le Piramidi *Le Antichità*, e raccontano che prima di Adamo le costruisse il re del mondo universo, principe delle Pevi e delle Fate, governatrici della terra per lo spazio di duemila anni avanti la creazione dell'uomo.

I Drusi dicono che le Piramidi sono opera dello stesso Iddio, il quale entro il loro seno tien conservato gelosamente il libro, in cui sono registrate le azioni degli uomini, per consultarlo nel giorno del giudizio universale.

I Copti dicono che le Piramidi servissero di trono ai Faraoni, quando facevano schierarsi innanzi gl'innumerevoli eserciti.

Fu pure chi le disse costrutte dal vicerè Giuseppe per conservarvi i frumenti che doveano alimentare l'Egitto nei profetati sette anni di carestia. Questa favoletta mi fa ricordare la cava antica, probabilmente frumentaria, che visitai in Micene, e che il Chateaubriand celebrò come sepolcro del re Agamennone.

Non deggio tacere l'ingegnosa opinione del Persigny. Egli nel

1844, o poco prima, in un'ora non propizia a'suoi politici ardimenti, volse l'animo alle Piramidi, e giudicò che fossero state erette col fine precipuo di frenare le sabbie vorticose del deserto. Secondo la sua opinione, gli Egiziani colle dighe giganti delle Piramidi avrebbero salvato le loro regioni dalla furia procellosa delle libiche arene, come gli Olandesi coi gagliardi loro argini frenano le acque del mare.

Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto che in vêr lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia.
(DANTE, *Inf.*, XV, 4.)

Fu negletta l'opinione del Persigny dagli studiosi dell'Egitto, sebbene alcuni la volessero sostenere, come fece Massimo Du Camp nel suo bel libro *Il Nilo*, intitolato a Teofilo Gautier.

Oggimai non è più mistero a qual fine fossero edificate le Piramidi d'Egitto, mentre molti ignorano ancora a che servissero i *Nuraghi* di Sardegna, anche dopo gli scritti, onde l'insigne Spano si provò di chiarire il vero e principale loro ufficio, dichiarandole case dei capi di tribù, ne'tempi della vita patriarcale.

Dopo lunghi studii e le scoperte del colonnello Wyse, gli archeologi convennero nel dire che le Piramidi fossero i sepolcri dei re. Di fatto in parecchie si è trovata la porta d'ingresso, che mette nelle camere ordinate pei sarcofaghi imperiali. Inoltre le casse delle mummie e i papiri funebri spesso ci raffigurano il sepolcro sotto forma di piramide quadrangolare.

L'Egitto ci è raffigurato nella sua architettura. I figliuoli di Misraim riguardavano questa fuggevole vita terrena come il preludio di migliore esistenza, da essi definita *l'arrivo al porto, il felice occidente*. Credendo all'immortalità dell'anima, desideravano l'immortalità della materia, perchè argomentavano che l'anima pellegrina per diverse trasmigrazioni ritornerebbe un giorno nel suo corpo. Con tal fede religiosa trascuravano l'abitazione dei vivi, e procuravano di perpetuare con ogni magnificenza le dimore dei morti, ove per tanti secoli si conservarono le salme mummificate.

Dunque le Piramidi altro non sono che lo sforzo prodigioso di un popolo schiavo, duramente costretto a soddisfare l'ambizione de'suoi padroni, anche nelle loro tombe. Sono enormi sepolcri, montagne funerali, che a se stessi apparecchiavano i superbi Faraoni. Basterebbe a provarlo la terza Piramide di Gizeh: entro la

sala funebre di granito fu trovato il sarcofago del re Micerino, per cui era stata costruita.

Entrai nella tenebrosa Piramide di Ceope, ove per reggermi nei difficili varchi mi precedevano e seguivano esperti Beduini con fiaccole. Entrato, mi restrinsi nella persona, e mi abbandonai giù per angusto piano inclinato; dipoi mi fu mestieri affidarmi ad altro simile piano, ma ascendente, trascinandomi faticosamente fra le sabbie e fra i pipistrelli svolazzanti. Vinto quel passaggio, mi trovai in vasta sala colle pareti di granito, denominata la *Camera del Re*. Nel mezzo di questa i Beduini seminudi, con frequenti salti e schiamazzi, agitando le fiaccole, fecero baldoria intorno l'enorme sarcofago senza scoltura, senza scritta, muto e vuoto; e parevano quei baldi figli del deserto irridere ai Faraoni ed all'umana superbia.

Scrisse il Barthelemy Saint-Hilaire, che, secondo i calcoli del valente ingegnere inglese Mac Clean,[1] ad alzare oggi una piramide simile a quella di Ceope occorrerebbe spendere non meno di venticinque milioni delle nostre lire!

Dunque nella remota antichità in Egitto, lo Stato spendeva più di venticinque milioni di lire per il sepolcro d'un Principe, fra le caste privilegiate e i rigori della schiavitù!

La mente mia si smarrisce, e paurosa, a breve distanza dalla maggiore delle Piramidi, si raccoglie innanzi alla enorme Sfinge, lunga più di metri 45. 50, intagliata nella roccia istessa del suolo menfitico, come le basi delle Piramidi di Gizeh. Pietre commesse compongono la parte superiore della Sfinge, la cui testa ha l'altezza di nove metri.

Il Duca di Luynes, patrizio francese, inteso allo studio ed al patrocinio dell'archeologia, dopo di avere utilmente commesso ad egregi artisti e scrittori la illustrazione di molti monumenti d'Europa, volse pur l'animo a far dissotterrare vetusti edifizii in Egitto appiè delle Piramidi, e incaricava l'infaticabile Mariette di far eseguire scavi presso la Sfinge. Il Mariette soddisfacendo al generoso desiderio del Duca francese, da venti a trenta metri di distanza dalla Sfinge, scoperse un tempio spazioso di granito e di alabastro, ben diverso dagli altri conosciuti; imperocchè sui muri e intorno ai pilieri non v'ha scultura, nè segno di alcun ornamento. Soltanto in un pozzo del sacro edificio si rinvennero sette statue del re Cifrene, cinque delle quali mutilate, e due intiere,

[1] I. Barthélemy Saint-Hilaire, *Lettres sur l'Egypte*, VIII. Paris, ed. Levy, 1857.

forse, come avvertimmo, gettate colà nei tumulti d'una rivoluzione politica. Giustamente argomentasi quel tempio misterioso essere stato costruito dai monarchi della quarta dinastia. Antichi scrittori ricordano che l'Egitto ebbe tempii senza immagini scolpite; e forse il tempio scoperto dal Mariette in comunicazione colla Sfinge è di quelli che Strabone accennava trovarsi a Eliopoli e a Menfi, senza alcuna sorta di ornamenti.

A quale divinità fu dedicato quel tempio? È tuttavia un mistero. Alcuni, fra i quali Ernesto Renan, opinano fosse eretto ad Armachis, la divinità della Sfinge; ed io amo piuttosto supporre che fosse dedicato all'antichissimo Dio del Basso Egitto, a Ptah, Dio della luce, il più venerato dei numi in Menfi. Il tempio non aveva nè immagini nè scritte, ma per sillaba enorme avea la Sfinge, la guardiana del libico deserto, la quale, guardando l'Oriente, salutava la luce, il cui Dio era forse venerato nel tempio da lei custodito.

Oh! che mai volle significare l'arte in quella Sfinge, antica quanto le Piramidi? Ci ritrasse un simbolo della potenza reale, o la stessa divinità che custodisce le tombe dei monarchi? La Sfinge fu colà intagliata a ricordare alla più tarda posterità il nome di un Dio, o quello d'un uomo possente e temuto?

Io m'agitava in queste ed altre interrogazioni, quando mi parve l'oracolo del tempio sotterraneo rispondere: La Sfinge ti rappresenta la forza dello spirito nel capo umano, e la forza fisica nel corpo del leone.

Ebbene: in conferma di questo, l'uccello, simbolo dell'anima, nei funebri monumenti dell'Egitto ha il capo di figura umana, e talvolta invece dell'uccello vedesi effigiata la Sfinge.

Mentre così ragionava nel febbraio del 1850 fra le sabbie del libico deserto, la prima volta, mi apparve la Sfinge come un solenne oracolo della sapienza divina, colà posto a ricordare il concorso della potenza intellettuale e della fisica nella creazione delle moli più superbe dell'Oriente, che rappresentano le forti nazioni dell'antichità.

La Sfinge era per metà rimasta sepolta nelle sabbie accumulatesi da molti secoli, e fuori non risaltava che all'altezza di tredici metri; ma nel 1815 l'inglese Salt e l'italiano Caviglia fecero levare il pesante ingombro delle sabbie, e la Sfinge parve rilevarsi nella duplice maestà della forza fisica e intellettuale.

Il vento infocato del deserto tornò ben tosto ad accumulare le sabbie sulla parte leonina, ed io fantasticando immaginai che

il soffio di Dio le accumulasse, perchè soltanto dalle arene si dispicchi il capo gigantesco ad annunziare che oggi, nella progredita civiltà, deve bastare la forza intellettuale delle nazioni, piramidi dell'umanità.

Erodoto, Diodoro Siculo e Strabone interrogarono la sapienza egizia innanzi a quelle eccelse moli, e allo scorcio del secolo passato il più forte e glorioso capitano d'Europa alla vista di quelle Piramidi si accendeva di guerresco entusiasmo, ed incitava l'esercito Francese a fiaccare l'orgoglio dei Mammalucchi. Colà il Bonaparte, reputando quei monumenti meno antichi che non furono dipoi giudicati, esclamava alle schierate sue milizie nel 21 luglio del 1798: — Soldati, dall'alto di quelle Piramidi quaranta secoli vi guardano. —

Allora due miracoli furono in un sol luogo veduti: il maggior prodigio della materia nelle Piramidi, il massimo dello spirito umano nel vittorioso Bonaparte, nobile germe di stirpe toscana, felicemente propagatosi nell'animosa Corsica a beneficio ed onore della Francia e della civiltà universale.

Questo ricordo aggiunge solennità alle Piramidi, e ravviva le mie rimembranze intorno l'arte dell'antico Egitto.

L'architettura gigante e vigorosa sul Nilo ne' suoi varii aspetti col progredire de' tempi, pur conservando l'austerità primitiva delle semplici forme, si arricchì sempre più di simbolici ornamenti che le diedero la scultura e la pittura, sicchè l'ingegno egizio fu un mirabile architetto che non potendo rivelarsi per mezzo della bellezza che piace e suscita il sentimento, si fece glorioso ed immortale colla massiccia magnificenza delle piramidi, degli obelischi, delle sfingi e dei colossi che empiono l'animo di stupore.

In Egitto la scultura e la pittura decorarono i sacri e civili edificii, rappresentando deificata la natura nelle imagini degli animali e della moltiforme vegetazione; e nelle scritte geroglifiche su le pareti e intorno alle colonne fra i miti religiosi celebrarono le imprese dei Faraoni e le trasformazioni dell'anima pellegrinante.

La scultura merita di essere ammirata più della sua minor sorella, la pittura, la quale era soltanto ancella sussidiaria all'artista che volea colorate in molta parte le opere dello scarpello. La scultura, fedele ministra all'architettura, alla primogenita delle arti, ne avea il medesimo carattere, quello cioè della durata più che della bellezza ideale, e ritraeva il mondo reale e il mondo

imaginato dai sacerdoti, in vaste proporzioni, dall'enorme colosso dominante i piani di Tebe al piccolo amuleto chiuso ne' sepolcri.

Cessò il pregiudizio, pel quale i monumenti dell' Egitto erano sbanditi dalla storia dell' arte, quasi non fossero che rozzi tentativi uniformemente eseguiti senza regole di sorta. Pregiudizio così strano avea un' autorevole sanzione da G. B. Vico, il quale parlando degli antichi Egiziani disse (*Dei Principii,* lib. I): « La magnificenza delle loro moli e piramidi potè ben essere parte della barbarie, la quale si comporta col grande: però la scultura e la fonderia egiziana s' accusano ancor oggi essere state rozzissime, perchè la delicatezza è frutto della filosofia; onde la Grecia, che fu la nazione de' filosofi, sola sfolgorò di tutte le belle arti ch'abbia giammai trovato l' ingegno umano. »

Il filosofo Napolitano così giudicava nel secolo decimottavo, quando giacevano ignorati fra le sabbie molti monumenti, che, poi dissepolti ed illustrati, irradiarono alquanto le tenebre dell' antichità.

Penso ch' egli avrebbe temperato il severo suo giudizio su la scultura dell' Egitto, se, come noi, avesse vedute le celebri statue del *vecchio* e *medio* Impero, dissotterrate da Augusto Mariette, e i magnifici colossi del *novello* Impero, coi quali l' italiano Bernardino Drovetti, console di Francia, arricchiva il Museo Egizio di Torino, dandoci in essi gli stupendi ritratti degli Amenofi, dei Tutmosi, dei Seti e dei Ramseti, i più potenti e gloriosi monarchi delle faraoniche dinastie.

Tutt' altro che *parto della barbarie* sono quelle ammirate sculture, comecchè non abbiano la vivida espressione che l' olimpico genio dell' Attica imprimeva nei marmi di Paros e del Pentelico. Fidia e Canova, non sentendo spirarvi l' etere celeste dell' idealismo, le direbbero una realtà infeconda, da servire al commercio, e nulla più. Tuttavia non si avranno mai per *rozzissime* dagl' interpreti dell' arte orientale, che ne conoscano il magistero statuito da ieratiche leggi.

L' uso e l' esercizio della scultura, come di ogni arte ed industria, era pressochè impossibile fuori della religione, da cui tutta la vita dell' Egitto s' improntava con soverchianza di simboli sacri e di allusioni ai miti divini. I monumenti ci attestano che lo scultore modellava la testa dell' uomo imitandola con più fedeltà che non il corpo, e serviva egregiamente alla verità etnografica, con molta forza esprimendo la conformazione delle schiatte che voleva ritrarre; onde possiamo dedurre a quale grado di ec-

cellenza si sarebbe elevato, se avesse potuto emancipare l'arte sua dai vincoli sacerdotali, e con ispirazione spontanea perfezionarsi nell'estetica. Ma l'arte della scultura attenevasi austeramente al prescritto simbolismo, onde spesso ci dà l'unione mostruosa di corpi umani con teste di animali. Inoltre, anco nei giorni del massimo suo splendore, foggiava le figure umane sovra un tipo unico, sempre simile negli atteggiamenti e nella proporzione delle forme, colla rigidezza delle linee rette e grandi, senza la dolcezza delle curve, proprie della bella arte classica; epperciò le sue figure, anco negli oggetti più disparati, prendevano un aspetto di tale uniformità da sembrare geometriche anzichè naturali; sicchè la faccia del vittoriante Faraone era di lineamenti simili a quella del vinto prigioniero e del sacerdote sacrificante. Avvegnachè vincolata alla tipica regolarità, la scultura dell'antico Egitto si è segnalata per la vastità delle dimensioni e la esattezza delle proporzioni, per la varietà e bellezza nei lineamenti, e per la precisione ed eleganza di tutto il lavoro, non mai disgiunto dal primario suo fine, che fu l'espressione delle idee religiose. La sua culla fu il santuario, donde si diffuse negli edificii civili e nei sepolcri. Bello è osservarne le origini e seguirne i progressi, guardando alle sue rappresentazioni qua semplicemente graffite e colorate, là più o meno incavate, e altrove in rilievo. La scultura dapprima non ci si mostra che ne' solchi lineari di semplici abbozzi, poi a grado a grado negl' intagli si rileva dal muro partecipando all' edifizio; e quando finalmente ne' suoi felici progressi ci dà la statua staccata dalla parete, non cessa ancora di appartenere al palazzo e al tempio, perchè la statua, quasi sempre attergata ad un pilastro, si attiene all' architettura, su cui adempie l'ufficio di ritrarre simboli o fatti eroici. Nessuna delle statue egizie da noi vedute, esposte ne' Musei, o spezzate nei piani di Tebe, fu in origine scolpita per rimanere isolata, ma per servire a decorazioni di grandi edificii.

Sul Nilo non solevano i monarchi e i sacerdoti commettere ad artisti di fare statue per commemorare una felice impresa od un uomo illustre, come spesso accade fra noi ad abbellimento di piazze e vie, perchè nè la scultura nè la pittura non avevano come fra noi una speciale e indipendente personalità, ma erano soltanto chiamate a ingentilire l'opera massiccia dell'architettura e ad assicurare in essa e fra le triadi e gli olocausti far sopravvivere ai secoli le imagini dei monarchi e i fatti magnanimi del loro regno. A rettamente giudicare le statue egizie fa mestieri

considerare ch' esse erano parti dell' edificio, a cui si apponevano, ed erano fatte in guisa che armonizzassero colla nobiltà delle linee architettoniche. Per la qual cosa è da supporre che la perfezione nel disegno e nelle forme della testa e del corpo fosse maggiore in quelle statue che dovevano sorgere isolate o nel luogo più cospicuo dell' edificio, avendo nelle mani un fiore del giglio acquatico, o la croce col manico, o lo scettro, attributi della potenza civile e religiosa. Maestoso e pieno di autorità è il loro atteggiamento, colle braccia pendenti lungo il corpo o incrociate sul petto, e colle gambe per lo più parallele e congiunte.

Torniamo all'architettura, e ricerchiamo perchè in Egitto fosse pesante ed uniforme, laddove in Grecia e fra noi si è mostrata tanto svelta, leggiera ed espressiva. L' arte in Egitto, da principio trogloditica, prese il tipo de' superbi edificii dalle caverne, prime dimore in quelle regioni povere di selve. Difatti, molte grotte, molte abitazioni sotterranee si trovano nelle roccie su le rive del Nilo, e i tempii incavati nelle rupi d'Ipsimbul furono forse un ricordo delle antiche stanze trogloditiche che abitarono i primi padri dell' Egitto. Dal che risulterebbe che nella loro architettura gli Egiziani procurassero di riprodurre le vetustissime ospitali loro caverne negli edificii colla soffitta appianata, coi gravi colonnati e cogli enormi piloni. Pare che le opere pesanti dell' architettura egiziana vogliano uguagliarsi alle natali caverne, da cui derivarono il loro tipo.

In Grecia, per lo contrario, l' architettura avrà preso a modello non la tenebrosa grotta, ma la capanna lucente a cielo aperto, sostenuta da fronzuti legnami, spiccati dalle vaste e poetiche foreste dell' Arcadia, fra l' olezzo del timo e della rosa, e fra 'l canto degli usignoli volanti su gli argentei ruscelli. Nata da sì ridente origine, l' architettura in Grecia dovette sorgere svelta e festevole, aiutata dall' aria profumata de' suoi campi, come le piante benigne che cerchiarono le case de' suoi progenitori.

Alcuni credettero di trovare le ragioni della diversa architettura nel clima diverso delle due nazioni, Egitto e Grecia. Sul Nilo infatti non è dalla varietà de' naturali prospetti che l'animo nostro possa derivare dovizia abbondante di estri. Lasciati i dintorni di Alessandria verdeggianti di gelsi che attirano le pioggie (come già notai), se per avventura salirete per le acque del Nilo alle regioni superiori dell' Egitto, vi troverete in mezzo ad una natura uniforme fra le aride ed ingiallite rupi dell' Arabia e della Libia, non consolate dal riso d' un fiore, nè dallo zampillo di una

fonte e sotto un cielo azzurro, non mai solcato da nuvole messaggiere di pioggie sospirate. Dinanzi all'aspetto di natura così uniforme anche l'arte dovea disporsi a foggie uniformi e monotone. Ben altrimenti in Grecia, dove il cielo, come quello d'Italia, varia mirabilmente, essendo ora vivido ed azzurro, ed ora colorato di nubi, che prendono bizzarre sembianze dalla porpora delle aurore e dei vespri. Inoltre, i colli lieti di verzura s'intersecano gli uni cogli altri, sovrastati da alte giogaie nevose; e la luce, riflettendosi nelle marine e intorno alle isolette, e nel bacino dei porti sinuosi, crea mille grate imagini; e così incantevole varietà colla deliziosa vicenda de' prospetti sempre nuovi ed attraenti dovè agl'intenti spettatori suggerire il tipo di un'arte svelta ed appassionata. Per la qual cosa, quando la prima volta in Atene io ascesi il poetico poggio del Partenone, mi sentii l'anima commossa dalle arcane voluttà del Bello.

Da pochi giorni io avea lasciati gli enormi piloni dell'arte egiziana, i quali mi parvero raddoppiati di pesantezza in confronto alle svelte doriche colonne, ed ai resti delle fraudate metope del marmoreo tempio di Minerva, intorno al quale io vedea le Grazie danzare e udiva ripetersi l'eco dell'antica poesia. Epperò non farà meraviglia se in Firenze nella Piazza del Duomo, ricordando la pesante ed uniforme arte degli Egizii, mi apparve sì elegante l'architettura fiorentina, che mi sembrò di vedere l'ammirabile chiesa di Santa Reparata insieme col leggiadro campanile su le aperte ali dei Cherubini levarsi leggiera e serena ai cieli, ripetendo i nomi di Arnolfo, del Brunellesco e di Giotto, e recare a Dio l'inno e la preghiera della redenta Italia.

Giustamente il signor Meissonnier nell'applaudito discorso che tenne in Firenze per la celebrazione del quarto Centenario di Michelangiolo Buonarroti, meravigliava del lungo cammino percorso dall'umano ingegno per arrivare dal simbolismo egiziano, solenne nella sua immobilità, alla nostra arte moderna, libera, varia, tutta movimento, che nelle opere di Michelangiolo ebbe la sua più grande manifestazione. « In Egitto, — egli sclamava, — l'arte è un'algebra sublime delle forme. »[1]

Altri trovarono l'uniformità dell'arte egiziana derivare dalla stessa religione; imperocchè i sacerdoti dell'Egitto, che furono gl'institutori dell'arte, ne determinarono le forme, e in esse la immobilizzarono, esponendo ne' tempii i prescritti modelli. Secondo

[1] Nel giornale fiorentino *La Nazione*, 14 settembre 1875, fu pubblicato il Discorso del signor Meissonnier.

le accennate opinioni, potremo dire che l'architettura in Egitto fu trogloditica ne' suoi tipi, e in appresso divenne dogmatica: onde prese il carattere di assoluta immobilità, come in tempi posteriori l'arte greca dal Partenone migrando al Bosforo diventò dogmatica nel culto cristiano, massimamente nella pittura, e nella sua pia immobilità non essendo atta a nuove creazioni più non potè rinnovare i prodigi di Zeusi e d' Apelle.

Oltre a quanto dissi, aggiungerò che l' arte degli Egiziani dovette riuscire tale, perchè il popolo da essa rappresentato giaceva immobile moralmente sotto il giogo della schiavitù, senza gl' incitamenti della gloria e le vivaci inspirazioni della mente libera ed ardita.

E in Firenze, il 14 settembre dello scorso anno, quando per la solennità del Centenario di Michelangiolo si raccoglievano insieme l' Accademia della Crusca e quella di Belle Arti, il professore Giovanni Dupré, ragionando del divino Artefice, diceva: « Compiuto il bozzetto se lo poneva davanti, accanto al blocco di marmo e al modello vivo, cercando gli estremi limiti, e trovatili, guardava pensatamente, profondamente quel marmo che gli nascondeva la statua: poi segnate le prime linee di contorno col carbone, s' avventava sul blocco, e colla subbia lo saettava con forza colpo su colpo, togliendo il soperchio; le scaglie saltavano sonanti come grossa gragnuola sbattuta dal vento; la subbia sul marmo mandava scintille, e i colpi s' avvicendavano ai colpi con lena affannata: dopo breve sosta, un riguardare continuo, celere e da tutti i lati del bozzetto e del marmo.

» Il respiro spesso e caldo dell' artista pareva che infondesse i primi aliti di vita nella dura materia, e a misura che il marmo si foggiava a somiglianza del pensiero di Lui, cresceva il suo ardore, e il pensiero stesso brillava di più viva luce. Ci ritornava sopra ogni dì col medesimo ardore, colla medesima chiarezza d' idea, colla medesima tenacità; e a colpi più rallentati e più cauti, ma non meno intensi, prima col dente di cane e la gradina, poi collo scarpello, contornava il movimento, modellava le parti, e accennava l' espressione nella faccia e la vita negli occhi. Pareva che il marmo sentisse la potenza del suo dominatore, e cedendo a poco a poco si svelava nella forma da Esso voluta. »[1]

Il professore Dupré, scultore insigne anco nella parola, non ci avrebbe in simil guisa ritratto gli antichi artefici del Nilo, per-

[1] Nel giornale *La Nazione*, 17 settembre 1875, fu pubblicato il Discorso del prof. Dupré su *Michelangelo scultore*.

chè essi non potevano costringere la materia a foggiarsi secondo il loro pensiero, ma secondo la disciplina ieratica, sia che scolpissero triadi ed olocausti, o ritraessero i fasti faraonici, ai quali era sempre congiunta l'idea religiosa. In Egitto al cenno de' sacerdoti e dei Faraoni si edificava, si scolpiva e si colorava senza tregua; e l'artista, conservatore geloso delle norme prescritte, credeva avere adempiuto il suo mandato, quando l'edificio era in piedi colla semplicità e parsimonia delle linee dirette, colle colonne che finivano nel capitello imitante le foglie del giglio acquatico, colle cariatidi attergate ai massicci pilastri, e colle storie scolpite e dipinte. Egli avea adempiuto il suo ufficio lavorando il più esattamente e pazientemente che potesse senza mai aspirare all'aureola del Bello ideale, perchè il popolo egiziano non fu esercitato agli ardimenti del genio creatore nei magnanimi conati della libertà, che travagliarono e nobilitarono i popoli del Partenone e del Campidoglio. Sul Nilo non iscaldarono le menti gli spiriti della gloria nazionale e della libertà cittadina, che infiammavano le Repubbliche italiane, quando Firenze vedeva sorgere i suoi più gloriosi edificii; e Bologna, come a testimonianza d'un popolo libero, vedeva innalzarsi la sua nobilissima basilica di San Petronio.

Nelle Piramidi vedemmo i prodigii dell'arte egiziana sotto la quarta dinastia dei Faraoni. Altri non meno celebrati vanta la dodicesima dinastia, e basterà ricordare il famoso Laberinto, complesso maraviglioso di edificii sacri e civili, che fu costrutto nel suolo di Fajum a Mezzodì, un poco sopra al lago detto Meri.

Manetone attribuisce la fabbrica del Laberinto a Labari, re della dodicesima dinastia per suo sepolcro. Diverse sono le opinioni intorno al fine di sì magnifico edificio, che è tuttavia un problema. Probabilmente, come afferma Strabone, sarà stato l'insieme di dodici palazzi mirabilmente disposti, in cui si adunavano gli uomini più autorevoli delle dodici provincie dell' Egitto per trattare gli affari più importanti dello Stato e farvi olocausti. Era dunque una sorta di Parlamento nazionale quel miracolo di architettura.

Quando da noi si vuol celebrare l'ampiezza del Vaticano, si suol dire che conti tante camere, quanti sono i giorni dell' anno. Se così è, il Vaticano è un solenne edificio di 360 stanze. Ora quale sarà la nostra maraviglia ricordando che il Laberinto era il complesso di tremila stanze? Udiamone la descrizione da Erodoto testimonio di veduta.

« Se taluno (egli dice) ponesse mente ai lavori de' Greci, gli apparirebbero di fatica inferiori e di spesa a questo Laberinto: sebbene memorabile anche sia il tempio di Efeso, e quello che è di Samo. E v'erano pur le Piramidi altresì maggiori della fama, ciascuna delle quali equivale da per sè a molte delle stesse magne opere greche; eppure anche le Piramidi soverchia il Laberinto; perchè ha esso dodici cortili cinti di loggiati, colle porte mutuamente opposte, sei rivolte verso Borea, sei verso Noto, e contigue; ed uno stesso muro estrinsecamente lo chiude dintorno. Duplici sono in quello le stanze, altre sotterranee, altre sovr'esse sublimi; e tremila in numero, in ciascuna parte mille e cinquecento. E le sublimi delle stanze per noi stessi vedemmo attraversandole, e come spettatori ne tenghiamo discorso; ma le sotterranee ne sono note per udita; perciocchè gli Egizii a ciò preposti non volevano a niun patto mostrarle, dicendo colà essere i sepolcri dei re che questo Laberinto edificarono, e quelli dei sacri coccodrilli. Così intorno le inferiori stanze riferiamo quanto abbiamo raccolto coll'udito; ma le superiori più che umane cose noi stessi vedemmo; attesochè le uscite pei loggiati, e gli anfratti pei cortili essendo diversissimi, ne offerivano infinito stupore, al passare dal cortile alle stanze e dalle stanze alle pastade, e in altri loggiati delle pastade. »[1]

Così Erodoto. Diodoro Siculo assegnò in estensione trecento diciotto piedi da ciascun lato, e lo descrive preceduto da un magnifico peristilio contornato da cento e sessanta colonne; e secondo Strabone le camere erano coperte ognuna da una sola pietra; e le totali dimensioni dell'edifizio uguagliavano seicento cinquanta piedi da ogni canto.

Fra memorie tanto severe mi sia concesso svegliare l'ilarità de' miei lettori, narrando come in Torino nell'autunno del 1875 io trovassi un'immagine del Laberinto egiziano. Una sera coll'amico[2] Cosimo parlando di cose egizie e percorrendo la prima volta l'elegante galleria aperta l'anno innanzi, che da Piazza Castello mette a Piazza Carlo Alberto, udii una musica che sotto i miei piedi diffondeva soavi melodie. Allora per una vasta scala marmorea discesi coll'amico al piano inferiore, donde uscivano i dolcissimi suoni. Ed eccomi nel vasto *Caffè Romano*, sorretto da dodici arcate, sotto le quali ardevano cento e dieci fiamme di

[1] Erodoto., lib. II. delle *Storie*, c. 148.

[2] Cosimo Bertacchi, coltissimo e carissimo giovane, che frequentò le mie lezioni di Storia in Bologna.

gaz in ventidue lampadari di metallo dorato. Lungo la sala quadrangolare biancheggiavano cento e cinquantasette tavolini di marmo, circondati da sedie in velluto rosso, e in un de' lati sur un' orchestra rilevata un concerto di eccellenti musicisti attraeva molte coppie di dame e di cavalieri. Ci sedemmo presso un tavolino, e bevemmo tazze di birra spumante.

— Cosimo — io dissi — qui mi sento trasportare dall' accesa fantasia al famoso Laberinto degli Egiziani. Più avventurati di Erodoto noi ci troviamo nelle stanze sotterranee del Laberinto torinese. Il celebre poeta americano, Enrico Longfellow, cantando un oriuolo a polvere, colla mente accesa dalle memorie orientali, vedeva dilatarsi le anguste pareti della vitrea torricella, e distendersi innanzi al suo occhio incantato il deserto colle mobili sabbie e lo sconfinato firmamento. [1] Così io veggo dilatarsi questo edificio sotterraneo, e moltiplicarsi le stanze superiori ed inferiori.

— Ma, — interruppe Cosimo, — dove sono i coccodrilli e i serpenti? dove i venerati animali e i sacerdoti, rasi il capo e avvolti ne' bianchi paludamenti di bisso?

— Oh! — io ripigliai — invece dei sacri animali, fra le arcate tu vedi diciannove bassorilievi di stucco che ritraggono graziosissimi amorini, e caccie, e scene campestri. E se non vedi i sacri animali e i sacerdoti, in questo delizioso Laberinto sotterraneo, guardando le vaghe donne variamente abbigliate che scendono per le scale, e traversano la sala, tu meco in esse ravvisi le immagini di Iside e di Hathor. —

E mentre così parlava, i Filarmonici sonarono una delle care melodie dell' *Aida* del Verdi, che ricordano l' antico Egitto e le sue musiche. Allora il mio incanto fu pieno. La musica del Verdi mi ha resa più viva l' illusione nelle sotterranee stanze del *Caffè Romano*.

L' antico Egitto da molti anni domina la mia mente; mi accompagna nelle scuole, per le vie e nei ritrovi degli amici; e penetra nelle mie prose e ne' miei versi colla maestà de' suoi monumenti, e colla forza delle sue instituzioni.

Quale contrasto fra l' antico Egitto e i nostri Stati moderni!

[1] « And as i gaze, there narrow walls expand;
Before my dreamy eye
Stretches the desert with its shisting sand,
Its unimpeded sky. »

The poetical Works, of H. Longfellow. London, George Routledge and sons, pag. 216.

da noi le instituzioni presto invecchiano fra popoli avidi di novità. Ho veduto trionfare instituzioni da lungo tempo desiderate ed acquistate con molto sacrificio di sangue e di averi; eppure esse già scemano di autorità, e già accennano di volersi tramutare sospinte dalla legge fatale dell' umano perfezionamento che si svolge nelle continue evoluzioni.

Non così dell' Egitto, che fu il più conservatore fra i popoli del mondo. Non un rivoluzionario, non un riformatore, non un poeta, non un artista, non un filosofo scosse dalla vita monotona ed uniforme l'Egitto che rimase mummificato nel domma del sacerdote Osirio e nella legge del Faraone, sino al declinare del secolo IV dell' èra nostra, quando l'Editto Teodosiano fe' cessare gli onori e i pubblici riti del Paganesimo.

L' Egitto antico non vi dà nell' arte lo spettacolo de' teatri: egli è assorto in una profonda aspirazione religiosa: è una continuata preghiera, che si manifesta per lunghi ordini di tempii e di palazzi vestiti pure di sacre imagini. I sacerdoti prescrivevano le norme dell'arte; indicavano i modelli, le misure e i mistici segni degli edificii, onde i tempii tutti vi si presentano con diverse dimensioni, ma sempre quadrangolari, costrutti sui medesimi disegni, senza esempio di edifizio circolare. Voi vedrete il dromos, ossia il cortile che precede il tempio, e i due ordini di sfingi, poi gli enormi propilei, e quindi il tempio propriamente detto in due parti distinto, cioè nel pronao, parte esterna del tempio, e nel santuario, parte la più intima, ove si adempievano i misteri del culto.

Le descrizioni de' tempii che sorgono nei piani di Tebe, nella isoletta di File, e nelle roccie incavate di Ipsimbul, somigliano a quelle dei tempii di Edfou, di Esnéh e d' Ombos; imperocchè in ogni età, anco sotto i Tolomei e i Romani, l' arte egizia conservò gelosamente le principali sue forme adorne de' vetusti simboli e delle scritte geroglifiche, ed accettò sì poche modificazioni forestiere, che talvolta sfuggirono anco allo sguardo di sapienti osservatori. Soltanto in Alessandria si videro sorgere monumenti di schietta arte greca, o greco-romana.

Volentieri mi faccio a ricordare uno degli ultimi esempi dell' architettura egizia, il gran tempio di Dendera, perchè esso prova splendidamente come i popoli del Nilo caduti sotto il dominio romano serbassero pur sempre negli augusti monumenti i modelli dell' arte propria. I primi Cristiani per soverchio zelo della nuova fede vi aveano martellate le imagini pagane nei bas-

sorilievi, ed aveano sconciamente sepolto il tempio fra le macerie delle loro case; ma in questo secolo il grandioso monumento di Dendera tornò a rivivere all'ammirazione de' visitatori ed allo studio degli egittologi.

Il vicerè Mehemet-Aly gli fece levare i vani ingombri, e il Khédive ne fece compiere il ripulimento dal solerte Mariette che ci diede un'ampia e dotta illustrazione del tempio, assistito dal nostro Luigi Vassalli che pure lo descrisse accuratamente.[1]

La storia rifulse dalle diciferate scritte geroglifiche, che per buona ventura erano rimaste incolumi dall'oltraggio dei Copti; onde sappiamo che l'origine del tempio di Dendera sale alla quarta dinastia dei Faraoni, e lo fondò Ceope in onore della dea Hathor, la Venere degli Egizii, una delle primitive personificazioni di Iside. Dipoi i monarchi della VI e della XII dinastia gli aggiunsero decorazioni, e Ramse II, il gran Sesostri, ne fu ristauratore. Tuttavia, nell'epoca de' Tolomei, quel tempio era caduto in rovina, e fu ai tempi di Cleopatra pomposamente ricostruito e nuovamente dedicato ad Hathor. In appresso gl'Imperatori romani gli accrebbero magnificenza, serbando i simboli faraonici.

Oggi gli archeologi, per le diciferate iscrizioni entrati a fondo nella storia del tempio, facilmente vi scoprono i segni della decadenza nelle sculture e nelle scritte. Fu ben altrimenti, nell'esordire di questo secolo, quando Champollion il giovane non avea ancora franto i suggelli al misterioso geroglifico. Allora i dotti della Commissione francese vinti dallo stupore crederono quel tempio della più remota antichità, e fecero argomento di strane ipotesi lo Zodiaco trovato in una delle camere interne del sacro edificio; ma quel tempio ad Hathor nella sua ultima celebrata costruzione colle sue imagini ricorda i dominatori del Campidoglio, padroni dell'Egitto, cioè Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone, e nelle sculture ricorda quelle di Abydos, sebbene uno spazio di quindici secoli separi le une dalle altre.

Per un pilone, o porta adorna di sculture, si entra nel Dromos, ossia viale esteso per circa cento metri; e, traversatolo, si arriva al maestoso Pronao, al portico del tempio, sostenuto da ventiquattro enormi colonne, con duplice base e capitello. Guardate ai dadi che sovrastano ai capitelli e che reggono l'architrave, e sui quattro loro lati nelle teste della divinità con le orecchie di vacca, voi riconoscerete Hathor, la dea principale del santuario. Inoltre errando nei penetrali e negli anditi, vi troverete in pa-

[1] Luigi Vassalli, *I monumenti istorici egizii, il museo e gli scavi d'antichità*. Milano, tip. Guglielmini, 1867, pag. 95.

recchie stanze bene adorne, sicchè se per incantesimo dovesse mai risorgere l'antico popolo di Dendera colle sue instituzioni e co'suoi sacerdoti, poco o nulla troverebbe da ristaurare nel suo tempio isiaco, sì mirabilmente conservato. I sacerdoti si raccoglierebbero nelle loro stanze, e il popolo fra le giganti colonne del portico; e non mancherebbe che la vittima e l'altare.

Il Cristianesimo esordiva in Gerusalemme e già ferveva nelle catacombe di Roma. Ciò non ostante, l'arte pagana del Nilo, inconscia della sua prossima caduta, serbavasi ancora assai vigorosa, e poteva ancora con sì magnifici edificii onorare la religione faraonica!

A buon diritto i popoli dell'antichità maravigliarono dell'arte egizia, e riverenti la imitarono. Gli Assiri da essa tolsero la Sfinge per adornare gli edificii di Babilonia e di Ninive; gli Etiopi presero la Piramide per illustrare la civiltà di Meroe; i Greci trassero i modelli delle colonne protodoriche e de' capitelli; e gli scavi eseguiti con intelligente e fortunata operosità dal prode generale Luigi Palma di Cesnola nelle morte città di Cipro, ci confermano sempre più come anticamente le arti di diverse famose nazioni riconoscessero dall'Egitto la comune loro paternità.

Come non essere presi da profonda ammirazione innanzi alla maestà dei monumenti faraonici? L'arte in Egitto per lunga serie di secoli ammaestrò il mondo, quando ancora non lo travagliava la Critica, che ne' tempi moderni analizzando e discutendo in ogni ordine d'idee è divenuta la regina austera dell'intelletto umano. Come l'arte fu anticamente inceppata dalle ieratiche leggi, così oggi lo è dalle regole della Critica, talvolta più rigide e tenaci dei precetti sacerdotali ad impedire la libera spontaneità delle estetiche creazioni.

Ora ci si domanda da quale casta privilegiata uscissero quei nobili e forti artisti, i quali coi massi enormi tratti dalle cave di Silsilis e di Assuan edificavano i sontuosi monumenti, e scolpivano e coloravano i colonnati e i colossi. Oh miseranda condizione dell'Egitto! Quei gagliardi artisti, quegli artefici della storia faraonica uscivano dalle caste inferiori, destituite di ogni ingerenza negli affari supremi dello Stato. La casta sacerdotale e la militare nelle fastose aule di Tebe e di Menfi congregate intorno al loro monarca avranno gettato un'occhiata beffarda sulle altre caste, loro schiave! Quella turba ricca di dovizie e di privilegi:

Era la turba ignobile
D'oro superba e d'avi,

Che vede sol nel misero
Volgo tremanti schiavi.
Stolta! non sa che l'albero
Della civil famiglia
Vien dalla plebe, e figlia
Le schiatte del valor.[1]

Si, dalla plebe onorata delle caste inferiori uscivano gli architetti, gli scultori e i pittori, che nelle loro opere impressero la storia del misterioso Egitto. I monumenti sono per la storia dell'umanità come le ossa fossili per quella della natura. Dai monumenti si possono argomentare le analogie delle epoche, misurare i diversi organamenti dei popoli, de'quali altro vestigio non ci rimanga. Gli usi, le leggi e le tradizioni sono mutabili ed incerte; ma i monumenti colossali, come quelli dell'Egitto, rimangono immutabili ed immobili, cadaveri mummificati del passato. Rispettiamo dunque i nobili sudori, e le strenue fatiche del popolo industre e intelligente, e procuriamo di agevolarne i civili progressi coll'assidua cultura, vivificata dallo spirito della libertà.

GIUSEPPE REGALDI.

[1] Vedi *Poesie scelte*, di G. Regaldi. Firenze, ediz. Successori Le Monnier, 1874, pag. 315.

ERNESTO LEGOUVÉ

MEMBRO DELL' ACCADEMIA FRANCESE.

UN RICORDO DI DANIELE MANIN.

Sunt lacrimæ rerum.
VIRG.

AD ALBERTO ERRERA.

A te, mio caro Alberto, intitolo questa mia traduzione della commovente poesia, con cui l'illustre Ernesto Legouvé ci ricorda il nostro Manin negli ultimi dolorosi giorni del viver suo. Sia questo un corollario a quanto hai scritto tu stesso con tanto amore, con tanta gentilezza di parola, di quel tuo grande concittadino; il quale, fra le sventure d'una vita travagliata e gloriosa, ebbe tuttavia la fortuna di trovare, dopo la tomba, in Enrico Martin, in te, nel Legouvé, due biografi ed un poeta degno di lui.

Accogli il povero dono con l'affetto che te l'offre

L'Amico tuo
ANDREA MAFFEI.

Compagne di piaceri e negli studi
D'un gusto e d'un amor, due giovinette
Sorelle, avvinte di più dolci nodi
Che non son quei di sangue, in un riposto
Queto ridutto, al cader della sera,
Conversavano insieme: avean negli occhi
Lagrime, e nelle mani un libro aperto:
Punta sopra una pagina di questo
La più giovane il dito; ed or con viva
Brama interroga il libro, or la sorella
Che le siede vicina; e la sua fronte,
I suoi belli e grandi occhi e la sua voce
Svelano, mentre parla, il generoso
Impeto e lo stupor.

BERTA

(*additando il libro che tiene ancor aperto*).

Come, sorella!
Quest' uom della Venezia, ond' è la storia,
Che leggo io qui, sì breve e pur sì piena
Di casi, il dittator, che sempre al bene
L' animo intese, che si fe' d' un tratto
Da cittadino capitan d' armati;
Colui che disputò per dieci ed otto
Mesi alla rabbia dell' Austriaca possa
Venezia sua, che primo alzò la insegna
Della rivolta, che nessuno accusa
E che veneran tutti, il gloriöso
Martire, che da tanti occhi fu pianto,
Pianto fin dalla gente a lui nemica,
Quell' esule immortale, a cui l' onore
D' una statua or decreta il loco stesso
Dove migrò.... Manin!... qui la sua trista
Vita traea? d' un misero maestro
Adempia qui l' officio?... e forse alunni
Ben pochi egli ebbe? E tu l' hai conosciuto?
Maestro egli ti fu? Come offerirgli
Potevi una mercede?

CAMILLA.

E ben la prima
Volta il timor fu grande. Io per due giorni
Mi provai, sempre invano. Avea nel fondo
D' una borsa, opra mia, quelle infelici
Monete ascose.... oimè! ma nel momento
Di porgerle, io tremava e rivoltando
Le venìa fra le dita; e ben tendea
La man, ma tosto e più pronta di novo
La ritraea. Sentiami ardere il viso,
E levar non l' ardia. Se tesa io stessa
La mano avessi ad accattar, provata,
Credo, maggior vergogna io non avrei.

BERTA.

T' intendo!
Ma con dolce aria paterna
Egli mi sorridea: « Tu se' confusa,
Povera bimba!... qui! la mia mercede!

Oh perchè quel timor? Ben altri, o cara,
E migliori di me campâr la vita
Delle proprie fatiche, e la vergogna
Non gli arrossì. Rianima il lavoro,
Ha la pace a compagna, e quel suo giogo
Benefico è conforto a tutti i mali.
Guadagnato da noi lo stesso pane
Che ne dà lo stranier non sa di sale. »

BERTA.

Confessarlo dovrò? Stupor non poco
M' è la sua povertà. Credei.... supposi....
Non a ragion, che d' un pubblico incarco
E d' un giorno d' impero, alcuna cosa,
Pur deposto il comando, almen dovesse
Rimaner; che quest' uom, sotto la stretta
D' un' oste assalitrice e d' un intero
Popolo dittator....

CAMILLA.

Tal fu; ma come?
« Io non voglio — dicea — che impoverita
Sia per me di stipendi e di mercedi
La patria bisognosa. » E sai che tenne,
Così lui, come i suoi, ne' venti mesi
Di quel suo lungo sacrificio, in vita,
Mentre nelle sue mani era il supremo
Potere? un suo lavoro, un manuale
Di leggi, e nulla più. Nutrîro i frutti
Del povero avvocato il dittatore.

BERTA
(*commossa*).

Or ci vengano pur gli eroi di Sparta
E di Roma vantando! Un uom più grande
V' ha nel loro Plutarco? E monta forse
Che più vasto dominio o più ristretto
Sotto il giogo stranier lo Stato avesse?
Monta alla storia, che soltanto un giorno
Pugnasse e soccombesse? Oh questo libro
Dice ben! La vittoria, il tempo lungo
Che la lotta ha durato, e della lotta
L' acquisto, e l' oste numerosa in campo
Schierata, oh non è ciò che bella e grande

Una guerra può far! la causa sola
Bella e grande la fa; nè que' famosi
Greci, immortali per guerresche imprese,
Più mi toccano il cor d'un tal meschino
Interprete di leggi. Egli, in un giorno,
Privo d'oro, d'armati e d'ogni forza,
Sveglia una terra, che diceano a scherno
Terra di morti, a un popolo vassallo
Spezza con una man gli ontosi ceppi,
E lo frena coll'altra, nè consente,
Pur contro l'avversario, una vendetta
Di sangue, una rapina! Egli combatte
Contro tutti i flagelli in lega stretti
Co'rischi tutti. Disagio, bombarde,
Fame, colèra; e in ultimo, perduta
Ogni speme, ogni possa, ed incapace
Di sostener la guerra, al suo paese
Lascia un onor più bello e duraturo
Che la medesma libertà: la gloria
Del meritarla!

Attonita, per questo
Novo linguaggio che le dètta il core,
La giovine di colpo il dir sospese.
Raro il caso non è che sentimenti
Non mai provati esaltino, soggioghino
L'anima nostra, e il varco a tai pensieri
V'aprano, che diresti inconsüeti
Alla età non matura; e in questa ardente
Giovane, tutta ne' ricordi immersa
Dell'uom che trionfò nella sconfitta,
La meraviglia pöesia si fece,
E la storia parlò colla parola
D'una fanciulla. Ma l'austero e grave
Linguaggio in quel conforme all'età loro
Presto mutò.

BERTA.

Sorella! avea l'aspetto
Tuttavia giovanile? e che ti parve
Di lui? che senso ti destò la prima
Volta che ti apparì? su quella fronte
Quanto fe' tu leggesti?

CAMILLA
(*sorridendo*).
E quello, e tutto
Ciò che fare intendea.

BERTA.
T' impose?

CAMILLA.
Alquanto.

BERTA.
T' impaurì?

CAMILLA.
No.

BERTA.
Pure a lui vicina
Sentir quel turbamento e quel rispetto
Dovevi tu che sogliono un grand' uomo
E un gran nome ispirarne. A sè medesimo
Dir dovea: « Fui potente e dittatore, »
Perchè noi non possiam quel che già fummo
Certo obblïar.

CAMILLA.
« Piangetemi! ho perduto
Il mio stato, — dicea. — Gli uomini io seppi
Governar, ma null'altro. »

BERTA.
Un orizzonte
Vasto, novo, o sorella, a ciascun detto
Di quell' uomo a me s'apre, e più ti ascolto,
Più desio d'ascoltarti. Era il ritrovo
Vostro la casa dove siam? L'incarco
D'istruttor conoscea? Che più ti parve
Gli piacesse insegnar? Come passavi
L'ora che t'istruìa?

CAMILLA.
Nel più bizzarro,
Singolar modo. Il povero grand' uomo
Da principio assumea, per delicato
Scrupolo, per timor d'una mercede
Immeritata, il rigido contegno
D'un mäestrino elementar: venia
Insegnandomi verbi, avverbi, nomi,

Particelle; ma quanto in quel vestito
Magistral m' era goffo! Una ferrata
Gabbia, ove sbatta un' aquila le penne,
Erano la grammatica e le anguste
Sue regole per lui. Non resse a lungo;
E metodi e sintassi un dì gittando
Da sè: « Questo — proruppe — è pur nojoso!
Nè da te, nè da me, fanciulla cara,
È ravvïar continüatamente
Questa matassa da pedante. Un aere
Or cerchiam più sincero e più sublime,
Cerchiam la libertà, la fiamma, il lume,
Cerchiam la poesia. » Nè da quel giorno
Più d' un libro scolastico le uggiose
Pagine aprimmo noi.

BERTA.

Qual de' poeti,
Dimmi, prediligea?

CAMILLA.

Dante.

BERTA.

Quel Dante
Esule dalla Patria ed errabondo
Come lui?

CAMILLA.

Quello, sì.

BERTA.

Che compiangea
L' Italia serva?

CAMILLA.

Sì.

BERTA.

Che nel dolore:
« Terra della sventura, ond' è fuggita
Ogni gloria, » cantava? Oh come il verso
Tu gustato ne avrai da quella bocca!
Quanta luce serena in cor discesa
A que' dì ti sarà!

CAMILLA.

Vuoi del più grande
Di que' giorni saper?

BERTA.

Sorella, oh parla!

CAMILLA

(*dopo breve silenzio*).

Rimembranza ben cara e ben funesta!
— Si dicea che il mio volto un assomiglio
Fosse per lui. — Ben tosto i cari nodi
Dimestici si unîro ai gravi nostri
Insegnamenti, e da quel punto in padre
Il maestro mutâr, mutâro in figlia
L'alunna. — Un nebuloso, umido, freddo
Giorno invernal, tremante a capo chino
Arrivar me lo veggo. A lui, che figlio
Era di quel paese avventurato
Mite, primaverile, ove le notti
Dicon più belle che gli stessi giorni
Da noi, dovea la triste, assidua bruma
Parer de' nostri inverni un altro esiglio;
L'esiglio dalla luce! E sotto questa
Grigia vôlta di cielo ognor tremava. —
Affacciatosi all'uscio, io celiatrice
Per costume, sollecita al camino
Dello studio mel traggo, e di quel suo
Dal freddo intirizzito e smunto aspetto
Beffe mi fo; ma il volto egli solleva....
E al cor sento una stretta.

BERTA.

Al cor?...

CAMILLA.

Per grande
Sgomento, per dolore. Enfiati gli occhi
Di lagrime egli avea, le guance effuse
Di mortal pallidezza, e quel suo cupo
Sguardo, e quel guanto che torcea con mano
Convulsa, mi svelavano una fiera
Tempesta che fremea, che imperversava
Tuttavia nel suo petto. Io peritosa
Gli porgo il suo poeta. Egli vi legge
Pochi versi, e lo getta. Io Silvio, io Monti
Gli presento, e lo stesso aspro rifiuto.

BERTA.

Che lo accorava?

CAMILLA.

Attendi. Egli d'un tratto
Sorge: « Che monta a me de' versi usciti
Da costor, benchè sommi? Oh tali i canti
Del proscritto non son! Questo, sol questo
È il canto della lira e della spada. »
Tace, e tratto da' panni un libro antico,
Si mette a declamar quell'ispirato
Salmo, quella canzon che paragone
Non ha, quel grido di dolor che mai
Più disperato niun popolo oppresso
Mandò, fuor dello schiavo e da trent' anni
Strazïato Israel:
« Lungo i fiumi d'Assiria.... »

BERTA.

Il canto degli Ebrei nella straniera
Servitù?

CAMILLA.

Quello stesso; e dal suo labbro
Parola non uscì che non mi suoni,
Che non mi gridi tuttavia nel core!
« Lungo i fiumi d' Assiria amaramente
Piangiamo il ciel natal,
Chè l' immagine sua nel cor dolente
N' è viva ed immortal. »

BERTA.

Sventurato! Io le veggo, oh sì le veggo
Colar quelle tue lagrime!

CAMILLA.

« O Sïone! o Sïon! ben dir ti puoi
D' ogni altra terra il fior,
Così bella se' tu! ma pur di noi
Cura affannosa ognor.
Che il Sol, pria d' obbliarti, io più non veggia,
Miserrima Sïon!
E più mandar la mia lingua non deggia,
Come impietrita, un suon.
Col nome abbietto n' appellâr di schiavi,
Color che ne asservîr;

Le vostre voci son dolci, söavi,
Cantate noi!... »
Perplesso
A quel motto irrisor « Cantate noi! »
Ristette, e brancicando il sacro libro,
« Su! cantate! — ei proruppe, e misurava
A gran passi la stanza. — Ecco l'amaro
Scherno che tutta Europa ha sulle labbra:
« Cantori siete voi, siete strumenti
Di festa, e le grandi opre, a cui vi date,
Son la musica, i versi! » Oh sconoscenti!
Perchè versasti, o Italia, a piene mani
Su' lor cuori di ghiaccio i tuoi tesori
D'eleganza e di grazia; ed hanno appreso
Da te quanto ricrea, nel lor dispetto
Fin de' tuoi beneficii, o miseranda!
Arme si fanno; e un core, un core umano
Negar osano a te che di dolcezza
Tanta gl'inebbrïasti, e colle stesse
Tue gentili virtù ti movon guerra. »

BERTA.

Vero!

CAMILLA.

« Or ben! — finalmente alzò la voce: —
Colma de' vituperii è la misura.
Sorgiam! Veggano i popoli del mondo
Che non è l'arme nostra il sol deriso
Lïuto del giullar. Qui, qui cannoni!
Archibugi! su tutti! alla battaglia!
Alla guerra! su tutti! e il grido orrendo
Del Salmista divino a lor si avventi!
« Felice, o miserabile Babele,
Chi far potrà di te
Quanto tu fai del popolo fedele
Che preda Iddio ti diè!
Felice il vincitor che da' tuoi cigli
Lagrime spremerà!
E contro al sasso a' tuoi teneri figli
Le fronti schiaccerà! »
« No! — côlto da terror, da raccapriccio! —
No, — disse, — no! bestemmio! alcuna fede

Non datemi!... Io, Manin! L'uom buono, umano,
L'uom che padre già fu, parlar d'infanti
Sulle pietre sbattuti? Io la parola
Mescer dell'omicida a quella mite
Con che cerco istruir la mente e il core
D'una fanciulla sedicenne? O cara
Camilla mia, perdonami! La morte
Ai tiranni imprecai, perchè diffusa
L'hanno anch'essi su noi! su noi, noi tutti,
Senza pietà! perchè patria, famiglia,
Amici ne rubâr, perchè quel giorno
Io pure.... io pur perdei!... » ma la parola
Non potendo finir, com'uom deliro,
Mi s'involò. Quel giorno era il funesto,
In cui la figlia gli morì.

BERTA.

La figlia?
Ebbe una figlia?

CAMILLA.

Sì. Toccava appena
Il quarto lustro.

BERTA.

È morta? ove? in qual tempo?

CAMILLA.

In Francia, esule anch'essa; è morta come
La madre sua, lasciandolo deserto
Nel paese straniero.

BERTA.

Ah troppo, troppo
Per un'anima, o Dio!

CAMILLA.

Che poi diresti,
Berta, se tu veduti insiem gli avessi
Com'io? Non par che tra il padre e la figlia
Siavi un nodo talor misterïoso,
Più potente di quello e più söave
Che lega il padre al figlio, ed alla sposa
Lega lo sposo? Or ben, fosse il diverso
Sesso e l'età diversa; o certa arcana
Somiglianza di spirto e di persona;
O quanto un viso giovanil diffonde,

Coll' ingenuo candor, di reverenza,
Di calma a sè d'attorno; o fosse alfine
Non so che di pöetico, di puro
Che ben l'anima sente, e meglio assai
Che la voce nol dice, e che sparìa
Come lampo da lor, ciò tutto un caro
Spettacolo ne dava in quell' affetto.

BERTA.

Credo! Sentirsi di tal uom la figlia!

CAMILLA.

Eragli tutto! e figlia e madre insieme;
E più sempre ingrandiano il loro amore
Le scambievoli angosce; or consolati
Ed or consolatori; e, fosse questo
L'angelo e quel l'apostolo, cessava
Tosto dal lagrimar se l'un vedea
Gli occhi all' altro piangenti; e in questo dolce
Avvicendar di cure e di conforti,
Ella, per rïalzargli il cor depresso,
Faceasi forte; ed egli, egli talvolta
— Così vivo era in lui l'amor paterno —
Debole si facea per appoggiarsi
Dolcemente su lei.

BERTA.

Ma tutto adunque
In lei si unia: bontà, grazia, dolcezza?

CAMILLA.

Tutto, tutto, sorella! E nel suo petto
Giovanil ben sapea l'eroica fiamma
Ella trovar. Col sangue infusa il padre
Le avea l'anima sua. Se l'alterezza
Raggiar negli occhi le vedea, se al nome
Di libertà tremava, impallidìa,
Pareagli in lei veder — supremo orgoglio,
Giöia suprema — Italia, Italia stessa!
Ma felice, ma giovane, ma bella,
Vergine d'ogni eccesso e d'ogni oltraggio,
Alta la fronte, libera, redenta,
Ringenerata, e tal quale ei dimostra
L'ebbe un giorno alla terra, e qual l'Eterno
Vorrà, giunta quell' ora — oh piena fede

N' abbiano i nostri cuori! — alfin destarla
Dal suo letargo.

BERTA.

Ed ella.... o ciel! la figlia
Sua! morir così piena ancor di vita!...
All' età nostra! Oh come! e qual flagello
Gliela rapì?

CAMILLA.

Flagel! tu ben dicesti.
Strano, incognito morbo, e dell' esiglio,
Che la origin ne fu, non men funesto.
Se narrar quell' orribile martirio
Ti dovess' io.... se dir.... Ma no! non l' oso;
Rabbrividire ti farei! Ti basti
Saper, come egli sol per venti lune
L' assistè, la vegliò con infinite
Cure, chè procacciarsi d' un aiuto,
Povero troppo, non potea, ma troppo,
Sdegnoso a mendicarlo; e dopo quelle
Notti d' angoscia, e quando svigorita
La natura era in lui, pure al mattino,
Pallido per la veglia e il capo affranto,
Più che con fermo, con piè vacillante,
L' insegnamento riprendea, costretto
All' ufficio venal, perchè potesse
Allevïar, non prolungar lo strazio
Di colei che languia fra le sue braccia;
E quello strazio il bene ultimo e solo
Era al misero padre! Ei la vedea
Soffrir.... ma la vedea!
Qui la fanciulla
S' arrestò dalle lagrime affogata.
Nell' amplesso occultò della sorella,
Piangente anch' essa e singhiozzante, il capo.
E tacite alcun tempo e l' una e l' altra
Rimasero così, come onorando
Nelle fedeli eroiche anime loro
Quell' esempio perfetto di dolori
Tollerati in esiglio; indi converso
Lo sguardo al ciel, con lenta e fioca voce,

Or piangendo, or parlando, il lor colloquio
Rannôdar.

BERTA.

Quanto tempo a lei sorvisse?

CAMILLA.

Due brevi anni, non più.

BERTA.

L' hai tu sovente
Riveduto dipoi?

CAMILLA.

Lo rivedea
Ogni settimo giorno.

BERTA.

Ognor mäestro
Della lingua natia?

CAMILLA.

Sì, perchè nulla
Tenea, nulla accettava.

BERTA.

Era penosa
La tua vista al suo cor?

CAMILLA.

Conforto gli era.

BERTA.

Felice te! Cangiato assai d' aspetto
Ti parea?

CAMILLA.

Non di molto. Egli parlava
Più sommesso, più tarda avea l' andata,
E sembrava talor che fin träesse
A fatica il respiro. Io, resa accorta
Che per poco il respiro a lui mancasse,
Quando, ascese le scale, il piè mettea
Nella mia stanza, al moversi dell' uscio
Correa subito a lui, parlando io prima
Con anima ed a lungo. Egli ben presto,
Però che nulla gli sfuggia, svelava
L' innocente artificio, e co' söavi
Delicati suoi modi, sorridendo:
« Oh, tu se' buona, — mi dicea, — ma dato,
Fanciulla, è il colpo, e sceglierti dovrai

— E l'ora è presso forse — altro mäestro. »
Presago era del ver. Di giorno in giorno,
Più confuso il parlar gli si facea,
E dovea colla mano alcuna volta
Ajutar la parola. Alfin la penna,
Un mattin più non prese; e dopo brevi
Giorni.... la statua gli votâr!
— Nel pianto
Quel pietoso colloquio ancor si spense.
Ma, poco stante, la minor sorella
Ricominciò.

BERTA.

Camilla! io pur vorrei
La mia povera offerta a quella sacra
Immagine recar.

CAMILLA.

Sì, ma l'omaggio
Da noi venuto destar maraviglia
Forse potria.

BERTA.

Segreti i nostri nomi
Terremo; uom nol saprà.
— Speranza vana!
Lo san, fanciulle! Oh voi foste vedute! —
Nell'ora che le ingenue anime vostre,
Terso cristal! la immagine severa
Di quel proscritto rifletteano, tutto
Egli udì; fino a lui le vostre lodi,
Come un'eco d'angeliche armonie,
Di quaggiù si levâro. In quel momento
Reclinava la fronte intenerito
Sulla figlia, amor suo, che in una patria
Rïebbe, ove l'esilio è nome ignoto.

Traduzione di ANDREA MAFFEI.

VARIETÀ.

IL PROCESSO DI GALILEO GALILEI.

Il comm. Domenico Berti c'invia unitamente alla lettera seguente un articolo intitolato: *La critica moderna e il processo di Galileo.* Non potendo, per l'angustia del tempo, pubblicare in questo fascicolo lo scritto dell'illustre storico, e non volendo al tempo stesso defraudare i lettori della *Nuova Antologia* di tutto ciò che possa riguardare una polemica divenuta così importante nel nostro paese e fuori, ci affrettiamo di dar luogo intanto alle due seguenti lettere, dalle quali soprattutto apparisce come il celebre Codice vaticano sia stato reso ostensibile dall'illustre Theiner con la debita licenza.

LA DIREZIONE.

« Egregio professore Protonotari,

» Le mando unito a questo foglio uno scritto intitolato: *La critica moderna e il processo di Galileo,* al quale porse segnatamente occasione la lettera a me diretta e stampata in cotesta *Antologia* da Karl Von Gebler, intorno all'autenticità di alcuni documenti che si trovano nel volume del Vaticano. E siccome, mentre stava per chiudere questo scritto, mi venne alle mani un opuscolo d'un mio contradittore, l'abate Sante Pieralisi, ove, con accento di quasi soverchia benevolenza, mi avvisa che vi hanno alcuni, secondo lui troppo maligni, i quali pensano che il celebre volume mi fosse

comunicato dal Theiner con *trasgressione de' suoi doveri*, così prego Vossignoria a riprodurre col nome dello scrivente la lettera che segue. Il quale nome io credei di tacere e per ragioni di delicatezza e perchè, a dire il vero, non fui di così fino accorgimento da sospettare che altri avesse potuto ritenermi autore della lettera suddetta.

» *Roma, 27 novembre 1876.*

» D. BERTI. »

« Illustrissimo Signore,

» In conformità del desiderio che Vostra Signoria Illustrissima mi manifestava col suo foglio direttomi sulla metà del cadente mese, si è ravvisato opportuno dar luogo alle necessarie pratiche presso il Reverendo Padre Theiner, Prefetto degli Archivi Vaticani.

» In seguito di queste mi reco a premura di parteciparle che quanto riguarda il Processo del Galileo trovasi già pubblicato da Monsignor Marino Marini, che fu Prefetto degli Archivi medesimi e dal signor L'Epinois. A malgrado di ciò, se Ella crede di dover consultare il Processo di che trattasi, non ha che dirigersi al nominato Padre Theiner, al quale sono state già date le istruzioni in proposito. E nel riservarmi di comunicarle quanto prima ciò che concerne la seconda delle sue domande, mi pregio di attestarle i sensi della mia distinta stima.

» Di Vostra Signoria Illustrissima

» *Roma, 28 febbraio 1870.*

» *Servitor vero*
» G. *Card.* ANTONELLI. »

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

Francia: *Petit Dictionnaire Universel*, ou *Abrégé du Dictionnaire Universel* de É. Littré, par A. Beaujean (Paris, Hachette). — *La princesse Vera Glinsky*, par Lydie Paschkoff (Paris, Calman Lévy). — *Vie de Napoléon*, par Stendhal (Paris, Calman Lèvy). — *Mémoires* de Philarète Chasles, vol. Ier. (Paris, Charpentier). — *A travers l'Herzégovine*, par A. Meylan (Paris, Sandoz et Fischbacher). — *La Bosnie et l'Herzégovine*, par Charles Yriarte (Paris, Plon). — *Nouvelle Géographie universelle*, par Élisée Réclus; 1-90e livraisons (Paris, Hachette). — *L'Italie*, par Jules Gourdault; 1-22e livraisons (Paris, Hachette). — *Amsterdam et Venise*, par H. Haward (Paris, Plon: edizione di lusso illustrata in-4°). — *Hommes et Bêtes*, par Stop, fables et contes humoristiques à la plume et au crayon (Paris, Plon: edizione di lusso illustrata in-8°). — *Faune populaire de la France*, par Eugène Rolland (Paris, Maisonneuve).

Inghilterra: *Literature and Dogma*, by Matthew Arnold (London, Smith Elder). — *New Wold tragedies from old world Life* with other poems, by John M. Leavitt (London, Sampson Low).

Germania: *Aus unsern Tagen*, von Hans Blum: due volumi (Magdeburg, Faber). — *Dante Allighieri's Götthiche Komödie*; uebersetzt von Karl Witte; text und Eriäuterungen (Berlin, Decker).

Russia: *Malorusskiya narodniya predaniya i razskazi*, svod Michaila Dragomanova (Kiev, Fritz).

NECROLOGIA.

Il titolo di questo scrittarello indica abbastanza lo scopo che esso si propone, e non parrebbe quindi necessario aggiungere altre parole per dichiarare i motivi che mi mossero a scrivere. Tuttavia, poichè finalmente l'ufficio che qui assumo può apparire quello d'un giudice, il lettore ha diritto di sapere in qual modo io abbia osato prendere un impegno così grave. Quando, or sono sette anni, fondai la *Rivista Europea*, mio desiderio più vivo fu quello di concorrere, per quanto l'opera d'un solo uomo lo possa, ad allargare fra noi la conoscenza delle letterature straniere e tra gli stranieri la conoscenza delle lettere nostre. Io non mi esagero punto la importanza di quello che m'è riuscito di fare; so che non potè esser molto; ma so pure che, coi mezzi ch'erano in mio potere, non m'era concesso fare assai più. In ogni modo, ove non si faceva nulla di simile, il mio esperimento parve

utile e fu incoraggiato. Dopo un anno, io cedeva la proprietà della *Rivista* al tipografo, e ne riserbava a me la sola direzione, la quale tenni per altri sei anni, finchè, venduta dal tipografo improvvisamente la *Rivista*, me assente ed insciente, io credetti non poter meglio tutelare la mia dignità che ritirandomi. Invitato a scrivere nella *Nuova Antologia*, alla quale tanti illustri scrittori italiani hanno già data singolare autorità, non mi è sembrato potervi far nulla di meglio che tentare presso di essa que' civili ufficii internazionali ch' erano o parvero almeno formare la parte originale e più utile di quella *Rivista Europea*, ch' ebbi l' onore di dirigere dal dicembre dell' anno 1869 fino ad ora. Io mi accingo pertanto ad informare in questi fascicoli mensuali, come meglio potrà riuscirmi, sopra que' libri stranieri d' argomento letterario, o sopra que' singolari avvenimenti letterarii, de' quali m' arrivi più diretta notizia. Io sarò dunque più che altro un lettore assiduo di opere e di effemeridi straniere, il quale, dopo aver letto, dirà apertamente l' animo suo. Sarà lecito a qualsivoglia lettore dubitare del mio ingegno, del mio gusto, del mio sapere; ma spero poi che un po' di consuetudine, la quale i lettori della *Nuova Antologia* acquistino con me, li persuaderà agevolmente della mia sincerità. E, se questa qualità in un critico sembrerà loro degna di venir considerata, mi confido che editori, autori e pubblico non siano per trovare, al fine de' conti, intieramente vana l' opera mia. Io leggerò mensualmente quanto più potrò, e il meglio che potrò; rendendo conto delle mie letture, ho fiducia che risparmierò talora a chi mi legge l'acquisto di libri inutili, e lo invoglierò soltanto ad acquistare libri che si raccomandino per qualche pregio reale. E più che d' ogni altro libro o giornale darò notizia di quelli che più facilmente possono esser letti in Italia, voglio dire de' francesi, sopra tutto, poi degl' inglesi e de' tedeschi, senza tuttavia, quando alcuna occasione importante si presenti, rinunciare al vantaggio di qualche escursione nelle men note letterature finitime.

E, per incominciare proprio dal principio, ardisco a mettere fiducioso nelle mani de' miei lettori o delle mie lettrici di libri francesi, un eccellente compendio del monumentale e costoso *Dictionnaire* della lingua francese, compilato dal professore A. Beaujean, uno de' migliori collaboratori del Littré, e pubblicato dalla stessa Libreria Hachette, benemerita editrice del gran Dizionario. Tutte le parole che formano parte del *Dictionnaire de l'Académie francaise* vi sono registrate e dichiarate; vi furono aggiunti poi i termini tecnici dell' arte e della scienza e i neologismi più accettabili; questa nomenclatura lessicale comprende ben 35,222 parole. Ma vi ha di più.

In questo Dizionario tascabile si aggiunsero pure 12,245 nomi storici e geografici, con le loro sommarie dichiarazioni. Soggiungo qui un breve saggio del Dizionario, non sapendo in qual miglior modo convincere il lettore della sua utilità: « *Bach,* célèbre et nombreuse famille de musiciens allemands, dont le plus illustre est Jean Sébastien (1685-1750). *Bachaumont* (François), auteur, avec son ami Chapelle, du *Voyage de Chapelle et Bachaumont* (1624-1702). *Bachaumont* (Louis Petit de), 1690-1771, auteur des *Mémoires secrets* de 1767 à 1771, continués après lui jusqu'en 1788. *Bâche* s. f. Encadrement de bois ou de pierre, vitré, pour mettre les plantes à l'abri du froid. Pièce de grosse toile ou de cuir dont on recouvre les voitures, etc. *Bachelette* s. f. jeune fille gracieuse. *Bachelier* s. m. jeune gentilhomme qui aspirait à être chevalier; Celui qui est promu au baccalauréat dans une faculté. Bachelier ès lettres, ès sciences, en droit. *Bâcher,* couvrir d'une bâche. *Bachique* adj. Qui appartient, qui a rapport à Bacchus, le dieu du vin. *Bachot* s. m. petit bateau. *Bachoteur* s. m. Batelier. *Bacile* s. m. Plante ombellifère, qu'on nomme aussi perce-pierre, christe-marine. *Baciocchi,* épousa en 1797 Elisa Bonaparte, sœur de Napoléon Ier, fut prince de Lucques et de Piombino, et mourut en 1841. *Bâcler* v. a. fermer une porte ou une fenêtre avec une barre de bois ou de fer. Bâcler un port, le fermer avec des chaînes. Expédier un travail à la hâte. *Bacon Roger,* etc. » Se in Francia un libro simile è destinato per i soli scolari, per noi stranieri che, rispetto alla lingua francese, non avendo occasione di udirla parlare dal popolo stesso, dobbiamo considerarci tutti scolari, giunge comodo ed opportuno. È vero che si trovano pure fuori di Francia parecchi scrittori che sanno adoprare con eleganza la lingua francese; ma difficilmente in quella eleganza si ritrova una grande varietà e vivace ricchezza. Ed anco a tali scrittori privilegiati può riuscire utilissimo il compendio. Di tali scrittori abbonda specialmente la Russia, ove l'aristocrazia parla tuttora con predilezione la lingua eletta de' nobili profughi della Rivoluzione francese. Le parole sono scelte, ma ritornano con molta frequenza, e dànno perciò, ne' giorni nostri, un colore speciale e *sui generis* al francese parlato dai Russi, presso i quali sono divenute espressioni ovvie certe maniere eleganti, le quali un odierno scrittore parigino si lambiccherebbe forse il cervello per ritrovare.

In tre novelle, scritte con molta naturalezza, intitolate: *La princesse Vera Glinsky, La niania Marpha, Un divorce en Russie,* la signora Lidia Paschkoff ci offre tre quadri caratteristici di costumi russi contemporanei. La signora Paschkoff non è, per verità, una grande

ammiratrice del mondo elegante russo, dal quale è uscita essa stessa per muovere giovinetta verso l'Oriente, onde ha poi derivata ricca materia d'ispirazioni, che le gioverà forse per qualche desiderabile suo romanzo futuro. Intanto, abbiamo in questo volume edito dal Levy una lettura affascinante, per la quale siamo introdotti in tre famiglie aristocratiche russe, e ne' loro più intimi rapporti e costumi. È evidente che la signora Paschkoff dipinge quanto conosce, e non inventa e non esagera nulla; è un'amabile artista che possiede un vivace talento plastico, e sorprende e riproduce, senz'amore e senz'odio, il suo mondo, anche nelle pose più grottesche, ponendogli tuttavia accanto un mondo meno volgare e più poetico.

Nella prima novella siamo introdotti presso il principe Gregorio Zemsky, scapolo quarantenne, che, in un suo palazzo di Pietroburgo, sta per ricevere a sontuoso banchetto alcune libertine eleganti, qualche cavaliere intraprendente, e il principe Ivan Glinsky, con la sua giovine, modesta, semplice sposa Vera, la quale presenta, quantunque meno scolpita, un singolare contrasto con la principessa Olga, una specie di Messalina russa. L'Autrice vi tratteggia queste due dame, con alcune pennellate sicure e vivaci. « La princesse Olga était una belle brune de trente-cinq ans, avec des épaules et des bras splendides, un air décidé, un regard audacieux et lascif. La princesse Vera, jeune femme de vingt-deux ans, avait une chevelure blonde, lumineuse et ondoyante, avec des yeux et des sourcils brun-foncé. Mince, grande, mais avec ces magnifiques épaules que possédent les femmes russes. Son expression était rêveuse; ses yeux surtout avaient un certain charme d'une douceur inexprimable. C'ètait le type de la belle femme moscovite. » Vediamo ancora un ritratto che ci pare ben riuscito: « Son mari était franchement laid. Il portait des lunettes, ce qui lui donnait l'air sérieux, sans qu'il le fût. Ses yeux ne regardaient jamais en face.... ils fuyaient. Des lèvres minces et une moustache rare lui composaient une physionomie peu sympathique. Mais il avait au suprême degré le vernis que donne l'èducation soignée des grandes maisons de Russie, vernis qui donne un faux air de mérite aux hommes les plus nuls et les plus pervers. » La principessa Olga fa del suo meglio per riuscire a pervertire anche la giovine principessa Vera; se non che il principe Gregorio, il quale desidera riserbarsela, tiene lontani da lei i troppo audaci adoratori. Alfine vien presentato a Vera un granduca; il principe Ivan, che s'è rovinato al giuoco, crede che l'occasione sia buona per ristorare la propria fortuna; consente dunque che Vera posi per un quadro storico che il principe ha ordinato al pittore Makowsky, il quale riceve la princi-

pessa nel suo proprio studio e, com'è facile indovinare, se ne innamora disperatamente. Intanto il Granduca incomincia a dare del *tu* a Vera, e finisce col chiederle tutto. Essa lo respinge. Il principe marito, invece di sostenerla, ha la viltà di farle rimprovero, perch'essa siasi mostrata scortese. Vera non ha più con chi confidarsi. Del principe Gregorio che l'Autrice, a questo punto, dimentica, forse non si fidava. Si abbandona a Makowski che la segue molto dappresso, in un viaggio ch'ella fa, per ordine del principe marito, sul Lago Maggiore, ove l'amoroso idillio dei due amanti si compie « et ils épuisèrent (scrive l'Autrice) la coupe enchantée de l'amour. » Ma Vera che sarebbe stata scusata, e quasi invidiata, se avesse accettato i favori d'un granduca, doveva essere subito gittata nel fango o spenta per avere, infelicissima, ceduto ad un amoroso trasporto con un pittore che le voleva bene; il principe Ivan, tosto che s'accorse ch'ella stava per divenir madre, persuaso che il figlio non poteva essere un Glinsky, pensò a perdere insieme la madre ed il figlio; ma prima egli ebbe cura di far segnare alla moglie ignara una carta, con la quale, senza saperlo, la povera vittima rinunciava alla propria dote; poi la trascinò, quand'era presso a partorire, in una campagna sui confini della Siberia, ove si dovea arrivare per strade pessime, sopra un orribile *tarantass*. Il principe sperava in un aborto, seguìto da morte, e quindi nella possibilità per se stesso d'un secondo prossimo matrimonio più splendido. Makowski, con un suo raro amico, lo scultore Panoff, trova il modo di seguire incognito nel viaggio disastroso la principessa Vera, d'assisterla (non sapremmo dire con quanta efficacia), e finalmente di fuggire con essa in Italia, togliendo al principe la possibilità di fare un processo scandaloso per divorzio; il principe Ivan muore poco dopo di stravizii; Makowski sposa legalmente Vera e vive ora in Italia vendendo da Roma, ove abita, i suoi quadri alle Mostre annuali di Firenze (!) e di Nizza (!). La seconda parte del racconto ci presenta casi alquanto inverosimili, sebbene ci sembri aver conosciuti quasi tutti i personaggi che l'Autrice mette in iscena, tanto essi sono naturali, se si eccettui quell'ottimo Panoff, che corre su e giù tutta l'Europa per l'amico, come se fosse un ricco mago onnipotente, quando egli, invece, è costretto a vivere col modesto guadagno delle sue statue, non ha alcun potere nè autorità, e corre poi molte volte senza bisogno e senza conchiudere nulla. La conclusione del racconto è il trionfo d'amore sopra i doveri coniugali, resi vani, pur troppo, dal disordine morale che regna in molte famiglie aristocratiche russe, ove sotto le apparenze della più perfetta educazione si celano talora i più laidi costumi e la più bassa prostituzione morale. Con la prima

novella l'Autrice non sembra tuttavia essersi proposta alcun insegnamento, non potendosi prender troppo sul serio l'esclamazione con cui essa termina il romantico idillio del Lago Maggiore: *Que celles qui sont sans péché lui jettent la première pierre!*; poichè basterebbe, perchè fosse micidiale la lapidazione, che la pietra fosse gittata da quelle pur molte, e non sono le più pietose, che finqui non hanno ancora peccato, che non possono o non vogliono peccare, e che probabilmente non peccheranno mai. Ma l'egregia Autrice ha voluto offrirci piuttosto un quadro fedele e artisticamente lavorato di costumi russi che un insegnamento; perciò non ci è lecito domandarle nulla di più, oltre quello ch'ella ha desiderato di mettervi.

Il secondo racconto è la storia pietosa d'una povera bambinaia. Marta (Marpha) è bambinaia presso il generale Gertzoff, e sua schiava (siamo ancora al tempo della schiavitù); è bellissima; il colonnello Dmitrieff se ne innamora e propone al generale di darle in cambio o un cuoco, o un cocchiere, o una ricamatrice, o alcun altro de' suoi schiavi a scelta; il generale rifiuta. Il mercante Sidoroff domanda la mano di Marta, vuol riscattarla, ed offre duemila rubli pel riscatto, per quindi sposarsela; il generale Gertzoff è a Pietroburgo; il suo scrivano da Mosca gli dà ragguaglio degli affari correnti, in nove articoli distinti: « De la Maison de Moscou, Rapport du 15 octobre 1848. Art. 1er. Reçu du village de Davidono: Dix chariots de foin; douze sacs de farine; quinze boîtes pâte de fruits; un tonneau de miel. Art. 2. Reçu en argent du comptoir du village Ivanono quatre mille roubles. Art. 3. D'après l'ordre de Votre Excellence, hier 14 octobre donné au soldat (cioè inscritto nell'esercito) le laquais André. Art. 4. La jument Étoile a mis bas un poulain. Art. 5. Le marchand Sidoroff offre deux mille roubles pour racheter Marpha. Il prie de la lui céder pour l'épouser. Art. 6. Le marchand Martinoff offre dix mille roubles, pour la coupe de bois de Davidono. Art. 7. Le cocher Ignate continue à boire, voici le huitième jour. Art. 8. Le marmiton Vanka était ivre hier et a fait du tapage dans la maison. Art. 9. La fille Glachka, blanchisseuse, a accouché cette nuit d'un garçon. Nous l'avons transportée chez une accoucheuse qu'il faudra payer. A écrit ce rapport le scribe principal Prohor. » Ecco la risposta che fa mandare il padrone da Pietroburgo: « Du comptoir de la maison de Pétersbourg. Art. 1er. Son Excellence ordonne d'accepter les dix mille roubles offerts par le marchand Martinoff pour la coupe de bois. Art. 2. Le cocher Ignate doit être puni de cinquante coups de knout, et envoyé à pied de Moscou à Pétersbourg en lui donnant de quoi s'acheter du pain le long de la route. Art. 3. Le marmiton Vanka doit être ren-

voyé à son village avec ordre au staroste (l'anziano o sindaco del villaggio) de lui faire couper le bois dans la forêt. Art. 4. La fille Glachka, en punition de son inconduite, doit être renvoyée dans son village après avoir eu les cheveux coupés au ras de la tête. Art. 5. Son Excellence ordonne de refuser l'offre du marchand Sidoroff, et de faire une réprimande à Marpha pour avoir osé déranger madame la générale avec cette affaire. Jusqu'à ce que les jeunes demoiselles n'aient atteint l'âge de douze ans, la volonté de Son Excellence est que Marpha ne les quitte pas. Ce jour arrivé, Son Excellence daignera donner la liberté à Marpha en récompense de ses soins. Écrit par les ordres de Son Excellence, le scribe principal Artémi. » Il mercante e Marta si amano. Il mercante offre tutta la sua fortuna, 25,000 rubli, per riscattare Marta. Il generale s' impunta e ordina di cacciarlo s'egli oserà ripresentarsi. Marta s' ammala; il mercante per disperazione si ubriaca, poi parte per la Siberia, ove si sposa ad un' altra donna. Marta ne ha notizia, e conduce giorni infelicissimi. Poco dopo, ossia prima del tempo fissato, il generale ha il capriccio di darle la libertà; Marta non sa più che farsene, avendo perduto lo sposo sperato, e preferisce rimanere schiava, e non abbandonar più mai quelle stesse bambine che furono cagione innocente della sua infelicità; così ella invecchia; e quando il generale muore, la sola persona che va a pregare sopra la tomba di lui, è la povera Niania Marpha. L' Autrice di questo caratteristico, ma tetro quadretto di genere ha messo qual motto in cima ad esso queste semplici parole: *C'est si près, et déjà si loin!* Ma, se il presente è quello ch' essa ci descrive con tanta verità e vivezza nel primo e nel terzo racconto, non può dirsi ch' esso sia molto più lieto.

Nel terzo racconto, l' Autrice sembra voler dimostrare come la libertà che v' è in Russia di sposarsi, per divorzio, più d' una volta, sia spesso un castigo anzi che una benedizione a chi ne fruisce, poichè il primo marito, assistendo alla infelicità della sua propria moglie sposata in seconde nozze, ha modo di persuadersi che essa soffre col suo secondo compagno un inferno più doloroso che non sopportasse col primo.

La buona e bella Zeneide ha sposato due mostri, il conte Silkoff dapprima, da cui, per divorzio, legalmente si separa, per cadere, con una leggerezza inesplicabile, nelle mani d' un uomo brutale, Espero Asmeroff, innamorato delle sue sole forme fisiche, dopo aver amato d' amore un barone Modesto, che s' ammazza per disperazione, quando essa ha la debolezza di dar la sua mano all' audace, petulante e odioso, ma ricco Asmeroff. Così fra due mariti parrebbe

non doverci essere di buono e di simpatico che un amante. Ma l'Autrice vuole insegnarci invece che l'amore deve essere unica guida nelle relazioni coniugali, e che senza amore non vi è unione che duri; tèsi sempre opportuna. Noi crediamo poi che l'egregia Autrice intenda parlare di quel solo amore che nasce dalla stima delle qualità morali; se non che ci pare che la signora Paschkoff avrebbe potuto renderci molto più interessanti le scene simpatiche dei suoi racconti, se le avesse più lungamente preparate, facendoci penetrar meglio nel carattere morale de' suoi personaggi buoni, come ci ha con perfetto rilievo mostrato l'animo ed il costume de' tristi, affinchè i personaggi simpatici apparissero reali, quanto ci paiono, pur troppo, reali i personaggi antipatici, in grazia del mirabile talento dell'Autrice. È evidente tuttavia che la signora Paschkoff dipinge dal vero, e poichè nel vero i vizii sono, pur troppo, più angolosi che non appaiano le virtù, per lo più modeste e raccolte, si comprende pure la ragione, per cui riesce generalmente più spiccata la figura del demonio che quella dell'angelo.

Una *Vita* di Napoleone I, scritta da Enrico Beyle (De Stendhal), si legge sempre con la curiosità di un romanzo; il merito principale è qui del protagonista che, odiato od amato, desta ammirazione in tutti; ma un protagonista può essere esagerato dall'odio come dall'amore, e però ingrandito o diminuito. Il Beyle, scrivendo nel 1837, pensava che la storia, dicendo minuziosamente il vero, non avrebbe offeso la grandezza di quello stesso Napoleone, di cui egli narra quanto si ricorda, quanto ha veduto, quanto ha inteso. « La crudité (egli scrive), je le sais, est un défaut de style; mais l'hypocrisie est un défaut de mœurs tellement prédominant de nos jours, qu'il faut se précautionner de toutes les ressources, pour n'y pas être entraîné. L'art de mentir fleurit surtout à l'aide du beau style académique et des périphrases commandées, dit-on, par l'élégance. Moi je prétends qu'elles sont commandées par la prudence de l'auteur qui, en général, veut de la littérature se faire un chausse-pied à quelque chose de mieux. Je prie donc le lecteur de pardonner au style le plus simple et le moins élégant; à un style qui ressemblerait, s'il en avait le talent, au style du XVIIme siècle, au style de M. de Sacy, traducteur des lettres de Pline, de M. l'abbé Mongault, traducteur d'Hérodien. Il me semble que j'aurai toujours le courage de choisir le mot inélégant, lorsqu'il donnera une nuance d'idées de plus. » Queste parole dànno insieme il carattere dell'Autore e del libro. « L'amour pour Napoléon (soggiunge il Beyle) est la seule passion qui me soit restée; ce qui ne m'empêche pas de voir les défauts de son esprit et

les misérables faiblesses qu'on peut lui reprocher. — J'étais employé à sa cour, j'y ai vécu; j'ai suivi l'Empereur dans toutes ses guerres, j'ai participé à son administration des pays conquis, et je passai ma vie dans l'intimité d'un des ministres les plus influents. C'est à ces titres que j'ose élever la voix et présenter un petit abrégé *provisoire,* qui pourra être lu jusqu'à ce que paraisse la véritable histoire, vers 1860 ou 1880. Le métier du curieux est de lire des livres plats, qui parlent mal d'une chose qui nous intéresse. » Per nostra disgrazia il libro del Beyle rimase incompleto; egli ci parla del solo Napoleone prima del Consolato, ossia prima che Beyle lo avesse avvicinato; egli lo vide, per la prima volta, al forte di Bard, in Piemonte, il 22 maggio 1800. Le pagine più importanti del libro che il Beyle meditava ci sono dunque mancate; tuttavia giova pure non poco ad un biografo, specialmente quando il biografo sia un critico psicologo arguto e penetrante come il Beyle, l'aver conosciuto il suo eroe, se anche egli non l'abbia conosciuto in quel tempo, del quale ci narra le gesta. Il volume presente accompagna Napoleone dalla sua nascita alla battaglia di Rivoli. Il Beyle s'aiuta specialmente coi propri ricordi, e coi ricordi di fatti presto ignorati ch'erano rimasti noti a pochi spettatori, de' quali egli interrogò la memoria. E poi lo storico stesso era stato contemporaneo, se non sempre testimonio oculare degli avvenimenti della fine del secolo passato, e avendo anche molto vissuto alla Corte di Napoleone imperatore, potè udire i raffronti che si facevano tra il nuovo sovrano e l'antico generale, e porsi quindi in condizione di giudicarli meglio entrambi. Finalmente, pel suo lungo soggiorno in Italia, come console francese a Civitavecchia, il Beyle potè anche meglio studiare il carattere italiano del Bonaparte ed illustrarne la prima gloriosa campagna italiana. Egli incomincia, invero, con un ritratto di Letizia Bonaparte, e soggiunge: « C'est par le caractère parfaitement italien de madame Lætitia, qui il faut expliquer celui de son fils. » Così il Beyle, volendo riuscire un semplice cronista espositore di fatti, ha preconcetti che lo fanno talora travedere e travisare, o per lo meno attribuire ai fatti un carattere diverso da quello che poterono avere. « Soit par l'effet du génie de M. le duc de Choiseul (scrive egli, per esempio), soit par la force des circonstances, les Français ne persécutèrent point, dans Charles Bonaparte, le patriote qui leur avait résisté jusqu'au dernier moment. Il faut savoir aussi que, *suivant l'usage d'Italie,* M. le comte de Marbeuf, gouverneur de l'île, faisait la cour à madame Bonaparte. » Se l'Italia avea i suoi cicisbei e cavalieri serventi, la Francia di Luigi XV e della Reggenza possedeva i suoi abati e i suoi galanti, le sue cortigiane e

tutto il loro strascico, onde il conte de Marbeuf non avea di certo avuto bisogno d'imparare dagl'Italiani *della Corsica* l'arte di far la corte alle belle signore; la nota caratteristica italiana volendo qui dunque dichiarar troppo, non significa più nulla. Così il Beyle, parlando della morte di Carlo Bonaparte, ci dice: « Il n'était rien moins que dévot, mais dans sa dernière maladie il fit appeler un grand nombre de prêtres. *C'est ce qu'on voit chez la plupart des Italiens;* mais c'est pourtant ce qui n'arriva pas à l'archidiacre Lucien, grand oncle de Napoléon, et qui, par la mort de Charles, était resté chef de la famille. » Il Beyle cita qui un uso italiano per smentirlo con un esempio, e con un altro lasciarlo incerto. Vi è dunque un po' d'abuso di sistema nel volere spiegare i fatti con l'ambiente nazionale, sistema che trovò poi nel Taine il suo più eloquente interprete. Curioso è poi per gl'Italiani il vedere l'opinione che il Beyle aveva di essi anche quando sembrava lodarli. Precorrendo egli dunque, col discorso, i tempi, il Beyle nel ragionare intorno al giovine Bonaparte osserva: « On ne s'apercevait point de cette ignorance de l'Empereur dans sa conversation ordinaire. D'abord il dirigeait cette conversation et ensuite, avec une adresse tout italienne, jamais une question ou une supposition étourdie ne venait trahir cette ignorance. » Sembra un complimento; ma in nota, egli soggiunge: « Cette adresse se retrouve admirablement dans la conversation des sauvages, toujours attentifs à l'opinion qu'ils peuvent donner d'eux-mêmes. » Ma presso osservazioni alquanto strane ne incontriamo altre vere e profonde, specialmente avuto riguardo al tempo in cui il Beyle le faceva (1837): « Ne pouvant créer (egli scrive) une ancienne habitude en peu d'année, etc., il (Napoleon) ne vit pas que depuis la Révolution de 1789, un prince qui ne s'appuie pas sur une Chambre, ne garde le pouvoir que par la peur qu'inspire son armée, ou par l'admiration qu'on a pour son génie. » Questo è verissimo in tutti que'paesi, ove la costituzione è presa sul serio. Il caso del Parlamento francese che nel 1870 destituisce Napoleone III, parrebbe un esempio in contrario, ma è forse solamente una prova che i Francesi non prendevano sul serio la costituzione imperiale. Un Parlamento più serio o avrebbe impedito la guerra, o presa poi sopra di sè quella parte di responsabilità che, nella guerra, gli spettava. Il Parlamento italiano dopo Custoza e Lissa, non solo non avrebbe mai proclamato la decadenza del sovrano, ma scongiurato anche il pericolo che si attentasse ai diritti della sovranità per un solo grande errore, nel quale tutta la Nazione ebbe allora la sua parte di colpa. L'esempio o gli esempi contrarii non tolgono dunque valore all'osservazione del Beyle. E di osservazioni simili il

volume è ricco, come di fatti poco noti e curiosi che il Beyle ha messi in rilievo. Alcuni di questi fatti sono semplicemente curiosi, isolati, accidentali e non hanno quella importanza che il Beyle sembra loro attribuire; tuttavia nulla di quell' uomo che l' Autore crede sia stato « le plus grand homme qui ait paru dans le monde depuis César » può esserci indifferente, sebbene le grandezze storiche possano esser soggette a diversa misura.

Come il libro che abbiamo ricordato, ci mostra, se non il primo uomo de' tempi moderni, almeno il generale di genio che scosse l' Europa avvilita, e liberò la Francia dalla letargica mediocrità che la minacciava col Direttorio; in un altro curioso libro che abbiamo sott' occhi, nel primo volume dei *Mémoires* autobiografici di Filarete Chasles, editi ora dal Charpentier, troviamo alcuni vivaci ritratti di *convenzionali*. Filarete Chasles fu, nel suo tempo, critico molto più discusso che ammirato; vi era in lui una certa indipendenza di giudizio, un certo disdegno delle convenzioni letterarie, che gli alienavano facilmente le simpatie del pubblico francese, il quale, per amor delle grazie, ama spesso esser lusingato dagli autori od almeno disapprovato con garbo. Nel Chasles vi fu sempre una certa crudezza di giudizii, che anche quando egli avea ragione, ed anzi allora forse più che mai, gli suscitava contro avversarii implacabili. Fu severo contro il suo tempo e specialmente contro la società francese; negli anni della sua gioventù ch'egli passò in Inghilterra, prese abitudini inglesi, e se ne risentì poi per tutta la vita. Avea passato un' infanzia e giovinezza travagliosa; suo padre, un ex-convenzionale, era sotto l' Impero, ma più assai sotto la Ristorazione, guardato con molto sospetto; un giorno il giovinetto Filarete fu preso e gettato nelle segrete della *Conciergerie*, ove patì, innocente, dolori e privazioni incredibili. Questa prima vita dolorosa lasciò un' impronta funesta nel suo carattere, che divenne facilmente sospettoso e misantropico. La sua autobiografia ha tutto il carattere d' un libro sincero, sebbene l'Autore vi esageri forse con la sua immaginazione l' importanza della propria persona, pericolo quasi inevitabile, del resto, in ogni autobiografia. L' Autore poi cade, raccontando i casi della sua vita, in quelle solite distrazioni che gli fecero così gran torto nell'esercizio della critica, dove lo lasciarono spesso apparire leggiero e superficiale. Egli racconta a memoria; così, per esempio, ci dice ch'egli è nato nel 1799 a Chartres, e che nel 1815 fu messo in prigione; quindi esclama: « Me voilà en prison moi-même, fort indigne de cet honneur, à *quatorze* ans, dans un humble cachot de la Conciergerie. » Altre distrazioni simili si possono avvertire nel libro, che espongono il biografo al facile riso dei malevoli. Nondimeno, tutto il volume reca l'impronta

di una grande verità, di una coscienza puritana e di un nobile coraggio. L'esagerazione di certe tinte può scemare il valore artistico del libro e farlo parere, sotto certi aspetti, un'opera di cattivo gusto; ma non toglie che tutto il libro non riesca istruttivo per un critico un poco attento, il quale vedrà spesso, di sotto a un certo donchisciottismo un po'grottesco, una grande onestà d'intendimenti e una gran copia di notizie autentiche sopra gli uomini e il carattere di un'epoca molto diversa da quello che gli storici della Rivoluzione francese l'hanno a noi rappresentata. Uscito nel 1815 dalla prigione, egli viene dal padre mandato a lavorare in Inghilterra. « En allant (dic'egli) passer dès quinze ans ma jeunesse au Nord, je perdis la rhétorique française, la période systématique et le goût de la phrase; je lus Bacon, Shakespeare, la Bible, Byron. » Passi per Bacone e Shakespeare; ma il Chasles non avrà certamente imparato dai Profeti e da lord Byron l'odio delle metafore. « J'oubliai (prosegue egli) la synecdoque, j'abandonnai l'épiphonème (e pure di tal figura si troverebbero parecchi esempi in questo stesso libro), je ne me berçai plus de métaphores. Je revins avec une sorte d'ivresse sacrée et de rage honnête à la simplicité, à la hardiesse, à la liberté, à l'humanité, à la vérité. Je m'éloignai de l'artifice que je regardai comme mensonge, et du culte antique de l'ornement stérile, de la forme convenue. Je protestai contre l'amplification. Je dédaignai la symétrie forcée. Je n'estimai plus que la vitalité de la conception, la sincérité de l'idée nette collée sur le fait, exprimée clairement avec toute la passion et toute la couleur qu'elle comporte; rien de plus. » Quanta amplificazione in questa protesta! Un positivista inglese, Stuart Mill, per esempio, avrebbe detto tutto ciò in dieci parole. Così il Chasles si fece spesso illusione sopra i proprii sentimenti, sopra il proprio valore, e sopra il valore degli altri, scambiando molte volte per convincimenti sinceri e profondi certi slanci immaginosi, certi moti nervosi, che indicavano un temperamento eccitabile molto più che non rivelassero un carattere fermo e risoluto. Egli ci dice il miracolo che l'Inghilterra ha fatto di lui; ma si dimentica averci detto poco innanzi, pag. 20: « J'ai été dès ma naissance une âme libérée, un homme délivré, un esprit qui a eu conscience de sa volonté. » Alcuni critici francesi hanno inamabilmente accusato il Chasles di *fanfaronnade;* le parole che abbiamo ora citate potrebbero servire, con molte altre, quali documenti d'accusa. E pure è evidente che in molti casi il Chasles ha dovuto veder giusto, e recare schietta ed intera la propria impressione. I ritratti, per esempio, ch'egli ci dà di *Vadier le Voltairien* e di *Amar le Swedenborgien* ci

paiono di una evidenza scultoria, e forniranno alcune note caratteristiche di più ad una futura storia critica della Convenzione. Diamone un saggio: « L'aspect de Vadier narguait ma compréhension enfantine. Je me le rappelle comme s'il était en face de moi entouré de tisanes de toutes les espèces, placées sur la cheminée, dans la cheminée, et sur une petite table ronde à la mode de Louis X; courbé en deux, en relevant sa tête blanche pous ricaner tout bas, avec un bruit sec et strident qui vibrait sans retentir. Je le regardais et ne pouvais me lasser de cette contemplation; je ne savais pas alors qu'il renfermait l'énigme d'un monde entier. Des cent années précédentes il résumait toute la portion sarcastique, dénigrante et destructive. C'était l'ironie froide et inexorable; il ne prononçait que des mots, et ces mots étaient la plupart du temps d'une syllabe: on eût dit qu'en parlant il se moquait de sa parole. La Révolution était pour lui la pointe sanglante d'une épigramme. Au milieu de tout cela je l'ai vu donner à des pauvres; il avait de l'humanité, et son œil cave brillait de fureur si l'on racontait en sa présence un trait d'oppression ou de barbarie. Quant aux siècles monarchiques, il ne les concevait que profondément ridicules, et il les traitait comme un satirique traite un mauvais auteur. Ainsi les railleurs de tout un siècle, en remontant de Champfort à Fontenelle, se concentraient dans ce vieillard extraordinaire. Avec plus de fougue et de grâce il eût été moins complet; tel que je le vis, ce n'était plus un homme, mais une négation. Il avait eu, dans sa vie révolutionnaire, une journée de triomphe, une grande bataille gagnée à la pointe du dédain et du sarcasme. Il en était fier. Je l'entendis raconter ce fait d'armes dix fois, et il avait raison de se vanter: l'ironie, qui constituait le côté destructeur de la Révolution française, son côté le plus puissant, il l'avait employée un certain jour si à propos, il l'avait maniée si habilement, qu'une phase entière de la Révolution fut son ouvrage. Il la fit dévier du lit que Robespierre voulait lui tracer. De l'idée religieuse que ce dernier essayait de faire renaître, Vadier repoussa violemment la Révolution dans la négation et le sarcasme. La parole mordante du vieillard fit passer de Jean-Jacques à Voltaire ce monde violent et mobile; il annonça le Directoire, prépara le 9 thermidor et tua Rosbespierre. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Ah! ah! continua le voltairien révolutionnaire en se redressant malgré sa goutte, — quand *ze* leur ai fait mon rapport, voyez-vous, le fanatisme il a été abattu du coup. Il en avait pour longtemps avant

de se relever.... Et *Robespierre! anéanti! fini! Ze* l'ai abîmè! Et il se replongeait dans son fauteuil avec une indicible joie. » Per quanto possa esser caricata qualche tinta, la somiglianza del ritratto pare sicura. E di tali ritratti, ne' quali il Chasles si mostra artista eccellente, il primo volume delle *Memorie* ne offre già parecchi, e più altri speriamo trovarne nel volume che terrà dietro a questo, il quale viene ora letto in Francia con singolare curiosità, sebbene da quanto ci sembra potere argomentare con mediocre simpatia verso il suo Autore.

Due libri di merito assai diverso, ma che trattano lo stesso argomento presentissimo, usciti quasi nel tempo stesso presso due editori di Parigi che mettono molto impegno nel dare una veste tipografica aggraziata ed elegante ai loro volumi, il Sandoz e il Plon, son tali da tentare la desta curiosità di ogni colto lettore. Quando scoppiò la insurrezione nella Erzegovina i due giornali illustrati di Parigi, il *Monde Illustré* e l' *Illustration*, mandarono sopra quella scena ardente, ma quasi ignota, due loro collaboratori: l' uno il giovine e poetico A. Meylan; l' altro il provetto, geniale ed illustre bozzettista Carlo Yriarte. Le lettere o più tosto le note e le reminiscenze dei due corrispondenti formano ora due volumi. Nel signor Meylan vi è ancora qualche indizio della scuola probabilmente non da gran tempo lasciata; la penna dello scrittore non è ben sicura; vi sono grandi disuguaglianze nella sua dicitura; l' Autore non si risparmia le volate liriche, le figure rettoriche; e di tempo in tempo va a ricercare col fuscellino parole classiche disusate che affaticano e disturbano la naturalezza del discorso. Pure, dove il signor Meylan non istudia troppo la frase, sa egli pure scrivere con efficacia. Ecco, per esempio, uno schizzo, a cui la brevità accresce più tosto che togliere eloquenza: « L'Empereur d'Autriche, dans son grand voyage à travers ses États, s'arrêta l'an dernier à Cattaro. Le soir de son arrivée, il se promenait avec le prince Nicolas; ce dernier avait fait éclairer au pétrole les pics des montagnes qui dominent la Bocca. Le tableau était enchanteur et d'un grandiose inoui. L'Empereur d'Autriche émerveillé regardait ces cimes noires sur la pointe desquelles brillaient ces feux de Bengale d'un nouveau genre; il sourit, une idee bizarze traversait son esprit: — Son Altesse mon frère demeure bien haut! — dit-il au prince Nicolas. Celui-ci répondit: — Sa Majesté mon frère m'a pris la mer, les Turcs m'ont pris la terre; il ne me reste que le ciel. — » Qui è evidente che l' eloquenza viene più dal fatto che dalle parole. E quando il signor Meylan ha una chiara nozione del fatto e sa precisamente quello ch' egli vuol dire, anche la forma letteraria gli è do-

cile; ma bene spesso egli divaga coi pensieri, e lo stile saltella ancor esso dietro di essi, onde rimane di rado alcuna viva e sicura impressione in chi legge. Talora, anche dove l'Autore riproduce il contenuto d'altri libri, come, per esempio, *Le Monténégro contemporain,* di Filley et Wlahovic, egli lo fa in modo imperfetto e confuso che lo dimostra lettore poco attento e superficiale; troppo spesso l'Autore si compiace nel vago, come, per esempio, quando ci definisce Ab-dul-Aziz « un souverain de la catégorie des rois de France dont parle l'histoire, » oppure « ce modèle de la confrérie des classes dirigeantes. » Il signor Meylan, attraversando il Montenegro e l'Erzegovina, ha senza dubbio ricevuto parecchie impressioni singolari, ma di poche egli prende nota vivace o si rende una ragione precisa; perciò abbiamo in questo libro, più che altro, piccoli frammenti isolati e spesso contradittorii; e, nella somma, troppe parole per le poche cose curiose od importanti che ci è dato ritrovarvi. Tuttavia, dalla lettura del libro qualche impressione generale si ricava; sopra l'aspetto selvaggio del paese, sopra la miseria ed ignoranza dei Montenegrini e degli Erzegovini, e sopra il modo interamente barbaro, col quale Turchi ed insorti si fanno la guerra. Il Meylan è stato spettatore di alcuna di quelle battaglie, come compagno del russo Monteverde, un giornalista ad un tempo e, a quanto pare, un eroe. Le pagine che rappresentano que' combattimenti fra le rocce sono abbastanza caratteristiche.

Il libro di Carlo Yriarte è assai più ricco di notizie; il viaggiatore non solo è meno affrettato, e può quindi meglio render conto di ciò che vede, ma è anche scrittore molto più sicuro e disinvolto, il quale di ciò ch' egli ha ben visto sa pure generalmente informare con precisione ed evidenza. Diciamo *generalmente,* poichè fin dalle prime pagine fummo arrestati da periodi vaghi ed incerti come questo intorno ad una tribù rumena che si trova nell' Istria: « Les *Cici* de la règion de Mune sont six mille tout au plus. Ce sont *des anciens Scythes,* habillés de peaux d'animaux de la tête aux pieds, *moitié Roumains, moitié Valaques,* ayant conservé des lambeaux de leurs langues, et en tous cas comprenant *les Tziganes;* mais dans les relations incessantes avec les Slaves ils ont appris peu à peu la langue serbe. » Non occorre essere etnografi per accorgersi della strana confusione che regna in questa pretesa determinazione dei Cici, i quali sarebbero dunque istriani, ma discendenti dagli antichi Sciti, mezzi rumeni (e mezzi valacchi!) parlanti serbo, e capaci di comprendere la lingua degli zingari, e una tribù di carbonari che fosse tutte queste cose insieme, meriterebbe, senza dubbio, d'essere visitata e descritta; ma di *Sciti mezzi rumeni e mezzi valacchi* abitatori dell' Istria

temiamo che l' Yriarte sia il primo a dare notizia, e però che la notizia abbia ad essere messa in quarantena. Ma il caso citato è assai raro nel volume che abbiamo sott' occhi; l' Yriarte è per lo più osservatore diligente e descrittore preciso, e la precisione non gli toglie punta vivacità; ecco, per esempio, com' egli ci rappresenta un' usanza delle donne sui confini dell' Erzegovina: « Peu à peu les paysans curieux descendent; nombre de femmes viennent à nous en filant de grandes quenouilles à raquettes plates, pailletées d'argent, qu'elles portent obliquement passées à la ceinture. Elles travaillent en marchant; toutes viennent baiser la main des hommes et courbent le genou à terre. Comme elles allaient d'abord au gras marchand bosniaque, organisateur de la caravane, celui-ci, d'un geste, leur a indiqué l'étranger, et elles ébauchent leurs génuflexions en me rendant leur singulier hommage. Comment faire comprendre à ces gens-là que chez nous ce sont les hommes qui courbent le genou devant les femmes? Mais ici la femme est serve, et quand, dans la conversation, le Slave des deux frontières ne peut éviter de la nommer, il ajoute en aparté comme pour s'excuser: — Ma femme, sauf votre respect! — » È dispiacevole che l' Yriarte siasi avventurato ad un viaggio nell'Austria meridionale, nella Bosnia, nell' Erzegovina, senza conoscere il tedesco e senza avere appreso alcuna lingua slava. Egli avrebbe imparato assai più, a giudicarne da quel molto ch' egli ha pure in ogni modo appreso ignorando quelle lingue; e il libro, già così interessante, avrebbe una importanza forse dieci volte maggiore, poichè non ci darebbe soltanto più i caratteri esterni de' paesi percorsi, ma c' introdurrebbe nella vita intima di quelle popolazioni, la quale più c'importerebbe conoscere, e alcuni particolari insignificanti, come, per esempio, l' acquisto che l' Autore fece a Gissek di un portamonete presso un tirolese chiamato Bianchetta, quando l' Autore avesse avuto qualche cosa di più serio a dire, si sarebbero convenientemente omessi. Avendo tuttavia l' Yriarte potuto vedere dappresso il campo turco (come il Meylan prese parte ad una scaramuccia degli Erzegovini), essendo egli veramente penetrato nel centro della Bosnia ed avendo un singolare talento pittoresco, si comprende come egli abbia potuto, ad ogni modo, scrivere un libro per noi non meno istruttivo che curioso, il quale sarà, senza dubbio, uno de' più importanti nella ormai ricca raccolta di viaggi che l' editore Eugenio Plon ha con tanta intelligenza e con tanto coraggio intrapresa.

Il signor Meylan e il signor Yriarte, innanzi d' intraprendere il loro viaggio, avevano avuto entrambi una buona fortuna, quella cioè di potersi formare un' idea generale e sufficientemnnte esatta e com-

pleta dello stato dell' Impero turco nel primo volume già pubblicato della grandiosa *Nouvelle Géographie universelle* di Eliseo Réclus, pubblicata con mirabile regolarità, per fascicoli settimanali, dalla Libreria Hachette. Il primo volume contiene oltre mille pagine in ottavo, illustrato di numerose vedute e carte, e risguarda tutta l'Europa meridionale, incominciando dalla Grecia e terminando col Portogallo. Il secondo volume, in corso di stampa, sarà tutto dedicato alla Francia, incominciando dalla Francia meridionale per risalire fino alla Manica.

Il concepimento dell' opera è degno della vasta mente di Eliseo Réclus e dell' animo largo ed intraprendente de' suoi editori. Nessun geografo avrà descritto con maggior pazienza, con maggior sapere, con maggior arte, e con più amore la terra in tutte le sue parti. Tutto rivive innanzi all' ingegno vivace e vivificatore del Reclus. Dotto naturalista, e specialmente dotto geologo, prima che geografo, egli ha dato alla sua illustrazione il fondamento autorevole di una solida e propria dottrina geologica. Non è dunque a meravigliare che la descrizione fisica della terra occupi nell' opera una parte proporzionatamente assai più larga di quella che l'Autore concede alla geografia politica. Ma, oltre che l' aver dato tali proporzioni alla fisica sopra la politica in una Geografia universale che prima di dieci anni non avrà il suo compimento, assicura all' opera una parte immutabile sempre buona, sempre degna di venir consultata, anche quando gli avvenimenti politici avessero in un solo decennio a mutare l' ordine di tutti gli Stati sopra la terra, noi non viviamo più in un tempo, nel quale lo studio della terra e delle sue vicende fisiche e delle sue produzioni naturali ci sia indifferente. Noi sentiamo ora più che mai la continuità e l' unità armonica della vita; noi, quanto più ci perfezioniamo, abbiamo coscienza de' legami materiali che ci stringono alle cose terrene. Il culto della natura ch' era un tempo religione, ora è divenuto scienza e coscienza quasi universale; e però dove l' orgoglio nostro ci faceva credere che l' universo girasse intorno all' uomo creato a similitudine di Dio, la nostra ragione ci costringe a riconoscere che noi siamo qualche cosa soltanto rispetto alla terra, e quasi che nulla innanzi all' infinito vivente. Basta gittare gli occhi sopra la figura riprodotta nel primo fascicolo dell'opera del Réclus, rappresentante l' aspetto probabile della terra negli spazii, per sentire la nostra piccolezza. Il mare vi occupa la maggior superficie; dagli altri pianeti che ci osservano si devono distinguere col telescopio le Ande, la punta del Brasile, la punta della Guinea, le montagne dell' Himâlaya; l' Europa nostra rimane quasi invisibile; Roma,

Parigi e Londra non esistono! Qual terribile lezione pel nostro orgoglio smisurato, e quanto più diviene necessario porre un po' più di amore a questa nostra terra benefica che ci sostenta, nostra culla educatrice, nostro talamo fiorito, e nostra tomba tranquilla; quanto più deve crescere in noi il desiderio di conoscerla, di visitarla, di misurarla tutta nella sua grandezza, nella sua bellezza, nella sua ricchezza! Quale studio per noi più fecondo di compiacenze, più naturale, più umano che lo studio della terra, della natura più vicina a noi in tutta la varietà delle sue manifestazioni, dalla pietra inerte all'uomo di genio, dal sordo rumoreggiare del fuoco latente nelle viscere della terra alla musica divina del nostro linguaggio che si lancia alato alla conquista d'ideali più squisiti e più alti! Quale opera dunque più attrattiva di questa, alla quale il valente e simpatico Reclus consacra gli anni migliori della sua vita? E chi avrebbe, meglio di lui, potuto comunicare una maggior vivacità alla sua dotta descrizione? Lo scienziato è pure artista, e l'uno e l'altro hanno un animo gentile; perciò il Reclus visita la terra, di popolo in popolo, senza odio degli uomini; si direbbe ch'egli sente l'unità epica della storia e della vita umana, e nel sentimento gentile di questa unità, dove incontra un uomo, se è debole, lo compiange, ma non lo disprezza. Non rinuncia al suo ufficio di critico, e però non si dissimula i più gravi difetti di ciascun popolo; basta vedere, per esempio, quello che egli, che adora la sua Francia, scrive con nobile imparzialità sul carattere de' Francesi; ma egli ha il merito di non lasciarsi mai tentare, per amore di un effetto artistico, a far malignamente, come troppo spesso avviene, la caricatura d'alcun difetto nazionale. Perciò Greci, Serbi, Montenegrini, Italiani, Spagnuoli possono finqui riconoscersi nel quadro fedele del Réclus.

Noi abbiamo naturalmente letto con particolare curiosità quanto il Réclus ha scritto sull'Italia, ed avvezzi come siamo a trovare in opere straniere scritte sul nostro paese esagerazioni e spropositi, dobbiamo sapergli grado dello studio coscienzioso e tranquillo delle condizioni nostre ch'egli fece sopra alcune fonti eccellenti. Forse egli non è ancora abbastanza persuaso della vivacità presente degl' Italiani, e della loro capacità a riconquistare, non un primato, che, nella varietà, per la quale la vita umana si deve manifestare, sarebbe anche sacrilegio il desiderare, il primato degli uni significando sudditanza degli altri, dove sarebbe desiderabile che ogni popolo divenisse un principe indipendente, ma quella eccellenza, per la quale l'Italia odierna, in altre forme, può rinnovare i suoi miracoli del passato. Questa fede abbiam noi, e vorremmo che l'avesse pure il Réclus,

perchè se l'opinione di volgari viaggiatori sopra di noi ci può essere indifferente, la stima e la fiducia di un uomo come il Réclus ci onora e ci conforta. E da quanto egli già scrisse sopra le cose nostre non ci pare ch'egli abbia oramai a far molto per arrivare a codesta piena stima e a codesta piena fiducia, che noi dobbiamo pure per parte nostra adoprarci a conseguire.

Il Réclus nelle sue più che trecento pagine in ottavo grande consacrate all'Italia trova il modo di dare del nostro paese ad ogni lettore straniero un'idea generale assai sufficente. Intanto, presso la stessa Casa editrice Hachette, il signor Luigi Gourdault ha impreso ad illustrare l'Italia pittoresca in uno splendido volume in foglio, che si pubblica a fascicoli settimanali. Sono finqui usciti ventidue fascicoli, e saranno cinquanta, ornati di ben 400 incisioni. Entro poco più di sei mesi, la splendida opera, degna rivale della consimile del tedesco Kaden, sarà arrivata al suo compimento. L'Autore incomincia dal descrivere i principali passaggi alpini per venire in Italia dalla Francia, dalla Svizzera e dalla Germania: muove quindi dalle città del Veneto, trattenendosi particolarmente sopra Verona e Venezia; passa quindi nella Valle del Po, arrestandosi in ispecie a Pavia, Milano e Torino, le quali ultime due città egli ci sembra tuttavia avere percorso con troppa fretta; così gli avviene di dire che a Torino ci sono *tre* bei ponti sul Po, che tutte le case di Torino sono moderne; e in ogni modo poi ad un artista che cerchi l'Italia pittoresca, dovrebbe rincrescere aver lasciate inosservate le bellezze pittoresche che offrono i castelli ed i monti della Valle d'Aosta e del Canavese, per tacere di parecchie belle città del Piemonte e della Lombardia che il viaggiatore affrettato d'arrivare a Firenze, Roma e Napoli non ha visitate. Perciò, sebbene il Gourdault faccia qualche diversivo dai soliti itinerarii, onde, per esempio, essendo nel Veneto, egli fa una escursione a Feltre, dalla Liguria passa a Tenda e discende fino alla Certosa di Pesio nella provincia di Cuneo, in Toscana visita San Gemignano e Volterra, nell'Emilia si reca al Castello di Canossa, egli ha pure creduto vedere nella massima parte l'Italia pittoresca attraverso ai monumenti di alcune sue città privilegiate di monumenti d'arte gloriosi, mentre noi Italiani abbiamo la debolezza di credere il nostro paese tutto bello, tutto degno di venir visitato, tutto degno di essere illustrato e descritto. Un nostro operoso editore regalava or sono pochi mesi all'Italia in una edizione di gran lusso tradotta l'opera del Kaden. Se noi potessimo far sognare quel coraggioso editore, gli vorremmo dire in sogno: perchè, con eguale coraggio, invece di pubblicare con grande sacrificio traduzioni di opere straniere assai pregevoli,

ma necessariamente imperfette, non invitate voi uno scrittore italiano, per esempio un De Amicis, ad intraprendere per due o tre anni, a conto vostro, un viaggio non intorno al mondo, ma in Italia, nel nostro proprio paese, che conosciamo così male, che percorriamo così poco? Non sarebbe più bello che gli stranieri per conoscere l'Italia ricorressero al libro d'un Italiano, anzi che vedere gl' Italiani comprare, nel difetto di meglio, il libro dello straniero per sapere come l' Italia sia fatta? Se avessimo dunque la virtù di far sognare i signori Fratelli Treves, vorremmo far loro intravedere questa miniera, sicuri, che, appena desti, si porrebbero all' opera per farla cavare. Ma, fin tanto che gli editori nostri non sognano, accogliamo con rispetto l'omaggio che i paesi a noi vicini per l'opera geniale de' loro scrittori e de' loro artisti rendono al nostro paese; e all' opera illustrata del Gourdault facciamo intanto quelle oneste accoglienze che merita un lavoro intrapreso con una specie di entusiasmo per la nostra natura e per l'arte nostra.

Come la Libreria francese ci offre sopra l' Italia un' opera descrittiva ed illustrativa, che, pur troppo, ancora ci manca; così, per cura dell' infaticabile editore Eugenio Plon, che riunisce mirabilmente in sè le qualità dell' uomo di gusto e quelle dell' uomo d' affari, viene ora presentata come strenna agl' Italiani e agli Olandesi la più ricca ed elegante descrizione ed illustrazione di Venezia che finqui si conosca, di Venezia comparata dal distinto autore, il signor Enrico Haward, con Amsterdam, alla quale da tre secoli si suole aggiungere l' appellativo di *Venezia del Nord;* appellativo che i Russi dànno, del resto, volentieri, alla città di Pietro il Grande, come si diede il nome di Roma Slava a Mosca, come i Sassoni amano chiamare Dresda la Firenze dell' Elba. Queste somiglianze sono spesso più esteriori ed apparenti che intime e reali, e servono più tosto a mostrare, per chi imprenda a confrontarle, quanto due città che sembrano simili, sono diverse, che a confermare le analogie, le quali a prima vista si affacciavano. Tuttavia convien dire che nessuno avrebbe con maggior dottrina e con più felice destrezza dell' Haward potuto dar rilievo alle curiose somiglianze che riproducono nelle lagune del Mare del Nord non solo i fenomeni esterni che presenta la città di Venezia, ma ancora, *mutatis mutandis,* la vita del popolo, la storia e l' Arte veneziana. Un simile studio comparativo non riesce soltanto curioso pel viaggiatore, ma deve pure avere una singolare attrattiva pel filosofo della storia e per l'antropologo. Sotto questo aspetto, il libro dell' Haward, avendo il pregio non solo di dilettare il suo lettore, ma anche di farlo pensare, merita di trovare lettori attenti e raccolti oltre ai molti che

non gli mancheranno lettori superficiali od affrettati, che si terranno paghi delle vivaci descrizioni dell' Autore e delle stupende incisioni che accompagnano costantemente il suo testo. E il testo, anche non tenuto conto della parte comparativa del libro che potrebbe talora essere discussa ed a Venezia lo sarà, senza dubbio, il testo è sempre istruttivo, e dà un' idea chiara e giusta delle cose o persone che descrive. Del resto, lo stesso Autore, dopo avere indicato che il carattere generale, per cui Venezia si rassomiglia ad Amsterdam nell' aspetto fisico, nel costume, nella pittura, consiste più che altro nel colore, è sollecito a mostrare i contrasti che si creano nel colore fra le due città. « La *couleur* (egli dice) existe de part et d' autre, mais l'effet produit est absolument contraire. » Con quest' ampia restrizione, quella comparazione che alla prima pareva un po' troppo assoluta, si tempera e corregge, e l'Autore finisce per convincersi egli stesso che le somiglianze esterne sono le più ingannevoli, e penetra per ciò più addentro a riscontrare la vita parallela di due grandi popoli marittimi, posti in un diverso ambiente storico e sotto un cielo diverso, ricercandone le più reali somiglianze, e le cagioni profonde delle differenze come delle somiglianze. È evidente che l'Autore a Venezia stima più le cose che gli uomini, e ad Amsterdam più gli uomini che le cose, ma le cose a Venezia sono, in gran parte, l' opera degli uomini; e i discendenti degli uomini che le hanno fatte, non sono gente morta e in ogni modo più poetica del rispettabile borghese d' Olanda. L'Haward ha trovati i Veneziani graziosi, spiritosi ed amabili, ma indolenti e più studiosi dei loro agi che di forti opere. Quel Veneziano che si trova calunniato non risponda all' Haward altrimenti che coi fatti; noi non crediamo che il signor Haward, il quale ha finalmente scritto di Venezia con una simpatia così diligente, si dorrà di ricevere una smentita in tal forma. Qualche lieve inesattezza i lettori italiani possono avvertire nel libro dell' Haward, come *gettatura* invece di *iettatura, Giammoti* invece di *Giannotti*,[1] *Contarini* (pag. 381) invece di *Antonio Foscarini, andiamo in mezo al mar* invece di *andaremo in mezo al mar*, o *per lui suoi, laisé*, ec.; i Veneziani potranno ridurre a una più esatta lezione la storia dei colombi, e non saranno dell' opinione dell'Autore, ove egli scusa i furti artistici fatti a Venezia sotto il primo Impero come « un hommage rendu à l'Art; » l'Arte italiana potrebbe far a meno di simili omaggi che in vario tempo le fecero gli usurpatori stranieri; e altre simili lievi mende possono essere avvertite senza sconoscere la diligenza e la esattezza generale

[1] L' Autore, del Giannotti fiorentino (forse perchè dimorò a Venezia e scrisse su quella Repubblica, come avea scritto della fiorentina) fece a torto un veneziano.

delle descrizioni, de' racconti, delle osservazioni dell' Haward che risguardano Venezia; senza lusingare l' Autore francese, si può finalmente dichiarare, con piena sincerità, che un viaggiatore italiano non veneziano avrebbe a durar fatica per darci sopra Venezia un libro più coscienzioso e più interessante di questo che non raccomanderemo dell' altro, poichè, per adoprare una frase consacrata, ma, per questa volta, veridica, si raccomanda assai bene da sè.

Lo stesso Editore offre, come libro di strenna, un elegante volume illustrato, dove, associando il lavoro della matita a quello della penna, un ingegnoso poeta ed artista, sotto il pseudonimo di Stop, e sotto il tilolo di *Bêtes et Gens*, in 67 favolette o novelline umoristiche in versi, intende a ferire i vizii e le debolezze del tempo nostro. Son cose lievi, e scritte con molta facilità; ma quasi tutte hanno un piccolo od un gran senso o quel senso medio, che si chiama buon senso. Talora l' Autore sacrifica la grazia alla popolarità, e, scoprendo troppo la satira, le toglie una parte della sua efficacia; talora non si mostra felice nell' invenzione, e adopera mezzi poco proporzionati al tèma che vuol trattare: come, per esempio, ove ci narra che una chiocciola è felice finchè non corre il mondo, ma, volendo viaggiare, sale sopra un albero e si compiace di scoprire dall' alto maggior paese, quando la tempesta arriva, e il fulmine coglie l' albero e con esso la chiocciola viaggiatrice. Il fulmine è un mezzo epico e tragico; e la chiocciola è personaggio troppo umile per poter diventare eroina di poema o di tragedia; bastava poi che la chiocciola viaggiatrice salisse molto più in su sopra le aperte roccie della montagna, invece che sull' albero, per vedere maggior paese e non lasciarsi fulminare. Come in questa favoletta, in altre non poche la parte inventiva riesce debole. Ma l' intendimento morale delle favole, quando non sembri troppo pessimista, è per lo più buono; onde il volume che si sfoglia con molta curiosità per le caratteristiche e numerose illustrazioni che lo adornano e commentano vivacemente, può anche riuscire istruttivo pel suo contenuto. Diamo un saggio delle sentenze che spiegano alcune favolette; la favola: *Le mulet et le baudet*, incomincia:

Nous sommes tous pétris de vanité;
Tout nous est bon pour nous en faire accroire;
Même de ses défauts chacun est enchanté,
Et pour un rien s'en ferait gloire.

Il racconto *Le lorgnon* incomincia con un verso scultorio:

La mode, en notre temps, est de ne pas voir clair.

Nella *Fantaisie préhistorique*, ove l'Autore rappresenta il creato prima della creazione dell'uomo, appena con la mente indagatrice vede apparire l'uomo, ne sente pure la grandezza e la esprime col verso:

C'était l'homme: aussitôt devant cet inconnu
Le troupeau s'écarta comme devant un maître.
Qu'avait-il donc pour exercer soudain
Cette puissance surprenante?
Il avait la parole, une âme consciente,
Et dans l'œil un rayon divin.

Non l'immagine di Dio, ma un raggio divino; con l'uomo nasce sulla terra l'ideale, creatore di nuovi mondi.

Nella favola *Les deux chiens*, il cane del povero cieco che gli vuol bene, preferisce la sua povertà alle lautezze del cane, che, nel palazzo del gran signore, si sente solo, e risponde al suo invito:

Merci de ton offre engageante,
Mais mon cœur y reste fermé:
Les grandeurs n'ont rien qui me tente;
Le vrai bonheur, c'est d'être aimé.

Una conclusione simile si potrebbe tirare dalla eccellente favola: *Les bons petits camarades*, ove è dimostrata, con un esempio commovente, sebbene si tratti di sole bestie, la santità dell'amicizia. E le note melanconiche in questo libro che vuole riuscire umoristico, sono forse ancora le migliori; così il cammello, che ha la nostalgia nel *Jardin des plantes*, all'elefante che gli rappresenta i travagli dei lunghi viaggi affricani, risponde:

. . . . tu me veux soulager;
Mais n'insiste pas, je t'en prie:
Mieux vaut souffrir dans sa patrie
Que de dormir en paix sous le ciel étranger.

Talora non si sa troppo a qual conclusione la favoletta voglia arrivare; dopo avere, per esempio, dimostrato facetamente come un contadino sia stato frodato delle sue ciliegie, malgrado lo spauracchio ch'egli avea piantato innanzi al ciliegio, il poeta conchiude:

Chers habitants de la machine ronde,
Tant que le monde sera monde
Vous trouverez certaines gens d'esprit
Disposées à mettre à profit
L'innocence des imbéciles.

Il n'est, soit dit sans détours inutiles,
Que dupes et fripons dans la société:
Tàchons d'être du bon côté.

Ma qual è, secondo l'Autore, il *bon côté?* Certo, meglio ingannati che ingannatori, ma meglio ancora non esser nè questi nè quelli, ecco il solo *bon côté* dei non imbecilli che vogliono serbarsi innocenti, ossia dei galantuomini con gli occhi aperti e con la coscienza vigile.

Poichè il mio discorso è ora caduto sopra un libro, ove si tratta di uomini e bestie, coglierò ancora l'occasione per annunciare un altro volume recentissimo edito dal Maisonneuve, ossia la *Faune populaire de la France,* di Eugène Rolland: la è prima d'una serie di monografie sopra le credenze popolari francesi che l'egregio Autore ci prepara, e tratta, intanto, in 180 pagine in-8°, degli animali selvatici, dei quali reca i nomi popolari, oltre gli adagi, i proverbi, le superstizioni e le novelline che corrono in Francia intorno ad essi. Il Rolland ha una grande lettura, e fornisce, bene ordinati e chiaramente esposti, copiosi materiali alla fauna popolare in generale e a quella che si intitolò Mitologia zoologica. La diligenza che il Rolland pose in questo studio gli deve acquistar la riconoscenza di tutti gli studiosi delle cose popolari, ai quali risparmiò, con l'opera sua, lunghe e difficili ricerche; non si può pertanto, dopo il presente saggio, far altro voto, se non quello di veder proseguìta dallo stesso coscienzioso Autore questa serie di pubblicazioni, così modeste per gli indotti, nella loro apparenza, e così preziose a chi studia, pel loro contenuto.

Ed ora, per quanto la brevità dello spazio concesso a queste Rassegne può a noi permetterlo, pigliamo alquanto il largo oltre i confini della Francia, mediatrice simpatica di civiltà fra i popoli.

Noi non possiamo notar se non quelle pubblicazioni, le quali ci cadono sott'occhi, ed hanno un carattere, per così dire, più generale ed internazionale, poichè non basterebbero dieci lettori intenti a leggere di continuo, e dieci densi fascicoli mensuali dell'*Antologia* a render conto sufficente di quanto le letterature straniere versano ogni mese nel più nobile fra tutti i mercati, in quello dei libri.

Dopo avere, pertanto, discorso ogni mese con un po' di seguito sopra quella letteratura straniera ch'è pur sempre la meno straniera agl'Italiani, io verrò qui segnalando qualche libro inglese, o tedesco o russo, e così via, del quale io possa avere diretta conoscenza e che mi sembri o singolarmente curioso o specialmente importante, riserbandomi pure a presentare man mano, e raccomandare ai lettori dell'*Antologia* que' giornali letterarii stranieri ch'io meglio conosco e che mi paiono più degni d'essere divulgati fra noi.

Ho sott'occhi da alcuni mesi la quinta edizione di un'opera critica assai notevole, di Matteo Arnold, già professore di poetica presso l'Università di Oxford, e intitolata: *Literature and Dogma* (London, Smith Elder a C.). Affrettiamoci a dire che un libro simile sarebbe impossibile in Italia, ove si potrebbero trovare scrittori ascetici disposti a magnificare la intiera perfezione della Bibbia, e scrittori volteriani intenti a demolirla affatto, ma non mai un grave professore universitario che scrivesse un intiero volume per provare che la Bibbia potrebbe nelle Chiese esser meglio interpretata che non sia. In Italia la Bibbia non è altro che un testo sacro per i preti, un libro pieno di oscenità e di contradizioni per i miscredenti, un documento storico da adoprarsi con molta prudenza per i dotti, una raccolta di bellissimi squarci di poetica eloquenza orientale per i letterati; ma essa non è mai stata e non sarà mai una inspiratrice feconda della vita odierna. In Inghilterra, la Bibbia incomincia ora a venir discussa; ma la discussione principia sempre da un concetto esagerato che si fa della importanza morale, politica, religiosa dell'Antico Testamento. Sopra un tale concetto si fonda pure il volume dell'Arnold. Anch'egli nella Bibbia, all'infuori di certe questioni d'arte e di scienza, crede poter trovare una soluzione sufficente di tutti i problemi umani. « Speaking *practically* (scrive l'Autore) and looking at the very large part of human life engaged by the Bible, at the comparatively small part unengaged by it, we are quite willing, like the churches, to call the Bible and its religion all-important. » L'Arnold non solo non critica dunque l'esagerata importanza che s'attribuisce alla Bibbia, ma si dichiara su questo punto intieramente d'accordo con le Chiese, con la cattolica come con la protestante: solamente, poich'egli ha tanta fede in quella gran panacea, disapprova il modo con cui generalmente viene interpretata nelle Chiese la Bibbia, e una critica così fatta è l'oggetto principale del suo libro. A noi sarebbe ora difficile accettare la premessa dell'Arnold; ma posto che una tale premessa fosse vera, non vi è dubbio che la sua critica riesce attrattiva e giustifica pertanto le cinque fortunate edizioni che nel giro di pochi anni l'opera ha trovate nella sola Inghilterra. Ci sembra, del rimanente, leggendo questo libro, assistere ad una discussione impegnata fra due sètte indiane della scuola vedantina, le quali, protestando insieme il loro ossequio alla suprema autorità dei Vedi, rinfacciano l'una all'altra con ingegnosi argomenti la mala intelligenza, la mala interpretazione e quindi l'abuso del testo fondamentale della loro dottrina. L'Arnold vuole serbare un *rationabile obsequium* al testo biblico, e dimostrarne la eccellenza più con gli argomenti del

raziocinio, che per una fede cieca e sorda nell' autorità tradizionale. Il dissidio e il litigio può parer grave ad un popolo, che consideri la Bibbia come la considerano gl' Inglesi, e la polemica che ne nasce apparire quindi vivace ed interessante; una simile polemica non è tuttavia altrimenti istruttiva per noi, se non come un criterio di più per giudicare la società e la vita inglese. Essa è impegnata e sostenuta con una piena buona fede; l' Arnold si mostra scrittore convinto, e, nel breve giro di critica in cui volontariamente si chiude, ha movimenti liberi ed aperti; ma è strano che l'ingegno umano si compiaccia di lottare in un campo chiuso così ristretto, con un terreno così fallace sotto i piedi, con un cielo così nuvoloso sopra la testa, e tutto ciò, in nome della libertà della discussione. Che direbbe l' Arnold se Platone avesse fondata la sua *Repubblica* sopra un testo d' Esiodo? Gl' Inglesi fanno qualche cosa di simile, quando s' immaginano di cavar fuori, non importa come, o teologicamente, o filosoficamente, dalla sola Bibbia il loro mondo nuovo.

E poichè il caso volle che nominassimo il mondo nuovo, mutiamo ora discorso per annunciare le *New World Tragedies from old world life,* di John M. Leavitt, pubblicate a Londra dagli editori Sampson Low Marston, ec. Quantunque il volume sia stampato in Inghilterra, l' Autore è un americano, un professore all' Università di Ithaca negli Stati Uniti. Ma, quantunque americano, il signor Leavitt intende spesso col desiderio all' Europa, ove egli stampa le sue tragedie e i suoi poemetti, ov' egli inneggia all' *Old England,* ov' egli cerca il soggetto de' suoi componimenti, e con cui volle, or sono tre anni, stringere un patto civile internazionale, creando in Nuova-York una *International Review,* che vi si pubblica tuttora (sebbene sott' altra direzione) dall' editore Barnes. Le tragedie comprese in questo volume sono tre: *Afranius*, di soggetto romano; *Ariston,* di soggetto greco; *The Jewish captives*, di soggetto orientale; seguono alcuni poemetti, *Faith, The Roman Martyrs, The deluge, The Periods,* e poesie minori. L' ispirazione è sporadica, il colorito storico e locale assai dubbio, il verso, col quale il senso quasi sempre finisce, più epico che tragico, ed ogni personaggio parla e si muove grottescamente; il che non toglie che non vi siano qua e là un po' di *pathos* e alcuni versi solenni ed eloquenti; ma il Leavitt, nel rivolgersi ad un pubblico europeo, sperava, senza dubbio, altri allori, ed è dispiacevole che dal cipiglio d'Apollo non ci sia concesso di staccare ne' suoi ricchi, ma conscii laureti greco-latini pure una fronda per ornarne il capo del nostro più cortese che fortunato confratello americano.

Un altro nostro distinto collega, mediatore internazionale di pace

e di lavoro scientifico, è il dottor Hans Blum, direttore di uno dei più antichi e dei migliori giornali letterarii tedeschi, *Die Grenzboten*, periodico settimanale politico letterario ed artistico, che si pubblica a Lipsia dal Grunow e che sta per entrare nel suo anno trentesimosesto. Il Blum ha pubblicato, or sono alcuni mesi, a Magdeburgo una sua operetta in due volumi intitolata: *Aus unsern Tagen*. Il titolo può dir tante cose, ma non precisamente quella ch'è l'oggetto speciale del libro, mostrare cioè gli orrori della guerra franco-germanica, per mezzo d'un racconto contemporaneo interrotto da lunghi dialoghi e da più lunghe discussioni sopra le qualità relative dei Tedeschi e dei Francesi, ma specialmente sopra i difetti dei Francesi, riconosciuti i quali, questi ultimi devono considerare i Tedeschi come i loro liberatori, far la pace con essi, e non riconoscere nel mondo amici migliori che i Tedeschi. Walther, l'eroe del racconto, che, in premio delle sue teorie sopra i Celti, conseguirà una cattedra di storia in una Università tedesca, sentendo tonare il cannone che annuncia la pace firmata, dice all'appassionata sua Blanche: « Das ist der Friede zwischen Deutschland und Frankreich, mein Lieb! Eine bessere Weihe giebt es nicht für unsere Hochzeit! » E l'amorosa Bianca con la benedizione del cannone che annunzia la pace, sposa Walther, dimenticando tutte le durezze che il soldato tedesco, candidato ad una cattedra di storia, le avea già dette per provarle che i Celti e i Gesuiti sono una stessa cosa, e che Gesuiti, Celti e Francesi sono tutt'uno. Una volta Blanche, ascoltando gl'improperii di Walther, va in collera, e, fra il pianto, gli dice, con animo risoluto: « Perchè ho io dimenticato che mi parla il guerriero tedesco e non il pacifico investigatore della storia? Voi annientate l'orgoglio che provo pel mio popolo, la devozione ch'io sento per i miei preti, o almeno cercate di farlo. Voi volete rapirmi anche l'ultima cosa che questa guerra infelice mi ha lasciata, quando voi promettevate invece di confortare il mio dolore. O in tutte le vostre parole dov'era il conforto o almeno l'ombra d'un conforto? » Walther, che non s'aspettava una simile sortita, non sa dirle altro: « Signorina Bianca, io non posso esprimervi la pena che mi fate con le vostre parole, » e le stringe la mano; tanto basta perchè essa soggiunga: « Io voglio credervi in tutto, ma, per questa sera, non andate oltre, senza dirmi una parola che mi consoli, che aggiunga coraggio. » Allora Walther ringalluzzito esclama: « Bianca, chi può dubitare che il vostro popolo non abbia forza sufficente per abbattere il Celtismo, per cacciare i Druidi in sottana di frati o di preti, quando possiede donne come voi? » Essa, aggiunge l'Autore, ritirò la mano, e diventò rossa. Noi siamo persuasi che il dottor Blum,

al pari di tanti altri dotti tedeschi, creda sul serio che sia suo stretto dovere d'illuminare gli altri popoli, come Walther voleva illuminare la sua innamorata francese sulla impotenza necessaria, inevitabile, ineluttabile dei Francesi nel giorno stesso della loro disfatta; ma vi sono questioni di buon gusto, le quali noi Latini non vorremmo, di certo, lasciar risolvere a dotti professori Tedeschi, ed a noi pare che il professore Walther co' suoi discorsi facesse alla sua Bianca complimenti e carezze da orso. Abbiamo poi i nostri dubbii se Walther avrebbe così facilmente trionfato dell'avversario coi suoi argomenti storici, quando, invece di una debole fanciulla innamorata, si fosse trovato innanzi uno di que' studiosi Francesi che i Tedeschi stessi hanno imparato a rispettare. Quello studioso francese avrebbe risposto facilmente al candidato per la cattedra di storia, che non è punto lecito di giudicare di quel che fossero i Celti dal solo giudizio che ne diede il loro vincitore romano; che non è punto lecito dimenticare esser passati diciannove secoli da Giulio Cesare fino a noi, e che dopo que' Celti, che forse non erano neppur tutti Celti, avevano occupata la Francia Romani, Goti, Franchi ed altri Germani; che non è lecito trascurare le profonde differenze che separano la civiltà moderna dall' antica; che non è, non solo generoso, ma neppur giusto giudicare un popolo nel giorno della sua disfatta, come sarebbe pure imprudente il giudicarlo nel giorno della sua vittoria: ora se Walther giudicava i Francesi, non quali si erano rivelati in una guerra infelice, ma quali si mostrarono nella pace, concordi, prodighi, laboriosi, larghi dei loro averi per la patria, pieni di dignità, rassegnati e confidenti nel dolore, Walther stesso avrebbe dovuto, in omaggio a quella verità storica, ch' egli bandisce ora da una cattedra tedesca, affermare che veramente i Francesi, celti o non celti, sono ancora un gran popolo. E noi facciamo cordialmente voto perchè il dottor Blum con l'autorità, la dottrina e l'ingegno che non gli mancano ed i suoi degni colleghi della stampa tedesca, anzi che secondare, combattano il troppo facile vezzo odierno dei Tedeschi di attribuire ad una nazione straniera già loro maestra i molti loro difetti nazionali, per conservarsi soltanto tutto il privilegio delle virtù. Nessuno ammira più di noi le virtù del popolo tedesco, la sua forza, la sua serietà, il suo sapere; il suo contatto è sano; ma i Tedeschi sono uomini come noi, e, se si credono e si predicano immortali, necessarii ed infallibili, il mondo intiero che li circonda e senza il quale la Germania sarebbe ancora forse nella barbarie, è ancora presente per attestare che anche senza i Tedeschi il mondo potrebbe esistere, poichè finora, malgrado Lutero, Beethoven, Goethe, Humboldt e Bopp, genii mirabilmente espansivi e cosmopolitici, i Tedeschi hanno certamente ri-

cevuto molto più ch' essi non abbiano dato. È lontano da noi il pensiero di voler scemare o sconoscere alcuno de' meriti della Germania; ma, dove l'Italia, due volte madre di civiltà al mondo, ha preso il savio partito di rinunciare alla pretesa d'un primato offensivo agli altri popoli civili, non ci sembra che alla Germania disconverrebbe una maggior modestia non solo nell' apprezzar se stessa, ma nel giudizio che fa delle nazioni, un po' per merito proprio e un po' per fortuna di casi, vinte in battaglia.

I vecchi Tedeschi, in ogni modo, erano, per quanto ci sembra, un po' più prudenti e riserbati ne' loro giudizii sopra gli stranieri. Può essere un esempio superstite glorioso del tedesco d'antico stampo il venerando professore di Halle, il buono e dotto Carlo Witte.

È uscita a questi giorni in Berlino presso l'editore Decker la terza edizione della versione e illustrazione della *Divina Commedia* del Witte, opera di lungo studio veramente e di grande amore per Dante e per l'Italia nostra. Il Witte è nato col secolo a Lachau presso Halle; figlio d'un povero pastore, fu da persone benefiche sostenuto agli studii in Lipsia; quindi a spese del re Gerolamo di Westfalia egli entrava poco più che decenne all'Università di Gottinga e attendeva specialmente alla matematica. Nel 1814, l'Università di Giessen lo addottorava in filosofia. Negli anni 1814-16 il Witte studiava legge all' Università di Heidelberg, ammirato ovunque egli si recava come fanciullo prodigioso. Nel 1817 disponevasi a professare la giurisprudenza nell' Università di Berlino, ma, osteggiato da professori e studenti, intraprese invece, stipendiato dal Re, un suo primo viaggio biennale in Italia, ove attese a ricerche giuridiche nelle Biblioteche, e allo studio dell'arte, della lingua e della letteratura italiana, nelle quali ultime acquistò poi quella eccellenza che tutti sanno. Nel 1821 il Witte entrava come professore di Diritto nell'Università di Breslau, onde passava nel 1829 a quella di Halle come professore ordinario, occupandosi dapprima specialmente delle fonti del Diritto romano, poscia delle fonti del Diritto bisantino. Ma presso di noi il Witte è particolarmente conosciuto ed ammirato come grande conoscitore di tutta la letteratura dantesca, alla quale con le sue edizioni, traduzioni, illustrazioni ha recato egli stesso, in oltre mezzo secolo di lavoro, un largo e prezioso tributo. Non si può, invero, dimenticare che risalgono all' anno 1825 i primi scritti del Witte sopra la *Divina Commedia*, onde se fu ammirato una volta il miracoloso fanciullo, noi dobbiamo compiacerci alla volta nostra nel saper vivo e sempre laborioso il mirabile vecchio, malgrado la salute infranta ed il peso degli anni, e rallegrarci che questa terza edizione d'un lavoro pregevo-

lissimo uscito pel Centenario dantesco rechi ancora una Prefazione di quest'anno medesimo, ove l'illustre Autore discorre, con molta chiarezza, della chiarezza che egli s'è adoperato a raggiungere, insieme con la fedeltà nella sua traduzione. Sotto questo aspetto, la traduzione del Witte è un vero, continuo e lucido commento. Un estetico che comparasse i versi più belli, più scultorii, più poetici dell'originale con la versione tedesca, dovrebbe, senza dubbio, rimaner mortificato nel confronto; ma è poi giusto il dire che tutto l'insieme della versione espone così fedelmente e con tanta evidenza il senso del testo, che tutto il libro del Witte si può leggere di seguito, senza interrompersi, senza venire urtato da alcune difficoltà, da alcun imbroglio di lingua e di stile. La *Divina Commedia* piglia nella versione del Witte un carattere più uniforme, men colorito e meno caratteristico, ma nel tempo stesso assai più piano e più agevole. Il Witte ha fatto opera di scienza molto più che opera d'arte; un dotto e fedele commentatore della *Divina Commedia* qual egli è dovea pure, se non la più bella, offrirci sicuramente la più esatta interpretazione tedesca del contenuto del Poema dantesco. L'opera del Witte è divisa in due volumi: il primo volume contiene il testo tradotto in terzine tedesche non rimate; il secondo volume un dotto commento storico. L'opera, del rimanente, è già abbastanza pregiata e raccomandata dai nostri più illustri Dantisti, perchè altre mie parole occorrano a rilevarne i pregi.

Non possiamo tuttavia non compiacerci vivamente vedendo con quale amoroso studio alcuni dotti stranieri proseguano le cose nostre. Gli uni rivolgono il pensiero alla nostra storia, altri all'arte, altri alla letteratura, altri alla nostra società, altri infine alle nostre tradizioni popolari. In Francia, in Inghilterra, in Germania, parecchi studiosi intendono con amore a tutte le nostre Raccolte di canti e racconti popolari; ed anche in Russia non mancano gli amatori di quest'ordine di componimenti anonimi nell'apparenza assai modesti, nella sostanza pieni di senso storico, antropologico e mitico, e non privi spesso di veri slanci di poesia. Due ne conosciamo: Alessandro Wesselofski di Mosca, professore straordinario di letterature straniere all'Università di Pietroburgo; e Michele Dragomanoff, di Kiew, già professore di storia nella patria Università, ma costretto, perchè troppo amato dai giovani studenti, a motivo del suo saldo carattere e de' suoi principii liberali, dalla Polizia russa ad abbandonare il suo paese. Egli si trovava, alcuni anni or sono, in Italia, ove intendeva a raccogliere materiali della nostra letteratura popolare, per confrontarli poi, tornato in patria, con que' materiali più ampii di letteratura

popolare piccolo-russa, ch' egli stesso aveva raccolti e che si disponeva a pubblicare, come ne sono già documento tre bei volumi pubblicati da lui a Kiew, cioè due in società con l'Antonovic' che comprendono i canti popolari, ed uno da se solo, uscito da pochi mesi e che contiene le tradizioni ed i racconti popolari della piccola Russia.

Tutti i racconti e le leggende sono in dialetto piccolo-russo. Il materiale è abbondante e ci parve egregiamente distribuito, cioè secondo gli argomenti principali di ogni tradizione e di ogni racconto, ordine logico che agevola singolarmente le ricerche allo studioso. Qualche nota ai testi non ci sarebbe sembrata superflua, non solo perchè per noi stranieri che dobbiamo già superare una grave difficoltà per comprendere il russo, un nudo testo in dialetto, senza aiuto di dizionarii, riesce troppo spesso inintelligibile, ma perchè qualche opportuno commento locale al contenuto de' racconti, indipendentemente dalla lingua in cui sono scritti, è sempre desiderabile. Se non che il Dragomanoff ci potrebbe rispondere ch' egli ha ordinato la sua raccolta per la piccola Russia e per amore di essa, e che i lettori della piccola Russia non hanno uopò di simili commenti per intendere il suo testo. Ed egli avrebbe ragione, se non sapessimo pure ch' egli è ancora uno de' pochi dotti russi, i quali si adoprano a far conoscere favorevolmente la letteratura russa presso gli stranieri. Mosso da questo legittimo desiderio, egli, nel suo soggiorno di Firenze, apprestava nell'anno 1873, per la *Rivista Europea*, un importante lavoro sopra *il movimento letterario ruteno*, firmato *Ukraino*. Quel lavoro che la stampa inglese, francese, tedesca e galliziana avea colmato di lodi, diede invece molta ombra alla Polizia russa, la quale vide nel Dragomanoff un formidabile *Separatista del Sud*, e al suo ritorno non gli risparmiò molestie e persecuzioni, che lo costrinsero finalmente a ripassare i confini del proprio paese. Bandito da Kiew, il Dragomanoff pubblicava a Vienna presso l'editore Carlo Helf un opuscolo molto istruttivo intitolato: *Po Vaproçu o malorusskoi literaturie*, ove, allargando la discussione sopra la letteratura piccolo-russa contemporanea, egli premise un po' di storia autentica sopra le vicende del suo lavoro. Ci giunge ora notizia che l'egregio Autore si trova a Ginevra; possa egli di là fare presto ritorno alla sua patria, e trovarvi, dopo la tormentata questione turca, risoluta nel senso della libertà, la non meno tormentata questione slava.

Non possiamo terminare queste Rassegne mensuali, senza pagare un tenue tributo di compianto ai grandi scrittori stranieri che la morte inesorabile di mese in mese abbatte sopra la scena del mondo letterario.

La perdita più grave fu quella dell'illustre filologo tedesco Federico Ritschl, di cui le recenti polemiche sostenute col nostro latinista Tommaso Vallauri, sopra il nome di Plauto, hanno reso anche più popolare il nome in Italia. Il Ritschl era nato nel 1806 a Grossvargula nella Turingia; studiò i classici a Lipsia sotto Hermann, ad Halle sotto Reisig. Nel 1833 egli succedeva al Passow come professore straordinario nell'Università di Breslau; l'anno seguente veniva eletto professore ordinario. Negli anni 1836-37 il Ritschl viaggiava in Italia, per far ricerche nelle nostre Biblioteche. Nel 1839 fu chiamato come professore di letteratura classica e di eloquenza a Bonn; nel 1854 vi ottenne pure la direzione della Biblioteca. Nel 1865 accettava la cattedra dell'Università di Lipsia, ch'egli conservò fino alla sua morte. La sua gloria filologica è specialmente fondata sopra i lavori Plautini e sopra la metrica di Plauto. Così egli ha il merito d'essere stato primo a pubblicare ed illustrare metodicamente le iscrizioni latine, come materiale per la storia della lingua. Le sue dissertazioni fiologiche sono numerosissime.

L'*Athenaeum* ci reca finalmente l'annunzio doloroso della morte di un suo distinto collaboratore, il dantista inglese Enrico Clark Barlow. Egli era nato nel 1806. Dal 1850 fino alla sua morte, egli s'occupava quasi esclusivamente della *Divina Commedia*, per la quale professava un vero e proprio culto. I Fiorentini ed i Ravennati non hanno di certo dimenticato la parte vivacissima che prese l'appassionato Dantista inglese alle feste centenarie in onore di Dante, che si celebrarono nell'anno 1865 in Firenze ed in Ravenna. Lo stesso *Athenaeum* ci annuncia la morte di una distinta cultrice di Dante, che portava un nome caro all'Italia, miss Maria Rossetti, la figlia di Gabriele, nata a Londra nell'anno 1827, autrice di un bel volume di versi, intitolato: *A shadow of Dante.* Dante Gabriele Rossetti, critico e poeta, suo fratello, e Cristina Rossetti, Autrice di lodate poesie e novelle, sua sorella, superstiti, continuano in Londra il glorioso esempio di una famiglia, ove il culto di Dante è divenuto tradizionale, mescolandosi col culto della Bibbia.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA DRAMMATICA.

MESSALINA, commedia in cinque atti, in versi, con prologo, di PIETRO COSSA.

Leggemmo la *Messalina* del signor Cossa, parecchi mesi or sono, avanti di conoscere alcune tra le critiche che in lode o in biasimo ne fossero state fatte; ed alla bella prima produsse su noi l'impressione d'un lavoro d'arte originale e drammaticamente efficace. Il medesimo sentimento provammo nell'udirla sulla scena; e non ostante i difetti che in essa ravvisiamo (diversi in parte da quelli che altri vi ha scorti), tuttavia ci appare opera d'un ingegno gagliardo che esca dal cerchio della comune mediocrità.

Incominciamo dal dare un cenno analitico dell'argomento e del modo con cui è svolto. Il Prologo, rapida e storica rappresentazione della morte di Caligola e dell'insediamento di Claudio, mentre bene introduce lo spettatore nella sanguinosa reggia dei Cesari, e gli mette innanzi alcuni tra i principali attori del dramma, serve pure a mostrare, colla vita della scena, quali fossero le condizioni di quei tristissimi tempi. Nell'andito sotterraneo conducente al vicino teatro, *Cherea Cassio, Sabino* e i loro compagni uccidono il matto Imperatore, che a ragione fu detto obbrobrio e rovina del genere umano. Si odono le parole: *Ripetete i colpi!* segnale (secondo Svetonio) convenuto tra i congiurati; e sulla scena intanto *Valerio Asiatico,* invocata l'anima di Bruto, a cui dice esser vendicata l'onta di Filippi, saluta rediviva l'antica Repubblica. Anzi emancipa, perchè siagli di lieto auspicio, il suo schiavo *Bito,* valoroso gladiatore. Nè pensa egli che la libertà aristocratica è morta per sempre, non ostante i voti ed i sogni di pochi cittadini, i quali hanno potuto uccidere un Imperatore, ma non l'Impero. Ecco infatti si odono strani clamori e accorrono i Germani della legione celtica con molti dei Pretoriani che portano il ca-

davere di Caligola; e agitando le daghe e le fiaccole, gridano vendetta contro gli assassini, i quali escono per non affrontar nel palazzo quella turba di forsennati. Viene poi un soldato che trascina seco a forza il povero *Claudio*, ritrovato da lui dietro la storica tenda, dove erasi appiattato. E stanno per scannarlo sul corpo di Caligola, quando riconosciuto in lui il pronipote di Augusto e il nipote di Tiberio, con subito mutamento lo acclamano Cesare; invano il dabbenuomo ricusa di sobbarcarsi, in età di cinquant'anni, al grave peso dell'Impero:

Omai son giunto
A mezzo del cammino della vita,
Ed i rari capelli sono bianchi:
Che più vado cercando? I miei sereni
Studii, la vaga moglie, i gladiatori,
E un cuoco che m'appresti dotta cena:
Ecco i miei desiderii.

Germani e Romani deridono le sue paure, lo accerchiano, gli dettano i patti del *donativo*, e riluttante lo portano in trionfo sui loro scudi alla volta del Castro pretorio. Così effettivamente andarono le cose, quando la soldatesca si arrogò per la prima volta il diritto di far mercato del trono imperiale, il 24 gennaio del 41 (E. V.).

Al cominciare del primo atto, sono trascorsi sette anni da quel giorno. Le Calende di febbraio, paragonate già dall'*Asiatico* agl'idi di marzo, hanno dato i medesimi frutti; e la uccisione di Caligola, al pari di quella di Giulio Cesare, è stata compiuta soltanto a pro del fortunato successore. *Claudio* governa in pace il mondo romano, o per dir meglio governano in nome di lui i liberti e la moglie che hanno introdotto nella reggia del Palatino i turpi costumi delle monarchie asiatiche. Fin dalle prime scene si manifestano le male arti con cui quelli e questa s'insidiano a vicenda, mentre ad un tempo tiranneggiano le vite e le sostanze dei cittadini. *Pallante*, antico schiavo di Antonia, e ora tesoriere di *Claudio*, favorisce segretamente le ambiziose speranze di *Agrippina*, la quale, nipote all'Imperatore, perchè figlia di Germanico, e da lui richiamata in Corte, mira ad assicurare la corona al suo Domizio (che sarà poi detto Nerone). Ma su loro vigila la superba *Messalina*, viepiù inferocita pel recente smacco toccato al figlio Britannico, dacchè nei giuochi Troiani, celebrati allora in occasione del Centenario di Roma, al solo Domizio, e non a lui, si sono rivolti i lunghi applausi del popolo, memore tuttavia delle virtù di Germanico. Costei, cacciato via con disprezzo il liberto (che pur vantavasi discendente dai re d'Arcadia) getta in faccia ad *Agrippina* rimproveri e mi-

nacce terribili. Se non che il suo animo è allora invasato da altra prepotente passione che le toglie il sonno e la pace; ama con furioso ardore (come comporta la sua natura violentissima) il giovane *Silio*, leggiadro cavaliere romano, e morsa da atroce gelosia sembra prossima a mutare il suo affetto in odio che non perdona:

Se non m'amasse più, s'altre dolcezze,
Altri baci, altre donne vagheggiasse!...
No — ciò non è — non voglio che ciò sia:
Vivresti forse? Di tue care forme
Innamorata, t'ho creduto un Dio,
Ma sempre un Dio che ad un mio cenno è polve.

Nè il suo sospetto è al tutto vano: poichè *Silio* medesimo con involute parole glielo conferma, manifestandole le sue continue e intollerabili paure. Tutti i cortigiani fanno a gara ad onorarlo; ma tali dimostrazioni non lo ingannano:

Silio. Oggi muti, domani accusatori
E carnefici.
Messalina (*accarezzandogli il volto*).
Sei bello, ma vile.
Silio. Vile! tal nome merta un uom prudente?
Vile! E se Claudio osasse di svegliarsi.
Messalina (*sorridendo*).
Ei dormirà.
Silio. Fidarsi troppo è male.
Messalina. Il tremar sempre è peggio. Ogni codardo
Infingimento io sdegno, e sia qualunque
L'opera mia la vegga il mondo....

Preghiere, supplicazioni, minacce non valgono a rimuovere *Silio* dal fatto proponimento di sottrarsi *all'altezza vertiginosa*, ove lo ha collocato l'amore di *Messalina;* ma poi nell'atto di lasciar colei in preda all'ira, egli esclama seco stesso: *Ed or tengo l'impero!...* dando così a conoscere la segreta ragione della sua tortuosa condotta. Finalmente comparisce *Claudio*, accompagnato da *Pallante*, al quale tien dietro *Narciso:* e *Messalina*, per meglio celare il proprio turbamento, accoglie il marito con male parole, accennando all'insulto patito da Britannico e alle insidie dei Liberti e di *Agrippina;* esce quindi per correre sulle tracce di *Silio*, mentre il buon Imperatore attende alle cure dello Stato a quel modo che di lui narrano Tacito e Svetonio.

Un lupanare della Suburra è la scena del secondo atto; colà si ritrovano *Silio* e *Pallante* (che si finge un umile lettore); colà il gladiatore

Bito s'incontra con una povera fanciulla, la quale, sfuggita agl' inverecondi tripudii delle sue compagne, gli svelà il suo disegno di andar là dove la chiama un intimo desiderio. Essa narra che nella festa dei Saturnali uscita soletta fuor della Porta Capena, in sul far della sera, udì l'eco di un canto lontano che pareva venir di sotterra: scesa nel luogo misterioso, vi trovò gente inginocchiata dinanzi ad una croce, e vi sentì parole che annunziavano la nuova legge di carità ed inni che istillavano la speranza di una patria immortale oltre il sepolcro.... Quivi si reca ora di soppiatto, sorretta dalla nuova sua fede. Ma *Bito*, rimasto solo a meditare sui corsi e ricorsi delle religioni e sulla corruzione della vecchia Roma, vede tosto entrare guardinga e paurosa una donna che cerca nascondere la faccia col manto, come ha già coperti, e non bene, i neri capelli sotto una parrucca bionda da prostituta. Alla voce il gladiatore riconosce l'Imperatrice, la quale invano tenta sfuggire alla mano che l'afferra ed ai ricordi che la funestano. Ma l'altro le richiama spietatamente alla memoria una scena del Circo, allorchè egli, rimasto vincitore dopo avere stramazzato l'ultimo avversario, volse lo sguardo al podio imperiale: *Claudio* dormiva!

Ma tu bella e crudele dagli sguardi
Scintillando libidine feroce,
Il pollice volgesti a terra, e il tuo
Esempio hanno imitato le Vestali,
I Senatori, il Popolo. Dal petto
Profondo allor ruggii come leone,
E sentii penetrar nella mia carne
Il ferro dispietato ch'estingueva
Quell'avanzo di vita. Il mio nemico
Restò muto, e spirò, la gente sorse;
E con batter di mani, e con allegre
Grida acclamò lui morto.

Messalina. Basta.

Bito. Ed ora
Mi conosci? La più secreta stanza
Del palazzo m'accolse nella notte....

Messalina. Desisti, per pietà....

Bito. Tiepida l'aria,
E sazia di profumi inebbriava
Ogni mio senso, e in quel voluttüoso
Delirio m'apparivi....

Messalina. Ti scongiuro....
Non uccidermi; cessa.

Bito. Venne l'alba,

E mi gittasti via, come si gitta
Una daga spezzata.

Messalina. Ahimè!

Bito. La piaga
Che m'aprivi nel core ancor dà sangue.
Io più non ebbi pace, e senza tregua
Ovunque ti cercai benedicendo
Alla fortuna mia, se contemplarti
M'era talor concesso di lontano
Ne'teatri, nei templi, per le vie,
Ove passavi splendida e superba,
E immemore di me che tra la folla
Ti seguiva con gli occhi, e agonizzava....
Dopo le mille angosce, dopo i vili
Sconforti, i pianti, e gl'impotenti sdegni,
Contro ogni mia speranza mi sei presso
Tremante di paura e di vergogna,
E pretendi sfuggirmi? Quella stessa
Ferocia che di me t'innamorava
Or mi possiede, e tu sei mia.

Nulla ormai trattiene il violento gladiatore, nè le preghiere, nè le promesse di tesori, nè il timore della vendetta che *Messalina* farà ricadere sul capo, a lui carissimo, di *Valerio Asiatico*.... Finalmente alle strida di lei accorrono, dalla vicina stanza ove gozzovigliavano, *Pallante, Silio* e le cortigiane. Ma *Bito* non abbandona la sua preda e sfida *Silio* ad affrontarlo; già dalle parole stanno per passare ai fatti e traggono i pugnali, quando s'interpone il triumviro della notte, scortato da'suoi vigili. Il gladiatore, non potendo altro, manifesta allora la vergogna dell'Imperatrice, che, uscita furtivamente dalla Reggia nel colmo della notte, insegue l'infame suo drudo pei lupanari di Roma:

Triumviro, da'retta al mio consiglio,
Accerchia co'tuoi vigili le case
Del Palatino: credimi, son tale
Covo di malfattori, al cui confronto
Questa Suburra come tempio alberga
Onorande matrone e cittadini
Santissimi....

Dopodichè esce minaccioso colla daga in pugno. *Messalina* d'altra parte fremente di collera, ma non abbattuta, riassume subito la propria alterezza ed ordina che s'insegua *Bito* e sia condotto *Silio* prigioniero nel Palazzo.

Colla stessa audacia sfrontata riesce poi, nell'atto seguente, a sventare le trame ordite a suo danno dai liberti *Pallante, Narciso* e *Calisto,* i quali svelano a *Claudio* le turpitudini della moglie, e adducono a render testimonianza di quanto videro le cortigiane della Suburra. Non che darsi per vinta, essa si fa alla sua volta accusatrice; rimprovera a *Claudio* la dappocaggine, ai Liberti il mal governo, la cupidigia, i tradimenti futuri; andò, è vero, di nottetempo nel lupanare, ma per vigilare sulla vita dell'Imperatore minacciata da una congiura che ai ministri non era bastato l'animo di scoprire. Che più? essa ha fatto prendere e menare in Palazzo i ribelli col loro capo *Valerio Asiatico.* Questi, introdotto, smentisce la colpa calunniosamente appostagli, ma rivendica nobilmente la gloria (rinfacciatagli da *Messalina* come un delitto) di essere stato istigatore della uccisione di Caligola e di avere allora arringato il popolo: certo ormai della propria sorte (in quei tempi anche il più lontano accenno della volontà imperiale era súbito accettato qual sentenza capitale), pronunzia belle e animose parole sulla stupida tirannìa di *Claudio* e sull'avvenire di Roma, non chiedendo per sè altra grazia che quella di potersi uccidere di propria mano nella casa paterna. La sua nobile eloquenza strappa a *Messalina* quelle lacrime ipocrite che Tacito nota negli *Annali;* e per intercessione di lei ottiene egli il dimandato favore. *Bito,* che inutilmente si è dichiarato compagno in reità all'*ultimo dei Romani,* tenta un supremo sforzo per salvarlo. Supplica l'offesa e lussuriosa Imperatrice che l'odii ora, come l'amò un giorno:

. . . . . .

Odiami. Tra i veleni di Locusta
Scegli il più atroce, li conosci tutti;
In tua presenza lo berrò; potrai
Voluttüosamente studïare
La convulsa agonia d'un uom che t'ama,
Mentr'io nei fieri spasimi bëato
Contemplerò quel tuo volto, pregando
Che lungamente Venere benigna
Sia la custode della tua bellezza.

Messalina (*dopo una pausa, alza il gladiatore, lo guarda con passione*).
Ti sembro adunque bella?

Bito (*insistendo*). Vuoi salvare
L'Asiatico?

Messalina (*con maggior tenerezza*).
Son bella?

Bito (*ferocemente*). Mi rispondi:

Vuoi salvare l'Asiatico?
Messalina (allontanandosi da lui). Non voglio.
Bito. Deh! pensa....
Messalina. Basta; ho risoluto; esci.
Bito. Questa la tua risposta ultima?
Messalina. Questa.
Bito. In così disperata ora m'arride
Una speranza.
Messalina. Quale?
Bito. Vendicarlo!

Uscita trionfante dal grave pericolo, la fiera donna si fa venire dinanzi il suo adorato prigioniero, *Silio*, a cui perdona i trascorsi passati e promette di osar tutto per soddisfarlo. Ma non è piccola cosa il disegno che vagheggia il giovane ambizioso:

Osar vuoi tutto? segui il mio consiglio:
Sposami.

Con queste nozze pensa aprirsi la via ad afferrare la corona che *Claudio* deporrà di buon grado; e vanta fautori all'impresa parecchi Pretoriani e Senatori e perfino uno de' Consoli. Ella consente non senza riluttanza, soggiogata com'è dalla violenta passione; ed abboccatasi quindi col povero *Claudio*, il quale disponevasi a partire per Ostia, si fa prometter da lui la restituzione della dote e il dono di quei sontuosissimi Orti Luculliani posseduti da *Valerio Asiatico*, che furono non ultima cagione, a quanto narra la storia, delle accuse mossegli contro dal delatore Suilio ad istigazione della rapace *Messalina*.

Or appunto negli stessi deliziosi giardini, che si distendevano sulle falde del Pincio, si celebra, al quarto atto, lo strano matrimonio, benedetto dall'Auspice, salutato dai cori delle pronube e dei fanciulli, circondato dai riti e dalle pompe della religione.... Ma ad un tratto la lieta cerimonia è interrotta dall'annunzio dato da una schiava che accorrono i Pretoriani; e l'Auspice prorompe nelle parole (che per vero vengono attribuite al medico Vezio Valente): *Vien d'Ostia la procella!...* Subito si disperdono, fuggendo a precipizio, l'Auspice, il console Aulo Vitellio, i Senatori, i Cavalieri, gl'illustri convitati che pur dianzi festeggiavano gli sposi e davano a *Silio* il titolo di Cesare; *Silio* stesso abbandona la sua donna col capo ancora coperto dal flammeo nuziale; ed ella disperata ripensa, troppo tardi, ai miseri suoi figli, ed aspetta piangendo la morte, quando le si fa innanzi *Bito*, implacato vendicatore dell'*Asiatico*. È lui che ha avvertito *Claudio* della turpe comme-

dia, ed ha preceduto i soldati per guidarli in quei luoghi di sì care e funeste rimembranze. Qui egli si trastullò fanciullo e qui assistè alla eroica morte dell'amato patrono: a forza ora costringe la sciagurata a piegare il capo sotto il peso delle infamie commesse:

Bito. . . . . Vieni ed osserva.
Messalina. No!
Bito. M'obbedisci: vedi questa terra
Sparsa in giro di cenere, e di sterpi
Neri e consunti? Qui fu alzato il rogo
All'infelice Asiatico.
Messalina. Mi lascia....
Ahimè! non posso....
Bito. Lieta l'accendevi,
T'impäurano adesso i luttüosi
Avanzi dell'incendio? E non è tutto;
Spingi lo sguardo verso quella siepe;
Vi saltano gli augelli, e fan bisbiglio,
E in mezzo al verde mostransi le rose
Scintillanti di sole e di rugiada;
Eressi il rogo là nel dì fatale,
E avea compito il funebre lavoro
Quando giunse l'Asiatico; sorrise,
E mi pregò che il rifacessi altrove,
Perchè la fiamma avrebbe danneggiato
Le piante e i fiori. D'animo sì forte
Ei fu sino all'estremo, e.... mira intatta
La siepe, e quelle rose. Ah! tu pur cingi
Di rose la tua fronte, e le spiccavi
Forse di là....
Messalina. No, non è vero.... Indietro!
Va, non toccarmi.
Bito. Mi resisti invano.
Messalina. Ah! che vuoi farmi?
Bito. Cedi....
Messalina. Ah! no, no....
Bito. Infrango
Questa corona come tu, perversa,
Infrangevi il mio core, e qui su questo
Loco glorificato dalla morte
Piega i ginocchi; in me sparisce l'uomo;
Or sono il genio dei sepolcri offesi,
E se tu svergognata nella via
D'ogni nequizia, mai non rispettavi

Nè te stessa, nè Cesare, nè Roma,
Rispetta gl'Iddii Mani, e i loro dritti
Sien santi anche per te.

Messalina. S'egli m'avesse
Amato, come questo furibondo
Ama il suo morto, ah! non avrei nemmeno
Fatto lamento di quest'ora.

Ma ohimè! il desiderio di vendetta e la memoria dell'*Asiatico* non sono così potenti da vincere il fascino voluttuoso che spira dagli occhi di *Messalina;* quando essa gli dice di ucciderla, non osa farsele appresso; e quando gli promette di darsi a lui se la salva, dopo un momento d'esitazione, la prende fra le sue braccia. In quel momento per altro sopraggiunge *Pallante* coi Pretoriani; ed egli cade sotto i loro colpi. *Claudio,* entrando alla sua volta, rivolge a *Narciso* le storiche parole:

Dimmi chi è l'imperatore? il suo
Novo marito, od io?

E *Messalina* presentandoglisi con terribile sicurezza esclama: *Sei tu, punisci!* Chiusa troppo teatrale e convenzionale del bellissimo atto. Il seguente, che è l'ultimo, contiene la preveduta catastrofe: *Claudio* sarebbe inclinato a risparmiare la perfida donna contentandosi di ripudiarla, ma collo spauracchio del voto dei Pretoriani i Liberti lo stimolano a pronunziar sentenza di morte. Egli aveva risoluto di non riprendere una sesta donna, dopo i cinque esperimenti, tutti infelicemente riuscitigli; ma diversamente hanno decretato i suoi ministri, ed a lui rimane soltanto la scelta fra le tre che gli sono proposte, Elia Petina, Sallia Paolina e la nipote *Agrippina.* Quest'ultima sarebbe la più gradita; unico ostacolo l'esser vietati per legge i matrimonii tra zio e nipote, ostacolo che sarà facilmente rimosso da una deliberazione del Senato. Se non che la venuta di *Messalina* stessa, la quale si presenta da supplichevole accompagnata dalla più vecchia delle vestali, sta per rimutare l'animo del debole Imperatore che non può rifiutare di ascoltarla. Essa pone in opera ogni maniera di arti e di allettamenti e già si reputa sicura del perdono e della vittoria, allorchè i tre Liberti si appigliano ad una estrema risoluzione, unico scampo che loro rimanga. *Pallante,* consegnato ad *Evodo* l'anello imperiale, trasmette al Centurione l'ordine di uccidere *Messalina,* mentre *Claudio* si era ritirato nella sua Biblioteca. Quando questi ne esce meditando sulle lettere dell'alfabeto etrusco e fa dire a *Messalina* che l'attende a cena, *Pallante* gli afferma averne egli stesso comandata la morte:

Claudio. Io? quando?
Pallante. Dianzi.
Claudio. Non mi pare. Un'altra
Notte, solo!

Questa è l'orazione funebre della superba Imperatrice, il cui cadavere ancor caldo è tuttavia sulla scena coperto dai manti che i Liberti vi hanno gettato sopra, per nasconderlo a *Claudio*. Ma ecco *Agrippina* che in buon punto si avanza verso il triclinio, tenendo per mano il fanciullo Domizio:

. . . . Agrippina! o come sei
E bella e sorridente e profumata!
E tu, Domizio, sembri un giovinetto:
Gitta via questa bulla: anticiparti
Vo'la toga virile. Ed ora a cena!...

Abbiamo voluto seguitare la trama di questo componimento (trascurando solo qualche scena secondaria) e riportarne ancora alcuni passi, per mettere subito in rilievo l'unità dell'azione, l'energia dei contrasti, la rapidità dei trapassi e la vigorosa impronta dei due principali caratteri, *Messalina* e *Bito*. Ma non si può dimenticare che questo dramma, o commedia che dir si voglia, intende essere soprattutto un lavoro storico; dunque l'elemento storico non va scompagnato dall'elemento fantastico, e bisogna vedere come l'Autore abbia saputo fonderli in una sola opera d'arte; nel che ci sembra pur troppo che sia riuscito alquanto manchevole, sia per la difficoltà dell'argomento, sia pel modo con cui l'ha interpretato e l'ha svolto.

Il concetto che lo mosse a scrivere è assai manifesto: volle ritrarre *Messalina* e le condizioni di Roma ai tempi di *Claudio*, immaginando una favola drammatica, ove la protagonista doveva essere come il perno, intorno a cui si aggirasse il mondo da lui rappresentato. Per ciò scelse opportunamente, nella vita della famosa Imperatrice, il fatto più culminante, quello che pose corona e termine a tante svergognatezze, e che, per la sua novità, parve incredibile agli stessi contemporanei: le nozze di lei con *Silio*, celebrate mediante contratto, dinanzi a testimoni, con sacrificii, feste e conviti, nel bel mezzo della città di Roma. La stranezza del caso fu notata da tutti gli storici, che si provarono a spiegarne le oscure cagioni. Tacito con una delle sue frasi concettose dice che, cedendo alle istanze del suo amante, bramò pure il nome del matrimonio, per la grandezza dell'infamia, ultima voluttà di chi ha scialacquato tutte le altre. E ben fecero il nostro insigne Atto Vannucci (onore degli studii storici italiani) e con

esso il Keightley riproducendo senza più le parole dell'Annalista; mentre il Duruy volle pure accettar per buona, colorandola con varie sue congetture, la storiella riferita da Svetonio, cioè che Claudio abbia pur anco firmato il nuovo contratto nuziale della propria moglie, indottovi da un oracolo e nella credenza che si trattasse di un atto simulato per istornare dal proprio capo i gravi mali minacciati da quel responso *al marito di Messalina*. Tanta stoltezza oltrepassa i termini del probabile, anche in un uomo come Claudio, e Svetonio medesimo lo confessa; oltredichè riesce difficile a intendersi la collera di lui, quando ebbe notizia dell'accaduto matrimonio; e nemmeno il Duruy giunge a collegare le due parti del racconto, senza qualche ombra di contradizione. Il che va detto similmente del Lynam, che nudamente riproduce i varii racconti, e dell'illustre Merivale, il quale vi fa sopra molte importanti considerazioni; ma, per quanto dimostri che il secondo matrimonio non poteva darsi senza precedente divorzio, ed attribuisca il furore di *Claudio* ad una congiura, sia dei Liberti, sia di Agrippina, egli stesso s'accorge che non v'è modo di afferrare la verità e trasfonde il suo dubbio nel lettore.

Comunque poi si pensi del singolare avvenimento che condusse a morte in età di 24 anni l'imperatrice *Messalina*, la spiegazione psicologica più sagace ed ingegnosa ne fu data, a nostro avviso, dal Montaigne. E non sappiamo come sia passata inosservata perfino ai due recenti scrittori francesi, i quali, senza far professione di storici, per fini artistici o politici presero a studiare i principali personaggi dell'età dei Cesari, l'Ampére e il Beulé. Osserva dunque l'acutissimo Autore degli *Essais* (e si vedrà come il suo giudizio non esca punto fuori del nostro tèma, anzi vi si attagli perfettamente) che la impudica donna incominciò ad amoreggiare di soppiatto, com'è costume delle sue pari; se non che sembrandole questa troppo facile impresa, continuò le sue tresche alla scoperta; e finalmente poichè la stupidaggine di *Claudio* non si svegliava e le rendea stucchevoli i piaceri che quasi apparivano da lui autorizzati e legittimati, che fece ella? Sposò *coram populo* il suo *Silio*, con tutte le consecrazioni umane e divine. « Semble il pas (ecco la conclusione) qu'elle s'acheminast à » devenir chaste par la nonchalance de son mary? ou qu'elle cher- » chast un aultre mary qui lui aiguisast l'appetit par sa jalousie et » qui en lui insistant (*résistant*) l'incitast?... »[1]

[1] *Essais*, III, 5. Questo può dirsi un commento alle frasi di Tacito: « Jam Messalina, facilitate adulteriorum in fastidium versa, ad incognitas libidines profluebat.... Nomen tamen matrimonii concupivit, ob magnitudinem infamiae, cujus apud prodigos novissima voluptas est. » — *Ann.*, IX, 26. — Cf. Seneca, *De benef.* III, 16, e Juv., *Sat.*, X, 331.

Non vogliamo disputare, come solevano l'Alfieri ed i suoi critici, se l'argomento di *Messalina* sia o no *tragediabile*, o tanto meno *commediabile*. Certo è che non si potrebbero mai portare sulle scene le sconcezze narrate da Tacito, da Svetonio, da Dione Cassio, da Plinio e soprattutto quelle dipinte con smaglianti colori da Giovenale; ma certo è altresì non esservi cosa che l'arte non possa tradurre e far sua. Al Poeta è lecito togliere dalla storia e rimpastare a proprio modo le persone del dramma, purchè serbi quanto meglio sa l'indole dei tempi che vuol ritrarre; su tal proposito sembra omai universalmente accettata la sentenza del Goethe, nel suo esame del *Carmagnola*, intorno alla distinzione fra i caratteri storici e quelli inventati, sentenza così volenterosamente appropriatasi dal Manzoni stesso, e non contraddetta, nella sostanza, dalle dichiarazioni appostevi dal Tommaseo. Pensiamo poi che non vadano eccettuati dalla legge comune nemmeno quei tipi che sono divenuti in certa maniera tradizionali, sia per qualche vizio, sia per qualche virtù; bensì in tali casi quanto maggiore sarà l'audacia del Poeta che va contro al sentimento e all'opinione preconcetta dei più, di tanto cresceranno la difficoltà ed il pericolo dell'impresa.

Ora se vi era mezzo che valesse a rendere drammaticamente accettabile il contegno ed il matrimonio di *Messalina*, ci sembra che fosse quello indagato e suggerito dal Montaigne: la sua *Messalina* non ha nulla che fare colla cortigiana romantica, che si finge redenta dall'amore, e che osa esclamare:

Et l'amour m'a refait une verginité!

È una nuova e bizzarra castità nascente dalla libertà sfrenatissima

Che libito fe' licito in sua legge;

vero *fiore del male*, degno di esser cantato da un Baudelaire. Del che, se bene ci apponiamo, ebbe pure un presentimento il nostro Poeta, allorchè fece dire alla sua Protagonista, nel primo colloquio con *Silio*:

Ogni codardo
Infingimento aborro, e sia qualunque
L'opera mia, la vegga il mondo. Lascio
I rigiri e le piccole malizie
Alle nostre matrone, inclite mogli,
Penelopi e Lucrezie da commedia,
Che tradiscon nell'ombra i lor mariti;
E s'io tale non fossi, in che starebbe
La mia potenza?

E più sotto:

. . . . . in questo Palatino,
Culla di Roma e seggio dell'Imperio,
Tempio dell'arte e de'piaceri, veggo
Solitudine ovunque, se divisa
Non è teco la vita.

Ma sono accenni fuggevoli e dubbiosi: in sostanza la passione di *Messalina* è quale potrebbe provarla donna violenta, altera, sprezzante di ogni ostacolo, e non già lo stanco appetito di femmina rotta ad ogni vizio. Il matrimonio stesso è richiesto da *Silio*, non da lei; il che effettivamente è conforme alla storia; anzi la scena del terzo atto può dirsi un paragrafo di Tacito molto artificiosamente messo in dialogo: soltanto *Silio* non vi propone l'assassinio di *Claudio*, e soprattutto vi è omesso quel profondo concetto, di cui il ragionamento del Montaigne è una finissima illustrazione: *nomen tamen matrimonii concupivit....* Or da tutto questo emerge palese la conferma di quel che più sopra abbiam detto, cioè che la verità storica e la verità artistica non sono una cosa medesima.

Vedasi infatti: il carattere di *Messalina*, se potesse astrarsi dal mondo, in cui è costretta a vivere, sarebbe esteticamente bellissimo, perchè intiero ed armonico in se stesso. Ma l'incanto è rotto quasi ogniqualvolta l'immagine creata dal Poeta s'incontra colla realtà della storia. L'episodio di *Valerio Asiatico* è forse il solo che regga del pari per ambedue i rispetti; nel rimanente l'Imperatrice è fatta più turpe dalle altrui parole che dalle sue azioni o dai suoi sentimenti; ed il matrimonio, nel modo con cui è recato in mezzo, par quasi un effetto senza causa, di fronte alla logica dell'arte.

Spieghiamoci bene: non ci lagniamo già che il signor Cossa non ci abbia data la *Messalina* quale era nella mente di tutti coloro che di Giovenale conoscono, se non altro, il verso famoso:

Et lassata viris, nondum satiata, recessit!...

Non ci lagniamo che nell'unico *Bito* abbia egli rappresentato Polibio, Mnestere, Vezio Valente, Montano e gli altri designati quali favoriti (e spesso poi quali vittime) dei capricci imperiali: altrimenti egli avrebbe eseguita non un'opera drammatica, ma un'indagine patologica, che fu già fatta veramente da un discepolo d'Ippocrate, in certi suoi *Studii medici intorno a' Poeti latini.* Diciamo bensì che nella *Messalina* da lui raffigurata sta insita una dualità, una contradizione; perchè mentre l'appassionata amante ci trasporta colla fantasia nel ciclo artistico, ove il Poeta l'ha posta, ad ogni piè sospinto ci richiamano in terra gli

uomini e le cose che la circondano, e che dànno materia alla favola; poichè in fine le affermazioni degli storici latini (come giustamente avverte il Merivale) per quanto si reputino esagerate e fondate in parte sulle calunnie di Agrippina, essendo le sole che si abbiano, sono quelle, a cui è pur forza attenersi.

V'ha di più: quelle cose e quegli uomini hanno di per sè una importanza assai maggiore che l'amore dell'Imperatrice per l'avvenente Cavaliere. Il signor Cossa ha forse più d'ogni poeta contemporaneo la virtù di far rivivere le età trascorse e di rappresentare drammaticamente i grandi fatti della storia. Giova ricordare qui l'esempio del Prologo, aggiungendo che nella pittura dell'uccisione di Caligola egli non aveva il prezioso sussidio di Tacito, storico drammatico quanto altro mai; con esso poi gareggia nel ritrarre la fine dell'*Asiatico* e la scena tra *Silio* e *Messalina;* gareggia pure, ma rimane vinto, nella descrizione della catastrofe. Anzi ci pare che in questa parte avrebbe potuto trarre miglior partito dalla meravigliosa narrazione dello scrittore degli *Annali.* Il quale ci mostra i due sposi novelli che essendo già a mezzo l'autunno, celebravano la festa della vendemmia, e ne fa proprio un quadro: « Pigiare, svinare (citiamo il Davanzati), femmine di pelli » cinte saltare, quasi furiose baccanti o sacrificanti. Ella tutta sca- » pigliata brandiva il tirso, e *Silio* allatole cinto d'ellera, in calzaretti, » civettava col capo, facendoglisi intorno, con grida, disonesta danza. » Dicono che Vezio Valente, per capriccio, inarpicò sopra un alto ar- » bore, e domandato — che vedesse — rispose: — Venire di verso » Ostia un tempo nero. — Fosse vero o venutogli detto, indovinò. » Narra poi l'incontro con *Claudio,* ove *Narciso* non disse già, come nel dramma:

Vedi là Messalina,

ma anzi alzò la voce per coprir quella di lei che gridava: « Ecco la ma- » dre di Ottavio e di Britannico, » *e divertì Cesare dal guatarla.* E finalmente la scena degli Orti Luculliani, dove *Messalina* « allungava » sua vita, componeva suoi preghi, veniva quando in isperanza, quando » in collera. Tanta superbia in tanto estremo riteneva !... » Colà la trovò *Evodo* « per terra stramazzata a' piè di Lepida sua madre, che » nella felicità l'abborriva, e nella miseria n'ebbe pietà: e consiglia- » vala non aspettasse l'ammazzatore; spacciata era: pensasse a far » morte onorevole.

» Ma in quell'animo guasto per le libidini non capea onore: » duoli e pianti. Eccoti i soldati dar nella porta e abbatterla. Com- » parille addosso il tribuno senza parlare, e il liberto che le disse

» villanìa da cani. Allora conobbe la sua fortuna, e prese il ferro e » tirossi alla gola, e al petto invano, perchè la mano le tremò, il tri- » buno la trapassò di stoccata. Il corpo si donò alla madre. A *Clau- » dio* che mangiava, fu detto, *Messalina* esser morta; non, se di sua » mano o d'altra; ned ei lo cercò, chiedette bere e seguitò la cena » all'usato. I giorni appresso non fece segni d'odio, ira, dolore, alle- » grezza, o d'alcuno umano affetto: non quando vedeva gli accusanti » gioire; non quando i figliuoli lacrimare. »

Il *Claudio* del dramma non si disforma da quello della storia. E già per giudicare che razza d'uomo egli fosse, non fa d'uopo ricorrere alla necrologia satirica di Seneca nota col nome (datogli forse dall'Autore stesso, secondochè pensa qualche moderno erudito) di *Apocolokyntosis;* nella quale, diciamolo di passata, il filosofo cortigiano di *Agrippina* sberteggia molto più la zucca vuota dell'Imperatore che la dissoluta *Messalina,* benchè da questa avesse avuto l'esiglio. Nè tampoco occorre far tesoro de'fatterelli narrati e delle lettere d'Augusto riprodotte in Svetonio; bastano gli atti della vita di lui accertati da concordi testimonianze; basta anzi uno solo, il favore concesso al tristo figlio del tristo Domizio Enobarbo, a danno del proprio suo figlio Britannico; il qual contegno strappa a Tacito la vigorosa sentenza, che colui non aveva nè un giudizio nè un sentimento che non gli fossero imboccati: *non judicium, non odium erat nisi indita et jussa.*

Il nostro Poeta ritraendone al vivo la dabbenaggine, gli appetiti volgari, la sospettosa paura, la fatua erudizione, non tace del buon governo delle provincie, della molta autorità restituita al Senato, delle grandi opere compiute, in nome di lui, da avidi, ma avveduti ministri:

Claudio. Che faccio? Per Augusto! Ovunque
Le mie legioni son vittorïose,
E amando il bene pubblico, mi piace
In ogni giorno mandar fuori editti
Che avranno lode dai futuri. Eressi
Acquedotti e teatri, aprii più vasto
Ai commerci del mondo il porto d'Ostia,
Ed ho certezza d'asciugare il Lago
Di Fucino. Nè basta: ho cominciato
A scrivere la storia dei miei tempi,
E già medito quella della vecchia
Etruria, dell'Etruria che fu madre
Della romana civiltà. Ti sembra
Che tutto ciò sia poco?

Messalina. È men che nulla.

Claudio. Messalina!
Messalina. Sii Cesare; le cure
Dei tuoi fatti al biografo. Che importa
Dell'Etruria? Ella vive nelle tombe,
Morrebbe nei tuoi libri.
Claudio. Ahimè! calunni
La virtù della storia.

In due soli momenti vorremmo dire alquanto esagerato questo carattere, là dove l'Imperatore s'addormenta a mezzo della sua allocuzione ai Senatori galli, e là dove si volge bruscamente all'*Asiatico* chiedendogli: *Ch' hai tu detto?* quando scorge la moglie non rattenere le lacrime alla difesa del nobile accusato. Che si assopisse talvolta nell'ascoltare le arringhe degli avvocati, secondochè portava la sua grossa natura, lo racconta Svetonio, e la cosa non ha nulla di strano; ma che ciò facesse mentre discorreva egli stesso, sembra meno probabile. Aggiungiamo poi che, invece dell'orazione raffazzonata da Tacito, ci sarebbe piaciuto (poichè volevasi introdurre tale episodio) veder riprodotta quella originale che fu ritrovata nelle Tavole lionesi. Quanto all'altro passo, della scena di lui con *Valerio Asiatico*, dinoterebbe una melensaggine non consentanea alla parte che nel rimanente sostiene; si lascia menar pel naso, dà ragione all'ultimo che parla, ma difetta di volontà più che d'intelligenza; così nel primo atto rimprovera a *Narciso* la sconfinata rapacità, senza togliergli per altro la sua fiducia, e all'ultimo, conosciuto il tradimento della moglie, è pur tuttavia disposto a perdonarla. Tacito stesso afferma d'altra parte ch'ei si mostrò commosso dalla eloquenza dell'*Asiatico* ingiustamente condannato a morire.

Tolti questi nèi, il tipo di *Claudio* imperatore presenta un misto di comico e di tragico, che ben s'affà al genere di componimento prescelto dal signor Cossa. Non così quello di *Silio*, infelicemente immaginato, sia rispetto all'arte, sia rispetto alla storia. È una figura slavata, pallida, con contorni mal definiti, la quale non può non riuscire uggiosa e antipatica. Da principio sembra che la viltà da lui ostentata sia maschera di profonda ambizione; ma all'ultimo si manifesta apertamente nella sua brutta nudità; mentre il vero è che quando egli lasciò *Messalina* nella festa della vendemmia, fu per mostrar di attendere ai suoi pubblici ufficii; e poichè s'accorse non esservi più scampo, affrontò la morte con animo risoluto. Or quanto sarebbe stato qui più poetico e più drammatico un *Silio* quale fu tratteggiato da Giovenale, adolescente di nobil sangue e di più nobili

istinti, signoreggiato e a poco a poco pervertito dalla corrottissima donna!...

. . . . Optimus hic et formosissimus idem
Gentis patriciæ, rapitur miser extinguendus
Messalinae oculis....

Forse l'Autore lo dipinse a quel modo per far più luminoso il contrasto tra lui e il gladiatore che gli contende l'amore di *Messalina;* ma se tale fu il suo disegno, avrebbe dovuto scegliere un partito migliore per colorirlo, giacchè un carattere come quello di *Silio* nuoce al complesso del componimento e così va contro al fine stesso, a cui dovrebbe servire. Nè per fermo eravi bisogno di usare alcun artifizio di tal fatta; giacchè la parte di *Bito* risplende di luce propria; è una bella creazione uscita viva di vita ideale dalla fantasia artistica del Poeta, ed al pari di questa *Messalina* e dell' *Egloghe* del *Nerone,* porta l' impronta d'un potente ingegno drammatico. Il degno liberto e vendicatore dell'*Asiatico* accoppia gl' istinti d' un indole selvaggia colle raffinatezze della corrotta civiltà di Roma, e col nobile desiderio di tempi migliori che vagheggia nell' animo alto e generoso. Nè ci spiace di sentire alcuna volta espresse per bocca di lui le idee del Poeta che precorre gli eventi, divinando le leggi della storia; poichè, se ne sono turbate le strette regole d'un certo *verismo* (del quale l' Autore volle dichiararsi discepolo nel Prologo del suo *Nerone*), non si può dire offesa la verità suprema dell' arte, la sola che importi, a patto che simil licenza sia usata parcamente e con buon senno, nè per essa venga rotta l'unità ideale del carattere.

Non è poi sola la voce del gladiatore a sollevare la mente degli uditori alla contemplazione del dramma grandioso, di cui tutti i drammi storici non sono se non parziali episodii. Nel complesso delle svariate scene, nell'agitarsi dei molteplici interlocutori, trasparisce pur sempre quella forza misteriosa delle cose umane, che, secondo il memorabile detto del Goethe a Napoleone, deve nel Teatro moderno tenere il luogo del Fato antico. L'umile cortigiana che cerca asilo di pace e di speranza nelle ignorate o dispregiate catacombe, rappresenta il sorgere della fede novella; mentre l' *Asiatico* che muore col nome di Bruto sulle labbra, porta seco nella tomba l'estremo anelito della libertà aristocratica e dell' antica virtù romana. Intanto *Agrippina,* la quale, con sapiente ispirazione, ci si mostra nella prima e nell' ultima scena del dramma, è l'immagine paurosa del passato e dell'avvenire dell'Impero. Figlia di Germanico, futura moglie di *Claudio* e già madre di Nerone, è la Nemesi della storia che perseguita la casa Giulia e la casa Claudia come il fato greco le famiglie leggendarie dei Labdacidi

e degli Atridi. Così, sopra alle voglie colpevoli e alle basse gare della Imperatrice e dei Liberti, le quali s'intrecciano nel cerchio delle cose visibili, domina una occulta potenza, quella che conduce Principi e Popoli ad una mèta lontana; e l'alito di essa che si sente scorrere nelle scene del dramma, v'infonde grandezza tragica e vi aggiunge un alto significato di moralità.

Disgraziatamente la passione, il carattere e i casi della Protagonista non sono bene compenetrati col mondo, in mezzo a cui stanno; il quadro appar troppo piccolo in relazione coll'ampiezza della cornice. Questa mancanza di proporzione, questa irrimediabile disarmonia costituiscono il principal difetto dell'opera che abbiamo fin qui studiata. Ma ciò non toglie che così il quadro come la cornice sieno di mirabile fattura: ond'è che lo spettacolo nel suo tutto produce realmente una impressione estetica efficacissima, in grazia della quale sta sempre sospeso e sempre commosso l'animo di chi ascolta; ed in ciò è tanto maggiore il merito del Poeta, inquantochè, eccettuati *Bito* e l'*Asiatico,* gli altri interlocutori non dovrebbero per se stessi suscitare simpatie. Eppure la superba e voluttuosa Imperatrice esercita su noi un fascino quasi come sul suo gladiatore; ed è tale da infiammare l'ingegno d'ogni più valente attrice; già se ne fecero interpreti la signora Pezzana-Gualtieri, la signora Tessero-Guidone ed altre ancora; noi l'abbiamo vista rappresentata dalla signora Virginia Marini, la quale ne seppe esprimere con rara maestrìa tutta l'impudente fierezza, tutto l'ardore furibondo, piegando la voce armoniosissima e la bella persona così agli allettamenti invincibili dell'amore, come alle manifestazioni violente dell'odio e della vendetta. Le fu compagno il signor Pasta, che incarnò perfettamente le forme erculee, l'indomita generosità e la prepotente passione di *Bito.* Il signor Bertini sostenne con intelligente naturalezza la difficile parte di *Claudio:* mettendone in mostra la volgarità e la dappocaggine, si guardò dallo scoglio di esagerarne il lato comico, e pervenne ancora ad assumere nei momenti opportuni una certa dignità senza rompere l'armonia dell'intonazione. Svetonio avrebbe riconosciuto in lui il ritratto fisico e morale che delineò con sì scrupolosa minuzia. Il signor Salvadori nella ingrata parte di *Silio* e gli altri tutti della Compagnia N. 1, guidata dal cav. Luigi Bellotti-Bon, recitarono con una diligenza che era prova di lodevolissimo studio, e cooperarono certamente al buon successo del lavoro.

Dai numerosi passi citati di sopra, il lettore potrà giudicare da sè della lingua, dello stile e del verso del Poeta. Il quale aveva già annunziato (nel Prologo del *Nerone*) di aver bandito dalla scena

Il verso ch'ha romore e non idea.

Ma, a dir vero, in quel primo suo dramma era andato tropp'oltre nel buon proposito di trovare una forma di verso moderno pedestre, spezzato, adatto al dialogo. Ed aveva scritto, fra gli altri, certi endecasillabi da far rabbrividire i più licenziosi comici del Cinquecento, per esempio:

Avrei fatto
Io Claudio Nerone una bella figura
Al cospetto del popolo romano
Con quella miseria di trenta leoni!

Versi di tal fattura non s'incontrano nella *Messalina*, benchè ve n'abbia tuttavia qualcuno troppo sciatto e scadente. Rapido e vibrato ci sembra generalmente lo stile, che or s'inalza, or s'abbassa secondo l'argomento; ed in alcuni luoghi prende l'andamento sentenzioso prediletto da Sofocle, in altri riveste convenientemente il linguaggio della più fervida passione; e solo vi si desidera una più perfetta fusione che impedisca di avvertire certe ineguaglianze. Del rimanente, e stile e lingua hanno buon conio italiano, salvo qualche taccola di poco rilievo (v. g. *la furibonda!* senza esclamazione nè determinazione; *ovunque* nel senso di ogni dove; — *Sono in periglio? — Tu vi sei*).

Ma non soltanto nella metrica e nella forma, anche nel contenuto, ci sembra che la *Messalina* lasci dietro a sè il *Nerone*, per tacere degli altri componimenti men felicemente riusciti. Quello infatti (messe da banda le disputazioni storiche) è piuttosto una serie d'ingegnosi quadri *di genere*, che un'opera d'arte informata a vigorosa unità; mentre la favola del presente lavoro è assai più regolarmente condotta. Abbiamo visto invero che il primo atto (dopo il bellissimo Prologo) contiene una chiara e larga esposizione dell'argomento principale e dei varii accessorii; amore di *Messalina* per *Silio*, guerra tra lei ed i Liberti, un dei quali è collegato con *Agrippina;* nel secondo si annoda súbito l'azione e si complica colla strana passione di *Bito;* il terzo svolge l'episodio di *Bito* e segna il punto culminante della lotta tra *Messalina* e i suoi nemici, colla piena vittoria di lei che riman libera di darsi in piena balìa di *Silio;* nel quarto da un lato ha termine l'episodio di *Bito*, e dall'altro l'effettuazione del pazzo connubio fra i due amanti genera la catastrofe, la quale ha poi nel quinto il suo natural compimento. Certamente questa catastrofe, al pari della intiera opera sono artisticamente imperfette, per la mancata compenetrazione dell'elemento storico coll'elemento fantastico. Ma se si consideri come le molteplici fila sieno opportunamente disposte, come ne emerga pure un grandioso concetto storico, e come finalmente sia efficacemente scolpito (ancorchè non bene collegato col rimanente) il carattere di *Messalina*, converrà riconoscere in questo dramma, non

ostante i varii difetti, l'originalità di un ingegno peregrino, mirabilmente atto alle rappresentazioni poetiche della scena, e che potrà poggiare ancora più in alto.

Abbiam detto *dramma,* qui come altrove. Ma veramente l'Autore intitola commedia la sua *Messalina* al pari del suo *Nerone;* ed a chi gliene chiedesse il perchè, risponderebbe certo ugualmente:

. . . . . S'ei chiamava
Commedia un fatto, ove si sparge sangue
. . . . . .
Ciò fece astretto dalle circostanze
Del fatto stesso. Eschilo primo e poi
Sofocle intitolarono tragedie
L' *Oreste* furibondo e il *Filottete,*
Argomento che chiude un lieto fine.
E l'Autore seguiva, ma a rovescio,
L'esempio greco. . . . . .

Questa potrà passare per una piacevolezza in bocca a *Menecrate* che recita il Prologo del *Nerone;* ma non parrà una ragione di molto peso; giacchè il fine, lieto o tristo che sia, non è il solo nè il principal fondamento della distinzione fra commedia e tragedia o dramma; bensì lo stile, la condotta, l'invenzione dei caratteri e più di tutto il concetto artistico, a cui l'opera è informata. Non vogliamo cavillare sulle parole, nè insistere più di quanto merita su tal quistione. Diciamo soltanto che qualche lampo di riso comico od anche qualche faceto carattere mescolato nella favola, come il buffone del *Re Lear,* non basta a mutare il dramma in commedia. L'alternarsi dello scherzo col dolore e colla pietà, come è conforme a natura, così può essere legittimamente usato per somme ragioni d'arte; e se ne trova pur qualche accenno nei tragici greci; esempi, il soldato che custodisce il cadavere di Polinice nell'*Antigone* di Sofocle e lo schiavo frigio dell'*Oreste* d'Euripide. Or quali sieno l'ispirazione poetica e l'intonazione predominante nella *Messalina,* non ha bisogno di esser dichiarato dopo l'analisi e le citazioni fattene. Se per altro l'Autore ebbe davvero in animo di scrivere una commedia, diremo essergli accaduto appunto il rovescio che al famoso vasaio d'Orazio:

Amphora cœpit
Institui: currenti rota, cur urceus exit?

Mentre credeva formare un orcio comune, gli venne fatta tra mano un'anfora di forma più eletta: ringrazii la Musa che per lui volle girare la rota!

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

Le elezioni. — Cause preparatrici della sconfitta dei Moderati. — La Maggioranza ministeriale. — Sue divisioni probabili. — Il Discorso della Corona. — Necessità di andare un po' lenti nelle riforme politiche. — Il proposito d' un uomo di Stato in Italia. — La guerra s' accosta.

Tutto il paese è in aspettazione di quello che sarà per accadere alla nuova Camera; tanto essa è venuta fuori giovane e fresca dalle elezioni! Taluni la guardano con diffidenza, molti più sperano, e chi ne accusa l' inconsapevole inesperienza, chi ne vanta il rigoglio di forze e di vita; ma in fine ognuno tiene gli occhi rivolti a lei, comprendendo che dal contegno suo dipenderà in gran parte o il raffermarsi per anni di un nuovo partito di Governo, o il pronto insorgere d' una pericolosa e fino da ora quasi predisposta reazione.

L' osservazione più ovvia, a cui le elezioni porgano materia e già fatta lealmente dalla parte più autorevole della stampa di opposizione, è questa, che per quanta influenza si voglia attribuire all' alacre opera del Governo, l' esito loro risponde per il momento alle inclinazioni e alla volontà del paese, e le manifesta. A quel modo che quasi cento Collegi poterono rimanere fidi alla vecchia Destra e inviare alla Camera rappresentanti meno che amici del Ministero, così avrebbero avuto comodità di fare anche gli altri, solo che questo e non altro fosse stato il loro piacere. Nè infatti si potrebbe dire che il Ministero abbia vinto segnatamente dove aveva più opportuni e copiosi mezzi di dominare gli animi, come per esempio, nelle grandi città, rimanendo sconfitto nelle rimote e semideserte campagne, dove, essendo piccolo il numero di quelli tenuti a obbedirgli, è anche debole la sua azione. Entro le mura delle stesse città maggiori alcuni Collegi votarono pei Liberali-moderati, quando altri si rivolgevano a tirar su i Progressisti, e lo sforzo fatto dal Governo e in questi ed in quelli era

presso a poco il medesimo. Il lavoro anche più industre di segreta preparazione può poco contro l'aperto volere degli elettori. Perciò, assai più che il dissimulare o attenuare il senso delle elezioni spiegandone l'esito ingenuamente colla ingerenza governativa, giova accettare il nudo fatto qual'è, attribuirgli il valore che gli appartiene d'una manifestazione solenne delle inclinazioni popolari, e studiarci d'intenderlo indagandone storicamente le cause. Certo non si concede di raccogliere per altra via qualche esperienza dagli avvenimenti contemporanei; i quali ci passano indarno davanti agli occhi, finchè turbati da odii e da amori cerchiamo nelle persone le ragioni che si nascondono nelle cose.

Gli effetti grandi dipendono da cause preparatrici proporzionate. Perciò è puerile lo spiegare la rivoluzione parlamentare delle ultime elezioni colla semplice crisi ministeriale del 18 marzo, e questa a sua volta col malcontento per le quote improvidamente accresciute del macinato o col progetto di acquisto e di esercizio di tutte le ferrovie. Questi due fatti contribuirono senza dubbio ad affrettare la caduta del Ministero Minghetti, ma non avrebbero poi procacciato alla Sinistra una vittoria così segnalata che sperperò un partito stato al potere sedici anni e tutt'altro che privo di meriti e di valore, senza un concorso di cause che in certo modo trovarono sfogo nelle elezioni. La crisi del 18 marzo è il buco, per cui son passate; ma dietro ad esso stava sospesa una gran fiumana, la quale se non le si fosse aperto in tempo un varco naturale, avrebbe finito coll'abbattere l'argine che la conteneva, in luogo di avviarsi e scaricarsi per il suo letto.

Nel loro insieme le elezioni rappresentano una reazione impetuosa contro la pretesa Consorterìa, una reazione accompagnata da tutte quelle intemperanze e quella mancanza di misura, che s'accompagna quasi sempre ai giudizii popolari. Fu una specie di ostracismo dato a un partito che aveva dominato troppo e troppo operato, per non raccogliere in ultimo molte invidie e molte antipatie. Sotto questo aspetto, non è meno doloroso, ma meno difficile a intendere, come appunto alcuni fra i capi del partito stesso, uomini di un valore incontrastato ed incontrastabile, ma per così dire i più coloriti fra i consorti, sieno stati posti in disparte malgrado i loro meriti verso il paese.

La contrarietà che trae seco il lungo potere, ha, come disse un uomo autorevole, la sua buona parte in questo fenomeno: nessuno, presso nessuna nazione del mondo, sia che si guardi all'antico o al moderno, può governare o prevalere comunque per molti anni, senza

destare contro di sè, non foss' altro, le speranze di chi attende qualche cosa da un cangiamento. Ma in Italia il nascere di così fatte disposizioni era tanto più naturale, quant' erano in maggior numero e più incomode e odiose le risoluzioni che si dovevano fare per trarne fuori rapidamente un gran regno.

Tolti il Piemonte, la Lombardia e almeno per certi rispetti sociali ed economici la Toscana, che avevano tanto o quanto un avviamento moderno, in quali condizioni si sia trovato tutto il resto d' Italia, non è necessario di rammentare. Bisognava in un tratto reprimere il brigantaggio nelle Provincie meridionali, tranquillare e rassicurar gli animi, ridurre a una certa unità la legislazione, improvvisare un esercito e una marina, fondare arsenali, costruire ponti e strade cominciando dalle comunali, aprire scuole, e tutto questo pensando nel medesimo tempo a colmare la voragine di cinquecento milioni annui di disavanzo. Questo miracolo, di cui per giunta soltanto un piccolo numero era in grado di apprezzare le difficoltà e l' importanza, fu compiuto, ma con uno sforzo, che inevitabilmente doveva destare innumerabili odiosità. Il miracolo infatti era per così dire evocato dal Governo, ma farlo potevano soltanto gl' Italiani. Avemmo l' ammirazione del mondo civile, ma insieme tutte le antiche abitudini scomodate, tutti gl' interessi offesi, le speranze deluse, le vanità umiliate si accumularono via via e finirono col rovesciarsi a guisa di una valanga sopra il partito che aveva guidato questo gran moto e al quale si attribuiva la responsabilità di ogni cosa, perfino dei mali ereditati dalla storia d' Italia e a cui aveva fatto ogni opera per rimediare. Gli avversi, i fautori del passato, gl' irrequieti e gl' ingenui pretendevano infatti o sinceramente o da burla che questi sparissero per incanto senza disturbi di nessun genere, dormendo e stando a osservare; che senza spese e senza disagi, durando tutti a far come prima, di quest' Italia corsa ed espilata fino al dì avanti dagli stranieri, disordinata, divisa, povera e vecchia, uscisse subito una gran nazione ricca, fiorente, operosa, tranquilla, sicura, in cui non restasse a ognuno se non a fare il suo comodo ed a godere.

Ma a queste cause inevitabili di malcontento, che serpeggiavano da più anni a guisa di morbo segreto, senza che quasi se n' avvedessero i più minacciati, parecchie altre ne aggiunse o l' imprudenza, o la mala fortuna favorendone e accelerandone quell' effetto, che solamente a chi le dimentica può apparir singolare.

Due città e con esse due regioni principalissime turbate e disgustate dal successivo trasferimento della Capitale; la sede del Governo

tramutata da un dì all' altro in un' altra città, che senza porgere a questo nessuno aiuto s' apriva a una maggiore influenza dei Deputati del Mezzogiorno, già quasi tutti d' opposizione; la lentezza, i viluppi e le confusioni di un' amministrazione sospettosa, ingombra di sindacati, impacciata di continuo da un accentramento smisurato; certe idee fisse, assolute, implacabili come il destino, in cose dove il mutare non è solamente saviezza, ma necessità, così duramente impietrite nelle teste di gran parte della Destra, che a mala pena, non già la volontà della Sinistra, ma quella di tutto il paese, riuscì talvolta a salvare l' Italia dai precipizii; certe ostinazioni di parte e certe durezze ed intolleranze inesplicabili in uomini, che pur avevano l' animo largo quanto la testa, ma si raggrinzavano e si ingrettivano ogniqualvolta ci si parlava di cedere nelle questioni piccole a patto di mettere in salvo le grandi e di dar ricetto ad aderenti ed amici nuovi, in luogo d' indispettire e di perdere colle incurie, colle alterezze, coll' ingiustizia talvolta i vecchi: tutte queste furono altrettante cause che operando incessantemente per più anni alienarono a poco a poco gli animi da un partito, al quale nondimeno nessuno può negare il merito di aver superate immense difficoltà, e procurato con una devozione sincera al ben pubblico molto per il paese e pochissimo per se stesso.

Chi volesse cercare più oltre potrebbe aggiungere che via via che le cagioni accennate fin qui gli recidevano a poco a poco le radici nel pubblico, i dissensi e i dissapori lo andavano sconnettendo e indebolendo in se stesso. Una colpa vera del Governo dei Moderati è di aver tirato a campare gli ultimi anni di mezze misure, di rattoppi e di espedienti, di avere, come stracco e rifinito, cercato più volte di dissimulare o di sopprimere questioni di gran momento in luogo di affrontarle e di risolverle, di essersi lasciato trascinare in certa maniera dalla corrente, vivendo alla giornata, pure riavendosi tratto tratto e come destandosi con sussulti di un' energia nervosa e alternando gli eccessi d'una fermezza ostinata con certe negligenze, certe apatie, per cui pareva colpito dalla paralisi. Si sarebbe detto che un dottrinarismo assoluto ed intollerante lo contendesse allo scetticismo, così che ora piegasse all' uno, ora all' altro. Di che nessuno esempio più chiaro del suo contegno in quella fatale questione ecclesiastica, che lo divise in due nel 1867 e impedì che si riunisse sinceramente e durevolmente mai più.

Tutto considerato, il partito aveva l' aria di sopravvivere in certa maniera a se stesso nella Camera in virtù di una tal quale disciplina debole e convenzionale; ma le sorti sue erano decise ben prima del

18 marzo da molte e lontane cause preparatrici, che per produrre il loro effetto non richiedevano che un'occasione. Ormai una sbadataggine, un'inavvertenza, un errore, sarebbe bastato per precipitare ogni cosa; e l'errore fu commesso, e consistè in un improvviso risveglio di autoritarismo, che tutti potevano combattere adoperando le opinioni stesse manifestate dal Governo appena due anni prima; nel proposito d'imporre alla Camera impreparata, ed anzi congedata a posta per tre mesi, un disegno gigantesco concepito tutto in un pezzo, come un sistema di filosofia, con una sterminata fiducia nella logica di un giorno e senza il più piccolo pensiero della logica del giorno innanzi. La disciplina a un cimento simile riuscì e doveva riuscire insufficente a tenere insieme le parti, che già da sè si disgregavano; esse si sciolsero nella Camera, e scomparso il nucleo del partito nella Rappresentanza legislativa, s'indebolì e si disperse via via il resto nel paese sotto i colpi che gli vennero da varie parti. Con molta prudenza il caso avrebbe potuto essere differito; ad evitarlo non c'era ormai sapienza che fosse bastata.

Ma il guaio è che al dileguarsi di un vecchio ed esperto partito di Governo non ne sia sorto, nè potesse sorgerne un altro in sua vece. Le molte cause che sciolsero l'antico son anche quelle che partorirono il nuovo: il quale perciò viene al mondo formato di tanti pezzi, quante sono le origini, da cui nasce. Impossibile accennare una sola questione grande o piccola, in cui tutte o quasi tutte le parti s'accordino e si convengano. La popolazione, avvezza per forza di abitudine a identificare il Governo col partito di Destra, ha votato in parte per il Ministero con una specie di confuso pensiero di votare insieme contro il Governo. Perciò il solo carattere, in cui si unifichi la grandissima maggioranza che n'è venuta fuori, è questo ch'essa per ora è favorevole al Ministero. Ma poi se si guarda ai particolari, ognuno lo sostiene per un dato fine; per taluni esso è un ponte, per altri di necessità sarà il fiume, e nessuno può dire che cosa avverrà, quando il Ministero sia costretto dalla pratica a uscire dal vago e lasciar apparire ch'esso non è nè una cosa nè l'altra delle molte che vorrebbe che fosse. Laonde bisogna conchiudere che la sua fortuna fu troppa. I suoi amici sono in troppo gran numero e troppo discordi perchè gli possa riuscire di appagarli tutti: quand'esso s'accomodasse coi Radicali, correrebbe pericolo di essere abbandonato dal Centro, e quando il Centro gli fosse più fido, si allontanerebbero i Radicali. O l'uno o l'altro di questi due fatti è inevitabile o prima o dopo. Il che viene a dire che, se una divisione pratica dei partiti non s'è fatta nelle elezioni, per mancanza di una questione principale e popolare che

servisse a classificarli e a discernerli, la necessità stessa delle cose la farà però nella Camera. Quanto poi agli effetti suoi, sarebbe arrischiata ogni previsione.

Poco lume infatti a veder chiaro nell'avvenire porge il Discorso della Corona. E invero era anche naturale che il Ministero non s'affrettasse a entrare fino dal giorno dell'apertura del Parlamento in determinazioni, che per intanto aveva opportunità di evitare e che non potranno contribuire a mantenergli fedele tutto lo stuolo de' suoi amici.

Il primo periodo è il più bello, il più nobile, il più alto pensiero che mai si leggesse in alcuna occasione simile. Nè si potrebbe negare che qua e là il Ministero abbia reso giustizia ai vinti, riconoscendo il moltissimo fatto da essi nel lungo periodo del loro potere. Inoltre le riforme amministrative conservarono, secondo il discorso di Caserta, la loro precedenza sulle politiche, e la riforma elettorale fu annunciata in modo così blando e rimesso, da rassicurare i moltissimi che non sanno guardarvi senza sgomento. Ma detto questo, è pure innegabile che il Ministero fu molto largo nella promessa di nuove spese, compresa quella dell'abolizione del corso forzato, senza accennare in che modo si potrà sopperirvi.

Il Ministero caduto professava la massima: a nuove spese nuove fonti di entrata. Non era ottima, poichè pareva supporre nella produttività del paese una forza infinita, e provvida sarebbe stata invece la massima inversa; nessuna possibilità di imposte nuove e quindi nessuna nuova spesa. Nondimeno chiunque mirava a spender di più era preparato a dover pagare quant'era necessario per veder soddisfatto il suo generoso desiderio, e non s'aspettava nessun miracolo. Ora invece appunto in questo è forza sperare, dacchè non solamente si parla di spesa, senza toccar di redditi, ma si promette di scemar le durezze delle esazioni, cosa che certo in nessuno Stato, e neppure in Italia, potrebbe aumentarli.

Del resto, le speranze e i timori che nella condizione presente agitano e dividono il pubblico, oltrapassano di molto le faccende amministrative e finanziarie. L'oggi e il domani non bastano ad appagare l'umana curiosità, e ognuno, a cui sta a cuore sopra tutto quest'Italia rimessa insieme con tanta pena, si studia d'indagare qual sorte nel suo seno misterioso le venga preparando il futuro.

Da un lato non vi ha dubbio, che fino ad oggi dalla costituzione del Regno in poi nessun Ministero s'è trovato in condizioni così propizie a procacciarne la tranquillità, la prosperità, il bene. Nessuno ebbe, per intanto, una così sterminata Maggioranza che lo sostenesse, un

favore meno conteso dall' opinione pubblica, un' Opposizione più mite, più modesta, più rassegnata. Giovandosene con patriottico ardimento, finchè c' è tempo, il Ministero potrebbe tutto quello che gli piacesse. La libertà e la forza sua son grandissime, e non gli resterebbe se non di valersene, perchè l' Italia avesse a risovvenirsi di lui con gratitudine in ogni tempo. Quale più degno uso, per esempio, del suo credito e della sua autorità, che quello di provvedere alla pubblica sicurezza in Sicilia? Tutti gli altri beni e vantaggi della convivenza civile diventano inutili, dove lo Stato non è in grado di tutelare ai cittadini la vita e la proprietà. Il partito caduto professava quest' opinione, e s' adoperò quant' era nella sua possibilità per farla valere. Quello che domina ora ha voluto prima di tutto un' inchiesta; l' inchiesta è fatta e da quattro mesi è pubblicata la Relazione. Or che s' aspetta? Che significa che non una parola su questa suprema necessità dello Stato si udì nei tanti discorsi che manifestarono le intenzioni e i propositi del Ministero? Che vuol dire, che mentre ha in mano tanto potere, esso non mostri di usarlo a sanare il paese dalla più obbrobriosa di tutte le piaghe, quella che ci attira ogni giorno il dileggio e l' insulto dagli stranieri, e, ch' è peggio, ci impicciolisce e degrada davanti a noi stessi?

Il bisogno nostro più urgente è quello di liberarci dal Medio Evo, di svecchiare il paese dal fondo, di romperla con certe tradizioni di indulgenza, di indifferenza e d' incuria, di aumentare l' intraprendenza e il lavoro, di dare forza all' animo oltrechè al corpo, di accrescere il sentimento della disciplina e l' amore dell' ordine e del dovere, di rendere rispettata, e dove occorra, temuta la legge. Ora a questo non si riesce, è un' esperienza fatta dagli altri ancora più che da noi, nè coi giurati, nè coll' allargare il diritto elettorale, nè con tutte le libertà e le franchigie di questo mondo, le quali cose, ottime per se stesse, non riescono ad altro, che a destare impotenti desiderii nuovi in mezzo a un ambiente vecchio, generando contrasti ed antagonismi atti a produrre la febbre, ma non la vita. Son cose provate e riprovate, vedute e tornate a vedere, è la storia di tutte le nazioni latine, le quali non si occuparono a mettere prima di tutto nell' animo e nella coscienza dell' individuo uomo il fondamento e la ragione delle istituzioni e del progresso civile, come fecero le germaniche, e dopo periodi talvolta anche lunghi di apparente ordine e di pace non raccolsero che disinganni.

Il Ministero presente è troppo patriottico, troppo leale, troppo sinceramente devoto al bene, perchè, mentre dura, si possa ragionevolmente temere di nulla. Ma a taluno apparisce dubbio, s' esso

abbia il convincimento di certe dolorose, se si vuole, ma ineluttabili necessità di Governo, e se si studi bastantemente di prevedere le conseguenze lontane di riforme e di novità, che per il momento possono non averne alcuna. Alcune novità che si proporrebbero nelle leggi penali e che al maggior numero non appariscono bastevolmente preparate; il disegno di concedere ai Consigli comunali l'elezione dei sindaci; il Progetto di Legge già pubblicato sulla responsabilità dei pubblici funzionarii, contro dei quali si dà un diritto di azione penale e di un'altra civile a chiunque si creda offeso, senza che l'impiegato possa tutelarsi coll'ordine ricevuto da' suoi superiori, l'intenzione di ottenere il dicentramento, non già per mezzo di una delegazione di poteri ai rappresentanti del Governo, ma con una cessione ai Corpi elettivi delle Provincie e dei Comuni; in fine il proposito di allargare il voto elettorale: son tutte cose, di cui, date certe circostanze, possiamo aver a dolerci, quando non sia più tempo. Non già che alcuna di queste risoluzioni o altra simile basti da se sola a produrre un effetto immediato. Al contrario pei primi tempi, qualunque cosa si faccia, il paese appena avrà l'aria di accorgersene. Col tempo però tutte insieme possono contribuire ad accelerare di troppo il moto e a sospingerci a precipizio per una china, che a discendervi lentamente e colle debite precauzioni, può non avere alcun pericolo.

Non vogliamo attribuire un gran peso all'aumento notabile dei Repubblicani nella Camera. Essendo cresciute tutte le frazioni di opposizione al partito di prima, era naturale che colle altre crescesse anche questa. Ma nessuno può dire che in occasione di nuove elezioni i Repubblicani non sieno per aumentare ancora, in ragione degli incoraggiamenti ottenuti per allora da quella parte di pubblico, su cui si appoggiano.

Tutto ciò che contribuisce in una maniera o in un'altra a indebolire il rispetto al principio di autorità, tanto dannoso alla scienza, quanto necessario nella vita, e a sciogliere quel sentimento tradizionale di disciplina, su cui la società si regge assai meglio che sulle leggi, accresce le forze di coloro che mirerebbero a costituire la società stessa sopra altre basi. Quando poi essi, aumentando di numero e di forze via via, giungessero a recarsi in mano il potere, l'Italia, che da esperienze così arrischiate s'è in ogni tempo mostrata aliena, risponderebbe immancabilmente con una reazione paurosa, che tirerebbe su i Clericali. Questi ultimi hanno avuto l'aria di stare sonnecchiando nelle ultime elezioni, quantunque assai di frequente ab-

biano adoperate tutte le loro forze a favorire nascostamente i Radicali mandati innanzi a far loro la strada. Intanto però dentro di sè gongolano di gioia aspettando senza dar sospetto il dì sospirato, in cui le popolazioni disingannate si gettino spontaneamente nelle loro braccia come fra quelle di liberatori.

I Clericali, l'amore del vero obbliga a confessarlo, crebbero rapidamente negli ultimi anni all'ombra della scettica tolleranza dei Moderati, che abbandonarono il Clero inferiore in piena balìa dei Vescovi e del Vaticano. Protetti da una prematura libertà della Chiesa, costituita presso che indipendente dalle leggi dello Stato, essi ebbero comodità di intendersi, di raccogliersi e di ordinarsi. Certamente mancano loro per il momento l'energia ed il coraggio necessarii a mettersi innanzi e a farsi valer da se soli. Ma se ora le stesse indulgenze e condiscendenze che usavansi ai Clericali, si usano anche al partito che sta al capo opposto, è troppo chiaro, che non mancando a questo l'audacia, di cui hanno difetto gli altri, l'Italia avrà finito fra pochi anni di goder quella pace, che le abbisogna per acquistar vigore, e sarà irreparabilmente trascinata nel vortice degl'infecondi sconvolgimenti, di cui possiamo vedere le origini e le conseguenze nella storia di tutte le nazioni latine.

Nè con questo presumiamo di fare pronostici infelici, ma solamente di additare la non lontana possibilità di un pericolo: il quale tuttavia, lo ripetiamo, non ci minaccia nè per oggi, nè per domani. Ad ogni modo chi prevede provvede, dice l'antica sapienza. Anche per un tempo meno vicino giova sperare che i dubbii, i timori, le sollecitudini, dalle quali taluni non sanno liberarsi, sieno rese, dall'accortezza e dalla lealtà degli uomini che governano l'Italia, dal buon senso degl'Italiani e dalla stella che li ha guidati fin qui, inutili e vane. Ma a chi consulta la storia e vede gli stessi fenomeni ripetersi costantemente presso di tutte le nazioni consorelle, il cómpito supremo degli uomini di Stato in Italia par quello di fare ogni sforzo per isviare la corrente fatale, in cui minacciano di trascinarci le tradizioni nostre e in generale i fattori della nostra civiltà troppo simile a quella delle altre. Dove conduca uno sviluppo troppo rapido e quasi forzato della democrazia, lo sappiamo, e sappiamo pure che ad un progresso immaturo ed anticipato di questo genere tien dietro il disordine e quindi il disinganno e la Reazione. Vediamo dunque di trarre il maggior profitto possibile dalle molte esperienze degli altri, in luogo di offrirne agli altri una di più nella nostra.

Le faccende di casa nostra c'intrattennero questa volta troppo

a lungo, perchè ci rimanga comodo di fermarci altrettanto a quelle di fuori. Le probabilità di guerra in questo mese crebbero rapidamente e continuano a crescere tutti i giorni. Da un lato gli animi parvero rassicurati alquanto, come si seppero le solenni dichiarazioni dell'Imperatore di Russia a Lord Loftus, ch'egli cioè dava la sua sacra e solenne parola di re di non mirare a Costantinopoli, disegno nè conforme alle tradizioni della politica russa, nè conciliabile cogl'interessi suoi d'oggi. Dall'altro però la nomina di un personaggio della famiglia imperiale a capo dell'esercito, la concentrazione ai confini di oltre a dugentomila uomini, e gli apparecchi di tutto il materiale da guerra, di ambulanze, di ospitali, ec., sono faccende troppo vistose e troppo serie, per dover servire a una semplice dimostrazione. Per conciliare la sacra parola, che pure non può essere considerata come il mezzo di coprire il pensiero, coi fatti pei quali potrebbe parer vana, non resta se non credere che la Russia, non mirando in effetto a Costantinopoli, miri ad altro, all'occupazione cioè della Bulgaria, per assestare poi con questo pegno in mano le cose della Turchia a suo talento. E tanto più ragionevolmente si può credere così, che, come notammo già molte volte, l'annessione di Costantinopoli, una città, per dir così, mondiale, sposterebbe il centro di gravità dell'Impero e diverrebbe per la Russia una cagione di debolezza più che di forza.

Intanto quello che apparisce ogni dì più chiaro è che all'occupazione della Bulgaria per parte della Russia non si opporrà scopertamente nessuno. L'Inghilterra s'adoprerà di aiutare a modo suo la Turchia, ma poichè l'Austria, tenuta in rispetto dalla Germania, cercherà salvezza nel non muoversi, la Russia non avrà dinanzi a sè che i Turchi soli. L'Italia e la Francia non possono indubbiamente se non astenersi. Che debba poi uscire un giorno da questo immenso predominio tedesco e russo, quando il temporale si scaricherà sull'Austria, è un pensiero che oggi scema un poco le simpatie agli Slavi.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

Dei doveri. Libri tre di M. TULLIO CICERONE, tradotti e annotati da GIUSEPPE RIGUTINI. — Firenze, G. C. Sansoni, 1876. (Un vol., di pag. XVIII-369.)

Dire che il prof. Rigutini nel tradurre questo tanto utile Trattato Ciceroniano ha superato tutti i precedenti volgarizzatori italiani, sarebbe troppo piccola lode, essendo essi, qual più qual meno, inesatti, duri o snervati, nè serbando il dovuto rispetto all'indole della lingua, in cui traducono. Giustizia vuol dunque che si dica, esser questa una bella versione e tale, che pochissime ne abbiamo di somiglianti, intendendo delle prosastiche. Infatti qui trovasi l'unica, vera e ben intesa fedeltà, che rende sotto la lettera lo spirito del testo; ed evvi nel tempo stesso una veste italiana chiara, facile, vivace, come in una prosa originale. Eccone a prova l'aneddoto di Pizio: « C. Canio cavalier romano, uomo assai garbato e non senza cultura, essendosi recato in Siracusa non per affari, ma per non far nulla, com'egli soleva dire, più volte manifestò il desiderio di comprare un casino di campagna, dove potesse convitare gli amici, e godersela senza essere disturbato da alcuno. Sparsasi la voce, un tal Pizio, banchiere siracusano, disse che aveva un casino, ma non per venderlo; pure, se Canio lo desiderava, egli lo metteva a sua disposizione, e nel medesimo tempo lo invitò a pranzo per il giorno dopo. Accettato l'invito, Pizio, che per essere un banchiere aveva molto credito presso ogni qualità di persone, mandò a chiamare molti pescatori, e gli richiese che volessero il giorno appresso pescare innanzi al suo casino, e disse loro tutto quello che avrebbero dovuto fare. Canio adunque venne all'ora fissata: il pranzo era stato imbandito sontuosamente da Pizio: gran quantità di barche innanzi agli occhi: ciascuno portava la propria pesca; gettavansi i pesci ai piedi di Canio. Allora Canio: — Di grazia, o Pizio, che significa ciò? Come mai tanti

pesci, tante barche? — E quegli: — Che meraviglia? In tutto il mar di Siracusa non si trova pesce che qui: qui e non altrove si viene a prender acqua; e perciò costoro non possono fare a meno di questo luogo. — Entrato Canio in gran desiderio di avere il casino, lo domandò con istanza a Pizio. Da prima egli fece spallucce; ma per non andar per le lunghe, finalmente acconsentì; e il nostro Canio, che era pien di voglie e di quattrini, lo comprò a cancello chiuso, e per quanto volle Pizio: si fece la scritta e l'affare fu sbrigato. Il giorno dopo Canio invita gli amici: egli viene per tempo. Nessuna barchetta, nessun pescatore: domanda al più prossimo vicino, se in quel giorno fosse qualche festa dei pescatori. — No, ch'io sappia, — gli risponde; — e qui non suol venir alcuno a pescare: perciò rimasi ieri molto meravigliato. — A Canio venne la senapa al naso: ma non c'era rimedio, ec. » Abbiamo scelto questo passo, non tanto perchè il soggetto è dilettevole, quanto per due appunti che ci arrischiamo di fare al valente Professore. *Uomo assai garbato e non senza coltura* non risponde, o ci pare, a capello col testo: *nec infacetus et satis litteratus*, che sarebbe: *uomo non senza spirito, e abbastanza colto.* Il modo popolare *Da prima egli fece spallucce* (*Gravate ille primum*) ci urta un poco in mezzo alla urbanità Ciceroniana del racconto, assai ben conservata dal Traduttore. Più chiaro e non meno familiare sarebbe: *fece delle difficoltà.* Nè meno ci finisce quel *venne la senapa al naso* (*stomachari*), che ci par troppo poco. Non sarebbe meglio: *andò in furia*, o simili? Ma, del resto, il racconto è reso, come si dice, di getto: e in generale tutto il testo; dove appena troveresti qua là qualche periodo o espressione un po' languida, a paragone del rimanente. Anche delle note che offrono quant' è necessario a capire le allusioni storiche, letterarie e filosofiche, non potremmo dir se non bene, come pure dei sommarii preposti all' opera, e dell' averla accompagnata col testo. Ecco dunque, concludiamo, un eccellente libro per il Liceo, dove i giovani impareranno, in modo comparato, la Filosofia Ciceroniana, e il metodo di tradurre da una in altra lingua.

Fauste nozze DE LAZZARA - DE ZIGNO. — Padova, Prosperini, 1876.

A festeggiare questo matrimonio, il fratello dello sposo ha pubblicato tutto il libro XIV e altri saggi d' una versione inedita di Silio Italico di Niccolò Lami, l' ultimo Ministro di grazia e giustizia del Granduca di Toscana. Il Lami, al sopraggiungere de' nuovi tempi, ritiratosi dalle cure del Governo, si consacrò tutto intero alla coltura delle lettere, e condusse a compimento l' accennata versione, cui stava già da molti anni meditando. Di Silio Italico non avevamo alcuna versione leggibile, non che buona, sino al 1869, quando il professore Occioni ci offerse alcuni libri da lui volgarizzati, come appendice a un diligente studio sul Poeta. Non istaremo a far confronti, che sono sempre odiosi, sul merito assoluto delle due versioni. Ambedue son belle: quella dell'Occioni

è più breve, stringata e robusta; quella del Lami è più larga, e in molti luoghi più fedele, ha frase più poetica, e ci pare che renda meglio il carattere del testo. Se pertanto è desiderabile che il Professore padovano finisca di pubblicare il suo lavoro; ci auguriamo ancora che l'editore di questo saggio del Lami mantenga ciò che fa sperare nella Dedicazione al fratello, e che metta in luce per intero la bella versione.

Vocabolario Italiano-latino compilato ad uso delle Scuole dal prof. CELESTINO DURANDO. — Torino, tip. di San Francesco di Sales, 1876.

Questo *Vocabolario* segue la tradizione del Pasini e del Vallauri, ed è compilato sulla vecchia Crusca, aggiunte però molte voci moderne, tradotte in latino sulle tracce del Boucheron, del Morcelli e del Vallauri medesimo. Sì per questa ragione, sì per la mole che va presso alle mille pagine, può tenersi come il più ricco, fra gli scolastici, di quanti ne sono stati fatti in Italia. E il prezzo è relativamente tenue, perchè il volume non costa più di sette lire, che, coll'altro volume già da alcuni anni pubblicato contenente la parte latina-italiana, sommano a sole 13 lire e mezzo. Quanto al lusso eccessivo di modi italiani, e quanto al costume, anche qui tenuto, di ammucchiare molti sinonimi latini, senza sufficiente distinzione, potremmo in gran parte ripetere il già detto nel fascicolo precedente sopra il *Vocabolario Italiano-greco* del Pechenino. L'erudito nella lingua saprà trovare e prendere quello che gli abbisogna, il giovinetto inesperto e svogliato anderà spesso a tentone. Ma questa è quistione di criterii e di metodo; e una volta ammesso che il *Vocabolario Italiano-latino* debba dare un equivalente a tutti i termini della Crusca e tradurli materialmente tutti, anche i disusati ed antichi, non si poteva tenere una via molto differente da quella seguìta dal professore Celestino.

Le Odi di Q. Orazio Flacco. Versione poetica DI DOMENICO PERRERO, con testo a fronte. — Torino, Fratelli Bocca, 1876.

Il Perrero non si è lasciato sgomentare dai tentativi non molto fortunati e tante volte ripetuti, e viene ad aggiungersi alla schiera numerosissima dei traduttori d'Orazio. La sua versione vien fuori in un elegante volume, col testo a fronte. Io non so da qual ragione egli sia stato indotto a porvi di fronte quel maledetto testo. A chi può leggere Orazio sarà sempre insopportabile ogni traduzione, se non altro perchè gli toglie quel sapore di latinità che è suo proprio: peggio poi se in poesia rimata, dovendosi allora per assoluta necessità alterare ad ogni passo il concetto dell'Autore. Le traduzioni non possono recar vantaggio che a chi le fa e a chi non conosce la lingua dell'originale. Agli altri bisogna per lo meno nascondere il testo, poichè non è affatto piacevole il confrontarvi sopra la traduzione e assistere agli sforzi, ai

contorcimenti del povero traduttore nella sua lotta colla lingua, col verso e colla rima. Per esempio, apro a caso a pag. 193, e leggo:

Giunse all'empirea chiostra
Con quest'arte Polluce ed Ercol vago,
Fra cui sedendo Augusto il labbro innostra
Del nettareo licor, che lo fa pago:
Te, fatto per quest'arte al mondo chiaro,
Bacco, docili al fren, sui seggi eterni
Tue tigri alfin levâro, ec.

Vorrei dir: Bene! ma mi cade sott'occhio il testo che è a fronte, e trovo che l'*empirea chiostra* è imagine diversa dall'*arces igneas;* il *vago* italiano desta diversa idea del *vagus* latino, o per lo meno è anfibologico; quell'*innostra* indica che il labbro d'Augusto si faccia rosso pel vino, mentre Orazio pone quel *purpureo* come qualità della bocca; l'idea *che lo fa pago* è aggiunta di pianta; *Te, fatto per quest'arte al mondo chiaro* non ridà il *merentem; sui seggi eterni* è aggiunto; *docili al fren* è espressione che converrebbe a' più mansueti animali: Orazio ha detto *indocili collo,* e il bello è appunto nel contrasto fra la fierezza naturale della tigre e l'atto di trarre il giogo; *alfin* è aggiunto e per lo meno inutile, ec. Tutto questo in sette versi: e simili inesattezze ho trovato per tutto dove ho confrontata la traduzione col testo.

Ma lasciamo il testo da parte, persuasi che a voler tradurre Orazio in strofe regolari e rimate, sia un'assoluta necessità il deviare a ogni passo dall'originale. Converrebbe conoscere le infinite traduzioni Oraziane per poter istituire tra queste e l'altre un confronto; lavoro quasi impossibile, poichè gran parte di queste, lodate dai concittadini, non sono mai uscite dal luogo dove si pubblicarono. Se il Perrero avrà voluto conoscere i traduttori precedenti, son certo che avrà durato fatica a trovare, per esempio, il Rezzi, il Caroselli, ed altri. Certo è però che il Perrero è meno libero e più proprio e robusto del Gargallo, che non ha lo stento insopportabile di molti altri, che la strofa corre ordinariamente spedita e armoniosa come fosse originale. La forma e l'armonia non mi pare così schiettamente italiana e spontanea come nelle poche odi tradotte dal Marchetti, e s'incontrano qua e là versi che stridono come una lima, per esempio questo: *Lira mia Musa assileta* (pag. 25). Ma nel complesso, e tenuto conto degli ostacoli insuperabili, è opera da far onore al Perrero e da leggersi utilmente e con diletto da chi non possa gustare l'originale. Egli scrive nella Prefazione che dall'esito di questo volume dipenderà il tirare innanzi l'intrapresa pubblicazione. Vada pure innanzi: tanto più che, superato l'*Epodon,* non avrà poi a lottar più colla rima e la strofa.

POESIE E RACCONTI.

Plautilla, di RAFFAELLO GIOVAGNOLI. Racconto storico del secolo XV dell'èra romana. — Roma, F. Capaccini, 1876.

Il signor Giovagnoli procede felicemente nella via, sulla quale si è posto col suo *Spartaco* e coll' *Opimia*, e continua a ritrarre, sotto forma di racconto, i costumi degli antichi Romani. Questo che annunziamo, mentre ha tutti i pregi degli altri due romanzi, cioè l' evidenza delle descrizioni, l' efficace pittura dei caratteri, l' esattezza delle notizie storiche e delle restituzioni archeologiche, li vince poi per la maggiore semplicità della tela e pel migliore uso fatto della storia. Non abbiamo più scene staccate o connesse da troppo debole filo; non abbiamo più da lamentare il soverchio predominio delle narrazioni storiche. Qui si tratta di un avvenimento privato; e le vicende pubbliche appariscono soltanto nello sfondo del quadro; sistema che vorremmo fosse seguìto da ogni romanziere. L' argomento, desunto da A. Gellio, è la straordinaria pietà mostrata da una figlia che alimentò col proprio latte la madre condannata a morte; e per tale atto la salvò dal supplizio, e n'ebbe lode e ricompense popolari. L' Autore ci rappresenta con vivaci colori la famiglia del plebeo C. Plauto Riccio, vecchio soldato, ridotta in estrema miseria dai debiti; egli stesso sta per essere venduto schiavo, secondo la severa prescrizione delle XII Tavole, per volontà di un feroce creditore, il patrizio Elio Osco Metilio; or accade che questi sia ucciso nella notte medesima che *Plauto* disperato si annega nel Tevere; la moglie *Volcazia*, la quale erra come forsennata per le vie di Roma, s' abbatte nel corpo semivivo dell' uomo che è stato cagione della sua disgrazia, e sfoga contr' esso il suo odio feroce. Sorpresa in tale atto, è creduta colpevole dell' assassinio e molteplici testimonianze avvalorano il sospetto. A questa storia s'intreccia naturalmente quella del vero autore dell' omicidio, che era un lanista spagnuolo, al quale il dissoluto patrizio aveva rapito la moglie: per mal' animo contro il popolo romano costui muore, in un combattimento di fiere, senza svelare la verità. Ci sarebbe piaciuto per altro che in qualche altro modo si fosse pur riconosciuta l' innocenza di Volcazia; e forse anche la sorte della bella Spagnuola avrebbe potuto risapersi per opera dei molti che ebbero parte nel ratto di lei. Inoltre il vero protagonista può dirsi l' omicida Alampico, nobile e vigoroso tipo di gladiatore, piuttosto che Plautilla, la quale nell' ultima parte diventa una figura affatto secondaria. Ma tali mende nulla tolgono alla bellezza del romanzo, che si legge da cima a fondo con crescente diletto, sia quando c' introduce nelle case dei plebei e dei patrizi, nelle ganee dell' Esquilino e nei sotterranei delle fattucchiere, sia quando ci fa assistere ai giudizii criminali, ai giuochi sanguinosi del Circo, alle conversazioni del poeta Pacuvio e del suo giovane emulo Lucio Azio, di P. Scipione Corcolo e di Catone il Vecchio.

Flora Marzia. Storia di mezzo secolo fa, di CESARE DONATI. — Milano, Fratelli Treves, 1876.

Flora Marzia è una fanciulla nata dagl' illeciti amori di Isabella, figlia del siciliano barone di Fieralancia e di Giorgio Baldi giovane studente: con quel nome venne battezzata da un modesto pittore Fiorentino e da sua moglie, i quali avendola trovata dentro a un paniere di fiori, lasciato in casa loro da alcune maschere una sera di carnevale, la raccolsero pietosamente e la tennero come figlia. Giorgio intanto è, per vendetta del Fieralancia, tradotto a forza prigione dentro la segreta d' un castello, d' onde fugge solo per miracolo; e la madre è costretta a sposare un vecchio diplomatico: Flora dal canto suo s' innamora d' un giovane, Carlo, figlio d' una sua protettrice; ma riputandosi da lui abbandonata, tenta annegarsi; e l' altro, credendo che per cagion sua ella sia morta, diventa pazzo; pur finalmente, dopo varie vicende, tutti si ritrovano e si riconoscono. Claudio, fattosi medico famoso, restituisce a Carlo il senno e la sposa; egli stesso si unisce con Isabella rimasta vedova e fa pace col Barone, rabbonito dagli anni e dalle sventure. Questa storia romanzesca è narrata dall' egregio Scrittore collo stile terso ed elegante e colla garbata piacevolezza, che gli valsero meritamente così buon nome fra i nostri novellieri. Ond' è che piacerà soprattutto per la forma ai lettori *emunctæ naris*, mentre il suo contenuto alletterà coloro che vanno in traccia di nuove e vivaci commozioni.

Il primo capello bianco. Commedia in un atto di O. FEUILLET, traduzione in versi del marchese FERDINANDO CASONI. — Vittorio, tip. G. Longo, 1876.

Tutti conoscono quella graziosa scenetta del Feuillet intitolata: *Le cheveu blanc;* il sig. M. Casoni l' ha voltata dalla prosa francese in versi martelliani, e vi ha spese attorno moltissime cure. Le poche parole che in principio son poste in bocca ad una cameriera, non si leggono, a dir vero, nel testo francese (*Scènes et Comédies* — M. Levy, 1870): ma forse si troveranno in altra edizione. Del rimanente, la traduzione è per lo più fedele, rispetto al valore delle parole, ed in alcuni luoghi assai felice; in altri, all' opposto, si allontana dalla maniera propria dell' Autore; per esempio là dove *Federico* (Fernand de Lussac) dice: « Prender odio alla vita? No, invece il cameriere — Mi contentai di prendere a calci nel sedere. » Non è questo linguaggio conveniente agl' interlocutori, ancorchè i nomi e i cognomi loro sieno qui italianizzati e portata la scena da Parigi a Firenze. Nel verso poi si desiderano più scioltezza e minore uso d' inversioni; nella lingua maggiore castigatezza; certe espressioni, quali *arrivare* (per accadere) — *Stranier l' un l' altro* — *Vedi tuo decoro* — e simili andrebbero corrette. Aggiungasi che *bougie* e *bougeoir* significano *candela* e *candeliere* non già *bugìa* (ossia lucernina a olio da tenersi in

mano); e *faire une école* non vale *far lezione*, ma *commettere uno sbaglio* (metafora tratta dal giuoco della tavola reale). Contuttociò questa traduzione è di molto superiore a quelle che ci regalano generalmente i nostri comici; e d'altra parte l'Autore può far più e meglio. Ne sien prova i seguenti versi:

Oh! soave dimora! oh! gentile *stanzino* (stanzetta)
Di donna bella, onesta e *civetta un pochino!* (un pochino civetta)
Ovunque il guardo gira sente il potere arcano
D'un gusto delicato, d'una candida mano....
Ecco i fior prediletti, i suoi fidi volumi
E l'aëre impregnato degli amati profumi,
E una pallida luce che di un certo pudore
Vela degli aurei fregi il profano splendore.
Beato paradiso, in sogno traveduto
Ai bei venticinque anni, spesso ai trenta perduto!...

In Campagna. Versi di ADOLFO BOELHOUWER. — Livorno, tip. F. Vigo, 1876.

Elegantissimo libretto così nitidamente e accuratamente impresso in carta giallognola, che davvero non ha invidia alle pubblicazioni del Lemerre, il celebre editore parigino, in grazia del quale sarà pregiato almeno dai bibliofili il tenue, ma voluminoso Parnaso dei poeti francesi modernissimi. I *Versi* poi del signor Boelhouwer, stampati per nozze e non posti in commercio, dinotano nell'Autore mente culta ed animo gentile; non v'è molto vigore, ma garbo, facilità e sentimento dell'armonia metrica. Sono la più parte traduzioni d'Orazio, di Flaminio, del Gauthier, del Brizeux, dell'Heine, di Lenau. Le odi originali ritraggono impressioni dal vero, non senza una certa vivezza di colorito, ma con ispirazione alquanto esile e con forme talora ammanierate.

STORIA.

Il Patriziato milanese secondo nuovi Documenti deposti negli Archivii pubblici e privati, di FELICE CALVI. — Milano, tip. Borroni, 1876. (Un vol. in-8°.)

Bellissimo è l'argomento, e degno di un libro; nè l'Autore ha perdonato a tempo e fatica per adunare materiali copiosi. Colla ricchezza delle notizie, sconosciute in gran parte, fa per altro contrasto il modo con cui se n'è giovato. Per non dire della forma, sciatta, dimessa, spesso anche scorretta; la disposizione della materia non potrebbe essere peggiore: anzi forse non sarebbe lontano dal vero chi dicesse che di una distribuzione logica della materia in questo libro vi è soltanto l'apparenza. Dopo aver discorso confusamente nel primo capitolo del diritto di conquista e di quello divino, de' feudi, dell'ari-

stocrazia italiana in generale e della nobiltà milanese in particolare dal mille ai giorni nostri: ecco che nel secondo capitolo tratta dell' aristocrazia presso i popoli dell' antichità, e si allarga più specialmente intorno al Patriziato romano, e nel decimo espone le opinioni di Dante e del Gioberti sull' aristocrazia. Il quarto capitolo comincia colle Crociate e finisce con Maria Teresa e l' Araldica; in esso si hanno anche notizie intorno al Capitolo maggiore della Metropolitana, alla nobiltà smascherata, ai privilegi dell' Arcivescovo, al Collegio de' Giureconsulti ed al Collegio de' Fisici. Del Collegio de' Notari e Causidici ne ragiona nel Capitolo VII, strano ammasso de' più disparati soggetti dal Risorgimento milanese a' Mastri di guerra. Nel IX dopo aver parlato della festa per la nascita dell' arciduca Leopoldo d' Austria, descrive l' incoronazione di Giovanni Galeazzo Visconti! Insomma il materiale per un libro importante e curioso abbonda; resta solo che il signor Calvi con meno fretta riprenda tra le mani questo materiale, lo coordini, gli dia vita; allora soltanto il Patriziato milanese avrà la sua storia, e storia degna della sua passata grandezza, della sua operosità presente.

Federigo IV Re di Danimarca e di Norvegia e Maria Maddalena Trenta. Ricordo di Storia lucchese degli anni 1692-1709. — Lucca, tip. Giusti, 1876. (Un vol. in-8°.)

Gli amori di Federigo IV, re di Danimarca e Norvegia, con Maria Maddalena Trenta, gentildonna lucchese, già cantati con tanta e sì delicata gentilezza da Ippolito Pindemonte, hanno trovato adesso uno storico nel signor Carlo Minutoli, che rovistò gli Archivii di Firenze e di Lucca, per squarciare il velo che copriva quell' episodio sfortunato. Nel 1692, prima che salisse al trono, Federigo imprese un viaggio per la Germania, la Francia e l' Italia. Da Firenze passò a Lucca, dove fu accolto con ogni maniera di onorificenze e di cortesie dalla Repubblica. Di statura mezzana, di ciglio biondo, asciutto del viso, non bello veramente, ma di grato e piacevole aspetto, di modi franchi, affabile e cortese con tutti, lo dipingono le Carte Lucchesi, e affermano che partendo lasciò grata memoria di sè; memoria, però, che sopra ogni altra restò profonda e indelebile nel cuore di una giovane, che fra le molte gentildonne e donzelle vedute dal Principe ne' pubblici passeggi e nei serali ritrovi avea particolarmente attirato i suoi sguardi. Era costei Teresa, figlia di Jacopo Trenta, senatore dei principali, e di Susanna Castrucci, pronipote del cardinale Giovan Battista Castrucci. Toccava allora il suo ventiduesimo anno; dotata di rara avvenenza di corpo, di spirito pronto e vivace, di animo temperato ad ogni affetto gentile, non poteva essere che non piacesse, e non fosse desiderata. E desiderio infatti aveva ella destato nel marchese Filippo Bentivoglio, che le dètte fede di sposo; ma in quello che dovevano apprestarsi le nozze, il giovane, mutato pensiero, sposò invece Cammilla de' conti Caprara. La giovane, così tradita negli affetti del cuore, sopportò virilmente l' in-

giusto abbandono. Erano corsi quattro anni da questo fatto, quando gli occhi del Principe si posarono sopra di lei; e rimase preso per modo dalle sue attrattive, da renderlo quasi dimentico della distanza che divideva il figlio di Cristiano V dalla figliuola di un semplice gentiluomo. La quale, dall' altra parte, fatta segno alle premure affettuose di Federigo, prima che fosse in grado di render conto a se stessa de' sentimenti ond' era compresa, si sentì come da forza incantevole attirata verso di lui. La sollecita partenza del Principe pose fine alle vicendevoli dimostrazioni d' affetto; ma la fanciulla, che si era incautamente abbandonata a una dolce illusione, si sentì un vuoto, uno sconforto nell' animo, che nulla valeva a riempiere ed acquietare. Disgustata del mondo, fermò la risoluzione di ritirarsi in un chiostro. Invano i parenti si adoperavano di consolarla, mettendole innanzi partiti convenienti di matrimonio; prese il velo nel Monastero degli Angeli di Firenze, col nome di Maria Maddalena. Frattanto il Principe, tornato alla Corte paterna, non potendo dimenticare la giovane che l' aveva sì vivamente colpito, le mandò il proprio ritratto riccamente contornato di gemme. La Trenta, che già aveva proferito i voti, ricusò di riceverlo. Però ad onestare il rifiuto, nel rimandare il ritratto vi unì un piccolo Crocifisso d' argento, intendendo significargli, come oramai i suoi pensieri più non fossero di questa terra.

Corsi diciassette anni dal primo viaggio, piacque a Federigo, divenuto re, marito e padre, di tornare in Italia. Arrivato a Firenze, si accese nel desiderio di rivedere la Trenta. Se non che inutili al tutto riuscirono da prima le premure e le pratiche a ciò: essa ricusava fermamente di riceverlo. Tuttavia persistendo il Re nel suo proposito, fu forza contentarlo. Si recò al Monastero degli Angeli ai 21 di marzo. Entrato solo nel parlatorio, ebbe tosto dinanzi la monaca Trenta colla Priora, la quale dopo brevi parole, inchinato il Re, si ritirò. Suor Maria Maddalena allora, alzatasi il denso velo, che le copriva la faccia, posò gli occhi sopra colui che le aveva suscitato nel seno un incendio che il tempo aveva potuto ammorzare, ma non distruggere. Federigo riconobbe commosso quel volto, che altra volta l' aveva rapito ridente di grazie e di gioventù, e che ora, spento, estenuato dalle lunghe astinenze, serbava pur sempre le impronte della primitiva bellezza. Niuno potè risapere e ridire ciò che si passò in quel colloquio; ma certo dovè riuscire oltremodo tenero e commovente, dappoichè il Re, nel partire, fu visto asciugarsi le lagrime. Altro colloquio ebbe luogo il primo d' aprile. In questo volle Federigo regalare la monaca di 500 ungheri, che le presentò in una ricca borsa di velluto. Avendoli ella rifiutati, il Re, fatta venire a sè la Priora, glieli offrì in servigio del monastero. Nella stessa occasione mostrò a Suor Maria Maddalena il Crocifisso che questa gli aveva mandato nel rinviargli il ritratto e che egli in memoria di lei teneva costantemente sopra di sè. Fatta una corsa a Lucca, riprese le visite al Monastero degli Angeli. In quella de' 23 aprile, che

fu l'ultimo giorno della sua dimora in Firenze, consegnò alla Trenta due patenti di capitano di cavalleria, perchè ne disponesse a favore di due cugini. *Addio, Sire,* gli disse la monaca, *mi rincresce non poter dire alla Maestà Vostra a rivederci in Paradiso.* Federigo piangeva dirottamente, si raccomandò alle orazioni di lei, ed essa gli promise di pregare incessantemente per la sua salvazione.

Più non lo rivide. Quando seppe, per altro, che il Bentivoglio (quello stesso che le aveva promesso fede di sposo e poi la tradì) era stato condannato a morte, avendo assistito a Roma come padrino a un duello; dimenticata generosamente l'ingiuria dell'abbandono, scrisse al re Federigo pregandolo a voler intercedere presso il Pontefice la grazia dell'infelice. Ed il Re, che nulla aveva tanto a cuore quanto il servirla, si adoperò in maniera che gliela ottenne. Tratto nobilissimo, che ci dipinge al vivo l'animo generoso di quella donna sfortunata e gentile.

Dell'antica città di Sibari e dei costumi dei Sibariti. Ricerche di Romoaldo CANNONERO. — Torino, Fratelli Bocca, 1876. (Pag. IX-90.)

Un popolo fra storico e leggendario, diventato proverbiale per il lusso e la mollezza, che sotto il peso de' suoi vizii e dell'empietà cadde vinto dai Crotoniati, e ogni traccia della sua grandezza venne distrutta, è soggetto da destare la curiosità e, fino a un certo punto, anche la simpatia del nostro secolo, che tanto volentieri ammira sulle scene il fasto di Nerone e di Messalina. Opportunamente dunque il signor Cannonero, in un libretto nitido, grazioso, bene impresso e proprio degno della gentilezza dell'argomento, ha raccolto i cenni, più o meno fuggevoli, che gli antichi ci hanno tramandati sulla vita e la gloria di quel popolo, non esclusi anche que' tratti, che manifestamente appaiono esagerazioni satiriche; e li ha distribuiti sotto questi capi: Fondazione e splendore di Sibari; Lusso, mense, mollezza dei Sibariti; Lingua, religione, felicità, sacrilègi; Loro governo, usurpazioni, violazioni; Guerra tra Sibari e Crotone, e distruzione della città; Tentativi di risorgere, e fondazione di Turio; Ultimo sterminio de' Sibariti. L'Autore non s'innalza a questioni di critica, perchè questo non era il suo scopo; ma raccoglie, ordina e descrive, con una gentilezza ed eleganza di forme, quale si vede troppo spesso mancare agli studiosi dell'antichità: e ciò contribuisce a far leggere più volentieri questo importante libretto.

Compendio di Storia antica, orientale e greca, per uso della IV Ginnasiale, del prof. GIUSEPPE MORINI. — Faenza, Conti, 1876.

Compendio di Storia romana ad uso della V Ginnasiale, del prof. GIUSEPPE MORINI. — Faenza, Conti, 1876.

Queste operette scolastiche del Morini, mentre non restano indietro ad altri recenti compendi, per esattezza di fatti, bell'ordine, quadri

geografici e genealogici, notizie archeologiche e letterarie, e un moderato e opportuno uso della critica moderna, li superano per la semplicità e l'eleganza dello scrivere, qualità che ne' libri per le scuole dovrebbe esser valutata e stimata, più che non si faccia comunemente. Le raccomandiamo quindi ai signori Maestri; ed al valente Autore palesiamo due nostri desiderii: che in una nuova edizione allarghi un poco la storia orientale, portando almeno il primo volume alla mole del secondo; e che metta mano a compilare collo stesso metodo, salvo una maggiore ampiezza, le storie universali del Medio e Moderno Evo, ad uso de' Licei.

FILOSOFIA E PEDAGOGIA.

La Filosofia delle Scuole italiane. Rivista bimestrale diretta da TERENZIO MAMIANI. Dispensa di ottobre 1876. — Roma, tip. dell' *Opinione*.

Non tornerà discaro ai lettori della *Nuova Antologia* l'apprendere come la *Rivista di Filosofia nazionale*, fondata e diretta dall'illustre Mamiani fino dal 1870, sia andata sempre migliorando ed acquistando credito in Italia e presso tutte le nazioni civili, che coltivano con amore intenso e con largo frutto gli studii razionali. Sì lodevole e felice successo devesi non pure alla valentìa e alla costanza dell'illustre Direttore e de' chiari suoi collaboratori, ma altresì alla novità ed importanza degli argomenti ivi trattati, e ad una estesa recensione critica de' più notevoli scritti di Filosofia speculativa ed applicata che sieno pubblicati in Italia e fuori. La bandiera del puro Teismo e dello Spiritualismo vi è difesa con forte mano, mentre si giudica da' suoi compilatori con larghezza di criterii le dottrine opposte e le nuove teorie. E ne sono prova luminosa le seguenti materie contenute nell'ultima dispensa.

Il Mamiani vi discorre da par suo della *Evoluzione*, esaminando la dottrina di C. Darwin in se stessa e nelle sue applicazioni, della quale aveva toccato anche nella grave sua opera: *Principii di Ontologia e di Cosmologia*. Mantenendo profonde, essenziali le differenze tra i due ordini della natura e dell'uomo, il Mamiani conchiude che « evoluzione effettiva ed illimitata avverasi unicamente nell'ordine degli enti razionali e morali. »

Segue un erudito articolo del chiarissimo prof. Ferri, in cui difende, contro la incompiuta critica del signor Bulgarini, il metodo da lui tenuto in un recente suo studio *Sulla coscienza*. — Torna in campo il Mamiani con un breve, ma succoso e ponderato scritto sulla *Filosofia della religione*, dove parla dell'Etica religiosa e delle sue differenze dall'Etica naturale e dalla giuridica.

Vi abbiamo poi letto una importante Monografia del giovine professore A. Valdarnini, piena di erudizione e dettata con ordine, chia-

rezza e continuo buon senso. Essa ha per titolo: *Effetti delle moderne teorie filosofiche nelle Scienze morali e sociali.*

Finalmente il Mamiani parla, sotto forma di lettera al chiaro professor Luzzatti, d' *Una insufficiente Filosofia della storia.* Prendendo occasione da un recente opuscolo del Luzzatti: « L' elemento morale nel progresso secondo la dottrina di Buckle, » il nostro Mamiani ribatte alcuni pronunziati del Buckle nella sua *Storia della civiltà d' Inghilterra,* e dimostra tre essere gli elementi essenziali del civile consorzio, l' attività, la moralità e la scienza.

Chiudono il presente fascicolo una dotta Rassegna di recenti opere filosofiche, e alcune notizie sul movimento filosofico e scientifico straniero.

Del Metodo sperimentale, pel dott. Francesco FALCO. — Lucca, tip. Benedini, 1876.

È un breve, ma succoso volume di 104 pagine, scritto con semplicità, ordine e chiarezza. Accennata la necessità del metodo per ogni scienza e la sua diversità, perchè varii sono i fini del pensiero, l'Autore distingue il metodo prima in inventivo ed autoritativo, secondochè ci affidiamo, per conoscere il vero, alle nostre facoltà mentali, ovvero ai maestri. L'inventivo si suddistingue, per la varietà delle scienze, a cui s' applica, in sperimentale o induttivo, e in speculativo. In secondo luogo distingue il metodo in dimostrativo ed insegnativo, secondochè si vuole accertare le verità conosciute, ovvero comunicarle altrui. Dietro le norme di alcuni logici, anche il prof. Falco distingue il metodo propriamente detto dai varii processi metodici, ch' egli riduce a quattro generali, e sono il processo analitico, il sintetico, l' induttivo e il deduttivo. Infine, restringendosi quivi a parlare del solo metodo *sperimentale,* gli preme di far notare ch' esso non va confuso col metodo empirico. Infatti, egli dice, il metodo sperimentale non esclude, anche nelle verità di fatto, l' applicazione di principii razionali; mentre l' empirico, ch' è una conseguenza del sensismo, consiste in un falso concetto del metodo sperimentale e lo disgiunge da ogni elemento speculativo (pag. 19). E però il Falco è d'avviso, che il compianto M. Bufalini, stando ai *Quesiti* e ad alcune proposizioni de' suoi *Ricordi,* sia stato fautore del metodo empirico, anzichè del vero metodo sperimentale. — Ammettiamo anche noi, che fra il metodo del Bufalini e quello del Galilei, a cagion d' esempio, corra notevole differenza; ma i precetti metodici ed i risultamenti scientifici del Bufalini non ci abilitano a giudicare, come fa il dottor Falco, ch' egli seguisse e caldeggiasse mai sempre un metodo affatto empirico, anzichè lo sperimentale, molto più che il Bufalini scambia o denomina sovente ne' suoi scritti l' un metodo per l' altro, ed i suoi *Quesiti sul Metodo scientifico* non sono informati alla pura dottrina dei sensisti.

Del rimanente, merita lode il prof. Falco per avere spremuto nel

suo volume quanto di meglio è stato scritto sul metodo sperimentale, da F. Bacone fino ai nostri tempi e segnatamente dagl' Inglesi. L' opuscolo dell' egregio Professore di Lucca può riescire utilissimo e soprattutto nelle scuole secondarie.

Pedagogia della mente rispetto alla Logica e alla Matematica, per BALDASSARE LABANCA. — Napoli, tip. Morano, 1876.

Il Labanca è un ingegno di polso e di vasta erudizione; e queste due qualità rifulgono maggiormente nel suo recente trattato sulla *Dialettica*, dove per altro avendo ammesso necessaria la creazione del mondo, o la relazione dell' Uno col Vario, non può sfuggire, a nostro avviso, alla taccia di panteista. Comunque sia, ora diciamo che nel presente Opuscolo, che tratta uno de' più elevati argomenti di Pedagogia e uno de' più vitali problemi di educazione e d' istruzione nazionale, si riscontrano le due notate qualità dell' Autore.

Noi assistiamo quasi ogni anno a riforme e riordinamenti (che meglio si direbbero cambiamenti) più o meno razionali ed opportuni nella pubblica istruzione, specialmente negl' Istituti secondarii classici e scientifici. Onde mai sì frequenti e diverse mutazioni e riforme? Perchè, soprattutto, non si sono ancora fermati i veri criterii, a cui dovrebbero informarsi tali riforme e cambiamenti, ovvero il generale ordinamento degli studii. Ora tali criterii non si ponno desumere che dallo svolgimento graduato ed armonioso delle facoltà umane da un lato, dalla natura e dal fine delle varie cognizioni e della scienza dall' altro. I due criterii sono per noi inseparabili, e dovrebbero essere la norma d' ogni ordinamento razionale d' istruzione e di educazione.

Ciò premesso, in questi ultimi anni pareva ai ben pensanti che alcune materie scientifiche fossero troppo estese nei Programmi e studii liceali, e soprattutto la Matematica, con danno manifesto degli altri insegnamenti. Il Bonghi, da ministro, pensò di riordinare egli pure i nostri Ginnasii e Licei; ma invece di restringere dentro più modesti confini la Matematica, aumentò le ore di questa materia, del greco e del latino, e, quel ch' è peggio, a scapito della Filosofia, riducendone l' insegnamento a poche ore tanto per darne le nozioni più elementari. Il ministro Coppino ha modificato fortunatamente le disposizioni del suo predecessore su tal proposito, e n' è stato lodato. Fatto sta che il Regolamento Bonghi sollevò lagnanze ed osservazioni non poche per mezzo di giornali e di opuscoli, tra' quali ricordiamo, per ciò che riguarda l'insegnamento filosofico, l' assennato opuscolo del prof. A. Valdarnini sullo *Insegnamento della Filosofia ne' Licei d' Italia* (Firenze, tip. Carnesecchi, 1876).

Il volumetto dell' insigne Labanca pare abbia avuto origine per le stesse considerazioni ispirate all' Autore dal Regolamento Bonghi. L' egregio Professore napoletano prende le mosse da questo fatto, che

mentre dai tempi di Platone e di Aristotile fino agli ultimi tre secoli la Logica fu tenuta in conto di *prima ed universale pedagogia della mente*, in seguito si accordò alla Matematica, fra gli altri pregi, cotanto ufficio. Onde « credesi venuto il tempo di proclamare la matematica suprema legislatrice ed educatrice della mente umana; in guisa che la logica possa bandirsi per sempre, insieme colla filosofia, dal mondo scientifico e pedagogico. » In queste ultime parole del Labanca vi è forse dell' esagerato, ma c' è altresì del vero, per poco che consideriamo le tendenze odierne, e il posto che occupa nelle scuole secondarie d' Europa l' insegnamento della filosofia. E la ragione principalissima dell' attuale procedere de' Governi verso questa scienza, egli la ritrova nella nessuna stima che della filosofia hanno i moderni scienziati (pag. 4).

Piglia in seguito ad esaminare se la Matematica possa tener le veci della Dialettica o della Logica e della intera Filosofia nella cultura generale della mente. A quest' uopo consulta la storia del pensiero scientifico, esamina la natura e il fine della Matematica e della Logica, e raffronta l' una coll' altra non pure considerate in se stesse, ma rispetto a' sommi principii della Pedagogia o rispetto alla cultura generale del pensiero umano. E qui gioverà riferire il sunto delle sue ricerche e la conclusione finale, a cui è pervenuto il Labanca. « Se la Matematica (egli dice) studia i soli rapporti della quantità, nè manco tutti, ma solo quelli di eguaglianza; se la matematica fermasi nelle sole nozioni quantitative astratte, poste in relazione col solo intelletto che le escogita; se la matematica coglie della quantità solamente il *fatto*, senza penetrare mai di essa il *perchè;* se la matematica esercita il solo ragionamento astratto, non interrogando mai di questo il valore e il processo; se la matematica non può chiarirsi in nessun modo strumento e fondamento universale delle altre scienze: seguita per questi e per altri veri innegabili, che la matematica abbiasi un primato scientifico assai ristretto, appena riferibile alle scienze fisiche e naturali.

« Il contrario può e dee affermarsi della Logica. La logica spazia per tutti i rapporti, sostanziali e modali, quantitativi e qualitativi: abbraccia il pensiero puro in tutte le possibili concezioni, in tutte le possibili funzioni, in tutte le possibili relazioni, in tutte le possibili evoluzioni: di cotesto possibile svolgimento cogitativo non assicura il solo *fatto*, indaga eziandio il *perchè:* stabilisce norme universali per tutte le nostre operazioni mentali, sì per quelle della ragione e sì per quelle dell'esperienza, sì per la deduzione e sì per la induzione: fu riconosciuta in tutti i secoli, salvo negli ultimi tre secoli, strumento universale di tutte mai le scienze, anche della matematica. Da questi fatti indubitati procede che la Logica, a differenza della Matematica, gode un primato scientifico non ristretto, assai largo, esteso incontestabilmente a tutto lo scibile.

» Su queste verità ben assodate continuando il nostro discorso, possiamo inferire che la Matematica, per la sua primazia scientifica par-

ticolare, è pedagogia particolare del pensiero umano; e che la Logica, per la sua primazìa scientifica universale, è pedagogia universale del pensiero umano (pag. 32). »

Dimostra infine, come, avendo dato alla Matematica un primato scientifico universale, ne sieno derivati non buoni risultamenti nella logica, nella metafisica, nell' etica, nel giure e nella storia. E termina il suo lavoro con queste parole: « La condizione, a cui miseramente soggiace il nostro tempo, è la universale incoerenza. Questa regna da per tutto, nei pensieri, negli scritti e nelle opere; e produce oggi universale incertezza di giudizii nella scienza, nell' arte e nella civiltà. Cagione, se non unica, principale di sì deplorevole stato di cose è il poco rispetto in che è tenuta la Logica da tre secoli in tutta l'Europa civile. » — Qui pure osserviamo che c' è forse dell' esagerato, ma v' è pur troppo del vero.

La Facoltà di Medicina ed il suo Regolamento, per Ruggero BONGHI. — Firenze, Sansoni editore, 1876.

È un altro bel volume di 444 pagine di *Studii di Legislazione scolastica comparata, raccolti e pubblicati per cura del Ministero d'istruzione pubblica.* Il Bonghi, quand' era Ministro, ebbe il lodevole pensiero d'iniziare una tale importante raccolta; ed il primo volume, pubblicato nello scorso anno, conteneva due pregevolissimi studii del professore Palma, che deve essere ben noto ai lettori della *Nuova Antologia:* sull' organamento dell' azione dello Stato in ordine alla pubblica istruzione in Francia, in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti d' America, e sul Regolamento universitario italiano, allora vigente, comparato a quello delle principali Università germaniche; non che uno scritto del professore Ferri sull' insegnamento pedagogico superiore in Germania, in Francia, nel Belgio e in Italia. Il presente Ministro, onorevole Coppino, ha fatto egregiamente a continuare la pubblicazione di studii così interessanti, e questo secondo volume è tutto occupato dagli studii del Bonghi sulla Facoltà di Medicina.

Tutti sanno certamente quanta sia l' acutezza e la potenza intellettiva del Bonghi, ma se vi ha scritti di lui che valgano a mostrare di quanta singolare e maravigliosa versatilità d' ingegno sia dotato, si è questo. Come Ministro avendo dovuto occuparsi del Regolamento della Facoltà di Medicina, ed essendo per ciò fatto segno a molteplici accuse, egli indipendentemente da ciò che ebbe a dire nel Parlamento quando si discusse sui suoi Regolamenti nello scorso maggio, ha voluto mostrare come l' opera sua era frutto del più grande studio ed amore; ed è ammirabile veramente la diligenza, colla quale l'Autore, non medico, ha studiato e compreso le esigenze di una Facoltà di Medicina. Il Bonghi vi ragiona minutamente e *serenamente,* in guisa affatto obbiettiva, dell' ordine degl' insegnamenti medici, dei metodi di essi, degli orarii, degli esami, in Francia, in Germania, in Italia. Vi riferisce ed esamina acutamente gli opposti pareri in proposito delle nostre Facoltà.

Allega infine molti preziosissimi documenti sulle nostre Facoltà, sullo insegnamento medico e sulle cliniche, in Francia, a Vienna, in Prussia e Germania.

Noi non crediamo qui opportuno riassumere i suoi ragionamenti, e molto meno discutere su di un argomento così speciale; ci accontentiamo soltanto di concludere che è uno studio degno dell'Autore, ricco di dati e di acute osservazioni e comparazioni, e veramente magistrale.

SCIENZE MILITARI.

Del dovere. Precetti di educazione militare e sociale per VINCENZO POZZO, capitano di Fanteria. — Torino, Paravia, 1876.

Un libro militare, il cui concetto fondamentale s'informa tutto ai principii di educazione civile e morale, e che ha per iscopo d'infonderli nell'animo del soldato, ha nella sua incontestata utilità il più bell'elogio. Quando poi è scritto colla coscienza che richiede l'importanza dell'argomento, come è quello del capitano Pozzo, assai facilmente raggiunge il fine che si è proposto. Il lavoro è ragionalmente diviso in quattro parti, come segue: Educazione morale; Educazione sociale e militare; Educazione patriottica; Cenni geografici ed economici; e ciascuna è trattata con adeguata dottrina e illuminata esperienza. È assai bene a proposito ed ampiamente dimostrato che l'educazione sociale è l'addentellato dell'educazione militare, e che bisogna sviluppare quella per far progredire questa.

L'Autore, che ha voluto contenere la sua opera nei modesti limiti di una guida per gli educatori militari, ha fatto di più, e avrebbe saputo darle più larghe proporzioni, laddove se lo fosse prefisso.

Le armi di Fanteria nei principali Eserciti di Europa al principio del 1876. Note ed appunti tecnici d'IPPOLITO VIGLIEZZI, capitano di Artiglieria. — Torino, 1876, tip. Cendeletti.

Le armi si perfezionano con una spaventevole rapidità. Ciò che ieri era l'ultimo portato della scienza, oggi gettasi come un ferravecchio. Il *Chassepot dalle meraviglie* non è più in grado di tener il campo contro il nuovo fucile tedesco; il *Werndl* austriaco già si tira in disparte, ed il famoso *Remington* più non osa contendere col *Gras* e col *Mauser*.

Il capitano Vigliezzi esamina accuratamente questi ed altri fucili, come il *Beaumont* di Olanda, il *Berdan* di Russia, l'*Henry-Martini* di Inghilterra, il *Werder* di Baviera ed il nostro *Wetterli*, il quale fino ad ora regge degnamente il confronto cogli altri adottati dai diversi eserciti. Diciamo *fino ad ora*, perchè nuove semplificazioni si sono scoperte e si vanno scoprendo nelle armi portatili, e gli Stati che hanno già provvisto centinaia di migliaia di fucili e spese diecine di milioni, non possono tener conto dei miglioramenti introdotti da centinaia di inventori.

Nelle condizioni in cui siamo, malgrado la complicazione del meccanismo di chiusura, malgrado qualche altro non grave difetto del nostro *Wetterli*, l'importante si è di toglierci da questo stato di transizione, nel quale ci troviamo. Checchè se ne dica, i vecchi catenacci, due volte trasformati, possono servire tutt'al più per le milizie; per l'esercito occorrono fucili nuovi.

Il libro del Vigliezzi può riescire utile ed interessante a tutti coloro che vogliono avere qualche cognizione delle armi, di cui ogni giorno si parla. Peccato che l'egregio Capitano, sempre mirando alla sostanza, dimentichi talvolta la forma, e per tal guisa riesca tratto tratto in apparenza oscuro e contorto a chi non è molto pratico dell'argomento.

Rivista Militare Italiana. Raccolta mensile di Scienze, Arti e Storia militare. (Fascicolo di novembre 1876.) — Roma, tip. Voghera.

La *Rivista Militare Italiana* mantiene nobilmente il suo posto fra le Riviste scientifiche europee.

La dispensa di novembre, che abbiamo sottocchio, contiene alcuni articoli molto opportuni. Il primo di essi *Sul cannone da 100 tonnellate al poligono del Muggiano*, descrive minutamente le esperienze tanto celebrate specialmente in Inghilterra, fatte dalla nostra Marina sulle spiaggie della Spezia col più grande cannone contro i più resistenti bersagli che si conoscano. La *Nuova Antologia* potrà ancor essa offrire prossimamente ai suoi lettori le notizie più accurate sopra il pezzo, sopra i bersagli e sopra i tremendi risultati del tiro.

Segue un lungo articolo anonimo che esamina dal punto di vista tattico e strategico la Penisola greco-slava, il probabile teatro di un non lontano conflitto. Poi con un articolo del tenente *Mariani* si torna al problema dell'artiglieria di grande potenza, intorno al quale oggi si affaticano tante intelligenze e si profondono tanti tesori. Un lavoro del maggiore *Fonio* studia pazientemente in una quantità di tabelle successive gli effetti del *Chassepot* e della *Drayse* nelle varie battaglie delle ultime guerre gigantesche, e ne trae gli ammaestramenti che crede più acconci a condurre colle minori perdite possibili le truppe nei combattimenti. Un quinto articolo tratta dell'impiego dell'artiglieria da campo in Italia a proposito della traduzione in Italiano di una recente pubblicazione tedesca. Copiose notizie bibliografiche di libri italiani e stranieri chiudono il fascicolo.

La *Rivista Militare*, attualmente sotto la direzione del maggiore Baratieri, coll'anno nuovo aumenterà di volume, perchè si pubblicherà in dispense mensili di 12 fogli di stampa con carte e disegni topografici.

Prof. Fr. Protonotari, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME TERZO.

(SECONDA SERIE.)

Fascicolo Nono. — Settembre.

Del Secentismo nella Poesia cortigiana del secolo XV. — (*Fine.*) — A. D'ANCONA ..... Pag. 5
Il Processo di G. Galilei. — CARLO DI GEBLER 38
Nerone nell' Arte contemporanea. — D. GNOLI 55
Le Mediocrità. — *Novella.* — II. — EMMA 76
La Turchia Europea. — I. — Colonn. P. VALLE 131
Odoardo Beccari ed i suoi Viaggi. — *Seconda esplorazione della Nuova Guinea. La Baia del Geelvink.* (Febbraio-Novembre 1875.) — ENRICO H. GIGLIOLI .. 147
La nuova Monarchia Spagnuola. — GIOVANNI BOGLIETTI 164
Domeniche d' Agosto. — *Bozzetto milanese.* — I. — TULLO MASSARANI 192
Rassegna Politica. — La Russia si astiene. — Le gelosie delle Potenze ritardano la mediazione. — Che diverrà la Turchia? — Moderazione rara delle due Camere in Francia. — Lo scioglimento della Camera in Italia. — La nuova Legge elettorale. — Il Discorso del Ministro dell' interno. — La Legge sull' istruzione obbligatoria. — X 200
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Racconti e Poesia. — Storia. — Filosofia. — Scienze giuridiche 211

Fascicolo Decimo. — Ottobre.

Dell' Epica francese nel Medio Evo. — A. GRAF 225
La Tetralogia di Riccardo Wagner. (Di ritorno da Bayreuth.) — ENRICO PANZACCHI 265
Le Mediocrità. — *Novella.* — (*Fine.*) — EMMA 279
Odoardo Beccari ed i suoi Viaggi. — *Terza esplorazione della Nuova Guinea. La Baia di Humboldt.* (Novembre 1875-Marzo 1876.) — (*Fine.*) — ENRICO H. GIGLIOLI 333
La Turchia Europea. — (*Fine.*) — Colonn. P. VALLE 364
Domeniche d' Agosto. — *Bozzetto milanese.* — II. — TULLO MASSARANI 399
Notizia Scientifica. — *Lehrbuch der Psychologie vom standpunkt des Realismus* (*Manuale della Psicologia dal punto di vista del Realismo*), del dottor W. Volkmann Ritter di Volkmar. — A. LABRIOLA 410
Rassegna Artistica. — La Mostra a Brera. — CAMILLO BOITO 415
Rassegna Politica. — Come il mese passato ogni cosa s' avviasse alla pace. — La Russia pareva rassegnata e l' Inghilterra le si accostava. — Le proposte dell' Inghilterra. — Cose nostre. — Le Elezioni generali. — La Relazione dell' inchiesta sulla Sicilia. — Il prestito a Roma. — I bisogni urgenti dell' Italia. — X 429
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesie e Racconti. — Storia. — Filosofia. — Istruzione e Pedagogia 440

Fascicolo Undicesimo. — Novembre.

L'Europa e le Nazioni orientali. — T. Mamiani..... Pag. 457
La Guerra di secessione in America secondo le Memorie del generale Sherman. (*Fine*). — Luogot. Colonn. Roberti..... 488
Le Commedie dell'Ariosto. — Gustavo Tirinelli..... 533
Il terzo Congresso degli Orientalisti. — Angelo De Gubernatis..... 559
Dal Mondo di là. — Còrdula..... 584
Bonifica dell'Agro Romano. — *Progetto di legge presentato al Senato.* — G. Gadda. 619
Rivista Scientifica. — Due Rassegne scientifiche italiane e due Libri italiani di geologia e di geografia fisica. — Memorie geologiche, botaniche e zoologiche. — Malattia delle castagne, trasparenza dell'aria, e putrefazione nei cimiteri e nei laboratorii. — L'ozono nell'acqua polverizzata. — Paolo Mantegazza..... 634
Rassegna Politica. — Le elezioni. — Danni della mancanza di una questione grande. — Confusione nei partiti e nelle teste. — Il Ministero trionferà. — L'Opposizione dovrà essere moderatissima. — I Clericali e i Socialisti in Ispagna. — Nuova fase della questione d'Oriente. — La Russia s'è scoperta. — Gli altri la lascerano fare. — X..... 653
Erminia Fuà-Fusinato. — P. G. Molmenti..... 663
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesie e Racconti. — Storia. — Bibliografia. — Scienze giuridiche..... 678

Fascicolo Dodicesimo. — Dicembre.

La Storia dei Cento Giorni narrata dal Sismondi. — (*Epistolario inedito.*) — P. Villari..... 697
La Rima e la Poesia italiana. — D. Gnoli..... 705
L'Epopee dell'India. — IV. — *Il Mahâbhârata.* — (*Fine.*) — Dora d'Istria.... 736
Il Matto delle Giuncaje. — *Bozzetto padulano.* — Neri Tanfucio..... 765
I Limiti del Protezionismo mercantile. — A. Marescotti..... 774
Memorie d'Oriente. — V. — *L'Arte dell'antico Egitto.* — Giuseppe Regaldi.. 815
Ernesto Legouvé, Membro dell'Accademia francese. — *Un ricordo di Daniele Manin.* — Andrea Maffei..... 840
Varietà. — Il Processo di Galileo Galilei. — *Lettere al Direttore della Rivista.* — Domenico Berti..... 854
Rassegna delle Letterature Straniere. — *Francia.* — *Inghilterra.* — *Germania.* — *Russia.* — *Necrologia.* — A. De Gubernatis..... 856
Rassegna Drammatica. — *Messalina*, commedia in cinque atti, in versi, con prologo, di Pietro Cossa. — Augusto Franchetti..... 888
Rassegna Politica. — Le elezioni. — Cause preparatrici della sconfitta dei Moderati. — La Maggioranza ministeriale. — Sue decisioni probabili. — Il Discorso della Corona. — Necessità di andare un po' lenti nelle riforme politiche. — Il proposito d'un uomo di Stato in Italia. — La guerra s'accosta. — X..... 908
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesie e Racconti. — Storia. — Filosofia e Pedagogia. — Scienze militari..... 918